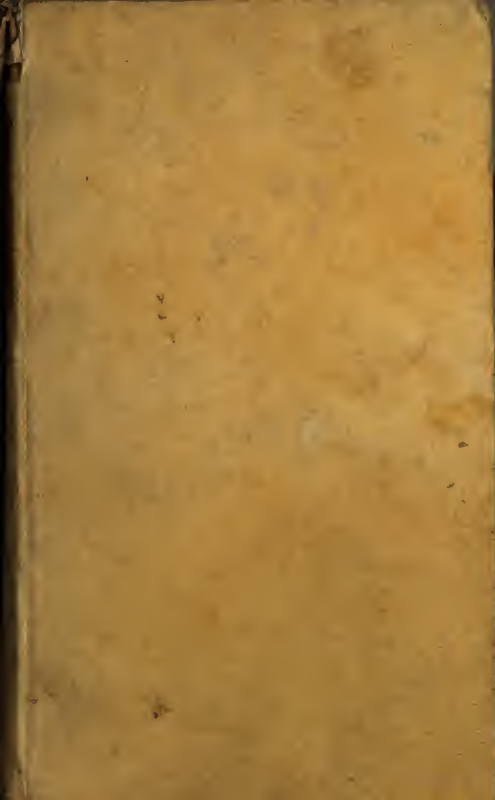




BIBLIOTECA NAZIONALE

110

I

17

NAPOLI

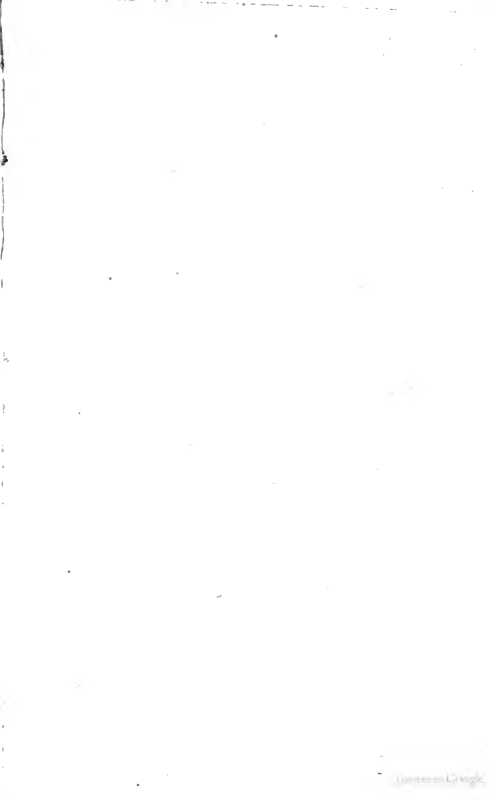




110

J.

17.



63

R

So



LE COMMEDIE

D I

P. TERENCEZIO AFRICANO

COLLA

VERSIONE, ED ANNOTAZIONI

DEL SACERDOTE

CARLO PAOLINO.

TOMO SECONDO.



N A P O L I

MDCCLXXXII.

PER MICHELE MORELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

P. T E R E N T I I
HEAUTONTIMORUMENU

T I T U L U S.

ACTA LUDIS MEGALENSIBUS, L. CORNELIO LENTULO,
L. VALERIO FLACCO ÆDILIBUS CURULIBUS. EGERUNT
L. AMBIVIVS TURPIO, L. ATTILIUS PRÆNESTI-
NUS. MODOS FECIT FLACCUS CLAUDII. GRÆCA
EST MENANDRU. (a) ACTA PRIMUM TIBIIS IMPARI-
BUS, DEINDE DUABUS DEXTRIS, ACTA ETIAM III,
(b) T. SEMPRONIO, M. JUVENTIO CONSULIBUS.

AR.

(a) ACTA PRIMUM TIBIIS IMPARIBUS, DEINDE DUABUS
DEXTRIS.) Bisogna dirsi che, quando fu rappresentata
co' due flauti drittri, fosse stato in occasione di cosa
molto seria e grave, o pure in occasione di duolo,

.....

IL TITOLO DEL MACERANTESI

D I

P. T E R E N Z I O.

FU RAPPRESENTATA NELLA FESTA DELLA DEA CIBALE, SOTTO GLI EDILI CURULI L. CORNELIO LENTULO, E L. VALERIO FLACCO, DALLA BRIGATA DI AMBIVIO TURPIONE, E DI L. ATTILIO PRENESTINO. VI FECE LA MUSICA FLACCO LIBERTO DI CLAUDIO; ED E' PRESA DALLA GRECA DI MENANDRO. FU RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA CO' FLAUTI INEGUALI; INDI CON DUE FLAUTI DESTRI; ED ANCO LA TERZA VOLTA, MENTR' ERANO CONSOLI T. SEMPRONIO, E M. GIOVENZIO.

A 2

AR-

giacchè i flauti destri faceano un suono molto grav' e mesto, e perciò conveniente a cosa seria.

(b) T. SEMPRONIO, M. JUVENTIO COSS.) Cioè nell' anno di Roma 590., o sia cento sessant'anni prima della Nascita di Gesù Cristo.

A R G U M E N T U M

C. SULPICII APOLLINARI

IN HEAUTONTIMORUMENON TERENTII

IN militiam proficisci gnatum Cliniam,
 Amantem Antiphilam, compulit durus pater:
 Animique sese angebat, facti pœnitens.
 Mox ut reversus est, clam patrem divortitur
 Ad Clitiphonem; is amabat scortum Bacchidem.
 Cum arcefferet cupitam. Antiphilam Clinia,
 Ut ejus Bacchis venit amica, ac servolæ
 Habitum gerens Antiphila; factum id, quo patrem
 Suum celaret Clitipho: hic technis Syri
 Decem minas meretriculæ aufert a fene.
 Antiphila Clitiphonis reperitur soror.
 Hanc Clinia, aliam Clitipho uxorem accipit.

AR-

ARGOMENTO

DI GAJO SULPICIO APOLLINARE

SUL MACERANTESI DI TERENCE

L'Aspro padre avea costretto il figlio Clinia, amante di Antifila, ad andarsene ad assoldare nella milizia, e poscia pentitosene, si affliggeva e macerava tra se stesso. Indi a poco, essendosene Clinia ritornato, di nascosto del padre se ne andò in casa di Clitifone, il quale amava Bacchide, donna di partito. Avendo intanto Clinia mandato a chiamarsi la bramata sua Antifila, venne Bacchide, come amica di lui, ed Antifila in abito di fantesca di costei; il che si fece per tenerli nascosto al padre l'amore di Clitifone. Questi per mezzo delle trame di Siro carpisce al vecchio suo padre dieci mine, per darle alla sua amica Bacchide. Antifila intanto si trova sorella di Clitifone; e così questa si dà in moglie a Clinia, ed a Clitifone un'altra.

A 3

AR.

A R G U M E N T U M

M. ANTONII MURETI

CIlrenes Sostratæ uxori gravidæ imperat, si puellam pareret, ut eam statim interficeret. Fuit hæc inhumanitas in veterum moribus, ut, cum fera nulla sit, quæ factus suos non diligat, ipsi quos alere nollent liberos, eos recens natos aut interficere, aut exponere fas putarent. Sostrata puellam enixa (ut est maternus semper animus clementior) vitam ei adimere non sustinuit: sed pauperculæ cuidam annui Corinthiæ, Philteræ nomine, exponendam dedit: etiamque, muliebri quadam superstitione, anulum de digito detractum suo, iussit, ut una cum puella exponeretur. Id, quod tam stulte factum videri poterat, postea puellæ salutis fuit: ejus enim annulli ope tandem agnita est a suis. Anus acceptam puellam, Antiphilam nominat, educatque ut suam. Eam, cum adolevisset, anusque illius filia putaretur, Menelæmi filius Clinia perditæ amare cœpit, prope jam ut pro uxore haberet: quod ubi rescivit pater, ita violenter tulit, ut filium, assiduitate jurgandi, iam militatum in Asiam abire coegerit. Tum vero qui filii amorem iniquo animo tulerat, multo iniquiorē

.....

ARGOMENTO

DI M. ANTONIO MURETO

CRemete ordina alla sua moglie gravida che partorendo una bambina, immediatamente l'ammazzasse. Fu presso gli antichi cotesta ferezza di costumi che, non trovandosi fiera, la quale non amasse i suoi parti, eglino si giudicassero lecito, o di uccidere, o di esporre i loro figli bambini, che non volessero allevare. Softrata (come l' animo materno è sempre più mite) non ebbe cuore di toglier la vit' alla bambina, di cui si era sgravata; ma la diede ad esporre ad una poveretta vecchia corintiana chiamata Filtera; e per una donnesca superstizione, le diede ancora un anello, che si trasse dal dito per esporlo insieme con quella. Ciò che allora potea sembrar fatto stoltamente, fu la salvezza della ragazza; poichè, per mezzo di un tale anello fu finalmente da' suoi riconosciuta. La vecchia, avendosi ricevuta la bambina, l'alleva come figliuola sua; e le mette nome Antifila. Di lei, già cresciuta e creduta figlia di questa vecchia, s'invaghi perdutamente Clinia, figliuolo di Menedemo, di maniera, che la teneffe quasi in luogo di moglie. La qual cosa saputo dal padre, diede in tale violenza, che, per li continui rimproveri pose il figlio nella necessità di andarsene occultamente a fare il soldato in Asia. Allora egli, il quale avea cotanto acerbamente sofferto l'amore di suo figlio, assai più acerbamente cominciò a soffrire l'

re ejusdem absentiam ferre cæpit. Itaque ut de se supplicium absenti filio daret, qui cum sævitia sua exegisset ex ædibus, ædes, supellectilem, familiam vendit, præter, qui servi ad opus ruri faciundum utiles erant; ingentemque sibi agrum comparat, ubi a prima luce ad noctem non servos modo exerceret, verum etiam homo sexagenarius senectutem miseris modis excrucietur suam. Profecto Clinia, Philtera, quæ, ut dixi, Antiphilæ putabatur mater, extremum vitæ diem morte confecit. Clinia, cum jam menses tres abfuisset, amicæ desiderio reversus, non ausus est patri se in conspectum dare, antiquam illius asperitatem veritus, sed ad Clitiphonem, Chremetis filium, divertit: quicum magna ipsi a puero familiaritas intercesserat. Clitipho, sodalis reditu lætus, Syrium & Dromonem servos (jam autem ad vespertascebat) in urbem, ad arcessendam Antiphilam, mittit. Exposuerat eo ipso die Menedemus Chremeti, quanto sibi desiderio esset filius: parum ut absuerit, quin Chremes, cum primum de reditu Clinia accepit, mitteret qui ei nunciaret: continuit tamen se in diem posterum, quod ita magis e re illius fore censeret Syrus, summa servus & audacia, & astutia: qui cum Antiphilam tantum arcessere jussus esset, etiam Bacchidem adduxit. Erat hæc meretrix, procax, potens, sumptuosa, nobilis, cujus se

assenza di lui . Laonde , per pagare al medesimo assente la pena di averlo per la sua asprezza fatto fuggire di casa, vendè questa, la suppellettile, e la famiglia, a riserba solamente di quelli servi, li quali fossero utili per gli affari della campagna: e si comprò un gran podere, in cui dallo spuntare del giorno fino alla notte non solo teness' esercitat' i servi, ma ancora tormentass' egli, ch' era uomo sessagenario, miserabilmente la sua vecchiaja . Dopo essersi Clinia partito, Filtera, la quale, come ho detto, credeasi madre di Antifila, passò di vita . Clinia, dopo essere stato fuori tre mesi, essendo per lo desiderio di Antifila tornato, non ebbe il coraggio di presentarsi al padre, temendo dell' antic' asprezza di lui ; ma se ne andò in casa di Clitifone, figliuolo di Cremete; col quale fin dalla fanciullezz' avea avuta una grande familiarità . Clitifone, lieto per lo ritorno del suo compagno, mentre già era vicina la sera, mandò i servi Siro, e Dromone in Città, per chiamare Antifila . Avea in quel medesimo giorno Menedemo dichiarato a Cremete, quanto gran desiderio avesse di suo figlio; di maniera, che mancò poco, ed in avere avuta la notizia del ritorno di Clinia, non mandasse da lui per avvisarglielo ; ma pure si trattenne di ciò fare fino al giorno seguente, perchè così giudicava essere di maggior vantaggio di lui Siro, servo sommamente astuto ed audace; ed il quale, avendo avut' ordine di far venire soltanto Antifila, condusse anche la Bacchide, ch' era donna libera, imperiosa, petulante, profusa nelle spese, famosa, nel cui amore vi era non da lun-

se amore haud ita pridem irretierat Clitipho. Quo autem res Chremetem lateret, hoc consilium capiunt, ut Bacchidem quidem amicam Cliniae, Antiplilam vero unam de illius ancillis esse simularent. Postridie mane Chremes ad Menedemum diluculo proficiscitur, & rediisse Cliniam nunciat. Ille gaudio annuens, filium jamjam videre, jamjam amplecti, jamjam ei se, suaeque omnia permittere cupiebat. At Chremes, cave, inquit, faxis: istoc enim modo & te, & eum, & rem una perdidideris tuam; simul ei ostendit, quot incommoda capturus sit; si tam molli esse se, tamque infracto animo ostenderit. Cliniae amicam (eam enim Bacchidem existimabat) non jam pauperulam esse, aut parvo contentam, ut antea: sed sumptuosam, gemmis, atque auro collucentem, cum familia numerosissima. Una, inquit, mihi nox tantum non paupertatem attulit, nedum tu te censeas oneri ferendo fore, si te illi perpetuo sumptibus suppeditare oporteat. Quin tu ita potius agito. Humane quidem & comiter excipito filium: istud tamen tam impotens illius desiderium occultum habeto: tum si ille, quod amicæ det, ut habeat, machinam adversum te aliquam struet; falli te finito: ita & eum commodius retinebis apud te, & sumptuum facies minus. Haec Chremes, nescius (ut sunt humana) oculatum foris esse se, caecum domi.

In

lungo tempo impaniato Clitifone . Ed affinché una tal cosa si tenesse celat' a Cremete si avvisarono di fingere che Bacchide fosse l'amica di Clinia; ed Antifila una delle serve di costei. La mattina seguente Cremete al far del giorno ne andò da Menedemo, e gli diede la notizia di esser Clinia già ritornato . Menedemo uscito per l'allegrezza fuori di se stesso bramava allor'allora vederlo, allor'allor'abbracciarlo, allor'allora dargl' in mano tutte le robe sue, e se stesso. Ma Cremete; guardi Dio, gli disse; che da te ciò si faccia, poichè così manderesti a rovina te stesso , e lui, e la roba . Gli pose dinanzi agli occhi nel tempo istesso quanti mali si sarebbe cagionati, se si fosse fatto conoscere di un animo così debile, e vile: Che l'amica di Clinia (la qual' egli credeva esser Bacchide) non era già una povera donna, o che fosse contenta di poco , come prima; ma profusa nelle spese, e tutta risplendente delle gemme, e dell'oro, ed avea una numerosissima famiglia. Una sola notte, gli disse, soltanto non mi ha appezzentito; ve' se puoi tu giudicarti sufficiente a sostenerne il peso, se ti sia uopo soggiacere di continuo a tante sue spese . Anzi fa così . Accogli con amorevolezza e piacevolezza tuo figlio, ma tiengli però occulto questo tuo così inaniante desiderio di lui: e s' egli, per aver che dare alla sua amante, cerca di macchinarti qualche trama, e tu lasciati trappolare, che così più facilmente lo riterrai presso di te; e meno ti dispendrai . Queste cose dicea Cremete; non sapendo (come umanamente accader suole) ch' egli

Interea enim meditabatur Syrus, decem minas, quas Bacchidi pollicitus erat dare; eas quomodo illi a Chremete ipso conficeret: jamque inibi erat, cum eum Chremes arreptum blande compellat, hortaturque, aliquam ad Menedemum fallaciam moliat. Injecit in sermone Syrus mendacium a se pro tempore confictum: animum Corinthiam, Antiphilæ (ita enim putabatur) matrem, mille drachmarum mutuo accepisse a Bacchide; ea mortua, puellam pro pecunia illa arrhaboni relictam. Dum hæc aguntur, annulum suum agnovit Sostrata, eiusque indicio, Antiphilam filiam suam esse, cognovit. Gaudio exiliens, omnem rem defert ad virum; qui, ea leviter objurgata, ob repertam tamen filiam ipse quoque gavisus est. Jam omnia in tranquillo erant, absque Bacchide fuisset. Sed & illi quoquo modo decem excudendæ erant argenti minæ, & periculum erat, ne aliqua eam Chremes filii amicam esse rescisceret. Ibi Syrus audax consilium inquit, quomodo & utrique seni rem, ut erat, patefaceret, & commode se e tam
im-

gli era oculato ed accorto per gli altri, e cieco negli affari di sua propria casa. Imperciocchè tra questo tempo Siro andava macchinando di trappolare in qualsivoglia maniera ad esso Cremete le dieci mine, che avea promesso di dare a Bacchide: e già questo appunto stava facendo, quando Cremete, chiamatolo piacevolmente a se, lo esort' a voler tramare qualche inganno a Menedemo. Cacciò in questo discorso Siro in tempo una carot' al vecchio, cioè che quella Corintiana madre di Antifila. (perchè tale si credea) avea ricevute in prestito da Bacchide mille dramme d'argento; e che poi, essendo morta, la giovanetta era rimast' a quella in pegno per un tale danaro. Mentre così maneggiavanfi tutte queste cose, Sofrata conobbe il suo anello, e per mezzo di questo venne in cognizione che Antifila era la figliuola sua. Quindi esultando per l'allegrezza, corre a darne la notizia al suo marito, il quale, avendole fatta una leggiera riprensione, ebbe piacere grande anch'esso di essersi ritrovata questa sua figliuola. Già le cose sarebbero state tutte tranquille, se non fosse stato per Bacchide. Imperciocchè anche per costei doveansi in qualunque modo procurare dieci mine di argento; e si correva il pericolo che Cremete non venisse in qualche guis' a fiutare ch' e' n' era l'amica di Clitiphone suo figlio. Quindi l'audace Siro prende una deliberazione, per mezzo della quale facesse sapere ad amendue li vecchi la cosa tale, qual' ella era,

impedito negotio expediret. Primum igitur Chremeti, reperi, inquit, quomodo argentum a Menedemo eripiam: dicemus ei, Bacchidem hanc tui Clitiphonis amicam esse; orabimusque, ut eam domi suæ dies aliquot esse patiatur; teque id celatum velit. Porro Clinia filia tuæ, quæ modo reperta est, formam sibi complacitam esse dicet; eamque petet uxorem. Quid tum? pecuniam, inquit, petet a patre suo, qui novæ nuptæ ornamenta coemat; eam pecuniam numeraturus est Bacchidi. Jam autem ad Menedemum, Syri hortatu, transierat Bacchis, & eo pompam omnem suam transfuderat. Chremes primo non satis consilium illud probare; at illam certe, inquit Syrus, pecuniam, pro qua filia tua opposita erat pignori, quin dissolvas, facere honeste non potes. Ego vero, inquit Chremes, & libenter quidem. Immo vero, inquit Syrus, dato eam Clitiphoni, qui ad Bacchidem deferat, ita enim facilius credet Menedemus, eam illius esse. Sit ita sane. Numeratur a patre Clitiphoni pecunia, quam ad meretricem perferret. Interea tota res detegitur: indignari Chremes & fremere, & minitari se omnia atrocissima exempla editurum. Tandem, cum prius Antiphilam Clinia collocasset, partim Menedemi, partim uxoris pre-

e facilmente liberasse se stesso da un affare così tanto intrigato. Primieramente dunque dice a Cremete, ho ritrovata la maniera, come trappolare a Menedemo il danaro. Diremo ad essolui che questa Bacchide sia l'amica del vostro Clitifone, e lo pregheremo che soffra di farla stare in casa sua alquanti giorni, e voglia ciò tenere a voi celato. In oltre Clinia essere rimasto preso dalla bellezza della vostra figliuola, poco faritrovata, e che la chiede in moglie. E poi? chiederà, dice, il danaro a suo padre, con cui poter comprare gli ornamenti per la novella sposa; e questo danaro lo pagherà a Bacchide. Or Bacchide ad esortazione di Siro era passata in casa di Menedemo, ed ivi avea fatto passare tutto il suo treno. Cremete da principio si mostrò non approvare a bastanza un tale consiglio: ma, gli disse Siro, voi non potete onestamente far sì, che non paghiate quel danajo, per cui la vostra figliuola fu pignorata. Io si risponde Cremete, voglio pagarlo, e volentieri. Anzi, soggiugne Siro, datelo in mano di Clitifone, perchè lo porti egli a Bacchide: conciosiachè così Menedemo più facilmente crederà esser costei di Clitifone. Così si faccia. Si cont' a Clitifone il danaro dal padre, per portarlo a Bacchide: e frattanto si scovre tutto l'intrigo. Monta in rabbia Cremet' e freme, e minaccia di voler dar esempj li più atroci. Finalmente, avendo prima sposat' Antifila con Clinia, raddolcito parte dalle preghiere di Menedemo, e parte da quelle della moglie per-

do-

cibus delinitus, ignoscit. Clitipho se, relictis meretriciis amoribus, uxorem ducturum pollicetur. Cum autem cæterarum fabularum argumentum uno die contineri soleat, hujus non nisi biduo explicari potest.

PERSONÆ DRAMATIS

PROLOGUS.

CHREMES, *Senex, pater Clitiphonis, & Antiphilæ*
CLITIPHO, *Adolescens, filius Chremetis.*

MENEDEMUS, *Senex, pater Cliniae.*

CLINIA, *Adolescens, filius Menedemi.*

SOSTRATA, *Uxor Chremetis.*

ANTIPHILA, *Filia Chremetis, & Sostratæ, amica Cliniae.*

BACCHIS, *Meretrix, amica Clitiphonis.*

NUTRIX *Antiphilæ.*

PHRYGIA, *Ancilla Bacchidis.*

SYRUS, *Servus Clitiphonis.*

DROMO, *Servus Cliniae.*

PERSONÆ MUTÆ.

ARCHONIDES, *Senex* PHANOCRATES, *Senex*

CRITO, *Senex* PHILTERA, *Anus*

PHANIA, *Senex* SIMUS, *Senex*

Scena est in pago suburbano.

dona a Clitifone. Il quale promette, di menar moglie, lasciando gli amori meretricii. Or, comecchè l' argomento di tutte le altre Commedie foglia contenersi in un solo giorno, quello di questa non può terminarsi, se non in due.

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

IL PROLOGO.

CREMETE, Vecchio, padre di Clitifone, e di Antifila.

CLITIFONE, Giovanetto, figlio di Cremete.

MENEDEMO, Vecchio, padre di Clinia.

CLINIA, Giovanetto, figlio di Menedemo.

SOSTRATA, Moglie di Cremete.

ANTIFILA, Figlia di Cremete, e di Sostrata, amica di Clinia.

BACCHIDE, Cortigiana, amica di Clitifone.

LA NUTRICE di Antifila.

FRIGIA, Serva di Bacchide.

SIRO, Servo di Clitifone.

DROMONE, Servo di Clinia.

PERSONAGGI MUTI.

ARCONIDE, *Vecchio*

FANOCRATE, *Vecchio*

CRITONE, *Vecchio*

FILTERA, *Vecchia*

FANIA, *Vecchio*

SIMO, *Vecchio*

La Scena è in un picciol villaggio d'Atene.

Tom. II.

B



P. T E R E N T I I
HEAUTONTIMORUMENOS.

P R O L O G U S.

NE cui sit *vostrum mirum, cur partes seni*
Poeta dederit, quæ sunt adolescentium;
Id primum dicam: deinde, quod veni, eloquar.
Ex integra Græca, integram comædiam
 5 *Hodie sum acturus, HEAUTONTIMORUMENON.*
Duplex quæ ex argumento facta est simplici.
 No-

1. CUR PARTES SENI POETA DEDERIT, QUÆ SUNT ADOLESCENTIUM). *Part* qui s'intende per ciò, che spett' a recitarsi da ciascuno Attore. Quindi è chiaro che il Prologo suole recitarsi sempre da' giovanetti, e non da persone di età avanzata. *Adolescens* poi significa propriamente chi è uscito dalla puerizia, e non è ancora giunto alla gioventù; cioè colui, che tuttavia è in età di crescere. Nasce dal verbo *adoleseo* crescere; e questo da *oleo*, ovvero *oleo* nella significazione suddetta di crescere; giacchè questo verbo ha tre significazioni, che sembrano l'una non dipendere dall'altra; avendo la significazione di mandare odore, derivandosi da ὀίω, il cui futuro è ὀίσω, donde è *odor*, ha quella di crescere, derivandosi da αἰώ, che anticamente dissero *oio*, *olere*, donde diconsi *olera*; e quella di *perdere*, come in *aboleo*, abolire, annientare &c. ed allora è derivato da ὀίω significante lo stesso.

3. ID PRIMUM DICAM, DEINDE, QUOD VENI, ELOQUAR.) A molti è sembrato in questo luogo Terenzio *υπερβολικῶς*, cioè dir dopo ciò, che avea promesso dir prima. Quindi Goveano, e Gujeto si hanno presa la libertà di mutar questo verso, e dire: *Id deinde dicam: primum, quod veni, eloquar*. Ma altri difendono Terenzio da una tale irregolarità, ed in particolare Scutigerò nell'Arte



IL MACERANTESI

D I

P. T E R E N Z I O

P R O L O G O.

A finchè ad alcun di voi non rechi meraviglia, come il nostro Poet' abbia date ad un vecchio le parti, che son di giovanetti; di ciò vi parlerò prima; e poi vi ragionerò del motivo, per cui son io quà venuto. Quest'oggi sono per rappresentar' il MACERANTESI, Commedia presa intieramente da una Commedia Greca: la quale, siccome nel Greco ha un argomen-

B 2

Poetica, e Mad. Dacier; e dicono, che dal quarto verso fino al decimo può considerarsi ciò, che si dice come dentro una parentesi; E che quindi dal verso 10. fino al 16. dice ciò, che ha promesso dir prima, e dal 16. fino all'ultimo adempisce alla seconda promessa.

6. DUPLEX QUE EX ARGUMENTO FACTA EST SIMPLICI.) Questo passaggio ha imbarazzati tutti gli Annotatori. Scaligero pensò dirsi *duplex* questa Commedia, perchè fu rappresentata in due tempi, cioè l' Atto I., e II. la sera, e gli altri tre la mattina seguente, il che non può affatto sostenersi. Ma Nannio nel I. lib. de' suoi Miscellanei dice cosa molto più ragionevol' e probabile, cioè farsi doppia una Commedia, quando si raddoppiano li personaggi, o tutti, o per la maggior parte, come a dire due vecchi, due giovanetti amanti: e due amanti giovanetto, il che ha fatto qui Terenzio, raddoppiando i personaggi, ch' erano nella Commedia di Menandro.

Novam esse ostendi, & quæ esset : nunc qui scripserit,

Et cuja Græca sit, ni partem maximam Existimarem scire vestrum, id dicerem.

10 *Nunc, quam ob rem has parteis didicerim, paucis dabo.*

Oratorem voluit esse me, non PROLOGUM :

Vestrum judicium fecit : me actorem dedit.

Sed hic actor tantum poterit a facundia,

Quantum ille potuit cogitare commode,

15 *Qui orationem hanc scripsit, quam dicturus sum.*

Nam quod rumores distulerunt malevoli,

Mul-

. 11. ORATOREM VOLUIT ESSE ME, NON PROLOGUM). Orator presso i Latini non solo significava, Oratore, Rettore, Aringatore; ma ancora Ambasciadore, Legato. Il senso, in cui è qui preso è propriamente quello di Oratore, Avvocato &c. come lo dimostrano i versi seguenti, ch' esprimono l' ufficio, e azioni di un Avvocato; ma d' un Avvocato, che abbia nel tempo istesso un Carattere di Legato, o Ambasciadore; nel quale ultimo senso lo prende Calpurnio, dicendo *Oratorem audire oportere, jus gentium est; Oratorem non liceat injuriam pati. Ne igitur patiatur injuriam, non se PROLOGUM, sed ORATOREM nominat.* PROLOGUS poi non solo significare la parlata, ma ancora la persona, la quale la recitava; e quindi va propriissimamente detto ESSE Oratorem, non prologum.

. 13. SED HIC ACTOR TANTUM POTERIT A FACUNDIA). Con ciò dice graziosamente scherzando che Terenzio era l' autore del discorso, ch' egli recita loro, a fine di disporre gli spettatori ad udirlo con attenzione. E notifi che molto propriamente ha detto *a facundia*, e non *ab eloquentia*, perchè, come riflette Calpurnio, *facundus dicitur, qui bene fari potest; eloquens, qui & invenit, & dicit.*

. 14. COGITARE COMMODE). Notifi qui l' avverbio *commode*, il quale suole accomodare la sua significazione

mento semplice, così in Latino raddoppiando-
vi li personaggi, si è resa doppia e compo-
sta. Ed ecco, che vi ho dimostrato esser' ella
una Commedia nuova, e qual' ella sia: e se io
non istimassi che la maggior parte di voi già
sa da chi ella sia stata scritta, e chi sia l' au-
tore della Greca, anche ciò io vi direi. Ora
vi farò in breve sapere, per qual motivo abbia
io imparata questa parte. Egli ha voluto ch'
io la facessi non già da Prologo; ma da suo
difensore, e che voi la faceste da giudici, ed io
da attore. Ma questo attore tanta facondia po-
trà avere, quant'agiatamente pensando ha potuto
metterne in questa Orazione, che dovrò farvi,
colui, che l' ha scritta. Primieramente, quan-
to alle voci, che i malevoli del nostro Poeta

B 3 han-

al nome, o verbo, con cui si unisce; Così in questo
luogo par che voglia significare, quanto ha potuto a
proposito, o aggiustatamente pensare, o più tosto *mettervene*
(giacchè *cogitare* è lo stesso, che *simul agitare* condur-
r' ed unire insieme molte cose in una parte, o in un
luogo) colui, che &c. Quindi *commode dicere* è lo stes-
so, che *eloquenter dicere*; *Commode vivere* vivere agiata-
mente; *Commode venire*, giugnere opportunamente &c.
E la ragione si è, perchè *Commode* vale tanto, quanto
cum modo; cioè colla maniera conveniente alla cosa, o
all'azione, di cui si tratta.

16. NAM QUOD RUMORES DISTULERUNT MALEVOLI). Ab-
biamo notato più volte l' uso frequente dell' avverbio
Nam per una ripigliata, o principio del discorso, sen-
za, che renda ragione alcuna di cosa, che preceda.
Tale è ancora qui. La frase poi *differre rumores* è usi-
tata, e con eleganza presso gli antichi Latini. Nell' i-
stesso senso disse Lucillo lib. XXX. 45.

Gaudes, cum de me ista foris sermonibus differs.

E Varrone: *Rumores famam different licebit, neque carpat.*

*Multas contaminasse Græcas, dum facit
 Paucas Latinas: factum hic esse id non ne-
 gat,
 Neque se id pigere, & deinde facturum au-
 tumat.*

20 *Habet bonorum exemplum; quo exemplo sibi
 Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.
 Tum quod malevolus vetus poeta didicitat,
 Repente ad studium hunc se applicasse musi-
 cum,*

Amicum ingenio fretum, haud naturâ suâ:

25 *Arbitrium vestrum, vestra existimatio
 Valebit. Quam ob rem omnes vos oratos volo,
 Ne plus iniquum possit, quam æquum oratio.
 Facite, æqui sitis, date crescendi copiam,*
 No-

17. MULTAS CONTAMINASSE GRÆCAS). Torna qui il Poeta a rispondere alle maledicenze, che i suoi malevoli gli avean fatte nell' Andriana . Imperciocchè non volea che, avendo egli detto *Ex integra Græca integram Comediam hodie sum acturus Heautontimorumenon*, avessero eglino a credere aver lui profittato delli loro avvertimenti, e blasimare la sua prima condotta. Anzi si dichiara che se non lo fa in questa Commedia, non perciò non lo farà nelle altre.

20. HABET BONORUM EXEMPLUM): Cioè l'esempio di coloro, i quali avea nominati nel Prologo dell' Andriana; vale a dire di Plauto, Nevio, od Ennio.

23. REPENTE AD STUDIUM HUNC SE APPLICASSE MUSICUM). Dopo Calpurnio nota qui Mad. Dacier che gli Antichi Latini chiamarono Musica quelle, che noi diciamo belle Lettere, o Scienze; e che Aristofane in più d' un luogo chiama ancor Musica l' arte di fare Commedie per lo Teatro. Basterà portarne uno della Commedia intitolata *Ἰππῆς*, *Equites*, v. 188. ΑΛΛ' ὃ γὰρ, ὅτι μουσικὴν ἰμίσσεται, πλὴν γραμμάτων, καὶ ταῦτα μὴ νοὶ κακὰ κακῶς.

hanno sparfe di aver' egli sfiorate molte Commedie Greche, per farne poche latine, egli non nega ciò effer vero, nè gliene increfce, e fi dichiara di volerlo fare anche in appreffo. N' ha l' efempio di uomini grandi, per lo qual' efempio egli giudica poter lui fare ciò, che i medefimi fecero. Ed in fecondo luogo, quanto a ciò, che va dicendo il rancio e vecchio poeta fuo malevolo, di efferfi di botto applicato all' arte della poefia, fidando all' ingegno e talento de' fuoi amici, e non già al fuo valore; egli fi chiama contento dell' arbitramento e giudizio voftro. Per la qual cofa fcongiuro voi tutti a far sì, che non abbiano maggior poffanza le dicerie, e maledicenze degl' invidi, che il ragionamento de' buoni. Fate, che ab-

B 4 bia

*At ego, o bone, neque MUSICAM didici,
Præter quam literas, & male quidem has malas.*

Dove nota lo Scollafte, Οὐδὲ μουσικὴν ἐπίστυμαι).

Ὅτι μουσικὴν τὴν ἐγκύκλιον παιδείαν φησὶ.

Γεαίματα δὲ τὰ πρῶτα σοφία. Quoniam Musicam appellat omnimodam eruditionem; literas vero prima elementa.

28. DATE CRESCENDI CURIAM). Significa propriamente queſta eſpreſſione *date motivo* (al noſtro Poeta) *di divenire ſempre più grande* per mezzo del voſtro incoraggiamento. Per bene intendere una tal eſpreſſione biſogna ſapere la vera etimologia di *Creſco*. Or queſto verbo è il frequentativo di *Creo*; dal quale naſce l' antico *creſce*, e da queſto *Creſco*; ſiccome da *hio*, *hiaſco*, e poi *hiſco*. Significa poi propriamente *Creo* lo ſteſſo, che *produco*, e queſto lo ſteſſo, che *porro duco*, cacciar fuori, portare avanti; quaſi voleſſe dirſi, fate sì colla voſtra approvazione, e col voſtro applauſo, che il noſtro Poeta, prendendo coraggio, ſi porti avanti ſempre più, ch'è la forza del frequentativo *Creſco*.

- 30 *Novarum qui spectandi faciunt copiam*
Sine vitiis: ne ille pro se dictum existimet,
Qui nuper fecit servo currenti in via
Decesse populum: cur insano serviat?
De illius peccatis plura dicet, cum dabit
Alias novas nisi finem maledictis facit.

A-

29. NOVARUM QUI SPECTANDI FACIUNT COPIAM). Non è da credersi a quali forti d'inezie diano gli uomini anche sommi, allorchè, avendo in qualche cosa travolto, vogliono il loro errore sostenere, e dargli un'aria di ragionevolezza. Il Comentario di Terenzio qui unisce *Date crescendi copiam*, *Novarum qui spectandi faciunt copiam*, e poi dice doverli il discors' ordinare *Date copiam crescendi novarum (fabularum) sine vitiis (iis) qui faciunt copiam spectandi*. Prend' egli dunque qui il verbo *cresco* transitivamente, quasi avesse Terenzio detto *crescendi novas fabulas*, la qual cosa chi non vede quanto sia contraria al gusto Latino? Mad. Dacier prende un'altra via da rendere intiero questo discorso. Ella dice questo gerondivo *spectandi* sta in luogo di *spectatio*, o *visio*, come se dicesse, *qui vobis faciunt copiam visionis novarum*: O pure, dic' ella, bisogna sottintenderli l' accusativo *spectaculum* quasi dicesse *qui vobis faciunt copiam spectandi spectaculum novarum*. Or io non veggio tanta necessità di formare un sì gran fiume sotto una grondaia. *Date crescendi copiam* già si è detto nella precedente nota che significhi; *Novarum qui &c.* è maniera eternamente usata dagli Scrittori Latini di sottintendere l' antecedente, o che sia nome, o che sia pronome, quando questo non sia espresso; laonde in questo luogo s' intende chiaramente *iis, qui &c. Spectandi faciunt copiam novarum*. Nè questa è maniera insolita di parlare accoppiandosi la parola *copiam* col gerondio *spectandi*; che fa le vace di un genitivo, e con *novarum*, che suppone *fabularum*. Così Cicerone contro Pisone *Jam sentis, bellum, quae sit hominum querela frontis tuae*; E nella 3. Pist. d. 4. Lib. 10. *Consules designatus maxima auctoritate Reip. virtutum talium*; E Cesare nel Lib. 1. della Guerra Gallic. al capo 5. *Omnia temporum injurias inimicorum in se*

bia luogo la vostra equità e date motivo d'incoraggiarsi coloro, i quali si studiano di farvi essere spettatori di nuove Commedie senza difetti: (affinché non cred' aver' io ciò detto per se colui, il quale, non è gran tempo rappresentò su la scena, come il popolo si appartava e dava luogo ad un servo, che correva per la strada) A che cercare il vantaggio di un fanatico? De' suoi errori ne parlerà più a lungo, quando vi darà altre sue nuove Commedie, s'egli non mette fine alle sue maledicenze. State

commemorat. E nel proposto esempio del gerondio in singolare accordato col genitivo plurale; Ciccone nel Lib. 2. de *Juvent. Fuit exemplorum legendi potestas*; e nella *Vilippica* V. *Antonio facultas detur agrorum suis latronibus condonandi*: E Plauto nelli *Catt. At. IV. Sc. 2. Nominandi tibi istarum magis erit, quam eduidi copia*. Ma se la ragione addotta non piaccia, qual cosa c'impedisce, di sottintenderci nel gerondio *spectandi* l'ablativo *causa, gratia, ergo?* &c. Di maniera, che sia compiuto il discorso; dicendo *his, qui faciunt copiam novarum facularum eis spectandi causa*.

30. *SINE VITIIS: NE ILLE ETC.*). Dopo aver detto Terenzio *Date crescendi copiam, novarum qui* &c. dubita che Luscio non si creda tra costoro anch'egli compreso, e perciò agglugne *sine vitiis*, che non potea dirsi delle Commedie di Luscio, le quali egli credeva piene di difetti; e perciò dice *ne ille pro se dictum existimet, qui nuper fecit* &c. additando esso Luscio, il quale avea introdotto uno schiavo nella sua Commedia, il quale correndo facea che si appartasse dinanzi a se il popolo; non volendo già biasimare quest'azione, come impropria, essendo stata solita farsi da molti altri buoni Comici, come da Plauto nell' *Anfitruone, At. III. Sc. 4. Concedite, atque abscedite omnes, de via decedite*; ma facendo vedere che nella Commedia di Luscio questa era la principal cosa, sopra cui la Commedia er' appoggiata; poichè il fine principale della Commedia si è quello di saper ben dipingere i costumi.

32. *CUR INSANO SERVIAT?*) Il Commentario spiega in

- 35 *Adeste æquo animo: date potestatem mihi,
Statariam agere ut liceat, per silentium:
Ne semper servos currens, iratus senex,
Edax parasitus, sycophanta autem impudens,
Avarus leno, assidue agendi sint mihi*
- 40 *Clamore summo, cum labore maximo.
Meâ causâ, causâ hanc justam esse, ani-
mum inducite,
Ut aliqua pars laboris minuatur mihi,
Nam nunc novas qui scribunt, nihil parcurt
seni:
Si qua laboriosa est, ad me curritur:*
- 45 *Sin levis est, ad alium mox defertur gregem.
In hac est pura oratio; experimini,
In utramque partem ingenium quid possit meum.
Si nunquam avare pretium statui arti meæ,
Et eum esse quæstum in animum induxi ma-
ximum,* 50

questo luogo, *Cur populus serviat infano servo*, vel *Poeta ?* glacchè servire si dice l'appartarsi e dar luogo al servo mentre corre, e che quest' appunto era una indecenza ed una irregolarità commessa da Luscio nella sua Commedia. Altri leggono *serviam*; e di costoro non si comprende qual senso attribuiscono al Poeta. Mad. Dacier sembr' aver dato meglio nel segno, la quale vuole che si debba intendere, *Cur Terentius infano serviat?* cioè *causam pro infano Poeta dicat?*

36. *STATARIAM AGERE UT LICEAT ETC.*). I Latini divisero, non solo le parti delle loro Commedie, ma ancora le Commedie intiere in *motorie*, e *statarie*, chiamando Commedie statarie quelle, il cui soggetto era placido e tranquillo, e motorie, quelle, il cui soggetto portava che si facessero molte azioni e movimenti. Ciò hanno essi preso da' Greci, i quali nelle loro Commedie e Tragedie aveano *καταστατική μελῶν*, che cantavansi dal Coro senza punto muoversi, e *παροδία μελῶν* che dal Coro contavansi danzando e muovendosi da

tevi ad ascoltare questa con animo spassionato: e per mezzo del vostro silenzio date a me la facoltà di rappresentarvi una Commedia, in cui non fa bisogno di molti movimenti: affinchè non mi tocchi sempre di rappresentarvi, o un fero, che corra, o un vecchio stizzito, o un ingordo e vorace parasito, ovvero uno sfrontato impostore, o un avaro mezzano con sommi clamori, e con straordinaria fatica. Per riguardando mio adunque inducetevi ad istimar giusta questa causa, sicchè mi si scemi qualche parte del travaglio. Imperciocchè coloro, i quali oggidì scrivono nuove Commedie, non hanno il minimo riguardo a me povero vecchio: Se qualche loro Commedia è laboriosa, si ricorre da me: Se poi è placida ed agiata si port' ad altra compagnia. In queste Commedie si usa una maniera di dire semplice e naturale. Saggiate di grazia a che vaglia il mio ingegno nell' uno, e nell' altro genere di Commedie. E, se io non mi sono mai mostrato avaro in istabilire il prezzo alla mia arte, ed ho creduto sempre il mio maggior guadagno esser quello di andar sopra
tut-

un luogo in un altro.

46. *IN HAC EST PURA ORATIO*). Assai bene riflette quel Mad. Dacier che non senza ragione loda Terenzio lo stile di questa sua Commedia; poichè, dic' ella, non vi ha al mondo altra cosa nè meglio, nè più puramente scritta di questa Commedia. Veggendo il nostro Poeta ch' ella era scava e sfornita d' azione, si è fortamente adoprato di riparare a ciò colla vivacità e purità dello stile, e vi è perfettamente riuscito.

47. *IN UTRAMQUE PARTEM*): Giò nelle Commedie statarie, e nelle motorie.

- 50 *Quam maxime servire vestris commodis;
Exemplum statuite in me, ut adolescentuli
Vobis placere studeant potius, quam sibi.*

51. UT ADOLESCENTULI). Possono qui per giovaneu' intenderli gli Attori, e possono per avventura intenderli

ACTUS PRIMUS.

SCENA I.

CHREMES. MENEDEMUS.

- CH. *Quamquam hæc inter nos nupera notitia
admodum est;
Inde adeo quod agrum in proximo hîc merca-
tus es,*

Nec

1. QUAMQUAM HÆC INTER NOS NUPERA NOTITIA ETC.). *Quamquam* è una congiunzione fatta da *quam* geminato, e la sua forza si è quanto quanto, onde noi altri Italiani abbiamo formato quantunque, che significa lo stesso, che quanto si voglia. Di maniera, che potrebbe in questo luogo anche spiegarsi, per quanto recent' e novella si voglia che siasi questa conoscenza &c. Il che poi si esprime ancora bene per gli equivalenti, *sebbene, con tutto che* &c. li quali, se ben si voglia riflettere, significano la medesima cosa, cioè una supposizione, e concessione di esser la cosa, quale si dice.

NUPERA). *Nuperus*, *a*, non significa propriamente recente, da poco fatto, o accaduto, o novello. Nasce dall'avverbio *Nuper*, e questo (cheche ne dicano Feslo, il quale vuole che sia quasi *noviper*, o *noviter*, e Scaligero, quasi *novo opere*) da *nûr* *πρ*, che significa *nunc quidem* in Latino, han la forza di *quasi*, o di *si*

tutto cercando il vostro comodo e piacere ; fate , che in persona mia abbian li giovanetti un' esempio, per cui s' ingegnino di piacere più a voi, che a se stessi.

ancora i giovani Poeti ; polchè Terenzio in questo tempo era in età di non più che trentun' anno .

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CREMETE. MENEDEMO.

CRE. C Omeccchè questa nostra conoscenza sia tra di noi molto nuova e recente ; da ciò appunto che vi avete comprato cotesto potere qui attaccato al mio ; nè abbiamo mai af-
fat-

può dire, come se si dicesse, quasi ora, può dirsi ora &c. Onde spiegasi poi poco fa, poco anzi &c.

2. INDE ADEO, QUOD ETC.) . *Inde* è un avverbio significante tempo, e luogo. Quindi Antesignano, e dopo lui Mad. Dacier l' hanno qui spiegato *da che avete comprato &c.* Ma meglio assai sembr' averlo spiegato Fabrini, e semplicemente per questa ragione, che &c. Imperciocchè qui Cremete non intende far altro, che dire a Menedemo la ragione della sua conoscenza con lui; e se si fosse voluto designare il tempo non se gli sarebbe fatto corrispondere il *quod*, che denota ragione, ma il *cum*, o *ex quo*, che significano tempo.

ADEO) Questo avverbio, che è composto da *ad*, ed *eo*, quasi dicesse *eo usque*, ha varie significazioni, le quali tutto hanno rapport' alla prima *fino a tal segno*. Siccome vi si rapport' anche appunto, come da me si è stimato spiegarli.

*Nec rei fere sane amplius quidquam fuit;
Tamen vel virtus tua me, vel vicinitas,
5 Quod ego in propinqua parte amicitiae puto,*
Fa-

IN PROXIMO). Non farà fuor di propofito, che i giovani riflettano tal volta alla formazione di certe parole, per avvezzarli a farlo in altre confimili; *Proximus* adunque nafce da *prope*, poichè ne fecero da principio *propifimus*, indi per fincope *propimus*, e finalmente per eufonia *proximus*. *Prope* poi anzichè derivarla, come fa Scaligero da *pro* e *pedibus*, che anche i Greci difsero *πρὸ πᾶδων*, la deriverei da *προς*, o *πρὸς* *τις*, che fignificano lo fteffo, che *ad* vicino, dappreffo &c.

4 TAMEN VEL VIRTUS TUA ME). Mad. Dacier vuole che Cremete ehiami virtù in Menedemo la vita di lui auffera e penofa, poichè, dic' ella, da queft' appunto fa di lui giudio. Ma, con buona pace di una sì favia donna, una tal vita faticofa ed auffera, poteva efferè anzi maggiore indizio di vizio e difetto, potendo effer' effetto di avarizia; e cupidigia di avari; e dall'altra banda potea Cremete aver cognizione della fua virtù, senz'aver con effolul avuta prima familiarità, o conofcenz' alcuna.

5. QUOD EGO IN PROPINQUA PARTE AMICITIAE PUTO). Di quanti Commentatori di Terenzio abbia consultati neffuno fi è dato la briga di dar ragione, come il relativo *quod*, che tutti riferifcono ad *amicitia*, poffa colla medefim' accordare. Solo avvertifcono che *amicitia* fia un dativo, e non già un genitivo, e fi fan gloria che da alcuni non fiefi ciò conofciuto. Per non farla lunga e vedere come, fecondo gli Autori di Porto Reale, potrebbe forrogarfi *negotium* in luogo di *vicinitas*, dirò senz' altro ciò, che ne penfo io. *Quod* non è affatto relativo di *Vicinitas*; ma di *Id* fottintefo fecondo l' ufuale fintaflì; ed ordino il difcorfo tutto in quefta maniera. *Tamen vel virtus tua, vel vicinitas facit me, quod ego puto in propinqua parte amicitiae*; cioè, *ut audacter, & familiariter moneam, quod videre mihi facere prater &c.* O pure, fe fi voglia anche più efattamente il difcorfo ordinare, *Tamen vel virtus tua vel vicinitas facit me, ut audacter & familiariter moneam te, quod videre mihi facere prater ata-*

fatto avuto insieme il minimo altro affare ;
pure o la virtù vostra, o la vicinanza, fan-
no (ciò, che io giudico aver il primo luogo
appresso all' amicizia), che mi faccia ardito
in

*sem tuam, & praterquam res tua adhortatur te : quod ego
puto in propinqua parte amicitiae ;* E qui bisogna primiera-
mente notare che Terenzio ha messo prima, e come in
una parentesi *quod ego in propinqua parte amicitiae puto*,
per avvertir subito Menedemo che l' avvertimento, il
quale volca fargli era un'atto doveroso a farsegli da un
amico ; e così indurlo ad ascoltare ciò, che volea
ammonirgli. Che se mi si vorrà opporre che Crmete
non avea avuto mai altro che fare, o attinenz' alcuna
con Menedemo, e che perciò non vi era altr' ami-
cizia, io gli risponderel che una tale obiezione si fa
anche più ragionevolmente contro coloro, i quali rife-
riscono il *quod a vicinitas*. Ma il fatto si è, che uno
può essere amico ad un'altro anche senz'averlo mai ve-
duto e senz' avervi mai trattato, ma per aver soltanto
udito parlarsi di lui, e della sua virtù e buone quali-
tà, come accadeva di Alessandrò il Grande, il quale
mandava de' grandi presenti agli uomini virtuosi, come-
chè non mai da lui veduti.

Resta ora a rischiarare l' altra irregolarità, che sem-
bra trovarsi in questo passaggio ; cioè *vel virtus tua, vel
vicinitas facit ME, UT MONEAM TE &c.* Questa irrego-
larità di sintassi, senza, che si ricorri alla sagr' anco-
ra, che nel parlar familiare tali irregolarità sien per-
messe ; come nel verso 32. di questa scena, *Atque istuc,
quidquid est, fac me ut sciam* dico, ch'essendo questo ver-
bo *latissime significationis*, ed accomodandosi *omnibus
fere actionibus*, come i *Lessicografi* si spiegano ; potrebbe-
si qui *FACTI* prendere per *impellit, monet, hortatur, ca-
pit me &c.* O, se questo non soddisfa intieramente ; si
potrebbe sottintendere uno de' suddetti verbi dinanzi a
ME, e dirsi, *Tamen vel virtus tua COGIT ME, vel vicinitas
facit, ut te audacter moneam &c.*

Facit, ut te audacter moneam, & familiariter,

Quod mihi videre præter ætatem tuam

Facere, & præter quam res te adhortatur tua.

Nam proh deum, atque hominum fidem! quid vis tibi?

- 10 *Quid quæris? annos sexaginta natus es, Aut plus eo, ut conjicio: agrum in his regionibus*

Meliorem, neque pretii majoris nemo habet:

Servos complures: Proinde, quasi nemo fiet,

Ita tute attente illorum officia fungere.

- 15 *Nunquam tam mane egredior, neque tam vespere*

Domum revertor, quin te in fundo conspicer

Fodere, aut arare, aut aliquid ferre: denique

Nul-

16 **QUIN TE IN FUNDO CONSPICER FODERE &c.**) Vi è stata disputata tra uomini di gran nome, se Menedemo, allorchè Cremete con essolui si abbatte, faticav' ancora nel podere, o era di ritorno in sua casa la sera. Mad. Dacier crede decidere una tal questione, affermando ch'era di ritorno in sua casa, perchè, se no, Terenzio averebbe commesso un grosso errore contro la buona condotta del Teatro. concioiachè, dic' ella, come la scena in questa Commedia non si cambia mai, Menedemo si sarebbe trovato sempre in tutto presente, e niuna cosa averebbe potuto impedirgli di vedere, ed esser veduto. Terenzio poi, seguita ella sempre, ha avuta la cura non solamente di notare lo stato, in cui Menedemo ritrovavasi, ma l'ora parimente, in cui alla Commedia si dà principio, il che fa conoscere con quelle parole, *aut aliquid ferre*, dalle quali vuole che si decida tutta la questione. Menedemo, dopo aver faticato tutto il giorno, prende li suoi arnesi da campagna su le spalle, e se ne va in casa. Cremete lo trova in questo stato vicino alla sua casa, dov'è la scena. E così la Commedia incomincia chiaramente sul far della sera, quan-

in ammonirvi familiarmente intorno a ciò, che a me sembrate di fare più di quel, che l'età vostra comporta, e contro a ciò, che vi consiglia il vostro utile ed il vostro vantaggio. Imperciocchè, poter di Dio, e del mondo! che andate voi cercando? Siete oramai nell'età di sessant'anni, e forse più, come voi congetturando. Non vi è in questi contorni chi possieda un podere migliore, nè di maggior valuta del vostro; avete un gran numero di servi; e pure, come se non aveste nessuno, fate voi medesimo con tant'applicazione quelle cose, che averebbono a far' essi. Non esco mai sì per tempo la mattina, nè mai così tardi mi ritiro a casa la sera, che non vi vegga in questo podere, o zappare, o arare, o portare in collo qualche

Tom. II.

C

cosa

do Menedemo lascia il suo travaglio. Una sola difficoltà trovo io in tutto questo ragionamento di Mad. Dacier, e si è che nell'Occupazione, la quale fa Cremete dice, *At enim quantum operis hic fiat patet*; il che fa conoscere che Cremete gli aveva detto ciò mentr'erano nel podere. Ma, sebben' ella non se ne mostr' intesa, pure può dirsi in sua difesa, ch'essendo incominciato il discorso nel partirsi, che fecero dal podere, e seguitato sempre intorno alle sue fatiche, le quali ivi faccia, può bene intendersi l'avverbio *hic* del podere stesso, quantunque ne fossero fuori.

17 AUT ALIQUID FERRE: DENIQUE &c.) . Mad. Dacier vuole che *denique* debb'andare unito con *aliquid ferre* e terminare la frase; come il portare in collo qualche peso termina la giornata del buon vecchio Menedemo. Apporta che così cita questo luogo Cicerone nel Lib. I. de finib: *Terentianus Chremes non inhumanus, novum vicinum non vult fodere, aut arare, aut aliquid ferre denique: non ut illum ab industria, sed ab illiberali labore deterreat*. E conferma un tale suo sentimento dal costume, che aveva Te-

- Nullum remittis tempus, neque te respicis.*
Hæc non voluptati tibi esse, satis certo scio.
 20 *At enim dices, me, quantum hîc operis fiat,*
pœnitet,
Quod in opere faciundo operæ consumis tuæ,
Si sumas in illis exercendis, plus agas.
 MÈ. *Chreme, tantumne ab re tua est otii tibi,*
Aliena ut cures, eaque, nihil quæ ad te attinent?
 25 CH. HOMO SUM: HUMANI NIHIL A ME ALIENUM
 PUTO. *Vel*

renzio di metter quasi sempre la parola *denique* in fine della sentenza. All' autorità di Cicerone sarebbe mia fomm' audacia se mi opponessi; ma dico che, come a Cicerone pel suo intendimento non bisognava dire *nullum remittis tempus, neque te respicis*, ha potuto anche prenderli la libertà di terminare il discorso col *denique* dopo quelle tre azioni, che avea pumerate: e che, se Mal. Dacier si fosse ricordata di ciò, ch' ella medesima ha notato nell'Eun. Att. III. Sc. IV. v. 1., averebbe anche in questo luogo ragionevolmente potuto dire che non osta la testimonianza di Cicerone, poichè ha potuto essere un difetto della memoria di Cicerone, o vero un errore de' copisti. Quanto poi alla ragione, con cui conferma il suo sentimento, lo la trovo tutt' opposta, poichè di 22. volte, che trovo usato il *denique* da Terenzio, 18. volte l'usa in principio, ed in mezzo della sentenza, e quattro in fine; e chi volesse accertarsene vegga il verso 120. dell' Andr. I. 1., e' l v. 35. dell' Ad. I. Sc. 3., il v. 40. del Profl. dell' Eun., il v. 78. dell' At. I. Sc. 2., il v. 42. dell' At. III. Sc. 1., il v. 54. dell' At. III. Sc. 1., il v. 17. dell' Heaut. At. I. 1., ch' è quello, di cui si controverte, e l v. 8. dell' At. III. Sc. 3., il v. 13. degli Adel. At. I. Sc. 2., e' l verso 60. dell' At. III. Sc. 3., e' l v. 51. dell' At. III. Sc. 4., e' l v. 12. dell' At. V. Sc. 9., il v. 48. dell' Hec. At. I. Sc. 2., e' l v. 81. dell' At. I. Sc. 2., e' l v. 108. At. I. Sc. 2., e' l v. 10. dell' At. III. Sc. 4., e' l v. 95. dell' At. IV. Sc. 4., e' l v. 8. dell' At. V. Sc. 3., il v. 81. del l'orm. At. I. Sc. 2., e' l v. 11. dell' At. II. Sc. 2., e' l v. 44. dell' At. IV. Sc. 3., e finalmente il v. 41. dell' At. V. Sc. 6. A me dunque piace as-

cosa : In somma non vi date un momento di riposo, nè avete il minimo riguardo alla vostra persona . E pure io credo certo che queste cose voi non le fate, perchè v' incontraste alcun vostro piacere . Voi potrete dirmi , di quanto si fa in questa mia possessione io non ne sono niente soddisfatto; ed io vi rispondo che se quel tempo, il quale impiegate in faticare e straziarvi, voi lo impiegaste in vegghiar sopra di loro, ne ritrarreste assai maggior profitto .

MEN. Tanto, o Cremete, siete voi sfacendato di affari proprii, che vi diate cura degli affari altrui? e di quelli poi, che a voi niente importano?

CRE. Io sono un uomo, o Menedemo, e come uomo mi giudico obbligato a procurare

C 2

il

tal più l'interpunzione, che nella sua edizione ne fa Westerovio, dove *denique* si unisce con *nullum remittis tempus*, e dove dice il Commentario aver voluto anzi seguitare l'interpunzione di molte ed eccellenti antich' edizioni e di moltissimi manoscritti li più accreditati; ed indi conferma il suo sentimento da ciò, che Cremete non vuol parlare della vera fatica, ma della fatica intempestiva di Menedemo, di tal che, dopo aver detto

Nunquam tam mane egredior, neque tam vesperi domum revertor; quin te in fundo conspicer

Fodere, aut arare, aut aliquid ferre:

ottimamente soggiunge; *Denique nullum remittis tempus, neque te respicis*. E loda anche Fabrin, il quale tradusse *Finalmente tu non perdi punto di tempo &c.*

18 *NEQUE TE RESPICIS*.) Significa qui non guardi a te stesso, cioè alla tua salute; non ti risparmi punto.

20 *ME, QUANTUM HIC OPERIS FIAT, Pœnitet.*) Qui *pœnitet* significa propriamente non essergli di soddisfazione, non esserne contento; e perciò sentirne pena più tosto.

25 *HOMO SUM: HUMANI NIHIL A ME ALIENUM PUTO*.) Sovente, per non dir presso che sempre odesi citata

*Vel me monere hoc, vel percantari puta;
Rectum est? ego ut faciam: non est? te ut
deterream.*

ME. *Mihi sic est usus: tibi ut opus facto est,
face.*

CH. *An cuiquam est usus homini, se ut cru-
ciet? ME. Mihi.*

30 CH. *Si quid laboris est, nollem: sed istud
quid mali est?*

*Quaeso, quid de te tantum meruisti? ME. Heu,
hoi!*

CH.

questa sentenza nel senso, che noi, essendo uomini, sia-
mo facili a cadere in errori, nella debolezza, o pure
ne' vizj. Il senso, in cui vien qui usata da Terenzio,
è chiaramente quello, che Cremete, come uomo era nel-
l'obbligo di darsi sollecitudine degli altri uomini, e de'
loro affari, come appartenenti alla propria utilità; e de-
gli altri, che si riguardano, come membri d' un mede-
simo corpo. In questo senso la prese Cicerone nel Lib.
I. degli Ufficij. al cap. 9. *Est enim difficilis cura rerum alie-
norum; quanquam Terenzianus ille Chremes humani nihil a
se alienum putet.* Il vero si è che, essendo questa una sen-
tenza, che può adattarsi a tutte le umane cose, o che sie-
no azioni, o avvenimenti, possa ognuno farne uso per
tutto: ma non citandola, come nel senso dell' Autore.
S. Agostino, dice Mad. Dacier, scrive non sa ella do-
ve, che quando sul Teatro di Roma si recitava questo
verso, il popolo tutto faceva delle grandi esclamazioni;
La medesima dice ancora, che da ciò, che Cicerone ha
scritto intorno a questo verso nel Lib. I. degli Ufficij,
humanum si debba intendere de' mali, e di tutti gli av-
venimenti contrarj e molesti, che sopravvengono, o so-
pravvenir possono agli uomini, o dalla forza del desti-
no, o dagli effetti del caso: il che dee intendersi secon-
do il linguaggio dei Gentili, e non già di noi altri Cri-
stiani.

27 RECTUM EST? EGO UT FACIAM: NON EST? TE UT DE-
TERREAM.) Così bisogna distinguere e far l'interpun-

il bene di ogni altro uomo . Or voi fatevi conto, o che io voglia darvi qualche avvertimento; o che brami ricever da voi qualche istruzione; affinchè, se quel, che voi fate, va ben fatto, lo faccia anco io; se no, possa io distornarvene.

MEN. A me così torna conto: Voi fate come richieggon gli affari vostri.

CRE. Ed a chi mai al mondo torna conto di cruciare se medesimo?

MEN. A me.

CRE. Se questa parte, ch' io vi fo vi apporta molestia e dispiacere, vorrei non averla fatta: Ma pure, che domine è questa vostra sciagura? Qual grave delitto vi fa di grazia meritare una pena così grande?

MEN. Oi! oi!

C 3

CRE.

zione di questo verso: Di tal che sia come un dilemma, *Ut, si rectum est, ego faciam; sin minus, te deterream; ad ego ut faciam corrispond' a percontari; te ut deterream a monere.* Ed è *percontari* propriament' esplorare il fondo del mare, o de' fiumi colla picca, che chiamasi *contus*; onde poi traslativamente, domandare, minutamente informarsi &c.

30. *SI QUID LABORIS EST, NOLLEM*). Non vi è stato finora chi abbia ben compreso questo luogo; e la ragione si è stata, perchè è troppo chiaro e semplice, e perciò han voluto cercare cinque piedi al montone. Gnjeto adunque vuole, che sia spurio, ed indegno di Terenzio. Boeclero dice che non può ricavarvene alcun senso buono e aggiustato. Mureto spiega, *SI QUID LABORIS EST &c. valet, si quid in animo molestia est, quod te male habet.* Mad. Dacier si lusinga di averla indovinata, spiegando, *si vous aviez quelque grand sujet de déplaisir, je ne dirai rien.* Il Commentario di Terenzio, il quale rapporta, e fa giudizio di tutti il già detti Annotatori, avendo approvato ciò, che dice Mureto, concorre nel medesi-

CH. *Ne lacruma, atque istuc, quicquid est, fac me ut sciam:*

Ne retice: ne verere: crede, inquam, mihi, Aut consolando, aut consilio, aut re juvero.

35 ME. *Scire hoc vis?* CH. *Hac quidem caussa, qua dixi tibi.*

ME. *Dicetur.* CH. *At istos rastros interea tamen Depone, ne labora.* ME. *Minime.* CH. *Quam rem agis?*

ME. *Sine me, vacivom tempus ne quod diuin mi-*

mo sentimento, e spiega il *Nollem*, *doleo vicem tuam*, di maniera, che intende *si quid laboris est*, se vol avetequalche gran motivo di dolore, mi dispiace di una tale vostra disgrazia. Porta indi anche la spiega di Fabrizi, *Io non vorrei tormentarmi affaticandomi, se io avessi alcuna travagliato*, e la rigetta. Io credo esser questo luogo il più semplice, il più naturale, e' il più chiaro di quanti altri ne sieno occorsi. Menedemo ha risposto sempre dispettosamente a Cremete, e mostrando dispiacere della parte cotanto umana ed affettuoso, che gli faceva, come ognuno vede dalla risposta incivile e scortese, *mihi sic est usus, tibi ut opus facto est, fac*; e da quel *mihi*; con cui risponde alla domanda di Cremete, *An cuiquam est usus homini se ut cruciet?*) E quindi naturalissimamente il buon vecchio Cremete si spiega, dicendo, *se questa parte, ch' io vi fo, punto punto vi dispiace, io non vorrei darvi questo dispiacere*; Ma di grazia, soggiugne poi, *dicemi oimino &c.* Una tale risposta sembra nascere da se naturalissimamente, e come tale essere anco verissima; tanto maggiormente, che di quanto gli altri han pensato, niente è sembrato a proposito.

35 HAC QUIDEM CAUSSA, QUA DIXI TIBI.) Taluni vogliono far misteri, ove le cose sono palesi anche a' ciechi. Il Comentario vuol far vedere esser questa una maniera di dire Greca: *Oratio*, dic'egli, *gracijans, uvi relativum etiam casu convenit cum sub/ntivo precedenti*. Qual grecizzare è questo? Vi si suppliscano le parole, che vi si debbono naturalissimamente intendere, e vi s'intendono, è si vedrà che la maniera di dire non è affatto Greca, ma Latina, Latinissima. Si dica dunque *Hac*

CRE. Deh non piangete così, e qualunque cosa può essere, fatela sapere a me : Non me la tacete, non dubitate di niente, fidatevi a me torno a dire, che o con consolarvi, o col consiglio, o coll' adoprarvi, e soccorrevi, cercherò di ajutarvi.

MEN. Volete in somma saperlo?

CRE. Per questo motivo appunto, che ora vi ho detto.

MEN. Ed io vel dirò.

CRE. Ma intanto però lasciate questo rastrello, non vi straziate.

MEN. No.

CRE. Che volete voi fare?

MEN. Permettetemi, ch' io non mi dia un sol

C 4

mo-

quidam causa (scire cupio) qua causa dixi tibi velle me scire; ed ecco, che l' accusativo di dixi tibi è velle me scire, che non si ripete per non fare un' Asiatica lungheria. E così possono ancora facilmente spiegarsi tutti gli altri modi consimili di parlare, senza porre dinanzi agli occhi altrui il mistero de' Greci.

36 AT ISTOS RASTROS INTEREA TAMEN DEPONE, NÉ LABOR.) Da ciò, che si è detto nella nota sul verso 16., si ricava, che *qui ne labora* non s' intende del travagliar di Menedemo zappando, o arando nel podere, ma della fatica, e del travaglio, che soffriva dal peso de' rastrelli, che portava in collo, li quali Cremete lo preg' a deporre per quel tempo, in cui Menedemo, come già gli avea finalmente promesso di fare, gli avrebbe raccontato il motivo e la cagione della sua amarezza, e per cui così affliggevasi e maceravasi. Ognuno poi sa a quanto cose significare le parole *labor*, e *laborare* si estendono.

38 VACIVOM TEMPUS NE QUOD DUM MIHI LABORIS) *Vacivom* è lo stesso, che *Vacuum*, siccome *dum* antico è lo stesso, che *dem*. Così Plauto in *Bacchide* At. I. Sc. II. v. 46.

Valens afflicet me VACIVOM virium.

mili

Laboris. CH. *Non finam, inquam.* ME. *Ah! non æquom facis.*

40 CH. *Hui! tam graves hos, quæso?* ME. *Sic meritum est meum.*

CH. *Nunc loquere.* ME. *Filium unicum adolescentulum*

Habeo: ah! quid dixi habere me! inmo habui, Chreme:

Nunc habeam, necne, incertum est. CH. *Quid ita istuc?* ME. *Scies.*

Est e Corintho hic advena anus paupercula,

45 *Ejus filiam ille amare cœpit perditæ, Prope jam ut pro uxore haberet: hæc clam me omnia.*

Ubi rem rescivi, cœpi non humaniter, Neque ut ægrotum animum decuit adolescentuli,

Traçtare, sed vi & viâ pervolgatâ patrum.

40 HUI! TAM GRAVES HOS, QUÆSO?) *Hui* è qui una esclamazione denotante meraviglia della gravezza del caso, e compassione di lui.

44 EST E CORINTHO HIC ADVENA ANUS PAUPERCUŁA) Dalla Città di Corinto soleano andare in Atene, ed in altre Città quasi Colonie le donne pubbliche.

47 CœPI NON HUMANITER). Alcuni leggono non *humanitus*: Ma sembra assai più ragionevole che Terenzio abbia scritto *humaniter*, volendo significare non con dolcezza, non colle buone, ch'era la maniera conveniente di maneggiare un giovanetto, laddove dicendosi *humanitus*, significherebbe non alla maniera degli uomini, tra quali uomini vengon compresi i genitori: nè sarebbe più un controposto a *vi*; & *viâ pervolgatâ patrum* ch'è l'asprezza e la violenza. Dov'è degno da notarsi che questa asprezza e violenza de' Genitori nasce da ciò,

momento libero dalla fatica .

CRE. Non vel permetterò mai, vi dico.

MEN. Ah non fate bene .

CRE. Poder del Mondo! Un rastrello così pesante?

MEN. Tanto mi merito.

CRE. Adesso andatemi dicendo.

MEN. Io ho un unico figliuolo giovanetto :
Ah! che ho detto di averlo, anzi l' ebbi ,
o Cremete; che ora, se l' abbia , o no, è
incerto.

CRE. E perchè?

MEN. Adesso il saprete. E' quì una certa povera vecchia straniera di Corinto, per la cui figlia egli prese ad andar' estremamente perduto; di maniera, che vivea con esso lei quasi come, se fosse una sua moglie; e tutte queste cose si faceano all' insaputa mia. Ma come poi ne venni in cognizione, cominciai a trattarlo non già col dolce, e come si conveniva all' infermo animo del povero giovanetto; ma con violenza ed asprezza, e nella maniera, come soglion comunemente fare
i ge-

che niun' altro può tanto desiderare il bene di che sia; quanto lo desiderano essi de' loro figli; e quindi, vedendogli da quello avversi, danno in altrettanta smania contro di loro, quanto è l'amore, che ad essi portano . Il verbo poi *Trattare* dicesi propriamente della materia: Onde Ovidio *de Arte Am. L. II. 49. TRACTABAT ceramque puer, pennasque renidens.*

Nescius hac humeris arma parata suis. E quindi si trasferisce anche all'animo. Onde Cicerone nell' Oratore al cap. 28. *Hujus eloquentia, est Trattare animas, hujus omni modo perinovere.*

- 50 *Quotidie accusabam: Hem! tibine hæc diutius
Licere speras facere, me vivo patre,
Anicam ut habeas prope jam in uxoris loco?
Erras, si id credis, & me ignoras, Clinia.
Ego te meum esse dici tantisper volo,*
- 55 *Dum, quod te dignum est, facies: sed si id
non facis,
Ego, quod me in te sit facere dignum, inve-
nero.
Nulla adeo ex re istuc fit, nisi ex nimio otio.
Ego istuc ætatis non amori operam dabam,
Sed in Asiam abii hinc propter pauperiem, at-
que ibi*
- 60 *Simul rem & gloriam armis belli repperi.*

Po-

50 QUOTIDIE ACCUSABAM: HEM!) *Accusabam* è in questo luogo lo stesso, che *increpabam*. Veggasi ciò, che di questo verbo si è detto nella nota sul verso 19. del Prol. dell' Andr. HEM poi è qui una interiezione, che nota ira e sdegno.

53 ET ME IGNORAS). Il verbo *ignorare* si riferisce egualmente alle cos' esterne e corporee, che alle interne dell' animo, e degli costumi. Abbiamo un' esempio nel primo senso in Fedro nel Lib. V. Fav. I. v. 10.

Quas ipsum ignorans, legerat Demetrius! Ed in Cornelio Nipote nella Vita di Aristide al Cap. I. *Je ignorare Aristidam*. Nel secondo in Orazio nella satira III. del Lib.

I. v. 21. *Heus tu*

*Quidam ait, IGNORAS TE? an ut ignotum dare nobis
Verba putas?*

Ed in Fedro nel Lib. V. Fav. II. v. 9.

Ut possis alios IGNORANTES fallere.

54 EGO TE MEUM ESSE DICI TANTISPHER VOLO) *Meum esse*: Vi s' intende *filium*, così nell' Atto V. Sc. IV. v. 11. *NOSTRUM te esse credito*. E negli Adelfi At. V. Sc. III. v. 11.

*Ex te adeo ortum est, ne tu curares MEUM, Neve ego
TUUM.*

i genitori. Non vi era giorno, che non lo sgridassi: Be' gli dicea; credi tu di averti ad essere più lungo tempo permessa di far tali cose, mentre sarò vivo io, che ti son padre? ed averti una squaldrina presso che in luogo di moglie? Stai in errore, se così credi, o Clinia, e non hai ancor conosciuto, ch' io mi sia. Io desidero alquanto che si dica esser tu mio figliuolo fino a tanto, che farai il tuo dovere: Ma, se nol farai, troverò io la maniera di trattarti come timeriti. Da niun' altra cosa questo nasce, che dal soverchio ozio. Io, quando era dell' età tua non me ne stav' a fare all' amore; ma a cagione della mia povertà mi partii di qui, e me ne andai a fare il soldato nell' Alia: ed ivi mi acquistai ricchezza, e gloria colle
ar-

E nel v. 13. *Cur recipis MEUM?*

E nel v. 16. *Quando ego TUUM non curo, ne cura MEUM.*

TANTISPER poi, dice Calpurnio, richiede appresso *Dum*. Così Cic. nel II. Lib. de *Invent.* al Cap. 50. *Deinde est in carcerem deductus, ut ibi esset tantisper, dum culus, in quem conjectus in profuentem deferretur, compararetur.* Altri lo prendono per *tantummodo*, ed altri per *interea*. Può anche tal volta usarsi senza il *dum*. Livio nel Lib. I. *ab Urbe cond.* al cap. 3. *Tantisper tutela muliebri (tanta indoles in Lavinia erat) res Latina & regnum avitum, paternumque puero fletis.*

60 ARMIS BELLI REPPERI.) Arma si chiamano da' Latini non solo tutti gli arnesi e stromenti da guerra, ma gli stromenti ancora di qualunque arte, gli stromenti rusticani, e da coltivar la terra, gli arnesi da cucina, e fino anche le forze del Leone. Onde Virgilio nell' I. Lib. delle *Georgiche* v. 160. *Arma cerealia* disse gli stromenti da fare il pane. E Ciccone de *senectute* cap. 3. disse *Arma senectutis* le arti, e gli esercizi delle virtù. E Virgilio nel Lib. 12. degli *Eneidi*, al v. 6. *Tunc*

- Postremo adeo res rediit: adolescentulus
 Sæpe eadem, & graviter audiendo victus est:
 Et ætate me putavit & benevolentia
 Plus scire, & providere, quam se ipsum sibi.*
- 63 *In Asiam ad Regem militatum abiit, Chreme.
 CH. Quid ais! ME. Clam me profectus;
 menses treis abest.
 CH. Ambo accusandi: etsi illud inceptum, ta-
 men*
- Animi est pudentis signum, & non instrenui:
 ME. Ubi comperi ex iis, qui ei fuere conscii,
 70 Domum revertor mæstus, atque animo fere
 Perturbato, atque incerto præ ægritudine:
 Adfido: accurrunt servi: soccos detrahunt:
 Video alios festinare, lectos sternere,
 Cœnam apparare; pro se quisque sedulo*
- 75 *Faciebat, quo illam mihi lenirent miseriam.
 Ubi video hæc, cœpi cogitare: Hem! tot mei
 Solius solliciti sint causâ, ut me unum ex-
 pleant?* *An-*

manet arma leo. Quindi è, che qui Terenzio ha detto *armis belli*, per distinguerle da qualunque altro strumento, con cui averebbe potuto acquistarsi fama, e roba. Sebbene alcuni qui l'intendono *armis belis* col valore e col coraggio, che sono quelle armi, che ci fanno essere vittoriosi in guerra.

REPERTI poi viene spesso dai Latini usato nel senso di *acquiri* o *compari*. Siccome i Greci hanno usato nello stesso senso *ἐκτινέω*.

61 *ADEO RES REDIIT*). Veggasi la nota sul verso secondo di questa Scena.

65 *AD REGEM MILITATUM ABIIT*). Cioè al Re Seleuco, di cui senza dubbio parlava Menandro, non potendosi affatto sostenere che fosse stato il Re di Persia.

68 *ET NON INSTRENUI*.) *Instrenuus* nasce da *in* per *non*, e *streuus*, prode, valoroso, forte, veloce, vigilante, diligente: Di maniera, che abbia egli le significazioni op-

armi alla mano. In somma la cosa andò a terminare in ciò, che il povero giovanetto dal sentirsi di continuo con suo dispiacere li medesimi rimproveri, si diede per vinto: si fece il conto che io e per l'età sapea più di lui, e per l'amore, che gli portava, badava meglio all'util suo, che non vi badava egli stesso; e se ne andò anch'egli in Asia a fare il soldato, o Cremete.

CRE. Che mi dite?

MEN. Se ne partì all'insaputa mia! e già son tre mesi, che manca di Casa.

CRE. Siete degni di ripresione amendue; sebbene però quel, che ha fatto egli dà a divedere il suo animo pieno di verecondia, e di virtù.

MEN. Quando io il sentii da coloro, a quali egli lo avea confidato, me ne ritirai in casa pieno di mestizia e coll'animo quasi interamente sconvolto, e senza sapermi che fare per l'amarezza. Mi gittai sopra una sedia, accorsero i servi, mi traggono gli ufatti: veggo tutti chi affrettarsi a fare i letti, chi ad apparecchiarmi da cena; In somma ciascuno faceva il meglio, che potea per alleviarmi la pena. In veder tutte queste cose, cominciai tra me stesso a pensare; Come tanti han dastare in moto e sollecitudini per cagion di me solo? per me solo soddisfare,
Tan-

poste. Derivasi poi *strenuus* dal Greco *σπῆνς*, che vale lo stesso, che *ἰσχυρὸς*, cioè forte, valoroso, prode &c.

77 SOLLECITI SINT CAUSSA) Alcuni han letto *solliciti sunt*; ma gli altri due potenziali, che sieguono apprese

- Ancillæ tot me vestiant? sumptus domi*
Tantos ego solus faciam? sed gnatum unicum,
 80 *Quem pariter uti his decuit, aut etiam am-*
plius,
Quod illa ætas magis ad hæc utenda idonea
est,
Ego eum hinc ejeci miserum injustitiâ meâ.
Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam: nam usque dum ille vitam il-
lam colet
 85 *Inopem, carens patriâ ob meas iniurias,*
Interea usque illi de me supplicium dabo,
Laborans, quærens, parcens, illi serviens.

Om-

fo, cioè *vestiant*, e *faciam* fanno chiaramente vedere che anche questo debba esser tale. Quanto poi alla parola *soliciti* veggasi ciò, che si è detto di *solicito* sul verso 16. della Sc. III. del V. At. dell' Andr.

78 *ANCILLÆ TOT ME VESTIANT?*) *Vestiant* s'intende qui del filare, del tessere, del cucire, e di tutto ciò, che serve per corredarsi di abiti e vestimenta.

82 *INJUSTITIA MEA.*) Siccome *Justitia* non sempre è quella virtù, per la quale si dà ed attribuisce a ciascuno ciò, che gli spetta; così si prende tal volta per l'equità e per la clemenza, come nell' At. IV. di questa Commedia Sc. I. v. 33. *ut mea stultitie in Justitia tua sit aliquid præditi*; e può parimente abbracciare tutte le virtù morali, siccome chiaramente lo dice Teo- gnide Εἰ δὲ δικαιοσύνη πολλὰ δὲ καὶ ἀρετὰ ἐστὶ; Imperciocchè può in tutte le cose, ed in tutte le azioni considerars' il mezzo, dal quale, o per eccesso, o per difetto, scostandoci, godiamo nel vizio; siccome ben l'esprime Orazio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines, quos ultra, citraque nequit consistere rectum. Quindi in questo luogo prendesi *Injustitia* per l'opposto dell'equità e della clemenza, cioè per l'asprezza portat' a segno, che avca eccedat' i limiti del dovere.

Tante serve han da stare a vestirmi? Io solo ho da fare tante spese in casa; e l'unico mio figliuolo, al quale conveniva egualmente fare uso di tutti questi comodi, e forse anche più di me, perchè l'età di lui è maggiormente a portata di farne uso, io per la mia irragionevolezza, e per la mia asprezza l'ho cacciato il meschino, e fatto andar via di casa. Mi stimerei degno di qualunque castigo, se ciò facesse. Imperciocchè fino a quando egli menerà quella vita così miserabile e tapina, e sarà privo della propria patria per la mia asprezza, io in tutto questo tempo vo' pagargliene una continua pena, faticando, acquistando, risparmiando, addet-

to

85 OR MEAS INJURIAS) *Injuria* qui denota lo stesso, che *injussitia* nel senso, in cui si è presa nella nota precedente, cioè asprezza, rigidità, rigore. E così l'una, come l'altra traggono la loro origine da *Jus*, che nasce da *Jous* Giove, al quale tra gli altri attributi dava- si quello di *aquus*, giusto, come nell'Ode XXVIII. di Orazio del Lib. I. v. 28. *Tibi defluat æquo ab Jove*.

86 Usque) Notisi che questo avverbio, allorchè non gli si mette appresso alcun termine, o sia caso, che reggesi da qualche proposizion' espressa, o sottintesa, ma se gli siegua qualche azione, o sia verbo, denota lo stesso, che *semper*, ed ha maggior forza ed energia, o enfasi.

87 IL LI SERVIENS.) Il verbo *servio* è come un genere, sotto il quale si contengono tutte quelle azioni, che fanno i servi per i loro padroni. Quindi uno dicevi servire al padrone allorchè gli va appresso, allorchè gli apparecchia il letto, gli spazza la casa &c. E quindi nasce, che sia un verbo neutro ed intransitivo, non ostante, che noti le azioni anche le più faticose.

- Ita facio prorsus, nihil relinquo in ædibus,
 Nec vas, nec vestimentum: contrasi omnia,
 90 Ancillas, servos, nisi eos, qui opere rustico
 Faciundo facile victum exercerent suum:
 Omnes produxi ac vendidi: inscripsi illico
 Aedeis: mercedem quasi talenta ad quindecim
 Coëgi: agrum hunc mercatus sum: hinc me ex-
 erceo.
- 95 Decrevi tantisper me minus injuria,
 Chreme, meo gnato facere, dum fiam miser;
 Nec mihi fas esse ulla me voluptate hinc frui,
 Nisi ubi ille huc salvos redierit meus parti-
 cept.

CH. Ingenio te esse in liberos leni puto &

100

Qui dunque significa *illi serviens*, facendo ed operando tutte quelle cose, che servono per procurare il vantaggio ed utile di lui.

89 *NEC VAS, NEC VESTIMENTUM*). Prendesi qui *Vas* per tutt' i mobili di casa, eccetto quelli, che denotansi per l'altra parola *vestimentum*, che significa non solo gli abiti da vestir la persona; ma ancora tutte le coperture da letto, e quelle, con cui si vestono le mu-
 ra, le sedie, i tavolini &c.

Quindi Seneca nel Lib. 1. *de benef.* al cap. 1. *Diligen-
 ter in patrimonium & vasa debitoris inquiremus*: Ed Ulpia-
 no *Leg. 7. D. de Instr.* chiama *vasa utilia culturae* que-
 gli arnesi ed istrumenti, che sono atti a coltivare la
 terra: E nella milizia si chiamano *vasa* i bagagli d' ogni
 genere di cose; Onde conchiudere *vasa*; e *Vasa colligare*.

91 *VICTUM EXERCERENT SUUM*). Come *exercere victum*
 significhi guadagnarsi il vitto, non può altrimenti in-
 tenderfi, che dalla etimologia del verbo *exerceo*. Il
 quale vien composto da *ex*, ed *arceo* caeciar fuori, qua-
 si dicesse qui Terenzio a riserba di quelli servi, i qua-
 li potessero dalle loro fatiche trarre fuori, rica-
 vare il loro vitto, o il loro mantenimento. *Arceo* poi
 vien da *αρχω*, che significa fare, operare, esercitar &c,
 putandosi, come spesso accade σ in ρ.

to sempre al vantaggio di lui. Così feci immediatamente, e non lasciai in casa nient' affatto, nessun mobile, nessuno apparato, nessuna stoviglia: feci sacco di tutto: esposi all'incanto, e vendei tutte le fantesche, tutt' i servi, a riserba solamente di quelli, che potessero guadagnars' il vitto con faticare in campagna. Indi immediatamente esposi a vendita la casa, e ne ho ritratto, ed unito il prezzo quasi di quindici talenti, co' quali ho comprato questo campo, dove mi esercito di continuo. Ho stimato di fare alquanto meno d'ingiustizia al mio figliuolo, o Cremete, con render miserabile anche me stesso, e col non farmi lecito godere qui alcun piacere, se non dopo, che fosse qui ritornato salvo colui, che deve insieme con me esserne partecipe.

CRE. Io mi fo il conto che voi siete di un naturale molto dolce, e condiscendente ver-
Tom. II. D sq

92 INSCRIPTI ILLICO AEDIS) *Inscribere aedes* significa propriamente affiggere alla casa il cartello di vendita, o di appigionarsi. E allor che volcasi distinguere l'una cosa dall'altra vi aggiugneano *mercede*, quando si appigionava, e *pretio*, quando si vendeva. Quindi si è da alcuni richiamato in dubbio, se Terenzio abbia scritto *Inscripti illico aedes mercede*, o pure *Inscripti illico aedes: mercedem quasi talenta ad quindecim coegi*; e se perciò avesse appigionata la sua casa, ovvero l'avesse venduta: ma perchè *merces* signific' anche il prezzo, e questo era troppo strabocchevole pigione, meglio sembra dirsi che avesse unito *mercedem* con *coegi*.

94 HIC ME EXERCEO) Qui mi strazio; mi esercito a straziarmi di continuo &c. Dice Mad. Dacier che Menandro non ha egli inventato il carattere di Menedemo, ma che l'abbia preso da Omero, presso il quale il buon *Laerte*, afflitto per l'assenza di suo figlio, si tormenta-

- 109 *Illum obsequentem, si quis recte, aut commodè
Tractaret. Verum neque tu illum satis noveras,
Nec te ille: hoc ubi sit, ibi non vere vivitur.
Tu illum, nunquam ostendisti, quanti penderes,
Nec tibi ille est credere ausus, quæ est æquum patri:*
- 105 *Quod si esset factum, hæc nunquam evenissent tibi.*
- ME. *Ita res est, fateor: peccatum a me maximum est.*
- CH. *Menedeme, at porro recte spero; & illum tibi
Salvum affuturum esse hinc confido propediem.*
- ME. *Utinam ita dii faciant.* CH. *Facient: nunc, si commodum est,*

va nella sua casa di campagna dell' istessa guisa, che si macera qui Menedemo.

102 *IBI NON VERE VIVITUR.*) E' lo stesso, che se diceste, *Ibi non vera vita agitur*, cioè la vita, ha quivi si mena, non si dee chiamar vita, poichè la vita, che si mena tra le agitazioni e disturbi, e tra le affezioni, è più tosto una morte; ovvero una simiglianza della morte.

103 *QUANTI PENDERES.*) Prima di coniarli la moneta si pagava la materia, ond' ella è fatta, pesandola. Quindi nascono le frasi *pendere penas*, per dare, o *solvere penas*, ed altro consimili espressioni traslate.

104 *EST CAPERE AUSUS.*) Tra le altre significazioni d' *ercæ* vi è quella di confidare qualche cosa in potere di alcuno, o qualche segreto consiglio, ed insomma l' animo stesso, come appunto significa in questo luogo.

106 *PECCATUM A ME MAXIMUM EST.*) Il NEGOTIUM de' Portorcaliti ha fatto dare uomini grandi in eccelsi &

so i figli; e che lui sarebbe stato molto ubbidiente, e rispettoso, se fosse stato ben trattato e preso con garbo. Ma nè voi avevate bastantemente conosciuto il suo naturale, nè egli il vostro. Dove questo accade, ivi non si fa vivere. Voi non gli avete mai dato a conoscere quanto conto facevate di lui, nè egli ha mai avuto lo spirito di confidarvi quelle cose, che è di dovere confidarsi ad un padre. Le quali cose se si fossero fatte, non sarebbero accaduti tutti questi disordini.

MEN. Così è, il confesso; e l' errore il più enorm' è stato il mio.

CRE. Ma pure, o Menedemo, io spero che in appresso abbia ad accadervi tutto bene: e confido che tra breve abbiate a vedervi qui ritornato sano e salvo il vostro figliuolo.

MEN. Li Dei lo facciano.

CRE. Lo faranno: Ora vi prego che, come si

D 2

ce-

li, che sembrano ridicoli. Perizonio su la Minerva di Sanzio così suppliche questo luogo, *Allud negotium, quod negotium peccatum a me est, est maximum*. Tralascio poi le varie lezioni, che se ne apportano, le dico solamente che questo luogo è chiaro, è semplice, è naturale. Dopo aver detto Cremete la cagione principale del disordine accaduto, risponde Menedemo, *Ita est, fateor: peccatum a me maximum est*; dove basta sottintendere il pronome *hoc* solito a sottintendersi in tante altre simili locuzioni: sicchè sia *hoc peccatum maximum est a me*: Così è, lo confesso, e questo mio errore l' ho commesso io. Anzi, supponendosi che Menedemo voglia colpevole di errore anche il figlio, non vi è necessario supplirsi nè pure il pronome *hoc*, e sarà il senso, ho fatto errore, il confesso, e l' error massimo è nato da me, l' ho fatto io.

107 AT PORRO) Qui *ferro* significa in appresso, in avvenire &c.

110 *Dionysia hîc sunt: hodie apud me sis volo.*

ME. *Non possum.* CH. *Cur non? quæso tandem aliquantulum*

Tibi parce: idem absens facere te hoc vult filius.

ME. *Non convenit, qui illum ad laborem impellerim,*

Nunc me ipsum fugere. CH. *Siccine est sententia?*

115 ME. *Sic.* CH. *Bene vale.* ME. *Et tu,*

ACTUS

110 DIONYSIA HIC SUNT: HODIE). Noti in questo luogo *hic*, e *hodie*, che dimostrano che le feste di Bacco non si celebravano in un solo tempo, nè comunemente da tutti in un tempo. Celebravansi principalmente nella Primavera, e nell' Autunno, e Mad. Dacier dice che questa Commedia fosse stata rappresentata in tempo di Autunno contro il sentimento di Mr. d' Aubignac, il quale la vuole rappresentata nella Primavera. Dice in oltre che la

celebrano quì le feste di Bacco , vogliate quest' oggi venirvene a cena in casa mia.

MEN. Non è possibile.

CRE. Ma perchè no ? Vi prego a voler finalmente aver un tantino di riguardo a voi stesso: Vi assicuro che il medesimo vostro figliuolo , non ostante, che sia assente, pure lo desidera.

MEN. Non conviene ch'io, il quale ho lui obbligato ad una vita laboriosa, sfugga oramai il travaglio.

CRE. Così ch siete determinato ?

MEN. Così.

CRE. Statevi dunque bene.

MEN. E voi pure.

D 3

ATTO

Scena di questa Commedia non era in Atene , ma in un picciol borgo di essa ; e che le feste di Bacco non si celebravano ne' borghi in un medesimo giorno ; e che perciò dice Cremete *hic sunt nomia*.

III QUARTO) Questo verbo non ha che la sola voce dalla persona prima dell' indicativo ; sebbene in Sallustio, ed in Cicerone si trovi anche *quasere*.

.. ACTUS PRIMUS.

S C E N A II.

CHREMES.

CH. **L** *Lacrimas excussit mihi,*
Miseretque me ejus: sed, ut diei tempus est,
Monere oportet me hunc vicinum Pharium,
Ad cœnam ut veniat: ibo, visam si domi est.
 S *Nil opus fuit monere, jamadudum domi*
Præsto apud me esse ajunt: egomet convivas
moror.
Ibo adeo hinc intro: sed quid crepuerunt fores?
Hinc a me quisquam egreditur? huc concessero.

ACTUS

1 *LACRIMAS EXCUSSIT MIHI*) *Excussio*, che si compone di *ex*, o *extra*, e *quatio*, significa propriamente respingere qualche cosa scuotendola. Quindi in questo luogo si prende traslativamente per far piangere, quasi che le lagrime uscissero dagli occhi con essere scuote.

2 *SED, UT DIEI TEMPUS EST*). Trovasi in alcuni manoscritti; *sed, ut dixi, tempus est*; e Calurnio dice che *DIEI* *archaismo abundat*. Io non veggo, come vi sia un tale archaismo, nè come non possa dirsi *tempus diei* senza pleonasma, quando *tempus* è un genere, e *diei* una specie, senza metter la quale non può determinarsi di che tempo si parli. Quindi diciamo ancora senz'archaismi *tempus anni*, *tempus veris*, *autumni*, *astatis*, *astivum* &c.

4 *VISAM SI DOMI EST.*) Noti primieramente che la particella *si* adoperata nel senso di *AN*, cioè come particella dubitativa; e non come particella condizionale.

A T T O P R I M O .

S C E N A II.

C R E M E T E .

CRE. **M**I ha fatto venir da piangere ; e mi fa di lui compassione: Ma, come il tempo già si avvanza , bisogna che vad' ad avvisar questo nostro vicino Fania , che ne veng' a cena : voglio andar' a vedere , se è in Casa . Non gli è stato bisogno di avviso ; già mi dicono che da buona pezza egli è in casa mia ; Io anzi so aspettar gl' invitati . Vo' dunque entrarmene a questo piede . Ma che vuol dire , che sento aprirsi la porta ? Chi mai esce di mia casa ? Vo' ritirarmi a quest' angolo .

D 4

ATTO

Così Virgilio nel Lib. IV. degli Eneidi v. 110.

*Sed jatis incerta feror , si Jupiter unam
Esse velit Tyriis urbem*

Ed Orazio nel Lib. I. dell' Epistole VI. v. 41.

Chlomydes Lucullus , ut ajunt ,

Si poscat centum Scenae praeberet , rogatus ,

In secondo luogo che , dicendo Cremete queste parole , ne va alla porta del suo vicino Fania , e senza lasciare il Teatro si avvanza , dice Mad. Dacier , con un piede all' entrata della casa , dove , fingendo esserglisi detto che Fania si era già portato in casa di lui , ritorna immediatamente , e dice , *Nihil opus fuit monitore* ; e così il Teatro non resta vuoto . E finalmente che qui *MONITOR* è lo stesso , che *VOCATOR* , poichè *vocatores* propriamente diceansi coloro , che *ad eorum vocabant* .

A C T U S P R I M U S .

S C E N A I I I .

CLITIPHO. CHREMES.

- CL. **N**ihil adhuc est, quod vereare, Clinia: haud
 quamquam etiam cessant:
 Et illam simul cum nuncio tibi hęc affuturam
 Hodie, scio: proin tu sollicitudinem istam fal-
 sam, quę te
 Excruciat, mittas. CH. Quicum loquitur fi-
 lius? CL. Pater adest,
 S Quem volui, adibo. Pater, opportune advenis.
 CH. Quid id est? CL. Huic Menedemum
 nosti ne nostrum vicinum? CH. Probe.
 CL. Huic filium scis esse? CH. Audiui esse
 in Asia. CL. Non est, pater: apud
 Nos est. CH. Quid ais! CL. Advenientem, e
 navi egredientem abduxi illico
 Ad cęnam: nam mihi magna cum eo jam in-
 de usque a pueritia
 10 Semper fuit familiaritas. CH. Voluptatem ma-
 gnā nuncias.
 Quam vellem Menedemum invitatum, ut nobi-
 scum hodie esset amplius, Ut

I NIHIL ADHUC EST QUOD VEREARE, CLINIA) Qui Cli-
 tione in uscir fuori, parla a Clinia, il quale resta in
 casa di lui, per timore di non esser veduto da suo pa-
 dre, o da alcuno di casa sua, ch' era molto vicina a
 quella di Cremete, e gli dice che non temesse di non
 avere a venire la sua Antifila, ch' avea mandat' a chia-
 mare, perchè ancora non potea dirsi che tardava a
 venire.

II QUAM VELLEM MENEDEMUM INVITATUM, UT NOBIS

A T T O P R I M O .

S C E N A III.

CLITIFONE . CREMETE .

CL. **F**inora non avete, o Clinia, alcun motivo da temere: non può ancora dirsi che indugiano: ed io son sicuro ch'ella farà qui da voi quest'oggi una insieme col messaggio inviatole. Lasciate perciò da parte cotesta vana sollecitudine, che vi tormenta.

CRE. Con chi discorre mio figlio?

CL. Ecco mio padre, ch'io tanto desiderava; vo' farmi a parlargli. Caro mio padre, venite a tempo e desiderato.

CRE. Che cosa vi è?

CL. Conoscete voi cotesto Menedemo, nostro vicino?

CRE. Lo conosco benissimo.

CL. E sapete ch'egli ha un figlio?

CRE. Ho udito dire che sia in Asia.

CL. Non vi è più, caro mio padre: egli è anzi in casa nostra.

CRE. Che mi dite?

CL. In esser qui giunto ed uscito appena dalla nave, l'ho io immediatamente condotto a cena con noi: imperciocchè fin dalla nostra fanciullezza ho avuta con essolui una grande familiarità.

CRE. Mi beate con questa notizia. Quanto desidererei essersi invitato anche Menedemo, ed esser con noi, per dargli il primo in casa nostra

Ut hanc lætitiā nec opinanti prius obficerem domi.

Atque etiam nunc tempus est. CL. Cave faxis: non opus est, pater.

CH. *Quapropter?* CL. *Quia enim incertum est etiam quid se faciat: modo venit,*

15 *Timet omnia: patris iram, & animum amicæ se erga ut sit suæ.*

Eam misere amat, propter eam hæc turba, atque abitio evenit. CH. Scio.

CL.

SCUM ESSET HODIE, AMPLIUS.) Alcuni vogliono che *amplius* qui debba unirsi con *vellem*; altri con *invitatum*; ed altri con *esset*. In guisa, che per li primi siavi la *finchiji*, che dicono. Quegli, che l'uniscono con *esset* dicono, che valerebbe *luventius*. Or quegli, che l'uniscono con *invitatum*, lo spiegano *preter alios convives*. E quegli, che l'uniscono a *venum*, gli attribuiscono la significazione naturale; quanto desideretoli maggiormente aver in tale occasione invitato *Menedemo* &c. Io mi unisco volentieri al sentimento di questi ultimi, poichè sembra che Cremete volesse dire, io averci desiderato invitare *Menedemo*; ma quanto maggiormente l'averei bramato in questa occasione, che &c. Nè oia cho Cremete l'avea già invitato, poichè il figlio non sapea niente di ciò; ed egli non vuol farglielo sapere, per non metterlo in sospetto di favorire il vecchio.

14 QUIA ENIM.) Sembra cosa degna di meraviglia come in questo luogo sieno unite insieme coteste due particelle, le quali par che abbiano la stessa significazione, e perciò fare una *tautologia*. Ma cesserà ogni meraviglia, quando si voglia un poco riflettere alle parole, che compongono *ENIM*, ed alla sua vera etimologia, del che si è brevemente parlato nella Nota sul v. 1. della Sc. III. dell'At. I. dell'Andr. Dunque è una parola composta da *EX*, e *IM*; in guisa, che significhi *Es-costo*. Ed in questo luogo *Eccovi il perchè* (rispondendo Clinia alla domanda di suo padre): *Non si è ancora determinato, che abbia a fare di se.* Resta solo, che *IM* sia

fra quest' allegrezza, mentre meno se l'aspettava. Ma è oramai tempo ancora.

CL. Dio ve ne guardi, caro padre; non bisogna farlo.

CRE. E perchè?

CL. Perchè non sa ancora, ch' abbia di se a fare: or ora è giunto, e gli fa paura di tutto: teme dell'ira del padre, e come l'animo della sua intendenza sia oramai verso lui disposto. Egli va per essolei perduto, e per cagion di lei è accaduto tutto questo disturbo, e d'esserfene andato via di casa.

CRE. Lo so.

CL.

parola dei Latini usata. Ella trovasi ne' frammenti di Plauto, comechè alcuni abbiano dubitato, se sia un pezzo, o sillaba di altra parola, *Boni im miserantur, illunc irridunt mali*; e nella Commedia intitolata *Miles gloriosus* At. I. Sc. I. v. 74. *Idus ducanerem stipendium*; ed in altri luoghi dell'istesso Autore. Ma, per quanti dubj intorno a ciò sieno potuti fare ne' suddetti luoghi di Plauto, eglino restan, senza che più possa dubitarlene, confermati e resi certi dal nostro chiarissimo ed immortale Alessio Simmaco Mazzocchi. Il quale nel suo eruditissimo libro *de Aescia* porta un antico epigramma nell'anno 1739. ritrovato in Roma nell'antica via Salaria, nel quale il penultimo distico si è

Hac est Sancta fides, haec sunt felicia vota.

Amplexus vitæ reddere post abitum.

E spiegandolo fa vedere, che cotesto *I* solitario, com' egli lo chiama, è il dativo singolare di *Is*, e così declina tutto quello pronome.

N. Is. g. Is. d. I. acc. Im. abl. I. ꝑꝑ.

QUID SE FACIAT). Qui vi si sottintende la proposizione *de*, la quale in alcuni Manoscritti è espressa.

15. SE ERGA UT SIET SUÆ). Qui si sottintende *is*, cioè *amicus amice*.

16. EAM MISERE AMAT) Ciò, l'ama in modo, che fa compassione, e vale lo stesso, che l'ama in guisa, che va a perdizione per lei.

- CL. *Nunc servolum ad eam in urbem misit ,
& ego nostrum una Syrum .*
- CH. *Quid narrat ?* CL. *Quid ille ? se miserum esse .* CH. *Miserum ! quem minui credere est ?*
- Quid reliqui est , quin habeat , quæ quidem in homine dicuntur bona ?*
- 20 *Parenteis , patriam incolumem , amicos , genus , cognatos , divitias .*
- Atque hæc perinde sunt , ut illius animus , qui ea possidet :*

Qui

17. SERVEOLUM AD EAM IN URBEM MISIT). Da ciò chiaramente si ricava che la Scena era in qualche fobborgo. Veggasi su di ciò Mad. Ducier, la quale si fa del sentimento di Menaglio contro quello di Aubignac, il quale la volca in Atene.

18. MISERUM ! QUEM MINUS CREDERE EST ?) *Miser*, che vien da *Miseror*, o *Mijereor*, è propriamente colui, che per la sua calamità, o disgrazia merita compassione. *Quem minus credere est ?* Dice Calpurnio che qui *minus* sta in vece di *non*, di maniera, che sia *non credendum est*. Ma qual necessità è in questo luogo di fare un tale metamorfosi ? Perchè non si ha da dire, QUEM MINUS ILLO MISERUM CREDERE EST ?

Credere est poi vogliono alcuni essere un' Ellenismo; nè se ne vede il perchè. Chi non sa che il verbo *sum* si è usato dai migliori Scrittori Latini pel verbo *licet*; e se qui Terenzio avesse detto *quem minus credere licet* ? quale Grecismo vi sarebbe stato ?

20. PARENTEIS , PATRIAM INCOLUMEM ETC.) Notisi qui primieramente che *incolumem* va unito solamente con *patriam*; ma s' intende accordato ed unito anche con *parentes*, *amicos*, *genus* &c. Indi che *incolumis* significa lo stesso, che *columis*: cioè a dire *ferre*, *saldo*; *sofo*, *intiero*, *salvo*; e che la particella *in* è in questo nome non già negativa, ma intensiva come in *incautus* &c. Le sue diverse originazioni fanno, che si dica propriamente non meno della patria,

CL. Ora ha mandato il suo servetto da colei in città; ed io vi ho mandato insieme il nostro Siro.

CRE. E che cosa mai egli dice?

CL. Che dice? Di essere il più infelice del mondo.

CRE. Infelice! E chi meno di lui può crederfi tale? Qual cosa gli rimane ad avere di quelle, che in un uomo si chiamano beni? egli ha i suoi Genitori, la padria incolume e salva, amici, buoni natali, parenti, ricchezze? E tutte queste cose sono tali qual'è l'animo di

della Città, ed altre cose, che degli uomini, e delle persone, poichè se si fa derivare da **חריים** *cholim*, o **חריים** *chalum* saranno le sue significazioni quelle di *fortis, sanus, solidus, integer*, che diconsi e delle persone, e delle cose; ma, se si faccia derivare da *culuma*; che significa lo stello, che *columna*, onde *columnella*, picciola colonna; allora si dirà propriamente degli edilicj, e traslativamente delle persone, poichè le colonne, che debbono sostenere gli edilicj, debbono essere forti, il che diccsi propriamente dell'uomo; ie finalmente si derivi da *culmen* che significa lo stello, che *fastigium*, o sia la cima, o parte superiore di qualunque cosa, allora sarà d'ogni cosa propriamente detto.

21. PERINDE SUNT, UT). Tra le molte significazioni di *perinde*, vi sono quelle di *ita*; o *similiter*, onde poi soglia seguitargli, *ut, ac, atque, tanquam* &c. Di maniera, che qui significhi *ita, ut, & similiter, ac* &c. E' composto da *per*, che dinota perfettamente, ed *inde*, che vuol denotare non solo il luogo, o tempo; ma ancora qualunque cosa, o azione; Di tal che vaglia quell'espressione tutta latina; Tutte queste cose sono intieramente tali (ch'è la forza di *ita*) com'è l'animo, o i costumi &c.

POSSIDET). Qui è detto traslativamente in riguardo a' genitori, al genere, amici &c. ma propriamente in riguardo alla padria, in qualunque maniera si voglia que-

*Qui uti scit, ei bona; illi, qui non utitur re-
cte, mala.*

*CL. Imo ille senex fuit importunus semper :
& nunc nihil magis*

*Vereor, quam ne quid in illum iratus plus sa-
tis faxit, pater.*

25 *CH. Illene? sed reprimam me: nam, in me-
tu esse hunc, illi est utile.*

*CL. Quid tute tecum? CH. Dicam: ut ut e-
rat, manifestum tamen oportuit.*

*Fortasse aliquanto iniquior erat prater ejus lu-
bidinem.*

*Pateretur: nam quem ferret, si parentem non
ferret suum?*

Hancine erat æquom ex illius more, an illum

ex

sto verbo derivare, o da *possessio*, che Paolo nella Leg. 1. *D. de acquir., o amitt. posses.* dice che Labeone vo-
lea, *POSSESSIONEM dicit quasi pedum positionem*, distinguen-
do le cose, che *possidentur*, o sien le cose immobili, da
quelle, che *manu capiebantur*, o sien mobili, che perciò
diceansi *res mancipi*: o da *potis e jodeo*, o da *perro e je-
deo*, che significano la quiete. in cui si è dopo, che
uno s'esi legittimamente impadronito di qualche bene
stabile.

24. *PLUS SATIS*) Modifica qui la parola *iratus*, e non
già il verbo *faxit*; ed è lo stesso, che *plus, quam satis*
iratus. Plaut. nell' Epidic. At. III. Sc. 2. v. 10. *Quam-
tum sat est, & plus satis.*

25. *NAM, IN METU ESSE HUNC, ILLI EST UTILE*). Non
vi è dubbio che il pronome *hunc* si riferisc' a Clinia;
ma si dubita, se il pronome *illi* si debba riferire a Cli-
tisone, o pure al padre di Clinia. Io stimo il sentimen-
to di Gujeto esser il vero, che lo riferisce al padre di
Clinia; poichè di questi due principalmente si tratta, e
tanto Clitifone, quanto Cremete suo padre, facciano l'
affare di Menedemo, e di Clinia. Quindi Clinia, come
principale del presente discorso, vien considerato come

di colui, che le possiede: Di maniera, che per chi sa farne buon uso, sono buone, per chi non sa servirsene bene, sono cattive.

CLIT. Ma quel vecchio anzi fu sempre intollerabile, ed importuno. E presentemente niente altro temo tanto, quanto che, trovandosi così contro di lui adirato più di quello, che non si conviene, non abbia a maltrattarlo, caro mio padre.

CRE. Colui eh? (ma vo' tacermi, poichè giov' a quel povero vecchio, che si abbia un tal timore).

CLIT. Che dite di grazia tra voi stesso?

CRE. Vel dirò. Per quanto infossibile il padre fosse stato, era di dovere ch' egli non andasse via di casa. Forse era più alpro, che non avrebbe voluto: l'avesse sofferto: poichè chi soffrirà egli mai, se non soffre il proprio padre? Qual cosa era più di dovere,

presente, ed è espresso con *hunc*, che nota cosa vicina; e Menedemo con *illi*, che nota cosa lontana. Altamente *hunc* dovrebbe additare Clitofone, come presente, *illi* Clinia, come assente, e perciò considerato come lontano; il che non può essere.

26. Quid tute tecum?) Vi s' intende *loqueris*; poichè il padre avea detto sotto voce, *sed reprimam me &c.*

MANSUM TAMEN OPORTUIT). Qui *mansum* sembra far le veci dell' infinito *manere*; come in altro luogo *curabo adductum tuum Panisphitum*, invece di *curabo adducere &c.*

27. PATERETUR). E' questo un potenziale, che deve perciò spiegarsi, *dovea soffrirlo*; o *l'avesse sofferto*, che vale lo stesso. Il medesimo si dica del primo *ferret*; ma non già del secondo, ch'è un soggiuntivo.

ex hujus vivere? &

30 *Quod illum insinulat durum, id non est: nam
parentum injuriæ*

*Uniusmodi sunt ferre; paullo qui est homo
tolerabilis;*

*Scortari crebro nolunt, nolunt crebro conviva-
rier.*

*Præbent exigue sumptum: & ea sunt tamen
ad virtutem omnia.*

*Verum ubi animus semel se cupiditate devin-
xit mala,*

35 *Neceffe est, Clitipho, consilia consequi consimi-
lia: hoc*

*Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi
quod ex usu fiet. CL.*

31. PAULO QUI EST HOMO TOLERABILIS). Questo luogo ha dato a pensare a tutti. Mad. Dacier, dopo Antefignano (il quale lo spiega, *Jensens a' un pere, qui est un homme un peu tolerable*; cioè, come nota egli stesso, nè troppo rigido, nè troppo facile). Lo traduce nello stesso senso, ma in plurale, *Je porie des peres, qui sont un peu raisonnables*. Fabrini lo riferisce al figlio, traducendo contro quel figliuolo, *ch'è uomo poco tollerabile*, cioè a dire insoffribile. Il Commentario poi dice che coteste interpretazioni pare che poco s'è adprobavit. E la ragione, che ne adduce, si è, perchè Cremete sembra chiaramente distinguere tra il figlio paullo tolerabilem, ed il figlio, *cujus animus semel se cupiditate devinxit mala*; e che perciò quanto al primo scortari crebro nolunt, nolunt convivarier nel tempo istesso, che non soffrono troppo a male, che lo faccia occultamente, di rado, e moderatamente; e quanto al secondo quotidie accusant usque, donec eadem sape & graviter audiendo vietus profugiat; e che prendendosi in questo senso non vi sarà alcuna enallage di numero. Faerno attesta che nel Libro Bembino vi era *Aut Et jubauditur, aut EUM. Si Et, sic intelligimus, Uniusmodi sunt Et, qui est homo tolerabilis, Aut EUM scortari crebro nolunt, ut sit, filium, qui tolerabilis. Aut singula-*

re, che il padre vivesse a modo del figlio , o il figlio a modo del padre? E per riguardo all'asprezza, di cui l'accusa, questa nè anche è vera : poichè le importunità e le rigidzze de' genitori sono presso , che tutte d'una stessa maniera , intendo di quei genitori , che sono per poco ragionevoli. Essi non vogliono che i loro figli frequentino li postriboli , non vogliono che facciano spesso conviti e stravizzi: dan loro poco da spendere: E pure queste cose tendono tutte alla virtù ed al bene loro. Ma, quando il nostro animo si è una volta fatto allacciare dalle cattive passioni è necessario , o Clitofone , che ne nascano consimili configli e conseguenze . Questa è una gran massima , caro mio figlio , di sperimentare in persona d'altri ciò , che a te possa far giovamento .

Tom. II.

E

CLIT.

rem numerum pro plurali posuit, id est, qui sunt tolerabiles . Fra tante diversità di opinioni, le quali sembrano essere quasi tutte probabili, stimo proporre ciò, che ne congetturo anche io. Primieramente che questa potrebbe essere una *fillesfi*, che dicono i Grammatici, la quale non è di rado usata dagli ottimi Scrittori, di maniera, che supplisca Cremete colla mente, quello, che per l'integrità del discorso manca nelle parole; e così *paullo qui est homo tolerabilis* sia lo stesso, che *quisquis parens, paullo qui est homo tolerabilis*. Che sembra esser consimile a ciò, che dicono Antesignano, e Mad. Dacier. L'altra si conoscerà dalla maniera, con cui ordino il discorso, per non fare una lunga diccra. *Et quod insinuat illum durum, id non est; qui* (cioè *quippe, o quia*, come l'ha usato Cicerone nel lib. V. ad Attico cap. 9. *Atia maluimus iter facere pedibus, qui incommodissime navigavissimus*. E nell'Orazione VI. contro Verre al cap. 33. *Pueri autem Sisyphus, credo, qui audivissent, quia in istum*

CL. *Ita credo*. CH. *Ego ibo hinc intro, ut videam, nobis quid cœnæ fiet.*

Tu, ut tempus est diei, vide sis, ne quo hinc abeas longius.

testimonia essent dicta, de isto nusquam oculos deicere &c.
 E. Vergilio nel I. degli Eneidi v. 392. *Quisquis es, haud, credo, invisus caelestibus, auras Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem*) *est homo paullo tolerabilis; Nam parentum injuriæ uniusmodi ferme sunt; Scortari &c.* Di maniera, che vi sia una specie di finchisi, con cui quella parte del discorso, che doverrebbe stare nel verso precedente, si alloga nel verso seguente.

35. *CONSILIA CONSEQUI CONSIMILIA*). Cioè consigli consimili cupiditati mala, che vuol dire consigli cattivi.

HOC SCITUM EST). Vuol dire propriamente; questa è cosa nota; è cosa saputa da tutti; e perciò è una massima; e

ACTUS PRIMUS.

SCENA IV.

CLITIPHO.

QUam iniqui sunt patres in omneis adolescenteis judices!

Qui æquom esse censent nos jam a pueris illico nasci senes,

Neque illarum adfines rerum esse, quas fert adolescentia. *Ex*

3. *NEQUE ILLARUM ADFINES RERUM ESSE*). *Adfines* propriamente diconsi quelle cose, che sono attaccate ne' loro termini, o confini, quali sono i poderi e le possessioni contermini. Quindi significaroni con questa voce metaforicamente i cognati del marito, e della mo-

CLIT. Lo credo benissimo.

CRE. Io me n'entro in casa per vedere, che abbiamo da cena: e voi, come già si farà di, badate bene a non troppo allontanarvi di qui.

un adagio comune, che vale lo stesso come ho tradotto.

36. PERICULUM EX ALIIS FACERE). *Periculum* ha la sua origine dall'antico verbo *periri*, che significava lo stesso, che il suo composto *experiri*, o sia *conari*, *tentare*, *discere* cioè apprendere per la speranza, osservando, guardando, toccando &c. Quindi *periculum facere* significa propriamente fare speranza, apprendere da ciò, che si vede e si osserva &c. Ha poi *periri* la sua origine dal verbo Greco *πειράω*, o *πειράσθαι*, che ha le medesime significazioni, togliendo via la *s* del dittongo alla maniera de' Greci.

A T T O P R I M O .

S C E N A IV.

C L I T I F O N E .

QUanto iniqui giudici sono i padri in riguardo a tutti li loro figliuoli. Essi giudicano esser doveroso che fin dall'istessa nostra infanzia divenissimo tanti vecchi, e che non avessimo il minimo attacco, o passione per quelle cose, che seco porta la giovinezza.

E 2

Egli-

glie, gli uni rispettivamente agli altri; perciocchè due cognazioni disgiunte e diverse tra loro si uniscono, e l'una si unisce ai termini e confini dell'altra. Di questo luogo adunque è il senso, che i padri vogliono che i loro giovanetti figliuoli non si attacchino a quelle cose, che porta l'adolescenza.

*Ex sua libidine moderantur , nunc quæ est ,
non quæ olim fuit .*

5 *Mihi si unquam filius erit , næ ille facile me
utetur patre .*

*Nam & cognoscendi , & ignoscendi dabitur
peccati locus :*

*Non ut meus , qui mihi per alium ostendit
suam sententiam .*

*Perii ! is mihi , ubi adbibit plus paullo , sua
quæ narrat facinora !*

*Nunc ait : Periculum ex aliis facito tibi quod
ex usu fiet .*

10 *Astutus ! næ ille haud scit , quam mihi nunc
SURDO NARRET FABULAM .*

*Magis nunc me amicæ dicta stimulant ; da mi-
hi , atque adfer mihi .*

*Cui quid respondeam , nil habeo : neque me
quisquam est miserior .*

*Nam Clinia hic , etsi is quoque suarum rerum
satagit , attamen*

Ha-

4. EX SUA LIBIDINE). *Libido* è prefata volta in buona parte , come in questo luogo , e presso Sallustio in Catll. *Magisque in decoris armis , & militaribus equis , quam in scortis , & conviviis libidinem habebant* , dinotando , come derivante da *Libet* , qualunque volontà e piacere così buono , che reo .

6. NAM ET COGNOSCENDI , ET IGNOSCENDI DABTUR ETC.) Dee qui notarsi che *Cognoscendi* è detto in senso attivo , ed *ignoscendi* in senso passivo ; cioè se gli darà campo di conoscere , e così ravvedersi del suo errore , e di essergli da me perdonato . Quasi dir volesse , farò che insieme con me rilette' al suo errore , ch' è la forza di *cognoscere* , o sia *simul noscere* , e che confidi di essergli da me perdonato , che denotasi da *ignosco* , cioè *non misco* .

8. PERII ! IS MIHI , UBI ADIBIT PLUS PAULO , SUA ETC.)

Eglino voglion regolarci con quelle loro inclinazioni, che di presente hanno, e non già con quelle, che in altri tempi ebbero. Per Dio, che se io averò mai alcun figliuolo, troverà sempre in me tutta la compiacenza e condescendenza possibile: poichè gli darò campo di confidarm' i suoi trascorsi, e di essergli da me perdonati. Non farò, come questo padre, che ho io; il quale mi addita li suoi sentimenti parlandomi in persona di altri. Non ne posso più! quali gloriose gesta non istà egli a narrarmi di se stesso, allor che abbia bevuto un poco più del dovere! Ed ora sta a vendermi sentenze e dirmi, vi serva di vostro profitto l'esempio del male degli altri. Ve' quanto è fino! Ma per Dio, egli non fa quanto egli ne predica a' porri. Infinitamente più mi stimolano oramai quelle parole della mia intendenza: Dammi, e portami, alla quale non so, che rispondere: Nè vi è al mondo uomo più meschino di me. Imperciocchè cotesto Clinia, sebbene abbia egli ancora molto a che pensare per

E 3

fe

Notisi in questo luogo, quanto maggior forza ha il cattivo esempio a corrompere il costume, che non hanno i savj avvertimenti e le massime, a renderlo buono. Quel Clitifone si ride delle massime ed avvertimenti del padre, perchè questi, mentre altre volte avea bevuto soverchio, gli avea raccontate le sue azioni poco ledevoli.

10. QUAM MIHI NUNC SURDO NARRET FABULAM.) *Quando egli predica a' porri.* Tanto è narrare un conto a' lordi, quanto predicare a' porri.

13. SUARUM RERUM SATAGIT.) Per intendersi chiaramente la sintassi di queste parole, e come *satagit* richieg-

Habet bene ac pudice educatam, ignaram artis meretriciæ.

15 *Mea est potens, procax, magnifica, sumptuosa, nobilis.*

Tum quod dem ei, recte est: nam nihil esse mihi, religio est dicere

Hoc ego mali non pridem inveni; neque etiam dum scit pater.

ga dopo se il genitivo, bisogna divider questo verbo nelle parti, che lo compongono. Così troverassi esser lo stesso, che *fat*, o *satis agit suarum rerum*, in guisa, che *fat* sia accusativo di *agit*, e *suarum rerum*, genitivo di *fat*, o *satis*.

15. POTENS, PROCAX, MAGNIFICA, SUMPTUOSA, NOBILIS.) POTENS è qui lo stesso, che *imperans*, come presso Orazio nelle Odi Lib. I. Od. III. v. I. *Diva potens Cyprì* e puossi in Italiano spiegare *imperiosa*. PROCAX, come proveniente dall' antico verbo *procare* significante lo stesso, che *poscere*, ondè è anche *proctus*, significa pro-

ACTUS SECUNDUS.

SCENA I.

CLINIA. CLITIPHO.

CLIN. *SI mihi secunda res de amore meo essent, jamdudum, scio, Venissent: sed vereor, ne mulier me absente hic corrupta sit.*

Com-

se stesso, pure ha incontrata una giovanetta molto bene ed onestament' educata, che non s'intende affatto dell' arte delle meretrici. Tutto al contrario poi la mia è imperiosa, petulante, grandiosa, dispendiosa, è famosa insomma e conosciuta da molti. Quel, che poi io posso darle, sì è un bel va bene; che guardi Dio dirle che non ho niente. Ed è non ha gran tempo, che mi son procacciato questo malanno, nè mio padre ne ha avuto ancora la minima notizia.

pramente arrischiante nel chiedere. *MAGNIFICA*, che può tradursi *grandiosa*, che vuol procedere alla grande, e perciò *SUMPTUOSA*, dispendiosa. *NORILIS famosa* quasi *notabilis* da *nosco*, come per tutti li suddetti caratteri facile ad esser conosciuta.

TUM QUOD EI DEM, RECTE EST). *Reste* in questo luogo fa le veci del caso di *est*, e denota *va bene*, col quale rispondiamo ambigualmente allor che alla domanda, o richiesta, che ci vien fatta, non possiamo rispondere di sì, nè vogliamo dire di no.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A I.

CLINIA. CLITIFONE.

CLIN. **S**E gli affari dell'amor mio andassero felici, è certo, che a quest' ora averebbero dovuto già da lunga pezza venire: Ma io temo ch' ella nella mia assenza non sia stata qui corrotta. Concorrono molte circostanze,

Concurrunt multæ opiniones , quæ mihi animum exaugeant ;

Occasio , locus , ætas , mater , cujus sub imperio est , mala ;

5 *Cui nihil præter pretium jam dulce est.* CLIT.
Clinia. CLIN. *Hei misero mihi !*

CLIT. *Etiam caves , ne videat forte hinc te a patre aliquis exiens ?*

CLIN. *Faciam , sed nescio quid profecto mihi animu præfagit mali .*

CLIT. *Pergin' istuc prius dijudicare , quam scis , quid veri fiet ?*

CLIN. *Si nihil mali esset , jam hinc adessent.*
CLI.

3 QUAE MIHI ANIMUM EXAUGEANT). Mad. Dacier avvertisce che non si dica *animum exaugeant* ; ma *animum exaugeant* ; perchè gli antichi han detto *exango* , ed *exangeo* , come *abnuo* , ed *abnuo* ; *excello* , ed *excelleo* , *strido* , e *strideo* , *ferro* , e *ferveo* , *fulgo* , e *fulgeo* , *congruo* , e *congrueo* . Onde dovrebbe spiegarsi , che mi stringono l'animo ; che mi angustiano ; che mi tormentano . La lezione poi comune è *exaugeant* ; ed allora *augeri dicitur animus* (dice Calurnio) quando molte cose concorrono a farlo piegare a quella parte , alla quale inclina .

4. LOCUS , OCCASIO , ÆTAS , MATER , CUJUS SUB IMPERIO EST , MALA). Il luogo era già Atene , dove vuole il Poeta designare che vi erano molte donne pubbliche petulantanti ; e perciò Clinia teme che *contagione* non foss'ella divenut' a quella simile . L'occasione era la solitudine , in cui era Antifila , e la sua bellezza , per le quali poteva essere tentata da molti giovani scostumati , di cui Atene abbondava . L' Età , perchè era nel fiore della sua giovinezza , e perciò lubrica e facile a piegarsi . La madre , perchè cattiva , avara , e corrotta , che aveva molte volte venduta la propria figlia ; e l'esempio , che è il più efficace maestro , e persuasore così al male , che al bene ; e perchè suol dirsi che *la scheggia ritua al ceppo* .

6. ETIAM CAVES ?) Qui , come in molti altri esempj ,

ze, che accrescono questo mio sospetto ; l' occasione, il luogo, l'età, la madre cattiva, sotto il cui impero ella sta, e la quale non am' altro, che il danaro.

CLIT. Clinia.

CLIN. Ah! di me meschino!

CLIT. E manco volete guardarvi, che, escendo per avventura alcuno da casa di vostro padre non abbia a vedervi?

CLIN. Sì, me ne guarderò : Ma a dirv' il vero, non so qual disgrazia l' animo mi presagisce.

CLIT. E pure volete seguitare a giudicar delle cose finistramente prima di sapere la verità?

CLIN. Se non vi fosse alcun male, a quest' ora sarebbero quà giunte.

CLIT.

l' interrogazione con *etiam*, ha l' istessa forza, che *cui non caves?* poichè *etiam caves* è lo stesso, che dire con qualche ammirazione, *Et jam caves?* ed ora ti guardi? &c. che vale tanto, quanto avvertirlo, che si guardasse.

7. NESCIO QUID PROPECTO MIHI ANIMUS PRÆSAGIT MALI.) *Præfagio* significa percepire, accorgersi di qualche cosa anticipatamente; intarla e con acutezza annasarla, dell' istessa maniera, che il suo semplice *Sagio*, del quale dice Cicerone nel Lib. I. de *Divinat.* al capo 31. *Sagire, sentire acute est: ex quo sagax anus, quia multa scire voluit, & sagaces dicti canes. Is igitur, qui ante sagit, quam oblata res est, dicitur præfagire, id est, futura ante sentire.* E Prudenzio chiamò *sagum* il gracchiare della cornacchia, perchè presagisce il cattivo tempo. Ed il cane dicefi *sagax*, perchè da lontano fiuta il covile delle fiere. Dal quale cane, che in lingua Persiana dicefi *sag*, ha tirato forse questo verbo la sua origine: se non voglia più tosto tirarsi dall' Ebreo *שׂוּגַח* *sagah*, che conjugato nella forma detta *Hiphil* denota *prospicere*, o sia porro, o longe aspicere.

CLIT. *Jam aderunt.* CLIN. *Quando istuc erit?*

10 CLIT. *Non cogitas hinc longule esse? & nostri mores mulierum:*

DUM MOLIUNTUR, DUM COMUNTUR, ANNUS EST. CLIN. *O Clitipho,*

Timeo ... CLIT. *Respira: eccum Dromonem cum Syro, una adsunt tibi.*

ACTUS

11. DUM MOLIUNTUR, DUM COMUNTUR ANNUS EST.) *Moliri* (che che ne dicano altri, tirandolo alcuni per varie lezioni in senso anche osceno) come derivato da *moles*, significa propriamente *molem, aut rem aliquam ingentem*, *magno conatu proprio loco movere*. Onde signific' ancora apparecchiarsi ad imprese gravi. Or qual cosa più grave per una donna che quella di apparecchiarsi per uscire, ed esser veduta da ognuno? *Comuntur* poi, come nascente da *coma*, dicesi propriamente dei capelli, intorno a' quali non si sa, s' era minore la cura di quella, che se ne danno oggidì, egualmente gli uomini, che le donne,

CLIT. Adesso verranno.

CLIN. E quando questo *adesso* sarà?

CLIT. E non volete considerare che abitano alquanto soverchio lontane di qui? E poi non sapete voi il costume delle donne? Prima, che si muovano, e si addobbino, se ne passa via un secolo.

CLIN. O Clitifone io ho timore che....

CLIT. Prendete animo; Eccovi Dromone insieme con Siro.

ATTO

trovando presso Sidonio nel Carme II. v. 4. *Diademate Crinem*

Fastigatus eas.

E presso Giovenale nella Satira VI. v. 503.

Tot premis ordinibus, tot adhuc compagibus altum:

Aedificat caput.

E presso Manilio V. v. 146.

Illis cura sui cultus, frontisque decora.

Semper erit: tortas in fluitum ponere crines,

Aut vinclis revocare comas, & vertice denso.

Fingere, & appositis caput emutare capillis.

.....

ACTUS SECUNDUS.

S C E N A II.

SYRUS. DROMO, CLITIPHO, CLINIA.

- SY. **A** *In' tu? DR. Sic est. SY. Verum, interea dum sermones cœdimus, Illæ sunt relictæ. CLIT. Mulier tibi adest, audin', Clinia? CLIN. Ego vero audio nunc demum, & video, & valeo, Clitipho. DR. Minime mirum: adeo impeditæ sunt: ancillarum gregem*
 5 *Ducunt secum. CLIN. Perii: unde illi sunt ancillæ? CLIT. Men' rogas? SY. Non oportuit relictas; portant quid rerum? CL.*

1. AIN' TU?) Veggasi la nota sul ver. 43. della Sc. III. At. III. dell' Andr. E notisi in questo luogo che Siro resta stordito di quel, che Dromone gli stava raccontando intorno a quanto il suo padrone avea nel suo viaggio sofferto.

VERUM, INTEREA DUM SERMONES CÆDIMUS). Alcuni facendo dei soliti misterj, han creduto esser questa una maniera di dire degna di esser notata. Io non vi conosco niente di straordinario. E' una maniera di dire metaforica molto aggiustata. Che altro si fa allor che due entrano a cicalare, se non che troncarli l' un l' altro le parole? Quindi hanno usata l' istessa espressione anche i Greci, i quali hanno anco detto *κοιτών*, e *εἰμυνο* *ἀόχου*; e Pindaro *Ἰὺδὴν τιμῶν*.

2. MULIER TIBI ADEST). Sebbene *Mulier* si dica più propriamente a donna maritata, e grande, pure è un nome generale, e dicesi anche delle non maritate e pulzelle; anzi si è detto tal volt' anche della femmina degli altri animali. Nota qui Calpurnio che Clitifone volle anzi di-

.....

A T T O S E C O N D O .

S C E N A II.

SIRO . DROMONE . CLITIFONE . CLINIA .

SI. **D**I tu da vero?

DR. **D**Io la dico come sta io.

SI. Ma, mentre noi ce la fiam divertiti a far tanti belli discorsi, le abbiamo lasciate addietro per la strada.

CLIT. L'udite, o Clinia, che la vostra donna adesso adesso farà qui?

CLIN. Io l'odo finalmente, e'l veggo, e comincio a respirare, o Clitifone.

DRO. Non è meraviglia che sien rimaste addietro; Se vengono imbarazzatissime e conducon seco un gran numero di serve.

CLIN. Oimè son rovinato: donde ha ell' avute queste serve?

CLIT. Ed a me il domandate voi?

SI. Non dovevamo lasciarle. Che quantità di roba esse non portano! CLIT.

re a Clinia, *Mulier tibi adest*, che *Antiphila*, o *Amica*, come a colui, il quale avea già disperato del ritorno di effolei. E Clitifone dice *mulier tibi adest* non già perchè si vedessero venire, ma in conseguenza del discorso, che fanno Siro, e Dromone.

4. MINIME MIRUM: ADEO IMPEDITAE SUNT). Ciò si dice delli servi, che seguitano il loro discorso. La significazione d' *IMPEDITUS* veggasi nell' Andr. Att. III. Sc. V. v. II. Qui *impeditae* significa *imbarazzate*.

5. MEN' ROGAS?) Ciò va profferito con una specie di meraviglia, *Da me volete saperlo?* quasi dicesse, ed io come posso saperlo?

CLIN. *Hei mihi!*

SY. *Aurum, vestem: & vesperscit, & non noverunt viam.*

Factum a nobis stulte est: abi dum tu, Dromo, illis obviam.

Propera, quid stas? CLIN. *Vae misero mihi, quanta de spe decidi!*

10 CLIT. *Quid istuc? quæ res te sollicitat autem?*

CLIN. *Rogitas quid fiet?*

Viden' tu ancillas, aurum, vestem? quam ego cum una ancillula

Hic reliqui: unde esse censet? CLIT. *Vah, nunc demum intelligo.*

SY. *Dii boni, quid turbæ est? ades nostræ vix capient, scio.*

Quid comedent! quid ebibent! quid sene erit nostro miserius?

15 *Sed video, eccos, quos volebam.* CLIN. *O Jupiter! ubinam est fides?*

Dum

7. AURUM, VESTEM). Possono spiegarsi come due cose diverse, cioè AURUM per orecchini, collane, braccialetti, ed anelli d'oro, e VESTEM per gli abiti: E prendersi come una cosa sola per la figura da' Grammatici detta *in die duor, unum per duo*, cioè ogni sorta di abiti donneschi intessuti, o ricamati, e bordati con oro.

8. ABI DUM). Anche Calurnio nota che in questo luogo Dum sia *αριδύς*, cioè un allungamento di ABI senza significazione. Ma chi non vede che abbia una positiva significazione di *or ora*, o *senza indugio*; o a questo punto? &c.

11. VIDEN' TU ANCILLAS, AURUM, VESTEM?). Le donne non si vedeano ancora; ond'è che si era mandato Dromone ad incontrarle, e guidarle per la strada; siccome può vedersi dalla precedente nota sul verso 2. Quindi, o qui viden' dee prendersi per *audin'*, o pure vi si sottintende *mente*, quasi dicesse *non vedi colla tua mente* &c.

CLIN. Ahi di me misero!

SI. Quant'oro! quanti abiti! E poi già si comincia a far tardi, ed elle non fanno la strada. Abbiám commessa una stoltezza grande a lasciarle. Torna or ora indietro, o Dromone, va ad incontrarle. Presto; che indugi?

CLIN. Ahi di me meschino! Da quanto grande speranza son io decaduto.

CLIT. Che avete insomma? Qual cosa vi tiene così agitato ed in tanta sollecitudine?

CLIN. E pure state a domandarmelo? Non udite voi le serve, e l'oro, e gli abiti, ch'ella porta? Quando io l'ho lasciata quì con una sola fantesca. Donde credete voi ch'abbia avute tutte queste cose?

CLIT. Ah! Adesso sì, che finalmente capisco.

SI. Dio buono! E che gran turba di gente! Son sicuro che in casa nostra non potranno capirvi. Che dovranno mangiare? Che si darà loro a bere? Chi può essere più miserevole e degno di compassione, che il nostro vecchio? Ma ecco veggo coloro, che io volea.

CLIN. O Dio! E dov'è la fede? Mentre io, o
An-

QUAM EGO CUM UNA ANCILLULA ETC.). Clinia crede che le serve, e tutta la comitiva, e le ricchezze, ed ornamenti, di cui Siro, e Dromone parlavano, fossero di Antifila; e quindi nasce l'equivoco, per cui Clinia così si affliggeva, e mostrava cotanta gelosia, e disperazione.

13. QUID TURBAE EST?) Qui *turba* non significa turbamento, o commozione di gente, o romori e frastuoni; ma moltitudine di persone.

1. SED VIDEO, ECCOS, QUOS VOLEBAM). Calpurnio vuole che *Eccum*, *ecceam*, *ecceus*, *ecceus*, *ellum*, *elliam*, *ellos*, *ellas*, composti da *ecce*, si debbano risolvere per gli av-

*Dum ego propter te errans patriâ careo demens,
tu interea loci*

*Conlocupletasti te, Antiphila, & me in his de-
servisti malis:*

*Propter quam in summa infamia sum & meo
patri minus obsequens.*

*Hujus nunc pudet me, & miseret, qui harum
mores cantabat mihi,*

20 *Monuisse frustra: neque potuisse eum unquam
me ab hac expellere.*

*Quod nunc faciam tamen; cum gratum mihi
esse potuit, nolui.*

*Nemo est miserior me. SY. Hic de nostris ver-
bis errat videlicet,*

*Quæ hîc sumus locuti. Clinia, aliter tuum
amo-*

verbi, e non già per nomi. In guisa, che *Eccum* sia lo stesso, che *ecce hic*, sottintendendovi *virum*; *eccam hic*, sottintendendovi *feminam*. Io non capisco la ragione di tutto ciò, e credo che *eccum* significhi benissimo *ecce eum*, *ecceos*, *ecce eos* &c. senza tanti bisogni e necessità di esteriori corredi.

19. CANTABAT). Ha qui adoperato questo verbo enfaticamente per far vedere che non gli additava semplicemente, ma glieli diceva in canzone. e di continuo, e con molta forza, affinchè avesse motivo di rifletterci ben bene e considerarci lungo tempo. Ed ci sembra essersi questa voce presa dagli Oracoli, i quali predicavan le cose cantandole. Così Cornelio Nipote nella Vita di Attico al Cap. XVI. *Non enim Cicero ea solum, quæ vivo se, acciderunt, futura prædixit, sed etiam quæ nunc usu veniunt, cecinit ut vates*. E Plauto nel Trin. At. II. Sc. 2. v. 10. *Hæc dies nocteque tui CANTO, ut caveas*. Cioè, queste cose io ti dico di continuo in canzone e notte, e giorno.

20. MONUISSE FRUSTRA: NEQUE POTUISSE ETC.) Qui si sottintende il verbo *pudet*, cioè *pudet monuisse frustra*, o *pote doles*, che vi si trova espresso in alcuni manoscrit-

Antifila, me ne sono per amor tuo andato fuggiasco e ramingo per questo mondo, ed ho; matto, ch'io sono! abbandonata la propria padria, tu intanto ti sei arricchita, ed hai me lasciato in questi mali: tu dico, per cagion di cui mi trovo in somma infamia presso tutti, e meno ubbidiente a mio padre; del quale oramai mi fa vergogna, e compassione; il quale mi diceva in canzone gli scellerati costumi di sì fatte donne: Ed è possibile che ne abbia fatto andare in vano li suoi avvertimenti, e non abbia potuto mai da costei distaccarmi? La qual cosa però voglio farl' adesso. Allor che me se ne potea saper buon grado non volli farla. Non vi può esser uomo al mondo più di me infelice.

SIR. Questi senza dubbio ha preso abbaglio da ciò, che noi abbiám qui detto. O Clinia, voi giudicate della vostra intendenza tutto

Tom. II.

F

di-

ti, che vi si suppone passato da qualche glosa.

21. CUM GRATUM MIHI ESSE POTUIT). Dice Mad. Dacier che questo verso fosse stato sempre tradotto male, perchè si era creduto che *gratum* significasse in questo luogo piacevole, o di piacere, di maniera, che significasse, quando ciò potea apportarvi piacere: della qual cosa, dic' ella, nient' è men vero: ma *gratum* significa, di che mi si potev' avere obbligazione; nel che mi sembra che dica la verità.

22. ILLIC DE NOSTRIS VERRIS ERRAT VIDELICET). Si noti primieramente che qui *de* fa le veci di *propter*, siccome nell' Eun. At. III. Sc. 2. v. 4. *Ecquid nos amas de-fictna istae?* Ed in secondo luogo che *videlicet* significa qui *certissimamente*, e si dice come di cosa, che possa vederli cogli occhi, ch'è la vera etimologia di *videlicet*, il quale avverbio è lo stesso, che *videre licet*.

23. ALITER TUUM AMOREM ETC.) *Tuum amorem*, cioè

amorem, atque est, accipis.

Nam & vita est eadem, & animus te erga idem, ac fuit,

25 *Quantum ex ipsa re conjecturam cepimus.*

CLIN. Quid est, obsecro? nam mihi nunc nihil rerum omnium est,

Quod malum, quam me hoc falso suspicari.

SY. Hoc primum, ut ne quid hujus rerum ignores: anus,

Quæ est dicta mater esse ei antehac, non fuit.

30 *Ea obiit mortem: hoc ipsa in itinere alteræ Dum narrat, forte audiui. CLIT. Quænam est altera?*

SY. Mane, hoc, quod cæpi, primum enarrem, Clitipho:

Post istuc veniam. CLIT. Propera. SY. Jam primum omnium,

Ubi ventum ad ædes est, Dromo pultat fores:

35 *Anus quædam prodit: hæc ubi aperuit ostium, Continuo hic se conjecit intro: ego consequor: Anus foribus obdit pessulum, ad lanam redit.*

Hic sciri potuit, aut nusquam alibi, Clinia,

Quo studio vitam suam te absente exegerit,

40 *Ubi de improvviso est interventum mulieri.*

Nam

tuam amicam, o Antiphilam; ch' è la fineddèche detta da' Grammatici.

38. HIC SCIRI POTUIT, AUT NUSQUAM ALIBI). Hic in questo luogo, e nusquam alibi denotano tempo, siccome noi, che ad hic corrisponde, volendo dire in questa occasione, in questo tempo, e in niun'altra mai, si potè conoscere &c.

diversamente da quello, che in realtà ella è. Imperocchè e la vita di lei è quella stessa, che fu sempre, e l' amor suo verso di voi è lo stesso, che sempre è stato, per quanto abbiain potuto congetturare da ciò, che abbiain veduto.

CLIN. E di grazia che cosa è mai ciò? poichè niente può esservi, che maggiormente io possa desiderare, quanto di ritrovarsi falsi questi miei sospetti.

SIR. Primieramente; affinchè stiate inteso di tutto; quella vecchia, la quale finora si è tenuta sempre per madre di lei, non lo fu mai; e adesso è già morta. E ciò io l' ho per istrada casualmente udito di bocca di lei medesima, mentre lo raccontav' a quell' altra.

CLIT. E chi è quest' altra?

SIR. Abbiate pazienza: Prima voglio finir di dire ciò, che ho incominciato, o Clitifone, e poi verrò a questo.

CLIT. Fa presto dunque.

SIR. Prima d' ogni altra cosa; tosto che siamo giunti alla casa di lei, Dromone ha picchiato alla porta, ed è venuta una certa vecchiarella: Non così questa ha aperto, che Dromone si è immediatamente cacciato dentro, ed io sono anch' entrato appresso di lui. La vecchia ha ferrato l'uscio di nuovo, e se n' è ritornat' a ripigliare il suo mestiere. Or in questa occasione, o in nessun' altra mai si è potuto conoscere, o Clinia, qual vit' abbia ella menata in vostr' assenza; nella quale si è a lei sopraggiunto all' improv-

*Nam ea res dedit tum existimanti copiam
Quotidianæ vitæ consuetudinem :
Quæ, cujusque ingenium ut fit , declarat ma-
xime.*

- Texentem telam studiose ipsam offendimus ,*
45 *Mediocriter vestitam veste lagubri ,
Ejus anvis caussa , opinor , quæ erat mortua :
Sine auro tum ornata , ita uti quæ ornantur*
sibi ;

*Nulla mala re esse expolitam muliebri :
Capillus passus , prolixus , circum caput*

- 50 *Recedus negligenter , pax ! CLIN. Syre mi , ob-
secro ,*

Ne

44. *TENENTEM TELAM STUDIOSE IPSAM OFFENDIMUS*). *Texo*, dice Vossio, nasce da *togo* (e questo da *tey* , significante lo stello), di cui è frequentativo ; dell' istessa maniera, che *vexo* nasce da *veho*, e *tazo* da *togo* per *tango*. Quindi significa coprire l' un filo coll' altro , o sia la trama collo stame , che è propriamente il tessere . Indi da *texo* viene *tela*, che perciò significa , non solamente quella, che fosse di lino, ma ancora di lana, di seta, o di altra materia qualunque .

46. *EJUS ANVIS CAUSSA*). *Anvis*, come tutti gli altri nomi, ch'oggi diciamo della quarta declinazione, anticamente declinavansi come quegli della terza; onde diceano *Anvis*, *anvis*, *anvis* &c. Quindi Calurnio avvertisce che M. Varrone, e P. Nigidio, Romani dottissimi, dissero, e scrissero sempre *Senatûs* per *Senatus*, e *manûs* per *manus* nel secondo caso .

47. *ITA UTI QUÆ ORNANTUR SIBI*). Tanto è dire *quæ ornantur sibi*, quanto *quæ ornantur non ut videantur ab aliis*, quelle, che si abbigliano per comodo, e per istarsene in casa, senza farne pompa, e senza fine di esser vedute dalli loro amanti .

48. *NULLA MALA RE ESSE EXPOLITAM MULIEBRI*). Qui gl'Interpreti sono di varii sentimenti . Calurnio, ed Antefigiano sull'autorità di alcuni antichi Codici manifestati leggono *malum*, o *malas*, e vogliono che s'

vifo e mentre menò fe l'aspettava. Imperciocchè ci ha dato motivo di giudicare della folita fua maniera di vivere, la quale più, che ogni altra cofa, fa conoscere le inclinazioni e le paffioni di ognuno. Noi la ritrovammo che tefseva con una fomm' applicazione, veftita d'una veftite lugubre molto me-
diocre, a cagion, credo io, della morte di quella vecchia, che vi ho detto: Non avea fopra di fe alcun'ornamento di oro, o d'altro, come appunto fogliono far veftite quelle, che cercano il puro comodo loro: Non fi vede in lei alcuna di quelle cofe, di cui fogliono fervirfi le donne per dar rifalto alla loro bellezza: tenea i capelli fciolti e fcompigliati, e con fomma negligenza avvolt' intorno al capo: in fomma vedeaſi in lei una tranquillità d'animo, grande.

CLIN. Caro mio Siro, ti fcongiuro a non voler-

F 3

mi

intenda per le gote, le guance; e per *re mul'ebri* intendono il belletto. Altri poi per la ragione, che per *nulla re mul'ebri* non s' intenda il folo belletto, ma ancora il calamistro da inanellare li capelli, il pettine, lo ſpecchio, lo ſtibio &c., vogliono che *mala* ſia la vera lezione concordata con *re mul'ebri*, alla quale mi è ſembrato appigliarmi nella traduzione. Alcuni ne tolgiono la parola *eſſe*, la quale altri han creduto poterſi ſoſtenere, ed eſſere benilſimo governato dal verbo finito *offendimus*.

49. CAPILLUS PASSUS ETC.) *Passus*, che vien da *pando*, ſignifica propriamente i capelli aperti non collegat' inſieme, *Proctus*, ſignifica lunghi, cioè calati fopra gli omeri, e *reſectus circum caput* denota rabbaſſat' intorno al capo, cioè non diſcinti e pettinati. *Pax*! poi denota qui un gran ſilenzio e quiete, che vedeaſi nella caſa di Antiſia, come quella, che non era ad altro.

Ne me in lætitiā frustra conjicias . SY.

Anus

Subtemen nebat : præterea una ancillula

*Erat : ea texebat una , pannis obfita ,
Neglecta , immunda illuvie . CLIT. Si hæc sunt ,
Clinia ,*

55 *Vera , ita ut credo , quis te est fortunatior ?
Scin' tu hanc , quam dicit sordidatam & for-
didam ?*

*Magnū hoc quoque signum est dominam esse
extra noxiam ,*

Cum ejus tam negliguntur internuncii :

Nam disciplina est eisdem , munerarier

60 *Ancillas primum , ad dominas qui affectant
viam .*

CLI.

dedita , che alla mafferizia del tessere , e che non ve-
niva disturbata da' pensieri di altri amanti.

52. SUBTEMEN) E' propriamente la trama , cioè quel
filo , che colla spola si fa passare per dentro lo stame;
che sono i fili involti a' subbii e divisi dal liccio , e dal
pettine . Quindi Ovidio nel Lib. VI. delle Metam. 54.

Et græsti geminas intendunt flamine telas .

Tela jugo vincta est : flamen secernit arundo :

Inferitur medium radiis subtemen acutis ;

Quod digiti expediunt , atque inter flamina ductum

Percusso suriunt inserti pettine dentes .

E Virgilio nel lib. III. degli Eneidi 483.

Fert piliuratos auri subtemine vestes .

53. PANNIS OBSTITA). Pennus non solo significa il pan-
no , di cui si fanno gli abiti ; ma ancora piccioli pezzi
di panno . Quindi il participio *obfita* , che significa pro-
priamente *asediata* , *circondata* , mostra chiaramente che
pannis obfita significa vestita d'una veste tutta cenciosa .

54. IMMUNDA ILLUVIE.) *Illuvies* qui significano quelle
immondezze , che si raccolgon sopra gli abiti di chi
tesse , cadendo dalla tela dal batterli col pettine , e dal
fregarsi insieme i fili intrecciati . Nasce da *illuo* , cioè

mi far' entrare in qualche fals' allegrezza.

SIR. La vecchiarella filava la trama: Ed in oltre vi era una giovanetta fantesca, che tesseva insieme con lei, vestita tutta cenciosa, molto negletta, e piena d'immondezze.

CLIT. Se queste cose, o Clinia, son vere, come io le credo, chi è di voi più fortunato? Sapete voi che vuol dire che questa fantesca era così mal vestita, e piena d'immondezze? Questo è un gran segno che la padrona è lungi d'ogni taccia di sospetto, quando così vengon neglette le sue più confidenti; poichè è regola generale di tutti coloro, i quali desiderano trovare aperta la porta delle padrone, quella di tener ben regalate le fantesche.

F 4

CLIN.

non laa; Onde significano propriamente quelle fozzure ed immondezze, che nascono da non lavarsi, e generalmente qualunque altra immondizia e sporchezza.

56. SORDIDATAM, ET SORDIDAM?) Vi è molto differenza tra *Sordidatam*, e *sordidam*. *Sordidata* significa propriamente colei, che per natura, e per genio, o costume, sarà amante della pulizia; ma si è imbrattata per qualche occasione, o necessità avutane. *Sordida* poi è colei, che, per suo naturale, è sudicia e sporca. Quindi i rei, che ne andavano da' Giudici piangenti, e squallidi e cenciosi per implorare da loro compassione, erano *sordidati*, ma non *sordidi*.

59. NAM DISCIPLINA EST EISDEM). *Disciplina* qui è propriamente una massima, o sia un insegnamento, che apprendono gli amanti. Vien da *disco*.

60. AD DOMINAS QUI AFFECTANT VIAM). *Affectare* dice Calpurnio, citando Festo, è lo stesso, che *proponim animum ad faciendum habere*. Altri vogliono che sia *affectu*, & *conatu alterius virtutem amulari, quam assèqui nequeas, refragante natura*. Servio poi interpreta *affectant*; *viam præparant*, siccome interpret' ancora il passaggio

CLIN. *Perge, obsecro te, & cave ne falsam gratiam*

Studeas inire. Quid ait, ubi me nominas?

SY. *Ubi dicimus rediisse te, & rogare uti Veniret ad te, mulier telam deferit*

65 *Continuo, & lacrimis applet os totum sibi, ut Facile scires desilero id fieri tuo.*

CLIN. *Præ gaudio (ita me dii ament) ubi sim nescio,*

Ita timui. CLIT. At ego nihil esse sciebam, Clinia.

Agedum vicissim, Syre, dic quæ illa est altera?

70 SY. *Adducimus tuam Bacchidem. CLIT. Hem! quid Bacchidem? Eho*

di Virgilio nel Lib. IV. delle Georgiche, v. 562. *Viam affertat Olympo*, dicendo *preparat sibi divinos honores, seu disponit*. Or tutt' e tre queste interpretazioni par che si riducano allo stesso, e che nascano dall'etimologia di *afferto*, il quale verbo, nascendo da *Facio*, la cui significazione, siccome si è detto al v. 3. Sc. I. dell' Atto I. di questa Commedia, è ampissima, e può estendersi a moltissime significazioni, ed a ciascuna delle tre già riportate.

62. *QUID AIT, UBI ME NOMINAS?*) Siro nel v. 24. aveva' assermato a Clinia che la vita di Antifila era la stessa, che quella di prima, e lo stesso ancora l'amore, che a lui portava: Gli ha finora dimostrata la prima parte; ed ora gli dimostra la seconda.

64. *MULIER TELAM DESERIT CONTINUO*). Faerno, e Gujeto su l'autorità del Codice Bembino in luogo di *deserit* leggono *desinit*. La qual lezione, dice il Commentario, è forse più elegante, perchè *non deserebat telam, sed manebat ad telam*. Mad. poi Dacier dice che *quel tela non si de' prendere per la tela, ma per lo telajo*, nel qual senso è più propriamente detto *deserit*, che *desinit*. Car, dice ella, *TELA n' est jesi ici l'ouvrage, mais le métier, sur le quel on le fait*. Così Virgilio disse *licia tela*

CLIN. Seguita, ti prego, caro mio Siro, e bada bene a non volerti fare qualche falso merito presso di me. Che ha detto ella, allor che tu le hai parlato di me?

SIR. Come le abbiain detto che voi eravate di già venuto, e la pregavate di venire a trovarvi, immediatamente ha lasciato di tessere, ed il suo volto si è veduto coperto di lagrime; di maniera, che si potesse facilmente conoscere l'impazienza, ch' ella avea di vedervi.

CLIN. Se li Dei mi amino, come io non so dove mi sia per l'allegrezza, tanto è stato grande il timore, che ho avuto finora.

CLIT. Ma io, o Clinia, sapea molto bene che non vi era di che temere. Oramai, o Siro, va dicendo un poco a mè chi è quell'altra, di cui hai tu fatta menzione.

SIR. Vi abbiamo condotta la vostra Bacchide.

CLIT. Come, come! Mi hai condotta Bacchide?
E be

addere; Ed Ovidio Licia Barbarica suspendit licia tela; ne' quali luoghi tela è chiaramente presa per lo telajo; e quello, che Catone chiama jugalem telam. Quindi io ho tradotto Immediatamente lasciò di tessere, esprimendosi in questa maniera tanto se s'intenda la tela, quanto se s'intenda il telajo.

68. ITA TIMUI.) Ita esprime qui la grandezza del timore, che avev' avuto.

NIHIL ESSE poi è una formola, colla quale si vuol togliere interamente una cosa. Così nell'Eun. IV. 2. 10. NIHIL EST: quid Nil? Si non tangendi copia est, etro v. ne videndi quidem erit? E Fedro nel Lib. III. favola 7. v. 17. Unde hoc amice? NIHIL EST.

Eho, scelestè, quo illam addacis? SY. Quo illam ego? ad nos scilicet.

CLIT. Ad patremne? SY. Ad eum ipsum. CLIT.

O hominis impudentem audaciam! SY. Heus Tu; NON FIT SINE PERICULO FACINUS MAGNUM ET MEMORABILE.

CLIT. Hoc vide, in mea vita tu tibi laudemis quæsitum, scelus:

75 *Ubi si paullum modo quid te fugerit, ego perierim.*

Quid illo facias? SY. At enim. CLIT. Quid enim? SY. Si finas, dicam. CLIN. Sine.

CLIT. Sino. SY. Ita res est hæc nunc, quasi cum... CLIT. Quas, matum, ambages mihi Nar-

71. EHO). E' una particella, con cui cerchiamo l'attenzione della persona, colla quale parliamo, e tal volta una interiezione, per mezzo della quale chiamiamo a noi alcuno con qualche imperio, o commozione; siccome si vede chiaramente in *ehodum*. Qui mostra la commozione dell'animo di Clitifone.

72. HEUS). E' un'avverbio, con cui alcuno si chiama, eccitandolo a sentir qualche cosa:

74. IN MEA VITA). Vale questa espressione a costo della pace mia, o della tranquillità di mia vita. Veggasi la nota sul v. 5. dell'Andr. At. I. Sc. III.

75. UBI SI PAULLUM MODO QUID TE FUGERIT) Ubi significa qui nel quale affare; si paullum modo quid te fugerit, vale lo stesso, che se per poco accadrà di non avvertire a qualche minima cosa; se qualche cosa pur sfuggirà dalla tua avvertenza.

76. QUID ILLO FACIAS?) Alcuni riferiscono illo a Siro, quasi dicesse quid de illo facias? rivolgendosi a Clinia. Così il Commentario, e Guejo il quale nelle sue note manoscritte traduce, *Que veut on faire de ce coquin, qui &c.* Fabrini lo prende distintamente sicché vi si debba sottintendere tempore; e così lo spiega per allora. Mad. Dacier traduce, *que pretends-tu faire enfin?*

E be' scellerato, briccone, dove pensi tu far-
l' andare?

SIR. Dove penso farl' andare? Verisimilmente
in casa nostra.

CLIT. In casa di mio padre eh?

SIR. Appunto.

CLIT. O sfrontatissimo ed audacissimo uomo!

SIR. E be' non sapete voi che le gesta grandi,
e memorabili non si fanno senza grave pe-
ricolo?

CLIT. Or vedete: Sopra le spalle mie cerchi tu
di farti gloria, briccone? Nel che, se poco
poco ti venga fallito il disegno, posso con-
tarmi per rovinato. Che pretendi far tu con-
questo?

SIR. Ma . . .

CLIT. Che ma?

SIR. Se mi lasciate parlare, ed io ve lo dirò.

CLIN. Lasciatelo dire.

CLIT. Che dica.

SIR. Questa cosa va appunto come se quando.

CLIT. Che diavolo d' intrighi e raggiri comin-
cia

in guisa, che sembra intendervi *con ciò*, di maniera,
che *illo* sia *illo facinore*, o come direbbero i Portorea-
listi, *illo negotio*. Io volentieri mi unisco col sentimen-
to di costei, considerando che Siro cerca dire imme-
diatamente quel, che con ciò intendea fare, non o-
stante, che in ciò fare s' intrighi maravigliosamente.

77. *ITA RES EST HÆC NUNC, QUASI CUM . . .*) Ecco l'
l'imbroglia di Siro. Non trovando egli che dire, e
qual fine, o motivo, avev' avuto di condurgli la Bac-
chide, si adopra di farglielo conoscere con una simi-
litudine; e perchè nè anche può con facilità rinchiu-
sa una tiritera di parole, affastellando *hæc res est hæc,*
quasi cum.

Narrare occipit? CLIN. Syre, verum hic dicat: mitte: ad rem redi.

SY. Enimvero reticere nequeo: multimodis injurius,

80 *Clitipho es, neque ferri potis es. CLIN. Audiendum hercle est: tace. CLIT. Quid est?*

SY. Vis amare: vis potiri: vis, quod des illi, effici:

Tuum esse in potiundo periculum non vis: haud stulte sapis:

Siquidem id sapere est, velle te id, quod non potest contingere.

Aut hæc cum illis sunt habenda, aut illa cum his amittenda sunt.

85 *Harum duarum conditionum nunc utram malis, vide:*

Est si consilium, quod cepi, rectum esse & tutum scio.

Nam tua apud patrem amica tecum sine metu ut sit, copia est: Tum

79. ENIMVERO RETICERE NEQUEO). Siro imbrogliatosi cerca trovarsi al disopra adirandosi con grandissimo artificio contro Clitifono; ed uscendo di tema, dice tutt' altro da quel, che averebbe dovuto rispondere.

80. NEQUE FERRI POTIS ES.) *Potis* es vale lo stesso, che *potes*; poichè *possum* componesi da *potis*, *pote*; e *sum*. *Potis* poi è usato non meno al singolare, che al plurale. Così Plauto in *Milit. At. III. Sc. I. v. 90. Ateri sapienter potis es consulere*. E Virgilio nel *Lib. III. degii Eneidi. Nec potis Jonios fluctus superare sequendo*. E Varone nel *Lib. II. de Re Rustica al capo 2. Ut videamus, quid pastores potis sint*. E Plauto nel *Penolo At. I. Sc. 2. v. 17. Duæ populo plus satis dare potis sunt*.

QUID EST?) Questo non si trova nelle volgare.

81. VIS POTIRI) *Potior*, *iris*, nasce dall'istesso *potis*, di cui si è parlato nella precedente nota, e perciò gli è similissimo nella significazione. Dall'istesso nasce an-

cia or' egli a raccontarmi?

CLIN. Siro mio, egli ha ragione: lascia questi andirivieni, e torn' al proposito

SIR. Adesso sì, che non posso più contenermi: voi, o Clitifone, siete ingiusto per tutt' i riguardi, nè poter' essere più sofferto.

CLIN. Bisogna sentirlo: tacetevi.

CLIT. Che hai a dirmi?

SIR. Voi volete fare all' amore; volete ottenere i vostri desiderj; volete, che vi si procuri ciò, che volete dare alla vostra intendenza: e poi non volete correre alcun rischio. Non vi avete giuocate le cervella; se non è giuocarcele il pretendere ciò, che non è possibile. O questi vantaggi si hanno ad avere insieme co' pericoli, o esentandovi dai pericoli dovete anch' essere privo dei vantaggi. Determinate a quale di queste due condizioni vogliate appigliarvi. Quantunque però io veggio benissimo che le misure, le quali ho prese, sono ottime, e sicurissime; poichè voi avreste la facoltà di aver con voi la vostra corrispondenza in casa di vostro padre

che *compos*, ed *impos*, che significano, chi può, o non può in qualche cosa; o sia chi l' ha in poter suo; o chi la possiede.

Vis, QUOD DES ILLI, EFFICI). *Efficio*, come composto da *ec*, e *facio*, ha la stessa ampiezza di significare, che abbiamo detto aver il suo semplice sul verso 3. dell' Att. I. Sc. I. di questa Commedia. Onde qui denota lo stesso, che *vis*, *quod ei des*, *parari*, o *comparari* &c. *Vuoi, che ti si procuri* &c.

86 ETSI HOC CONSILIUM, QUOD CEPI ETC.) Siro dopo aver dat' a Clitifone la scelta dell' una delle due condizioni, quasi pentitosene cerca fargli vedere, che quanto avea fatto egli era buono, e sicuro.

Tum, illi argentum quod pollicitus es, eadem hac inveniam via:

Quod ut efficerem, orando surdas jam aureis reddideras mihi.

90 Quid aliud tibi vis? CLIT. Siquidem hoc fit. SY. Siquidem, experiundo scies.

CLIT. Age, age cedo istuc tuum consilium, quid id est? SY. Assimulabimus,

Tuam amicam hujus esse. CLIT. Pulchre: cedo, quid hic faciet sua?

An ea quoque hujus dicetur, si hæc una decori est parum?

SY. Immo ad tuam matrem abducetur. CLIT. Quid eo? SY. Longum est, Clitipho,

95 Tibi si narrem, quam ob rem id faciam: vera causa est. CLIT. Fabula.

Nihil satis firmi video, quam ob rem accipere hunc mihi expediat metum.

SY. Mane, habeo aliud, si istuc metuis, quodambo confiteamini

Sine periculo esse. CLIT. Hujusmodi, obsecro, aliquid reperi. SY. Maxime.

Ibo obviam hinc: dicam, ut revertantur domum. CLIT. Hem!

91. CEDO) Vammi dicendo. Veggasi ciò, che di cedo si è detto nella Nota sul v. 8. della IV. Sc. dell' Att. IV. dell'Andr.

92. QUID HIC FACIET SUA?) Vi si sottintende De, cioè quid hic faciet de sua?

95. VERA CAUSSA EST.) Vi s' intende mihi, quamobrem id faciam. Ho motivi veri, e ragionevolissimi di così fare.

97 CONFITEAMINI) Confiteamini è qui un potenziale, che spiega doveete confessare.

99 HEM!) Denota qui commovimento dell'animo, e sdegno.

dre medesimo senza il minimo timore; ed io per questo medesimo mezzo potrei procurarv' il danaro, che a lei avete promesso, per procurarv' il quale voi mi avete infradato ed affordate le orecchie colle tante vostre preghiere. Che altro potreste desiderare?

CLIT. Purchè la cosa sia così.

SIR. Questo purchè lo vedrete colla speranza.

CLIT. E be' vammì dunque dicendo, quali sono coteste misure, che hai tu prete?

SIR. Fingeremo che la vostra intenzione sia di Clinia

CLIT. Bene affai: E Clinia che farà poi della sua? Direm forse che amendue sien sue? come se una sola non gli appor tasse onta e scorno a bastanza.

SIR. Anzi quella di lui si condurrà da vostra madre,

CLIT. Ed a che fare?

SIR. Sarebbe troppo lungo, o Clitifone, il volerli narrare per qual motivo io ciò faccia: Basta dirvi che ne ho tutte le mie ragioni.

CLIT. Ciarle: Io non veggo in tutto ciò, che hai detto, alcuna sufficienter ragione, per cui debba mettermi e starne in questo timore.

SIR. Aspettate; che se questo vi fa timore, ho un' altro espediente, il quale dovrete amendue confessare di esser lontano da qualunque minimo pericolo.

CLIT. Sì, un' espediente di questi ti prego a trovare

SIR. Egli è bello e trovato: Adesso adesso andrò ad incontrare le donne, e dirò loro, che se ne ritornino indietro.

CLIT. Be'! Che hai tu detto?

SIR.

- 100 *Quid dixti ? SY. Ademptum tibi jam faxo
omnem metum,
In aurem utraque otiose ut dormias.*
CLIT. *Quid ago nunc ? CLIN. Tunc ? quod
boni.* CLIT. *Syre : dic modo*
Verum. SY. *Age modo, hodie sero ac nequid-
quam voles.*
CLIN. *Datur modo : fruarè dum licet ; nam
nescias,*
105 *Eju' sit potestas posthac, an nunquam tibi.*
CLIT. *Syre inquam.* SY. *Perge porro, tamen
istuc ago.*
CLIT. *Verum hercle istuc est : Syre, Syre, in-
quam, heus heus Syre.*
SY. *Concaluit : quid vis ? CLIT. Redi, redi.*
SY. *Adsum. Dic, quid est ?*
Jam hoc quoque negabis tibi placere. CLIT.
Immo, Syre,
110 *Et me, & meum amorem, & famam per-
mitto tibi :*
Tu es judex : ne quid accusandus sis, vide.
SY. *Ridiculum est, te istuc me admonere, Cli-
tipho :* *Qua*

102 QUID AGO NUNC ?) Da questo verso fino al ver-
so 108. bisogna stare avvertito di non confondere a
chi si fanno i discorsi, che spesso spesso interromponsi.
Siro dunque si parte per andare a dire alle donne che
se ne ritornassero indietro, e Clitifone dice a Clinia
quid ago nunc ? Clinia gli risponde *Tunc ? quod boni est ?*
Indi Clitifone chiama Siro ; e nel tempo stesso dice a
Clinia, *dic modo verum.* Quindi, mentre Siro alla chia-
mata di Clitifone-risponde *Age modo, hodie sero, ac nequid-
quam voles,* Clinia dice alla domanda di Clitifone, *Datur ;
fruarè dum licet &c.* Dopo questa risposta di Clinia, tor-
na Clitifone a chiamar Siro ; e mentre Siro risponde *per-
ge porro &c.* approva la risposta fattagli da Clinia e di-

SIR. Ho detto che in questo punto vi toglierò intieramente ogni timore: dimaniera, che possiate dormire a sonno picno.

CLIT. Che debbo ormai fare?

CLIN. Che far dovete? Tutto ciò, che vi farà a proposito.

CLIT. Siro: Dimmi oramai la verità.

SIR. Fate pure come vi piace, che ve ne pentirete oggi stesso; ma tardi ed invano.

CLIN. Vi ti dà ora l' opportunità; prendetela mentre potete: imperciocchè non potete sapere, se in appresso l' avrete più, o no.

CLIT. Siro; fermati ti dico.

SIR. Seguit' a gridare, ch' io seguito a camminare.

CLIT. Tu hai ragione. Siro, Siro torno a dire, olà, olà, Siro.

SIR. Già si è riscaldato. Che volete?

CLIT. Torna indietro, ti dico, torna indietro.

SIR. Eccomi qui: che mi comandate? Già vorrete dirmi che nè anche questo espediente vi piace.

CLIT. Anzi, Siro mio, tra le tue mani io metto me stesso, l' amor mio, e la mia reputazione: tu ne sii il dispotico: soltanto bada bene, che non abbi ad esserne biasimato.

SIR. Che avviso ridicolo è questo, che mi date,
Tom.II. G te,

cc *Verum hercle istuc est*: e chiam' adirandosi per la terza volta Siro.

111 Tu es JUDEX) Tu *fi giudice*, cioè tu daci la legge, dalla quale non ci apparteremo. E questo a me sembra essere il vero senso di un tal passaggio.

113 QUASI ISTUC) *Istuc* significa lo stesso, che *in hec*, in questo affare; siccome *hic* del verso seguente.

*Quasi istuc minor mea res agatur, quam tua,
Hic si quid nobis forte adversi evenierit,*

115 *Tibi erunt parata verba, huic homini verbera.
Quapropter hac res neutiquam neglectui est mihi.
Sed istum exora, ut suam esse adsimulet. CLIN.
Scilicet*

*Facturum me esse, in eum jam res rediit locum,
Ut sit necesse. CLIT. Merito amo te, Clinia.*

120 *CLIN. Verum illa ne quid titubet. SY. Perdo-
cta est probe.*

*CLIT. At hoc demiror, qui tam facile potuerit
Persuadere illi, quæ solet quos spernere!*

*SY. In tempore ad eam veni; quod rerum om-
nium est*

Pri-

117 *SCILICET FACTURUM ME ESSE*). Il Comentario in questo luogo, *Locutio*, dice, *varior*. Ma il vero sen-
saccio dall'etimologia di *scilicet*, che, come si è nota-
to altrove, val tanto, quanto *scire licet*; quasi dicesse,
potete ben comprendere, ch'io abbia a farlo; giacchè la
cosa è ridott' a tale, che il farlo sia necessario.

120 *VERUM ILLA NE QUID TITUBET*). *Titubare* si dice
propriamente tanto della lingua, quanto delli piedi; e
per traslazione, dell'animo non fermo e costante, ma
che ora si gitta da una parte, ed ora da un'altra. Qui
sembrerebbe detto propriamente, se s'intendesse dell'
andar mendicando le parole, e del contradirsi in par-
lando; ma io sono di sentimento che qui s'intenda
dell'intrepidezza, baldanza, e costanza dell'animo,
che dovea mostrare la Bacchide in asserire ciò, che si
volea. Ha la sua origine questo verbo; se si rapporti
alla lingua; dal suono confuso, e male articolato, che
si fa quando si vacilla nel dire; e se si rapport' alli
piedi, da *τυττὸς βαῖν* *parum eo*; poichè chi in cammi-
pando traballa, poco s'inoltra.

123 *IN TEMPORE AD EAM VENI*). *In tempore* vuol qui
significare l'opportunità, o sia il temp' opportuno. E
qui bisogna riflettere alla filosofia, diciam così, della

te, o Clitifone? Come, se in ciò vi andasse meno dell' interesse mio, che del vostro. Se in questo affare ci accaderà per disgrazia qualche avversità, per voi vi farà apparecchiata una sgridata, e per me una solennissima seguenza di bastonate: Pensate ora voi, se posso usarvi la minima negligenza. Quel, che dunque dovete voi fare, si è di sconiugiar questo Clinia a fingere di esser Bacchide la sua intendenza.

CLIN. Va, e di, che non debba farlo. Già la cosa è ridott' a tale, che sia assolutamente necessario di così farsi.

CLIT. Meritamente, o Clinia, siete degno di qualunque amore.

CLIN. Ma badate bene, ch' ella non avesse punto a vacillare.

SIR. Oh, Ella ne sa più delle regole.

CLIT. Ma io resto sorpreso, come ti sia potuto riuscire così facile di persuaderla a ciò fare, quando ella quali sorte di personaggi non è solita disprezzare!

SIR. Sono giunto da lei in temp' opportuno,
G 2 ch'

lingua; poichè, non essendovi cosa, o azione, che non si faccia in tempo, potrebbe questo nel ragionare non esprimersi mai. Quando dunque si esprime vuol sempre dinotare qualche particolarità di un tale tempo, e la coerenza, che aver dee colla cosa, o azione, che in esso si fa, o accade; come appunto denota qui l'opportunità di far sì, che la Bacchide, cotanto disprezzante delli più considerevoli personaggi, si fosse indott' a venire in casa di Clitifone. Lo stesso può dirsi in tutte le altr' espressioni di qualunque lingua; poichè, essendo le parole, e le frasi le immagini, per cui si rappresentano agli altri i nostri pensieri, deb-

- Primum: nam quendam misere offendi ibi militem,*
 125 *Eju' noctem orantem: hæc arte tractabat virum,*
Cupidum ut illius animum inopid incenderet,
Eademque ut esset apud te hoc quam gratissimum.
Sed heus tu, vide sis; ne quid imprudens ruas.
Patrem novisti ad has res quam sit perspicax:
 130 *Ego te autem novi, quam esse soleas impotens:*
In-

bon elleno perfettamenteemente a questi corrispondere; e perciò può di esse filosoficamente ragionarsene. Anche presso i Greci *χρῖς*, che significa il tempo, viene in tali occasioni adoprato a significare l'opportunità di esso, come presso Esiodo *χρῖς δ' ἐστὶ παρὶς ἀμύμονι*.

124 QUENDAM MISERE OFFENDI IBI MILITEM). Ecco l'opportunità, di cui si è parlato nella precedente nota. *Offendi* poi vuol dire *ritrovai ibi &c.* nel senso traslato; cheche dicano alcuni Lessicografi, i quali mettono per primaria significazione di questo verbo quella d'inciampare, urtare. Questo verbo vien'egli composto da *ob*, e l'antico verbo *sendo*, il quale può derivarsi da *εὖρω*, che significa uccidere, o più tosto da *αφ'ε.δ.ε.ω*, che significa l'opposto di *α.δ.α.ω* *placeo*, e perciò dispiacere. Quindi la primaria significazione di *offendo* dev'esser quella di far male, offendere &c. Da questa nacque la significazione di urtare, inciampare, conciossiachè in tali urti, ed inciampi si soffre ordinariamente qualche male, e dispiacere non aspettato. E finalmente si è fatto passare a significar qualunque casuale incontro, o ritrovamento di persone. Nelli quali due ultimi sensi traslati è stato questo verbo più sovente, e come in significazione propria adoperato.

125 HÆC ARTE TRACTABAT VIRUM). E' qui detto nel senso di aggirare, menar per lo naso, o mandar in lunga, dandogli speranza di ciò, che desiderava, e dellogggiandoli di mantenerlo a bada;

ch' è la prima e principal cosa in ogni affare: Imperciocchè ho trovato presso di lei un certo capitano, che le facea grandissime premure di tenerlo quella notte in casa sua. Ella destreggiavasi con costui con una som-
m' arte; a fine di maggiormente accendere colla privazione il desiderio di lui, e di fare insieme a voi una cosa molto grata. Ma di grazia badate bene, che per imprudenza non abbiate a trascorrete in qualche atto, che avesse a precipitarvi. Voi ben sapete quanto vostro padre sia fino e perspicace in queste materie: ed io dall' altra banda so anco benissimo la difficoltà, che da voi s' incontra a potervi contenere: guardatevi dal farvi uscire di bocca qualche parola ambigua, da pie-

G 3

ga

significazione traslata dalla propria di questo verbo, il quale, come derivato da *traho*, di cui è frequentativo denota nella sua vera e primaria significazione, *tirare*, *strascinare*, *trascinare*, *menare* &c. In questo senso fu adoperato da Ovidio nel Lib. III. delle *Metamorfosi*, *Trallata comis antistita Phoebi*. E Lucrezio nel Lib. V. 935.

Volgiva vitam trahabant more ferarum; dove *trahabant*, come ognun vede; è lo stesso, che *ducebant*, o *trahebant*.

128 IMPRUDENS RUAS.) Tanto vale qui *imprudens*, quanto *imprudenter*, o *ex imprudentia*. *Ruas* poi significa non abbi a precipitarti in qualche trasporto della tua passione. Da principio questo verbo si usava transitivamente, significando *bustare*, *gittare*, *precipitare* nell' istesso senso della voce Ebraea דוש *dush*, donde il nostro celeberrimo Mazzocchi lo vuole originato, mutandosi la lettera Dalet, o sia D. in Resh, o sia R alla maniera de' Tirreni. Ed in questo senso l' usa l' istesso Terenzio Adelfi. At. III. sc. II. v. 21. *Cateras ruem, agrem, rapem, tunderem, & profternerem*. Indi si usò poi intransi-

*Inversa verba, everfas cervices tuas,
Gemitus, screatus, tussis, risus, abstine.*

CLIT. *Laudabis*. SY. *Videsis*. CLIT. *Tutemet mirabere*.

SY. *Sed quam cito sunt censecutæ mulieres!*

135 CLIT. *Ubi sunt? cur retines?* SY. *Jam nunc hæc non est tua*.

CLIT. *Scio, apud patrem, at nunc interim*. SY. *Nihilo magis*.

CLIT. *Sine*. SY. *Non sinam, inquam*. CLIT. *Quæso paulisper*. SY. *Veto*.

CLIT. *Saltem salutare*. SY. *Abeas, si sapis*.

CLIT. *Eo: quid*

Istic? SY. *Manebit*. CLIT. *O felicem hominem!* SY. *Ambula*. ACTUS

tivamente per precipitarsi, cadere precipitosamente &c. come in questo luogo.

131 *INVERSA VERBA*). Che cosa significhino *Inversa verba* lo spiegano bene Calurnio, e'l Comentario. Calurnio dice' essere lo stesso, che parole travolte, pronunciandone prima l' ultime sillabe, e poi le prime, e ne adduce l' esempio di *lavo profferito volo*. Il Comentario dice intendersi di quelle parole, che si trasferiscono dalla loro significazione vera ad altra significazione, e questa falsa. Egrasio poi dice intendersi di quelle parole, che tornansi da' giovanetti mutando l' ordine delle sillabe, per confonderne l' intelligenza; il che torn' all' istesso, che dice Calurnio. Noi altri Italiani le diciamo *parole furbe*, che, o parlare in *furberia*. Lucrezio nel Lib. I. v. 643.

Inversa quæ sub verbis latita: tia cernunt. Plauto nell' *Afinasia* At. IV. Sc. I. v. 47. ha usato nell' istesso senso *Verbum perplexabile*. Ed Ovidio nel Lib. III. *Amor.* II. 23.

*Quid juvenum tacitas inter convivia nutus,
Urbaque compositis dissimulata notis?*

132 *GEMITUS*) Prendesi qui per gli sospiri. Tassis è qui un accusativo plurale, come tanti altri della terza declinazione. *Petrois* disseto prima, indi *Patriis*, e finalmente *Patris*.

garare il capo, o gli occhi come a gatto frugato, dal sospirare, dal raschiare, dal tossire, e dai forrili. Stateci attento.

CLIT. Tu stesso me ne loderai.

SIR. Badateci bene.

CLIT. Ti ho detto, che ne resterai meravigliato.

SIR. Ma quanto presto le donne ci sono sopraggiunte?

CLIT. Dov' elle sono? Ma perchè mi ritieni?

SIR. Già costei non è vostra.

CLIT. Già lo so! Ma in casa di mio padre: ed intant' ora....

SIR. Ed intanto ora non vi voglion ciarle.

CLIT. Lasciami pure.

SIR. No, torno a dirvi.

CLIT. Di grazia un momento.

SIR. Non voglio.

CLIT. Lascia almeno, che la saluti.

SIR. Andatene via, se avete senno.

CLIT. Ecco men vado: E costui?

SIR. Si starà qui.

CLIT. O felice lui!

SIR. Marciate vi dico.

G 4

ATTO

ABSTINE.) Da *abs*, è *teneo*, tener lontano. Di maniera, che *inversa verba* &c. sieno tutti accusativi, che possono essere governati da questo verbo; e se *abstine* vogliasi esser solo, possono esserlo del verbo precedente non ripetuto in ciascuna parola dell' due versi seguenti.

157 VETO.) Usa qui Siro la parola solenne de' Magistrati, valendosi dell'autorità poco fa datagli dall' istesso Clitifone nel v. 111. dicendogli *Tu es iudex*; *Tu falla meco da giudice*.

139 ISTIC.) E' lo stesso, che *iste hic*, *catesta qui* intendendo Clinia ivi presente.

ACTUS SECUNDUS.

SCENA III.

BACCHIS. ANTIPHILA. CLINIA. SYRUS.

BA. **Æ** *Depol, Antiphila mea, laudo te, & fortunatam judico,
Id cum studuisti, isti formæ mores ut consimiles forent:
Minimeque (ita me dii ament) miror, si te sibi quisque expetit.
Nam mihi quale ingenium haberes, fuit indicio oratio tua.*

5

2 ISTI FORMÆ UT MORES CONSIMILES FORENT). Vuole in questo luogo Terenzio far vedere che la virtù non può non approvarsi nè pure da coloro, che l'hanno da se sbandita, come si fa qui da Bacchide; la quale loda Antifila per li suoi virtuosi costumi, e si sforza mostrare, sebbene sono insufficienti scuse, perchè da se si faccia il contrario. Ciò si comprova anche dall'operare de' malvaggi, i quali cercano sempre nascondere, o almeno palliare, le loro turpi azioni, e farle, nè quando possono, comparir buone. Abbiamo, e presso i Greci, e presso i Latini, varie sentenze ad una tale massima corrispondenti, Aristeneto nella sua Epist. 12. de amica: Εὐχόμενοι, dice, τοῖς τριποῖς εἰ μὴ καὶ συμπράττοι τῇ μορφῇ: Ed Eschilo in Prometheus. Ομοῖα μορτὴ γυνώσκει σὺ γυναικί. E Menandro Οὐ γὰρ φύσει ἀλλὰ καὶ ἐπικουρῇ τρόποις Χρυσός, διαλασσίως δὲ προσίτω σλίσσεται.
*Postea nequicquam exornata est bene, si morata est male:
Pulchrum ornatum turpes mores pejus cano collinunt.*
I.o stesso dice nel Pen. At. I. Sc. 2. v. 91. e seguenti.
Ed Ovidio nel III. Lib. degli Amori, cap. 11. v. 42.
Non facit ad mores tam bona forma malos.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A III.

BACCHIDE . ANTIFILA . CLINIA . SIRO .

BACCH. **G**Nasse, cara mia Antifila, che voi meritate ogni sorta di lode; ed io ben vi reputo fortunata per esservi studiata in far sì, che a questa vostra bellezza fossero corrispondenti anche i vostri costumi: E se il Ciel mi ami, come ora non mi fa punto meraviglia, se ognuno per se vi desidera; poichè il discorso, che meco avete avuto, mi ha fatto conoscere qual sia il vostr' onesto naturale .
E

E Pedro nel Lib. III. fav. 8. v. 15.

Tu formam, ne corrumpas nequitia malis:

Tu faciem ut istam moribus vincas bonis.

(3) *EXPETIT.*) *Expeto* dicefi propriamente del desiderio di cose buone, ed oneste; ma trovasi qualche volta usato anche in cose cattive, e men, che oneste.

(4) *QUALE INGENIUM HABERES, FUIT INDICIO ORATIO TUA.*) *Ingenium*, come proveniente dall' antico *geno*, per cui poi si usò *gigno*; e l' uno e l' altro da *γεννησις*, significante, *nasco*, *fia*, *fiu*; nota propriamente la natura, o indole, e la disposizione, o inclinazione naturale di qualunque cosa. Ond' è, che trovasi presso Virgilio *arborum ingenium*: presso Sallustio *ingenium loci*: presso Agellio *ingenium ligni*: in Apulejo *ingenium vivacis metalli* &c. E qui propriamente denota l' indole, e buon naturale di Antifila.

FUIT INDICIO ORATIO TUA.) Fu antico proverbio presso i Greci *Ἀνδρὸς χαρακτήρ ἐκ λόγου γενεῖται*

Viri nota ex oratione nascitur,

ORATIO poi si dice non solo d' un' aringa, o di un lungo discorso, ma ancora di poche parole, come osservasi presso tutti gli antichi autori.

- 5 *Et cum egomet nunc mecum in animo vitam
tuam considero,
Adeoque vostrarum omnium; volgas quæ ab se-
se segregant;
Et vos esse istiusmodi, & nos non esse, haud
mirabile est.
Nam vobis expedit esse bonas; nos, quibuscum
res est, non sinunt.
Quippe formâ impulsî nostrâ nos amatores co-
lunt:*
- 10 *Hæc ubi inminuta est, illi suum animum al-
lio conferunt.
Nisi si prospectum est interea aliquid, desertæ
vivimus:
Vobis cum uno semel ubi ætatem agere decre-
tum est viro, Cu-*

6 VOSTRARUM OMNIUM, VOLGUS QUÆ ETC.). *Vosstrarum* è qui detto per *vostrum*, o *vestrum*. *Volgas* poi, se si voglia riguardare alla sua vera derivazione da ὄλος, che gli Eoli dissero βόχλος, e per metatesi βέλλος; significa propriamente la moltitudine: la quale significazione conviene intieramente a questo luogo.

8 NAM VOBIS EXPEDIT ESSE BONAS: NOS, QUIBUSCUM RES EST, NON SINUNT.) Si debbono in questo luogo sottintendere *ii*, *quibuscum* &c. *non sinunt esse bonas*. Ed ecco ciò, che si è detto nella nota sul verso 2. di questa Scena; cioè che Bacchide cerca scusarsi dal male, ch' elle fa con ragioni frivole ed insufficienti, addossandolo alla necessità, in cui la metteano li suoi amatori, ed attribuendo l' onestà di Antifila al conto e giovamento, che alla medesima ne tornava; come s' ella da principio non avesse potuto condursi della medesima maniera.

9 FORMA IMPULSI NOSTRA NOS AMATORES COLUNT.) Veggasi quel, che di *forma* si è detto nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 45. *IMPULSI*, come proveniente da *pello*, che deriva dal Greco πέλλω, che denota vibrare, scuotere, scagliare, urtare; significa *urtati*, spinti a forza delle passioni, ed altr' esterne ragioni, e non già

E mentre tra me stessa vo nel mio animo considerando il tenore della vostra vita, e la maniera di vivere di tutte quelle, che come a voi non voglion' ammettere ogni genere di persone, ma si danno e consagranò ad un solo, non de' punto far meraviglia, che voi abbiate tante oneste inclinazioni, e noi no. Imperciocchè a voi torna conto di esser tali; ma a noi non ci permettono di esserlo coloro, co' quali dobbiam vivere, poichè costoro non ci amano, se non per la nostra bellezza, e tosto, che questa viene a mancarci rivolgonò altrove le loro inclinazioni: di maniera, che se noi non ci troviamo aver ben provveduto ai nostri affari, viviamo abbandonate da tutti. Ma in riguardo a voi, allor che vi siete una volta determinate a passar la vostra vita con un solo, il cui costume

dalla ragione, la quale suol muovere con placidezza, e senza urtare. COLUNT finalmente vien qui detto nel senso traslato, poichè il senso proprio di questo verbo si è quello di coltivare la terra, cioè far tutto quello, che possa renderla fertile, ed a noi utile: onde, quando dicesi delle persone; significa far tutto ciò, che può renderle a noi benevole, cioè venerarle, onsequarle, frequentarle, far loro servigi &c.

II DESERTÆ VIVIMUS.) La vera significazione di *desertus* si conosce da quella del suo verbo; *desero*. Questo si compone da *de*, e *sero*. *De* significa propriamente togliimento della parte dal tutto, e pressochè lo stesso, che l'*alfa* privativo de' Greci; *Sero* poi significa seminare, piantare, innestare. Quindi *desertus* significa propriamente non piantato, non seminato. E perchè i luoghi, dove non si semina, o pianta sono sterili, e senza la compagnia, diciam così, di biade, o di alberi; perciò *desertus* in senso traslato significa desolato, abbandonato &c.

Cujus mos maxime est confimilis voftrum; hi fe ad vos applicant;

Hoc beneficio utrique ab utrifque vero devincimini:

- 13 *Ut nunquam ulla amori voftro incidere poffit calamitas.*

AN. *Nefcio alias: me quidem femper fcio feciffe fedulo,*

Ut ex illius commodo meum compararem commodum. CLIN. *Ah!*

Ergo, mea Antiphila, tu nunc fola reducem me in patriam facis:

Nam dum abs te abfum, omnes mihi labores fuere, quos cepi, leves,

- 20 *Præterquam tui carendum quod erat.* SY. *Credo.* CLIN. *Syre, vix fuffero: Hoc*

13. HI SE AD VOS APPLICANT). Qui fi noti L' Enalage di numero.

14 VERO DEVINCIMINI). Qui vero a me fembra effere pofitivamente avverbio, che fignifica da vero, veramente &c. E non già particella difgiuntiva fignificante lo fteffo, che *fed, autem &c.*

15 CALAMITAS). Veggafi ciò, che fu quefta voce fi è detto nell'Eun. At. I. Sc. I. v. 34.

16 NESCIŒ ALIAS: ME QUIDEM SEMPER SCIO FECISSE SEDULO). Riflette affai bene in quefto luogo Mad. Dacier. Il carattere, dic' ella, di Antifila è ammirabile. Nella fua virtù niente fi vede sforzato: ella non fi briga di ciò, che le altre fanno: ond' è che il timore de' trifti avvenimenti, che accader fogliono a sì fatte donne, non abbia niente contribuito a farle prendere il partito, al quale fi è appigliata.

17 COMPARAREM). E' qui prefo nel fenfo di procacciare, cercare, procacciare il vantaggio &c. Vedi nell'Eun. At. I. Sc. I. v. 2.

20 PRÆTERQUAM, TUI CARENDUM QUOD ERAT.) Il Commentario vuole *tui carendum quod erat* efferè un Grecifmo; perchè la casualità porta, che in Greco i verbi di privazione vogliono il genitivo; ma, fe i Greci aveffe-

me si confaccia col vostro, avete poi il piacere di vederlo intieramente a voi addetto ed affezionato, e siete egualmente legati per quella scelta, che avete scambievolmente fatta, l' un l' altro, sicchè sia impossibile, che il vostro amore si vada mai a sciogliere e finire.

ANT. Io non so che faccian le altre; ma quanto a me, so di aver sempre operato in guisa, che l' unico comodo mio dipendesse intieramente dal comodo e piacere di lui.

CLIN. Ah! Dunque, cara mia Antifila, voi sola siete la cagione, che mi ha ricondotto alla patria: che tutti gli altri travagli da me sofferti nel tempo, in cui sono stato da voi lontano, mi son sembrati leggieri, a riserba di quello di dover' essere di voi privo.

SIR. Vel credo bene.

CLIN. Siro mio, io non ne posso più: Ed è
pos-

ro l' ablativo, l' avrebbero potuto mettere anche in questo; ed allor' anche farebbe stato Ellenismo. E non so, perchè non abbia a dirsi che *caro* può costruirsi non solo coll' ablativo, ma anche col genitivo, e coll' accusativo, sebbene trovisi con questi ultimi casi molto raramente usato.

SYAE, VIX SUFFERO.) Mad. Dacier porta in questo luogo una nota, la quale dic' essere di suo padre. Ella merita essere anche da me rapportata. Tutti coloro, ella dice, che han travagliato sopra Terenzio si sono in questo luogo ingannati. Eglino han fatto che tali parole si dicessero da Clinia, per la ragione, che in fine della scena precedente Siro ha detto a Clitifone *ambula; vatte-se via*. Ma doveano bene avvertire che l' amore di Clitifone era tale, che non così facilmente l' ubbidisse, e se ne andasse così volentieri. Egli se ne sta nascosto in qualche angolo del Teatro, per vede-

Hocine me miserum non licere meo modo ingenium frui?

SY. *Immo, ut patrem tuum vidi esse habitum, diu etiam duras dabit.*

BA. *Quisnam hic adolescens est, qui intuitur nos?* AN. *Ah, retine me, obsecro.*

BA. *Amabo, quid tibi est?* AN. *Disperii, misera!* BA. *Perii, quid stupes,*

25 *Antiphila?* AN. *Videon Cliniam, an non?*

BA. *Quem vides?* CLIN. *Salve anime mi,*

AN. *O mi exspectate Clinia, salve.* CLIN. *Ut vales?*

AN. *Salvum venisse, gaudeo.* CLIN. *Teneone te, Antiphila, maxime animo exoptatam meo?*

SY. *Ite intro, nam vos jamdudum exspectat senex.*

ACTUS

re, ed udire la sua Bacchide, e di là dico a Siro; Non posso più contenermi. Ciò, seguit' ella, fa un gioco sul Teatro molto piacevole; e meravigliosamente esprime il carattere di Clitifone. Il Commentario ragiona diversamente, e dice, che quel *hocine me* &c. fa conoscere che parla Clinia: il cui sentimento ho seguito.

22 DURAS DABIT.) Qui Mad. Dacler sottintende *plagas*, e dice che sarebbe detto nell'istesso senso, in cui han detto *dare istus*; *dare vulnera*, Vergilio, Ovidio, e Lucrezio: ed allora la metafora sarebbe presa dai pugili. Altri vi sottintendono *vices*, o *partes*. Altri *noctes*. Altri finalmente non v'intendono niente, e lo voglion detto, come si dice *bonas ei dabit*,

24 QUID STUPES, ANTIPHILA?) *Stupes*. Scrive Pierio che nel Codice, il quale Pomponio Leto chiamava *delicias suus*, e negli antichi libri di Virgilio, Orazio, Terenzio, ed altri Scrittori; trovava scritto *stipet*, e *stipuit* in vece di *stupes*, e *stupuit*. Di maniera, che sia vero il sentimento di coloro, che voglion questo verbo originato da *stipes*, che significa un tronco. E qui signifca; perchè sei rimasta come un tronco, o Antifila? cioè perchè vien meno, e caschi in deliquito? che rende l'uomo come un tronco.

possibile, meschino a me! che non mi abbia ad esser permesso di godere a modo mio del bel naturale di costei.

SIR. Anzi, per quanto ho potuto conoscere la disposizione dell'animo di vostro padre, avrete ancora che fare, e che dire per un pezzo.

BAC. Chi è cotesto giovanetto, che ci sta a guardare?

ANT. Deh sostenetemi vi scongiuro.

BAC. Di grazia che vi è accaduto?

ANT. Meschina me! Mi sento venir meno.

BAC. Oimè, che vuol dire questo vostro sfinimento, cara mia Antifila?

ANT. E' Clinia colui, che veggo, o no?

BAC. Chi vedete?

CLIN. Siate la ben venuta, cara mia Antifila.

ANT. E voi il ben tornato, bramatilimo mio Clinia.

CLIN. Come ve la passate?

ANT. Godo infinitamente di vedervi tornato sano e salvo.

CLIN. Posso esser sicuro di possedervi, o Antifila, tanto dal mio animo desiderata?

SIR. Entratevene in Casa; che il nostro buon vecchio vi sta da tanto tempo aspettando.

ATTO

27 TENSORE TE?) Era questa una formola degli amici, che ritornando da qualche viaggio s' incontravano di nuovo, e si abbracciavano. Alcuni vogliono che significhi posso essere sicuro di non più perdervi. Ed altri che con questa domanda Clinia voglia dire, *se sicuro di non esservi da me alienato?* la qual cosa sarebbe un'oltraggioso complimento.

ACTUS TERTIUS.

SCENA I.

CHREMES . MENEDEMUS .

CH. **L** *Lucescit hoc jam: cesso pultare ostium
Vicini? primum ex me ut sciat, sibi
filium
Rediisse: etsi adolescentem hoc nolle intelligo.
Verum, cum videam miserum hunc tam excru-
ciarier*

Ejus

I LUCESCIT HOC JAM: CESSO PULTARE OSTIUM VICINI?)
Altri interpungono questo luogo LUCESCIT: HOC JAM CES-
SO PULTARE ETC.) . Ma l'interpunzione vera è la pri-
ma; nella quale in *lucescit hoc jam* si sottintende *caelum*,
il che si conferma con varj esempj di altri Autori. Co-
si Plauto nel *Cure.* At. I. Sc. III. v. 26. *Nam hoc qui-*
dem adeo hanc multo post luce lucebit, dove si sottinten-
de *hoc caelum*. E nell' *Anfitrione* At. I. Sc. III. v. 45.
Eamus, Amphitruo; LUCESCIT HOC JAM. E Luciezio nel
Lib. V. v. 319.

*Denique jam tuere hoc circum, supraque, quod omnia
Continet amplexu terram.*

E Pacuvio presso Cicerone nel Lib. II. de *Nat. Deor.*
cap. 36. *Hoc, quod memoro, nostri Caelum, Graij perhi-*
bent aethera.

Dall' istesso *lucescit hoc jam* si vede chiaramente che
questa Commedia fu rappresentata in due diversi tem-
pi della notte; siccome dimostra Mad. Dacier; di cui
ho stimato necessarij apportarne qui le sue parole
tradotte.

Non si può dubitare, dice ella, che questa Com-
media sia stata rappresentata in due volte; cioè i due
primi Atti la sera dopo tramontato il sole, e gli al-
tri tre la mattina allo spuntare del giorno: e l'inter-
vallo, che separa il secondo Atto dal terzo, viene

A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

CREMETZ . MENEDEMO .

CRE. **G**l'ia comincia a far giorno; perchè indugio a picchiar alla porta di questo nostro vicino, e dargli io il primo la notizia di essersi già ritirato il suo figliuolo? Sebbene io sappia non esser ciò di piacere del giovanetto. Ma pure, veggendo cotesto povero vecchio cotanto affiggersi della partita

Tom. II,

H

ta

occupato dalla cena, che in una notte destinata agli stravizzi ed alla crapola, si fa in casa di Cremete. La festa, che allora celebravasi, dava l'opportunità a Menandro di dividere in sì fatta guisa la sua Commedia; E Terenzio non era nella necessità di alterar punto una tale condotta, porciocchè rappresentandosi le sue Commedie presso i Romani nelle feste solenni, queste poteano dargli luogo di seguire la medesima partizione di Atti. Eugrazio, il quale ha fatti de' Comentarj su questa Commedia, ha creduto che di una tal cosa non vi fosse esempio; ma s'inganna. Io, seguita ella, ho fatto vedere ch' Aristofane avea fatto lo stesso, e li due primi Atti del *Pluto* furono rappresentati la sera, e gli altri tre la mattina del dì seguente; e che l'intervallo dal secondo Atto fino al terzo vien riempito dal viaggio, che *Pluto* fa al Tempio d'Esculapio, dove passa la notte. Or, se si potesse precisamente sapere a qual' ora s'incomincia a rappresentar la Commedia di Aristofane, senza dubbio si troverebbe che la libertà, la quale si prese, non gli avesse fatto trasgredire la regola delle dodici ore, che debbono limitare le azioni teatrali. E' certo al meno che in questa Commedia Terenzio non l'oltre.

- 5 *Eju' habitu, celem tam insperatum gaudium,
Cum illi nihil periculi ex indicio fiet?
Haud faciam: nam quod potero, adjutabo se-
nem,
Item ut filium meum amico atque aequali suo
Video inservire, & socium esse in negotiis.*
- 10 *Nos quoque senes est æquum senibus obsequi.
ME. Aut ego profecto ingenio egregie ad mi-
serias
Natus sum, aut illud falsum est, quod vol-
go audio
Dici, DIEM ADIMERE ÆGRITUDINEM HOMI-
NIBUS.*

Nam

passa, e che in ciò egli è ugualmente regolare, che in tutte le altre cose. La Scena si apre alle ore otto della sera, e li due primi Atti non durano, a dir molto, più che due ore, Indi si cena, ed io vo' mettere che questo intervallo sia di sei, o sette ore. Il terzo Atto incomincia allo spuntar del giorno, siccome esso Terenzio si ha data la cura di notare, facendo dire a Cremete, *lucescit hoc jam*. E così gli altri tre Atti, che non possono durare più di tre ore, terminano prima delle ore sette della mattina. Ma quel, che merita di essere qui principalmente notato si è che un tale intervallo entra nell'azione, e diviene una parte del soggetto egualmente, come nel *Pium* di Aristofane. In questo intervallo appunto Cremete si accorge delle libertà, che Clitifone si prende con Bacchide, e questo dà luogo a tutto l'intreccio teatrale del terzo Atto. Se gli Critici avessero ben riflettuto a ciò, non avrebbero mai scritto, *vasta, & hians, & inanis comœdia est*. E' questo un rimprovero da non potersi fare a Terenzio, poichè quel, ch'essi chiamano *vastum*, & *hians* ha un concatenamento necessario col soggetto; anzi n'è dipiù il fondamento. Se Terenzio avesse divisa la sua Commedia in guisa, che l'intervallo di essa non avesse fatto parte alcuna del soggetto della medesima, sarebbe stata una cosa ridicola ed insopportabile. Se oggi si fa-

ta ed assenza di lui, perchè privarlo di un' allegrezza cotanto inaspettata, quando dal dirglielo non vi è per quello il minimo pericolo? No'l farò mai; che io cercherò anzi di ajutare questo misero vecchjo quanto più mi sarà possibile: E dell' istessa maniera, in cui veggo che mio figlio cerca a far servizio al suo amico, e coetanco, e prender parte in tutti gli affari di lui: così è di bene che noi altri vecchi anco ci ajutiamo l' un l' altro.

MEN. Per Dio, che io o sopra ogni altro uomo del mondo son nato e fatto a posta per esser lo scopo delle afflizioni e delle miserie, o non è vero ciò, che odo dirsi comunemente da tutti che il tempo risana ogni piaga. Im-

H 2

per-

celle rappresentare il cominciamento di una delle nostre Commedie, e domani la fine, non vi sarebbe chi non si ridesse di una tale divisione. Ma Terenzio, e Menandro erano abili in ciò a segno, che potessero prendersi queste libertà, conciosiachè pur troppo bene intendeano l' arte del Teatro. Potrebbero trovarsi anche oggidì occasioni, in cui potesse farsi con grazia ciò, ch' eglino han fatto, ed in cui fosse anzi necessità di farlo: se non che vi bisognarebbe molto fino giudizio e discernimento.

6 **CUM ILLI**). *Illi* si riferisce al giovanetto, e non già al vecchjo.

11 **AUT EGO PROPECTO ETC.**). Notisi l'esattezza della condotta del nostro Comico. Menedemo avea detto ch' egli non si sarebbe dato alcun riposo dalla fatica, se non prima fosse ritornato il suo figliuolo; e quindi fa qui, che Cremete lo trovi uscendo di casa al far del giorno, per andare a straziarsi nel suo podere.

13 **DIEM ADIMERE ETC.**). Qui *dies* significa il tempo, Sa ognuno la differenza tra *dies* nel genere maschile, e *dies* di genere femminile.

- Nam mihi quidem quotidie augefcit magis
 15 De filio aegritudo; & quanto diutius
 Abest, magis cupio tanto, & magis defidero.
 CH. Sed ipsum egressum foras video; ibo,
 alloquar.
 Menedeme, salve: nuncium apporto tibi,
 Cujus maxime te fieri participem cupis.
 20 ME. Num quidnam de gnato meo audisti, Chreme?
 CH. Valet atque vivit. ME. Ubinam est, qua-
 so? CH. Hic apud me domi.
 ME. Meus gnatus? CH. Sic est. ME. Ve-
 nit? CH. Certe. ME. Clinia
 Meus venit? CH. Dixi. ME. Eamus: Duc
 me ad eum, obsecro.
 CH. Non vult te scire se rediisse etiam, &
 tuum

Cou-

16 MAGIS CUPIO TANTO, ET MAGIS DESIDERO.) La differenza, che comunemente fanno tra *cupio* e *desidero*, si è, che *DESIDERAMUS tantum absentia*; *CUPIMUS etiam presentia*. Ma come in questo luogo si dicono amendue della medesima cosa, vedesi chiaramente esser messi *non desinere*, essendosi con ciò voluto esprimere il desiderio siniente, che avea Menedemo del suo figliuolo.

21 VALET ATQUE VIVIT.) Nota qui Calurnio, *Prothysieron in sensu est, Si enim valet, necessario vivit; non si vivit, valet*. E Mad. Dacier riflette molto bene che Crenete abbia voluto dare ad un padre, cotanto pieno di affezione per lo figlio, prima la notizia più consolante, e poi l'altra da lui richiestagli. Io poi; considerando che in questa parola *atque* (composta dalla particella avversativa *At*, e dalla congiunzione enclitica *que*), quando è adoperata per congiunzione, la particella *At* prende sempre la forza della particella *Ac*; e che la congiunzione *que*, essendo l'accorciato di *aque*, vale sempre lo stesso che l'intera voce *aque*; dico che *valet atque vivit* è lo stesso, che *valet aque ac vivit*. Nella quale espressione non vi è punto la necessità di ricorrere al *prothysieron*, ch'è uno de' miste-

perciocchè a me si va di giorno in giorno maggiormente accrescendo l'amarezza e 'l dolore, che sento per l'assenza di mio figlio: e da quanto più lungo tempo egli manca di casa tanto maggiormente va crescendo il desiderio e l'impazienza, che ho di vederlo.

CRE. Ma ecco che il veggo già uscito di casa: anderò dunque a parlargli. Il Ciel vi guardi, o Menedemo: Vi reco una notizia della quale so che siete desiderosissimo di esser fatto partecipe.

MEN. Avete forse, o Cremete, udito qualche cosa del mio figliuolo?

CRE. Egli è in salvo, e gode perfettissima salute.

MEN. Di grazia ov' egli è?

CRE. In casa mia.

MEN. Il mio figliuolo?

CRE. Signor sì.

MEN. E' venuto?

CRE. Sì, è venuto.

MEN. Il mio Clinia è venuto?

CRE. Ma quante volte volete sentirlo.

MEN. Deh andiamo: conducetemi da essolui, vi scongiuro.

CRE. Non vuol' ancora farvi sapere ch' è ri-

H 3 tor-

ti, i quali si fanno allor che, o non s'intende la ragione, perchè abbia l'autore così parlato, o non si voglia notar di errore quando realmente vi farà; o finalmente quando non si vuole restare in secco, e per mostrare di saperne la ragione, si dice *idem per idem*, e si danno, a chi ignora il Greco, ad intender lucciole per lanterne.

24. NON VOLT TE SCIRE .SE REDIISSE ETIAM). Ognun vede ch' *etiam* ha in questo luogo la stessa forza di *adhuc*. Così nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 89. *Nihil suspicamus etiam mali*.

- 25 *Conspēctum fugitat ob peccatum: tum hoc timet,
Ne tua duritia antiqua illa etiam adaucta sit.*
ME. *Non tu ei dixisti, ut essem?* CH. *Non.*
ME. *Quam ob rem, Chreme?*
CH. *Quia pessime istuc in te, atque in illum
consultis,
Si te tam leni & victo esse animo ostenderis.*
30 ME. *Non possum; satis jam, satis pater du-
rus fui.* CH. *Ah!*
*Vehemens in utramque partem, Menedeme, es
nimis,
Aut largitate nimia, aut parsimonia.
In eandem fraudem ex hac re, atque ex illa
incides.
Primum olim potius, quam paterere filium*
35 *Commeare ad mulierculam, quæ paullulo
Tum erat contenta, cuique erant grata omnia,
Proturbasti hinc: ea cuncta ingratis*

Post

27 NON TU EI DIXISTI, UT ESSEM?) Si noti quanto le nostre passioni sono vevoli ad acciecare ogni nostro intendimento. Menedemo non conosce quanti e quali gravi danni farebbero provenuti non meno a se stesso, che al suo figliuolo, per lo quale avea tanta passione, dal fare al medesimo conoscere, quanto grande si era la sua debolezza, e la disposizione, in cui era di perder tutto, per non averlo da se lontano.

31 VEHEMENS IN UTRAMQUE PARTEM, MENEDEME, ES NIMIS, AUT LARGITATE NIMIA, AUT PARSIMONIA.) *Cela est heureux*, dice Mad. Dacier. *Il appelle prodigalité, la trop grande douceur, la trop grande complaisance; & menage, & économie trop grande, la trop grande rigueur.* Ma io non so capire, come questa savia donna non abbia voluto anzi riferire le parole *largitate*, e *parsimonia* a ciò, che immediatamente dopo seguita a dire l'istesso Cre-

tornato; e va sfuggendo il vostro cospetto, a cagion del suo fallo. Ei teme in oltre che quella vostra antic' asprezza non siasi maggiormente accresciuta.

MEN. E voi non gli avete detto quale oramai io mi sia?

CRE. No.

MEN. Ma perchè, o Cremete?

CRE. Perchè farebbe una pessima condotta vostra e per voi, e per lui, di fargli conoscere che voi siete d' un animo così debile, che vi siate già dato per vinto.

MEN. Non posso fare altrimenti, o Cremete: Basta quanto sono stato aspro finora.

CRE. Ah Menedemo! Voi date nelli due estremi e vi precipitate o ad una estrema prodigalità, o ad un estrem' avarizia. Amendue queste cose vi condurranno al medesimo precipizio. Prima, anzi che permettere a vostro figlio di andare da una donnicciuola, che allora contentavasi del poco, ed alla quale era grata qualunque cosa, lo atterriste in guisa, che lo faceste fuggir via di casa: e quella perciò costretta dalla necessità cominciò da quel tempo in poi, per poter vivere, ad

H 4 am-

mete in tutta la sua lunga parlata, nella quale non parla di altro, che dell' immense spese, e danni, che Bacchide gli avrebbe apportate, e conchiude, *Satrapes si fiet amator, sufferre nunquam ejus sumptus queat, nedum tu possis.*

34 PRIMUM OLIM POTIUS, QUAM PATERERE FILIUM). Parla qui, ed in appresso così Cremete, credendo sempre che Bacchide era l' amante del figliuolo di Menedemo, quando l' era del figliuol suo.

Post illa capit victum volgo querere.

Nunc, cum sine magno intertrimento non po-
rest

40 *Haberi, quidvis dare cupis. Nam, ut tu*
scias,

Quam ea nunc instructa pulchre ad perniciem
fiet;

Primum jam ancillas secum adduxit plus de-
cem,

Oneratas veste, atque auro: satrapes si fiet amator,
Sufferre nunquam ejus sumptus queat:

45 *Nedum tu possis. ME. Esne ea intus? CH.*
Si sit rogas?

Sensi: nam ei unam carnem, atque ejus comi-
tibus

Dedi: quod si iterum mihi sit danda, actum
fiet.

Nam, ut alia omittam, pytissando modo mihi
Quid vini absumpsit! sic hoc dicens, aspe-
rum,

50

39 NUNC, CUM SINE MAGNO INTERTRIMENTO). *Inter-*
trimentum diceasi propriamente ciò, che si perde in fon-
dersi e liquefarsi i metalli. Livio nel Lib. XXXII.
cap. 2. *Id* (*argentum*) *quia probum non esse quaestores*
renunciaverant, experientibusque pars quarta decocta erat,
pecunia Romae mutua sumpta, INTERTRIMENTUM argenti sup-
pleverunt. Indi fu preso per qualunque danno.

41 QUAM EA NUNC INSTRUCTA PULCHRE AD PERNICIEM SIET) *Pulchre* qui denota lo stesso, che *valde, nimis &c.* Così
nell' Eun. At. IV. Sc. VI. v. 2. *Quam videbar mihi es-*
se PULCHRE jobrius! E Cicerone pro Cluentio: *Is PULCHRE*
asseverat, se ab Oppianico destitutum.

43 ONERATAS VESTE, ATQUE AURO). Qui s' intende,
non già, che le vesti, e gli ornamenti di oro fosser
delle fantesche, siccome alcuni si son creduti; ma
della padrona, per cui elleno le portavano.

SATRAPES SI SIET) *Satrapes* è una parola Persiana; la

ammettere chiunque avesse voluto da lei andarne. Ora, che non può averfi senza un grandissimo dispendio, siate disposto a darle tutto. Ella; affinchè sappiate quanto sia bene ammaestrata ed att' a rovinar chi che sia; vi dico prima di ogni altra cosa ch' è venuta con un treno di più di dieci fantesche vestita e carica d' oro da capo a' piedi. Se il suo corrispondente fosse un satrapo della Persia, non dico voi, nè anche potrebbe sostenerne la spesa.

MEN. E' ella in casa vostra?

CRE. Se vi è mi domandate? Lo so ben io, che ho dat' a lei, ed alla sua comitiva una sola cena, e se avessi a dargliene un' altra potrei dire Addio fave. Imperocchè, per lasciar da parte ogni altra cosa, zinzinando solo, quanto vino non mi ha consumato! questo, dicendo, buon padre mio, è al-

quale in lingua nostra significa un governadore di Provincia; questi tali governadori in Oriente erano ricchissimi, e come tanti piccoli Re.

46 SENSI). Ha qui la stessa forza, che nella nostra lingua *io so ben io*, quando con una specie di reticenza vogliamo far comprendere, o il grave danno, o la straordinaria spesa, o l'acerbo dolore, che da qualche cosa abbiamo sofferto.

48 PYTISSANDO MODO). *Pytissando* si è da me tradotto *Zinzinando*, che in qualche maniera corrisponde col Latino anche nel suono. Vien dal Greco verbo frequentativo *πυτίζω*, e questo da *πύω*, che significa *spuo*, sputare. Di maniera, che *pyti/o* significa propriamente *saggiare*, e sputare il vino, che si gusta, per vedere, s'è buono, o cattivo. Ed essi questo formato dal suono, che si fa colle labbre allor che si sputa.

49 SIC HOC DICENS, ASPERUM, PATER, EST: ALIUD LE-

- 50 *Pater, est: aliud lenius sodes vide:
 Relevi dolia omnia, omnes serias:
 Omnes habui sollicitos, atque hæc una nox:
 Quid te futurum censes, quem assidue exe-*
dent?
Sic me dii amabunt, ut me tuarum miseritum
est,
- 55 *Menedeme, fortunarum. ME. Faciat, quod*
lubet:
Sumat, consumat, perdat: decretum est pati,
Dum illum modo habeam mecum. CH. Si cer-
tum est tibi
Sic facere, illud permagni referre arbitror,
Ut nescientem sentiat te id sibi dare.
- 60 *ME. Quid faciam? CH. Quidvis potius, quam*
quod cogitas:

Per

NIUS, SODES) *Asperum*, e *lene* sono termini proprj della qualità del vino. E secondo Plinio vi sono tre generi di vino; cioè austero, dolce, e tenue, *austerum*, dic' egli, *dulce*, & *tenue*.

51 RELEVI DOLIA OMNIA, OMNES SERIAS) *Relevi* è lo stesso, che *retro levi*, cioè ho tolta la pece, la creta, il gesso, la resina, o altra materia, colla quale s' incrostava da fuori la botte, o altro vaso da vino: ond' è che significa poi spillare essi vasi, perchè per ispillarsi dovea prima togliersi una tale materia, ond' erano incrostati. Di un tal costume ne parla Plinio nel lib. XIV. al cap. 20. dell' Istoria naturale. *In Italia, dic' egli, resina vino condendo maxime provatur Brutia: circa Alpes ligneis vasis condunt; circumsique cingunt. Picantur autem protinus a canis ortu: dehinc perfunduntur marina aqua, aut salsa, ac levi cinere sarmenti asperguntur. Dum igitur vina aperiuntur, dolia relinuntur.* Ed Orazio nell' Oda XX. del I. Lib. v. 1. *Vile putabilis medicis jabinum*

Cantharis, Græca quod ego ipse testis

Conditum LEVI.

alquanto aspro; vi prego a procurarcene altro un poco più abboccato. Ho spillate tutte le botti, tutti gli otri. Ho tenut' inquieti tutti di casa, e ciò non è stato, ch' una sola fiera. Che credete aver ad esser di voi, che vi spolperanno di continuo? Se li Dei mi amino, come, o Menedemo, mi ha fatto compassione delle vostre disgrazie.

MEN. Faccia pure quel, ch' egli vuole; spenda, consumi, mandi a rovina: Son determinato di soffrir tutto, perchè lo abbia meco.

CRE. Quando siete determinato di così fare, io stimo esser cosa importantissima che il vostro figliuolo stia nella credenza che voi senza essere inteso di alcuna cosa date quanto è necessario per farsi tutte queste spese.

MEN. E come mi bisogna fare?

CRE. Fate ogni altra cosa, e non quella, che ave-

I nell' Oda VIII. v. 9. del Lib. III.

Hic dies, anno redeunte, festus

CORTICEM ADSTRICTAM PICE DIMOVERIT

AMPHORAS, fenum bibere instituit

Consule Tullo.

OMNES SERIAS) Denota propriamente SERIA, vasi di terra, o creta cotti, di figura bislunga, e grandi, ancorchè minori delle botti, per uso così da vino, che da olio, ed anche da tenervi sale, e cibi salati. Omnes poi, ed omnia son detti enfaticamente, per far vedere che avea spillati li vini li più antichi, e li più preziosi, e pure non era arrivato a comentarla.

56. SUMAT, CONSUMAT, PERDAT). E' questa una maravigliosa amplificazione per incrementum, incominciando da sumat, ch' è il meno, che poteasi fare da Clinia; passando a consumat, ch' è più; e terminando con perdat, ch' è il massimo, denotando la distruzione coi mandare a male quanto egli avea.

- Per alium quemvis ut des, falli te. finas
Technis per servolum: etsi subsensi id quoque,
Illos ibi esse, & id inter se agere clanculum,
Syrus cum illo vestro confufurrat: conferunt*
 65 *Consilia adolescentes: & tibi perdere
Talentum hoc pacto satius est, quam illo mi-
nam:*
*Non nunc de pecunia agitur, sed illud quo-
modo*
Minimo periculo id demus adolescentulo.
Nam si semel tuum animum is intellexerit.
 70 *Prius proditurum te tuam vitam, & prius
Pecuniam omnem, quam abs te amittas filium,
hui!*
Quantam fenestram ad nequitiam patefeceris!
Tibi autem porro ut non sit suave vivere.
 NAM DETERIORES OMNES SUMUS LICENTIA.

75

62. TECHNIS PER SERVOLUM). *Techna* è una parola in-
tieramente Greca, τεχνη, la quale significa propriamen-
te *Arte*. Ma i Latini se ne sono serviti pressochè sem-
pre in cattiva parte, ed a significare gl' inganni, le tra-
me, le trappole, le astuzie; le frodi &c. come in que-
sto luogo.

63. ILLOS IBI ESSE). Cioè *Ho frainteso, ch' eglino sono
in questo; e vale lo stesso, che mi sono mezzo mezzo accor-
to che tali inganni vi stanno tramando; poichè qui IBI non
denota nè luogo, nè tempo, ma l' azione; quasi dicesse
Illos in eo esse, technis ut se decipiant.*

65. ET TIBI PERDERE TALENTUM HOC FACTO SATIUS EST
ETC.) *Satius* significa lo stesso, che *melius*. Nasce da *sa-
tis*, o che si voglia questo un avverbio, o che si vo-
glia essere anche un nome. E deriva dall' avverbio Greco
εἰς significante lo stesso, cioè *satis, abunde*; il che
si fa mutando solamente la lettera χ in τ , e conver-
tendo, come in moltissime altre parole consimili, lo spi-
rito aspro in *s*. O., perchè *BENE est, quod SATIS est*;

avete pensata: Fateglielo dare da qualunque altra persona: Lasciatevi trappolare per mezzo di qualche servo. Sebbene io già mi sono accorto che appunto ciò stan facendo e macchinando segretamente tra di loro. Il mio servo Siro non fa altro, che confabulare col vostro; e gli stessi nostri giovanetti si consigliano insieme. Meglio è assai di mandare in questa guisa a perdizione uno talento, che in quell' altra una mina: Non si tratta oramai della perdita del danaro; ma della maniera, come poterlo dare a vostro figlio col minore di lui pericolo. Imperciocchè, s' egli giugnerà una volta ad accorgersi del vostro debile, e che siete così disposto a perder la vostra roba, e la vita medesima, anzi che permettere ch' egli da voi si allontani, o quanto ampia strada gli aprirete alla malvagità? Di maniera, che vi verrà a noja di più vivere. Imperocchè noi tutti per troppo libertà diveniamo sempre peggiori.

perciò *satior*, e *satius* significano meglio.

72. NEQUITIAM). *Nequitia* può qui intendersi per una smoderata prodigalità, come in questa formola nell'interdetto del Pretore: *Quia tu NEQUITIA bona avita, & paterna perdis*: E per l'istessa libidine, come in Ovidio Heroid. XVII. v. 29.

Quae tua NEQUITIA est, non his contenta fuisset.

73. TINI AUTEM PORRO UT NON SIT SUAVE VIVERE.) *Porro* si usa in molte e varie significazioni. Qui è usato con molta enfasi nella sua significazione primaria, quasi *Cremete* dicesse *per tutto il tempo avvenire di tua vita*; giacchè *porro* nasce dal Greco *πρόσω*, che significa lo stesso, cioè *longe, procul, ultra, ulterius &c.*

- 75 *Quodcumque inciderit in mentem , volet : neque id
Putabit , pravumne , an rectum sit quod petet.
Tu rem perire , & ipsum , non poteris pati.
Dare denegaris ? ibit ad illud illico ,
Quo maxime apud te se valere sentiet :*
80 *Abiturum se abs te esse illico minabitur .*
ME. *Videre verum , atque ita uti res est dicere .*
CH. *Somnum hercle ego hac nocte oculis non vidi meis ,
Dum id quero , tibi quid filium restituerem ,*
ME. *Cedo dextram : porro te oro idem ut facias , Cireme .*
85 CH. *Paratus sum .* ME. *Scin' , quid nunc facere te volo ?*
CH. *Dic .* ME. *Quod sensisti illos me incipere fallere ,*

Id

76. PUTABIT) Molto a proposito è qui usato il verbo *putare* ; essendo la significazione propria di questo verbo quella di tagliare , recidere , e togliere dagli alberi , o dalle viti , quel , che vi è di secco , o di cattivo , e facendoyi rimanere quel , che vi è di buono . Qui dunque vuol dire non anderà scevrando una cosa dall' altra , e pensando , se ciò , che cerca , sia cattivo , o sia buono &c.

82. SOMNUM HERCLE EGO HAC NOCTE OCVLIS NON VIDI MEIS) . E' questa frase usata non meno da' Latini , che da' Greci . Così Ovidio *Heroid. Lib. XVIII. v. 27.*

His ego , si vidi mulcentem pectora somnum Noctibus .
E Macrobio *Saturn. Lib. VII. cap. 3. Vigilantissimus est Consul noster , qui in consulatu suo SOMNUM NON VIDIT .*
Ed Aristofane in *Vespis v. 91.*

Ἦντιν δ' ὅρα ἄνε νικτὸς ὕπνι πασπαλόν .
Noctique somni ne quidem circū videt .

giori. Egli vorrà quanto mai gli verrà in fantasia; ne anderà considerando, se ciò, che vi domanda farà buono, o cattivo: E voi dall' altra parte non potrete soffrire di veder la vostra roba, e lui medesimo andarne a rovina. Niegherete forsi di darglielo? ed egli allora immediatamente ricorrerà a quello espediente, col quale conoscerà di fare a voi tutta la breccia; ed immediatamente vi minaccerà di volersene andar via.

MEN. Voi mi sembrate dir il vero, e come la cosa appunto ne va.

CRE. Vi giuro che in questa notte io non ho chius' occhi per andar cercando la maniera, come salvarvi questo vostro figliuolo.

ME. Datemi la destra: Vi prego, o Cremete, che vogliate seguitare a far lo stesso anche in appresso.

CRE. Son dispostissimo.

ME. Sapete ora, che altro vorrei, che faceste?

CRE. Andatemi dicendo.

ME. Vorrei che vi adoperaste in far sì, che si affret-

83. TISI QUI FILIUM RESTITUEREM.) Come potessi farvi ricuperare vostro figlio. E significa propriamente restituere di nuovo nello stato di prima. Non so poi, come il Commentario possa qui affermare che RESTITUEREM, *vix latinitatem tuetur*; e che perciò vorrebbe più tosto, che si leggesse RESTITUAM, come si trova in alcuni manoscritti, ed in edizioni antichissime.

84. CREO DEXTRAM.) E' questa una formola, colla quale si professava ad alcuno una ferma amicizia ed alleanza. Si vuole anche oggidì chiedere ad alcuno la destra, allor che o gli si voglia pregare, o confermare qualche cosa. Veggasi intorno a *creo* nell' At. IV, Sc. IV. v. 8. dell' Andriana.

*Id ut maturent facere: cupio illi dare
Quod vult: cupio ipsum jam videre. CH. Ope-
ram dabo.*

Syrus estprehendendus, atque adhortandus mihi.

90 *A me nescio quis exit: concede hinc domum,
Ne nos inter nos congruere sentiant.*

*Paulum hoc negoti mihi obstat: Simus & Cris-
VICINI nostri hic ambigunt de finibus:*

*Me cepero arbitrum: ibo, ac dicam, ut di-
xeram,*

Operam daturum me, hodie non posse his dare.

95

89. SYRUS EST PREHENDENDUS). Calpurnio dice che *qui prehendendus* fa le veci di *adprehendendus*, e che come seguiva *adhortandus*, si è stimato togliere *ad* da *adprehendendus*. Or se *prehendo* si voglia derivato dall'antico verbo *preido*, dond' è il frequentativo *preiso*, sarà la sua significazione la stessa, che dell'Italiano *prendere*, *arrestare* &c.; E si scriverà *prehendo*, ed *apprehendo* senza il dittongo. Se poi si voglia composto da *hendo*, che dissero per *fendo*, amendue ora inusitati, e che significavano *arceo*, *depello*, sarà la spiegazione di *Syrus est apprehendendus*: Si de' Siro far da me venire, che poi *fendo*, ed *hendo* significassero *arceo*, *depello*, si può chiaramente vedere da questo solo luogo di Virgilio nell'Egloghe, *Solstitium pecori defendite*: E da quest'altro di Ennio

Serva cives, defende hostes, cum potes defendere.

E dall'Ode XVII. del Lib. I. di Orazio;

Et igneam

DEFENDIT astatem caestis

Usque meis, pluvioque ventos.

90 CONCEDE HINC DOMUM, NE ETC.) Riflette qui Mad. Dacier che Cremete trova questo pretesto plausibile, e necessario, per far che Menedemo, il quale avea trovato già uscito di casa per andare a faticare e straziarsi nel suo podere, ritorni in casa. Ma bisogna nel tempo stesso avvertire che il rimanente del discorso, che

frettaſſero a far ciò, che vi ſiete accorto di aver' eſſi incominciato, ciò è a dire d' ingannarmi colle loro trame. Brama ardente- mente di dare a mio figlio tutto ciò, ch' egli vuole: ſpaſimo di vederlo.

CRE. Mi adoprerò con tutte le mie forze. Mi è perciò neceſſario chiamarmi Siro da parte, ed eſortarlo che il faccia. Ma eſce non ſo chi di mia caſa. Andate via di qui in caſa voſtra, perchè non ſi accorgano che noi andiamo di concerto: E, come io ho un affare, che mi è alquanto d' impedimento che queſti noſtri vicini Simo, e Critone litigano intorno a' confini di alcune loro terre, ed hanno eletto me per arbitro, voglio andare a dir loro che queſt' oggi non poſſo, ſiccome avev' ad eſſi promeſſo, attendere a que-

Tom. II.

I

ſto

da lui gli ſi fa, ſe gli ſa in fretta e correndo per lo motivo, che gl'ene adduce, *ne nos ſentiant inter nos congruere.*

91. NOS INTER NOS CONGRUERE). Significa propriamente, *che noi ſtiamo ſtrettamente uniti, e ce la ſentiamo inſieme.* E qui non ſarà fuor di propoſito addurre l'originazione, che di queſto verbo portano gli antichi, ſſinchè ſi avvezzi- no i giovanetti in conſimili parole a far lo ſteſſo; cioè, che *a GRUS eſt GRUERE, indeque CONGRUERE.* Quindi Feſto: *Grue- re dicuntur grues, ut ſues grunnire: unde tractum eſt con- gruere, hoc eſt convenire, quia id genus volucrum minime ſolli- vagum eſt.* Ed in altro luogo: *Congruere dictum eſt a grui- bus, quæ ſe non ſegregant, ſive cum volant, ſive cum paſcun- tur.* Voſſio poi, temendo che gli antichi non ſi ſoſſero in ciò ingannati, perchè neſſuno di eſſi ha fatto uſo del verbo *gruere*, congettura che *congruo* potrebbe naſcere da *con*, e ruo frappoſtavi la *g*, come in *redamo*, e *prodeo*, è frappoſta la *d*. Ma perchè per l' iſteſſa ragione non po- trebbe anche derivarſi da *con*, e *græ*, o *græç*?

94. ME CEFERE ARBITRUM). Veggafi ciò, che ſi è detto in *arbitror* nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 33.

Continuo hęc adero. ME. Ita quęso. Dii vęstram fidem!

ITAN' COMPARATAM ESSE HOMINUM NATURAM OMNIUM,

ALIENA UT MELIUS VIDEANT, ET DIJUDICENT, QUAM SUA! an eo fit, quia in re nostra aut gaudio

100 *Sumus prępediti nimio, aut ægritudine?*

*Hic mihi nunc quanto plus sapit, quam ego-
met mihi!*

*CH. Dissolui me, otiosus operam ut huic da-
rem.*

ACTUS

97 *ITAN' COMPARATAM ESSE HOMINUM NATURAM*). *Itan' comparatam* significa qui, così fatta, così disposta, così creata; poichè, o che il verbo *paro* si derivi da *πάρω*, o *παρίω*, o che si derivi da *pario*, come ha voluto Perotto, o che da *פרי* come vuole Vossio, sempre sarà vero che abbia le suddette significazioni.

98 *ALIENA UT MELIUS VIDEANT, ET DIJUDICENT, QUAM SUA!*) Menedemo dice ciò, parlando di se stesso; e s' intende di Cremete (intorno al quale non si era ancora punto accorto ch' era nella medesima sua barca, e potev' anzi meglio quadrare nella persona di lui, siccome se ne accorge poi in appresso) soltanto come una massima generale, che si avvera in tutti; ma non già che s' intendesse che Cremete intorno a questo fatto vedesse meno gli affari suoi, che quegli di Menedemo.

sto loro interesse; ed indi tornerò quì immediatamente.

MEN. Sì, ve ne scongiuro. O grande Iddio! Ed è possibile che tale sia la condizione di tutti gli uomini, che veggano e giudichino meglio intorno agli affari altrui, che agli affari lor proprj? Accaderà ciò forse, perchè negli affari proprj noi ci lasciamo liberamente guidare o dalla soverchia allegrezza, o dalla soverchia tristezza? Questo Cremete quanto egli oramai negli affari miei è più prudente di quello, che non sono io medesimo!

CRE. Mi sono già disobbligato, affinchè poss' avere maggior tempo di attendere all' affare di costui.

1 2 ATTO

100 SUMUS PRÆPEDITI) *Præpeditus* vale quanto *impeditus*, cioè chi ha legat' i piedi, sicchè non possa muoversi, impastojato, e come tale impedito; se non che la preposizione *præ* gli dà una significazione di più, ch'è quella di essere un tale impedimento anticipato, come sarebbe la prevenzione, che non ci fa considerare la verità della cosa.

102 OTIOSUS OPERAM UT HUC DAREM.) Gujeto, secondo il suo solito stima d' altra mano quest' ultimo verso, forse riflettendo che Menedemo non poteva essere in iscena, quando Cremete disbrigatosi dalli vicini vi torna. Ma meglio assai riflette Mad. Dacier, la quale in vece di *tibi*, come leggesi comunemente, vi sostituisce *hic*, come parlandosi di Menedemo, ma non a Menedemo.

ACTUS TERTIUS.

SCENA II.

SYRUS. CHREMES.

SY. **H** *Ac illac circumcurſa : inveniendum eſt*
 tamen

Argentum, intendenda in ſenem eſt fallacia.

CH. *Num me ſefellit, hoſce id ſtruere ? videlicet*

Ille Clinia ſervus tardiuſculus eſt :

5 *Ideirco huic noſtro tradita eſt provincia.*

SY.

I HAC ILLAC CIRCUMCURSA : INVENIENDUM EST TAMEN ARGENTUM). Qui Siro parla a ſe ſteſſo , facendoli il conto, e rammentando a ſe medefimo ciò, che gli biſogna fare. Egli dalla ſeconda Scena del ſecondo Atto fino alla prima Scena di queſto Terzo è andato ſempre avanti, e dietro per andare a chiamare nella Città Antifila, ed indi per cagion del ſuo padroncino Clitſſone , al quale diſpiaceva che ſoſſe venut' anche la Bacchide. E come, per farla venire avea promeſſo di darſele una certa ſomma di danaro, ſi fa ora il conto, e dice, per quanto ſii tu andato girando per tutti queſti affari, pure non potrai in conto alcuno evitare di dar la ſomma promeſſa alla Bacchide : è neceſſario che queſto danaro ſi procuri , e che perciò ſi tenda una rete al vecchio. Prendendoli dunque in queſto ſenſo ciò, ch' egli dice *hac illac circumcurſa* ; non vi ſarà biſogno alcuno di mutare il TAMEN in ENIM, come fa Gujeto, nè di eſpungerlo, come fanno altri , nè di fargli ſignificare lo ſteſſo, che *tandem*, come vogliono finalmente altri : poichè il ſenſo di tutto il diſcorſo ſarà giuſto e naturale, dicendo. Non oitante, che tu ſii andato girando e ſcorrendo di quà, e di là ſenz'

A T T O T E R Z O .

S C E N A II.

SIRO . CREMETE .

SIR. **V**A presto; gira per ogni dove: in ogni conto bisogna ritrovare il danaro: è necessario che si trami al vecchio qualunque infidia.

CRE. Ma ve' se mi sono ingannato che costoro appunto ciò stavan macchinando l'E, perchè non v' ha dubbio che il servo di Clinia è un poco di tardo moto, se n' è data l' incumbenza a questo servo nostro.

1 3

SIR.

aver potuto aver requie, pure questa scusa non ti farà menata buona, se non trovi il denaro, che si de' pagare a Bacchide, e se per procenrarlo non trami qualche inganno al vecchio; nel qual senso mi sono io adoprato spiegarlo nella traduzione.

2 INTENDENDA IN SENEM EST FALLACIA.) Cremete crede qui che Siro parli di Menedemo, e che al medesimo si debba fare un somigliante tranello, e non già a lui; dal che nasce un equivoco molto piacevole e grazioso per lo Teatro.

5 PROVINCIA.) Ognuno sa che provincia dicasi qualunque Regione fuori dell' Italia, la quale fosse stata soggiogata e vinta da' Romani colle armi; e che poi si ebbe a significare anche quelle Regioni, che soggiogaronfi dentro l' Italia medesima, ed a quelle, che in qualunque altra maniera vennero in potere de' Romani. Per traslazione poi si usò il nome di Provincia a significare qualunque incumbenza, come qui quella di carpire al vecchio la somma del denaro, che bisognava.

SY. *Quis hîc loquitur? perii! numnam hæc
audivit?* CH. Syre. SY. *Hem!*

CH. *Quid tu istic?* SY. *Recte equidem: Sed
te demiror, Chreme,
Tam mane, qui heri tantum biberis.* CH.
Nihil nimis.

SY. *Nihil, narras? visa vero est, quod dici
solet,*

10 AQUILÆ SENECTUS. CH. *Eja!* SY. *Mulier est
commoda, &*

Faceta, hæc meretrix. CH. *Sane idem visa
est mihi.*

SY. *Et quidem hercle formâ loculentâ.* CH.
Sic satis.

SY.

7 RECTE EQUIDEM.) Vale qui lo stesso, che *nihil equidem*. E la ragione di ciò la porta Donato, il quale dice che i Romani, quando domandati doveano rispondere *nihil*, *abstinebant omnis causa ab hac voce, quia putabant, si nihil dixissent, nihil in posterum sibi boni futurum*. Così nell' Eun. At. II. Sc. IV. v. 48. *Rogo num quid vellet. Recte, inquit. Alio.*

8. TAM MANE) Vi s'intende *demo exisse*, o pure *vigilare*, ch'è quella, che i Grammatici dicono *ellisse*. E colla risposta, che fa qui Siro scherzando, sembra voler evitare qualche riprensione dal suo padrone, del quale teme non abbia udito ciò, che avea detto: *Intendenda in senem fallacia est*, e non l'abbia presa (come *resment* era) per se.

10. AQUILÆ SENECTUS.) Vogliono che l'Aquila non possa nella sua vecchiezza conservarsi, se non a forza di bere di continuo, poichè allungandosele, a cagion dell'età, il rostro superiore a segno, che la curvità di esso non le permetta di aprirlo, per qualche tempo dee nutrirsi del solo sangue della preda.

Eja!) Suol'esser questa una interiezione, colla quale si anima e si dà coraggio; e si esorta: Ma in questo luogo sembra usata per correggere.

SIR. Chi parla qui? Oimè! son rovinato: Chi fa che non abbia udito ciò, che ho detto?

CRE. Siro.

SIR. O il mio padrone!

CRE. Che fai tu qui?

SIR. Niente affatto: Ma di voi sì mi fa, o Cremete, una somma meraviglia, che jeri sera beveste cotanto.

CRE. Ma niente di soverchio.

SIR. Niente di soverchio mi dite? Ei mi sembrò, come dice il proverbio, *la vecchiaja dell'aquila*.

CRE. Pian piano.

SIR. Cotesta cortigiana è una donna molto alla mano e lepida.

CRE. Sì tale è sembrat' anche a me.

SIR. E per verità ella è anco molto bella e leggiadra.

CRE. Così, così.

I 4

SIR.

MULIER EST COMMODA, ET FACETA, HÆC MERETRIX.) Entra immediatamente a lodar la cortigiana, per meglio persuadergli che Clinia ne andava perduto, e non si appartenev' a Clitifone. COMMODA poi, e FACETA esprimono propriamente l'una maniera, di bel tratto, di belle maniere; l'altra grossa nel parlare, lepida &c.

12. FORMA LUCULENTA.) Da lux viene *luculentum*, cioè tutto ciò, che contiene gran luce, o splendore. Leone nota qui il Commentario che tutto quello, che col suo splendore percuote gli occhi, si dice *luculentum*; che quindi Plauto ha detto *luculentum diem*, *luculentum ædificium*, *luculentum opusculum*.

SIC SATIS.) E' una formola, colla quale si loda, o si approva mediocrementè qualche cosa, come presso noi, *così così*.

- SY. Ita non ut olim, sed uti nunc sane bonè:
 Minimeque miror, Clinia hanc si deperit:
 15 Sed habet patrem quendam avidum, miserum,
 atque aridum,
 Vicinum hunc: nostin' ? at quasi is non divitiis
 Abundet, gnatu' eius profugit inopiâ.
 Scin' esse factum, ut dico ? CH. Quid ego
 nesciam?
 Hominem pistrino dignum ! SY. Quem ? CH.
 Istunc servolum
 20 Dico adolescentis. SY. Syre, tibi timui male.
 CH. Qui passus est id fieri. SY. Quid fa-
 ceret ? CH. Rogas ?
 Aliquid reperiret, fingeret fallacias,
 Unde esset adolescenti amicæ quod daret,
 At-

13 ITA NON UT OLIM, SED UTI NUNC SANE BONA.) Questo luogo può intendersi di due maniere, cioè, che come i vecchi sogliono avere maggior passione per le cose passate a tempo loro, intenda Siro parlare adulando al vecchio con dire che Bacchide non era di quelle bellezze, che Cremete avea nella sua gioventù vedute; o pure che Bacchide non era oramai così bella, com'era alquanti anni addietro, ina ch' era non pertanto molto bella per riguardo all' età, in cui era. A me è piaciuto spiegarlo intendendolo della prima maniera.

15 ARIDEM). Mad. Dacier spiega questo luogo, prendendo *aridum* nel senso proprio di secco, arido &c. Ma bisognerebbe aver certezz' altronde, che il padre di Clinia fosse realmente tale, cioè una larva. Quindi ho creduto meglio che qui *aridus* si prenda per tenace, e per uno, alla cui avidità non basterebbe il mondo intero. Di maniera, che sia in questo luogo un' amplificazione per *incrementum*, nella quale *avidus* significa bramoso di roba, *miser* bramoso a segno, che sia degno di compassione, *aridus*, a cui non basterebbe l' acqua del mare per bagnarsi le labbra.

19 HOMINEM PISTRINO DIGNUM!) Potea intendersi così

SIR. Già: Ella non è così bella come le donne del tempo vostro; ma per li tempi presenti ella è bellissima: E perciò non mi fa punto meraviglia, se Clinia ne va perduto. Se non che ha un padre così avido, così stremo e tapino, così agognante il denaro, che scorticarebbe il pidocchio: Voglio dire cotesto nostro vicino: lo conoscete? Or egli, come se non abbondasse di tutto il ben di Dio, ha ridotto il suo figliuolo a fuggir via di casa per la miseria. Sapete voi esser accaduto ciò, ch' io vi dico?

CRE. E come non vo' saperlo, uomo da mandarsi a girare in un molino!

SIR. Chi?

CRE. Dico cotesto servo del giovanetto.

SIR. Siro mio, ho avuto un gran timore, che nol dicesse per te.

CRE. Il quale ha permesso che una tal cosa accadesse.

SIR. E che averebbe dovuto fare?

CRE. Che averebbe dovuto fare? Avesse cercato qualch' espediente, ordita qualche trama, per mezzo di cui avesse avuto il giovanetto che poter dare alla sua intendenza; ed in tal guisa fare nel tempo stesso cosa utile a cotesto

di Menedemo, come di Clinia, e del servo di costui, o di qualche altro, e di Siro medesimo. E perciò egli domanda, *quem?* E poi dice a se stesso, Siro mio ho avuto gran timore che nol dicesse per te.

20 TIBI TIMUI MALE.) Qui *male* vale quanto *valde*.
Gosì Cicerone *de Clar. Orator. Adolebat, scriptores illos male multatos.*

- Atque hunc difficilem invitum servaret senem.*
 25 SY. *Garris. CH. Hac facta ab illo oportebant, Syre.*
 SY. *Eho, quæso, laudas, qui heros fallunt?*
 CH. *In loco*
Ego vero laudo. SY. *Recte sane.* CH. *Quippe quia*
Magnarum sæpe id remedium agritudinum est:
Jam huic mansisset unicus gnatus domi.
 30 SY. *Jocune, an serio illæc dicat, nescio:*
Nisi mihi quidem addit animum, quo lubeat magis.
 CH. *Et nunc quid expectat, Syre? an, dum hinc denuo*
Abeat, cum tolerare hujus sumptus non queat?
Nonne ad senem aliquam fabricam fingit?
 SY. *Stolidus est.*
 35 CH. *At te adjutare oportet adolescentuli*
Causâ. SY. *Equidem facile facere possum, si jubes.*
Etenim, quo pacto id fieri soleat, calleo.
 CH. *Tanto hercle melior.* SY. *Non est mentiri meum.* CH.

24 HUNC DIFFICILEM) *Difficilis* significa qui propriamente intrattabile, ritroso, non facile.

31 QUO LUBEAT MAGIS.) Vi si sottintende *eum decipere*, come già faccia.

34 ALIQUAM FABRICAM) *Fabrica* significa propriamente una bottega di qualunque artefice; ed indi l'opera, che in essa si fa; e per traslazione, come qui, insidia, trama, inganno, macchinamento.

STOLIDUS EST.) Significa propriamente uno scimunito, un insensato, uno stupido. Vi è chi lo vuole originato da *stolo*, *onis*, che significa quel gettone inutile, che nasce intorno agli stipiti degli alberi. Da *stolidus* poi fanno per sincope derivare *stolidus*, onde *stoltus*, e finalmente *stultus*. Altri lo traggono da *stolos columna* come da *stilos* si deriva *stipes*, e *stupidus*.

testo vecchio intrattabile contro voglia di lui.

SIR. Voi burlate, o dite da vero?

CRE. Sì: questo, Siro mio, dovea egli fare.

SIR. Di grazia, voi dunque lodate quei servi, che ingannano i padroni?

CRE. Quando l'inganno è a tempo e luog' opportuno, io lo lodo.

SIR. Bene assai.

CRE. Imperciocchè questi si fatt' inganni sovente soglion' essere rimedj di grandissime affezioni e disturbi. Ecco, che già l' unico figliuolo di costui non se ne sarebbe andato via di casa.

SIR. Io non so, s' egli dice da burla, o da vero. Se non che mi aggiugne maggior coraggio e mi fa crescere il desiderio, ch'io avea, d'ingannarlo.

CRE. Ed ora, o Siro, che sta egli aspettando? Aspetta forse, che sen vada via di nuovo per non poter sostenere le spese di cotesta donna? Non pensa egli a formar qualche trama' al vecchio?

SIR. Egli è uno scimunito.

CRE. Ma tu per amor di quel giovanetto dovresti ajutarlo.

SIR. Io potrei farlo molto bene, quando voi me l'ordinaste: poichè nell' arte di macchinare treme io ne sono il maestro.

CRE. Tanto maggiormente dunque tu devi ajutarlo.

SIR. E sappiate che non è del mio essere il vendervi lucciole per lanterne.

CRE.

- CH. *Fac ergo.* SY. *At heus tu, facito dum eadem hæc memineris,*
 40 *Si quid huius simile forte aliquando evenerit, Ut sunt humana, tuus ut faciat filius.*
 CH. *Non usus veniet, spero.* SY. *Spero hercle ego quoque:*
Neque eo nunc dico, quo quidquam illum fens-ferim:
Sed si quid, ne quid: quæ sit ejus ætas, vi-des:
 45 *Et ne ego te, si usus veniat, magnifice, Chre-mæ,*
Tractare possem. CH. *De istoc, cum usus venerit,*
Videbimus quid opus sit: nunc istuc age.
 SY. *Nunquam commodius unquam herum au-divi loqui,*
Nec cum malefacerem, crederem mi impunius,
 50 *Licere: quisnam a nobis egreditur foras?*

ACTUS

con cui altri si approva, o si loda, siccome tanto *pejor*, con cui si biasima, o disapprova. Di maniera, che vi si sostiene *es ad eam rem*: se pure non si voglia *melior*, e *pejor* essere in luogo del neutro *melius*; e *pejus*. E qui bisogna notare che tanto *hercle melior*, ha dovuto dirsi da Cremete con qualche sorriso, e mostrando che non gli sembrasse verisimile di potersi da Siro adempire ciò, che prometteva; altrimenti non avrebbe alcuna connessione ciò, che il medesimo soggiugne, *Non est mentiri metum*.

39 *Facito dum*). Ecco il *dum*, di cui nessuno fa menzione in questo luogo, e che, se la facessero, secondo la comune maniera di pensare direbbero essere *α-πα-κρη*. E pure qui si può conoscer chiaro che supponvli *tempus erit*. In guisa, che sia l'intero discorso: *Facito dum tempus erit, eadem hæc memineris, si forte, ut sunt humana, aliquando evenerit, ut filius tuus faciat quid*

CRE. Fatelo dunque.

SIR. Ma ricordatevi però, caro mio padrone, di tutte queste cose, che mi avete dette, se mai, come van le cose del mondo, accadesse per avventura qualche volta che il figliuol vostro desse in qualche simile leggerezza.

CRE. Spero che ciò non abbia ad accadere.

SIR. Così spero anco io: Nè ho ciò detto, perchè mi fossi accorto di qualene cosa di lui: Ma se mai chi sa? Voi ben vedete qual sia l'età di lui. E per Dio, o Cremette, che se ve ne fosse l'occasione, potrei trattarvi alla regale.

CRE. Quanto a questo poi, vedremo che cosa bisognerà farli allora, quando l'occasione vi farà: Per ora bada a quel, che ti ho detto.

SIR. Io non ho udito mai parlarsi dal mio padrone così a proposito de' miei desiderj; Nè avrei creduto mai che mi si permettesse di far male più impunemente di quello, che ora mi si permette. Ma chi esce di nostra Casa?

ATTO

simile hujus.

44 SED SI QUID, NE QUID) E' questa una formula, colla quale par che si voglia esprimere, *ma se accade* quel, che dico io, non dite poi il contrario di ciò, che cr' avete detto voi. Di maniera, che vi sia una doppia *apoptosis*, o sia reticenza. E sia qui il discorso intiero Latino, *Sed si quid hujusmodi e venerit, ne quid succenseas.*

46 TRACTARE POSSEM.) *Trattare* qui corrisponde perfettamente al nostro verbo Italiano Trattare. Per riguardo poi alla sua forza propria veggasi la nota sul verso 145, At. II. Sc. II. di questa Comm.

.....

ACTUS TERTIUS.

S C E N A III.

CHREMES. CLITIPHO. SYRUS.

- CH. **Q**uid istuc, quaeso? qui istic mos est, Clitipho? itane fieri
Oportet? CL. Quid ego feci? CH. Vidin' ego te modo manum in sinum huic
Meretrici inferere? SY. Acta est res: perii!
CL. Mene? CH. Hisce oculis, ne nega.
Facis adeo indigne injuriam illi, qui non abstineas manum:
5 Nam istaec quidem contumelia est, hominem
amicum ad te recipere,
Atque ejus amicam subagitare: vel heri in vi-
no quam immodestus
Fuisti! SY. Factum est. CH. Quam mole-
stus! ut equidem,
Ita me dii ament, metui quid futurum deni-
que esset. Novi ego

Aman-

3 ACTA EST RES). Questa formola significa lo stesso, che ACTUM EST, di cui si è parlato nell' Andriana At. III. Sc. I. v. 7. E nell' Eun. At. I. Sc. I. v. 9.

HISCE OCULIS) Vi si intende egomet vidi, siccome negli Adelfi At. III. Sc. II. v. 31. E Plauto in Mil. At. II. Sc. III. v. 19.

Sc. Profecto vidi. Pa. Tutus? Egomet duobus hisce oculis.

E nell' At. II. Sc. IV. v. 15.

Ph. Tui me vidisti? Sc. Atque HIS QUIDEM OCULIS.

Ed usavan questa formola allorchè voleano affermare la cosa esser certa ed indubitata. Poichè, siccome

.....
A T T O T E R Z O .

S C E N A III.

CREMETE. CLITIFONE. SIRO.

CRE. **C**He vuol dir questo, o Clitifone? qual costume è questo vostro? E' maniera questa vostra di trattare?

CLI. E che ho io fatto?

CRE. Non vi ho forse veduto io porre la mano in grembo a cotesta cortigiana?

SIR. E' finita per noi; son rovinato!

CLI. Io eh?

CRE. Vi ho veduto io con questi miei occhi; non istate a negarmelo. E voi fate grave torto al vostro amico con non tener le mani a voi: poichè qual più enorme oltraggio se gli può offerire che d'invitarlo in vostra casa, ed andar poi tentando la sua intendenza? E nel giorno di jeri quanta immodestia e smoderatezza non mostraste a tavola?

SIR. E' verissimo.

CRE. Quanto vi deste a conoscer importuno e molesto! Se li Dei mi amino, come io fui in un grandissimo timore che non avesse finalmente a nascerne qualche disturbo. So ben'

dice l'istesso Plauto nel Trucul. At. II. Sc. VI. v. 8.

Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem.

Qui audiunt, audita dicunt; qui vident, plane sciunt.

6 VEL HERI) Veggasi ciò, che di questa particella si è detto nell' Andr. At. III. Sc. II. v. 9.

7 UT EQUIDEM, ITA ME DII AMENT, METUI). Qui la

- Amantium animus: graviter advortunt, quæ non censeas.*
- 10 CL. *At mihi fides apud hunc est, nihil me istius facturum, pater.*
- CH. *Esto: at certe concedas ab ore eorum aliquantisper aliquo.*
- Libido multa fert: ea facere prohibet tua præsentia.*
- Ego de me facio conjecturam: nemo est meorum hodie,*
- Apud quem expromere omnia mea occulta, Clitipho, audeam.*
- 15 *Apud alium prohibet dignitas: apud alium ipsius facti pudet,*
- Ne ineptus, ne protervos videar: quod illum facere creditis.*
- Sed nostrum est intelligere, utcunque, atque ubicunque opus sit, obsequi.*
- SY. *Quid istic narrat!* CL. *Perii.* SY. *Clitipho, hæc ego præcipio tibi?*

Ho-

particella *Ut*; siccome osserva bene Bocclero; significa *quam* detto con ammirazione. Di maniera, che non vi sia necessità di corregger questo luogo con Guejo, il quale in vece di *metui* sostituisce *metuerim*.

10 *NIHIL ME ISTIUS FACTURUM*). Riflette il Commentario che dice Clitifone *nihil istius* in generale per cusemismo, e per non dir cosa sconda dinanzi al padre.

11 *AT CERTE CONCEDAS AB ORE EORUM*). *Concedere*, siccome il suo semplice *Cedere* significa propriamente partirsi da qualche parte, dar luogo. Ed *as* non solo la bocca, ma tutto il volto, il cospetto. Così negli *Adel.* At. II. Sc. IV. v. 5.

At! vereor coram in os te ludare amplius.

E Cicerone nelle *Questioni Tusculane* Lib. III. c. 13. *Hicne est Telamo ille, modo quem gloria ad calum accusavit? Quem assiduebant? cujus ob os. Graii ora advento-*

Io l' animo degli amanti: Eglino foglion prendere a male quelle cose, le quali non ti faresti mai credute.

CLI. Ma, caro mio padre, egli ha di me tutta la fede e certezza di non esser io capace di far la minima cosa, che potesse recargli alcun dispiacere.

CRE. Sia come voi dite: ma almeno appartatevi un tantino dalla loro presenza ed andatevene in qualche altra parte. La passione porta seco molte cose, che la vostra presenza non permette di farsi. Io lo congetturo da me stesso. Non vi è, o Clitifone, nessuno di quanti amici io ho, al quale avrei l'ardire di far palesi tutt' i miei segreti. Presso di uno, me l'impedisce la sua autorità; e presso di un altro, il rossore di ciò, che avrò fatto, per non sembrare inetto, o sfrontato, la qual cosa fatevi conto che accada anche a lui. Tocc' a noi di conoscere il luogo ed il tempo, in cui dobbiamo usare condiscendenza per li nostri amici.

SIR. Vedete che savj avvertimenti vi dà vostro padre!

CLI. Son ito.

SIR. Non sono questi gli avvertimenti, che vi avea dati anco io? Vi siete veramente portati

Tom. II.

K

tato

bart suo?

17 *ONSEQUI.*) Veggasi ciò, che si è detto di *obsequium* nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 41.

18 *QUID ISTHIC NARRAT!*) Con buona pace di tutti gli altri, a me è sembrato esser questo discorso ammirativo, e non già interrogativo, come l'han preso quanti ne ho letti. Imperocchè sembra di aver maggior forza sopra l' animo di Clitifone per fargli (come

Hominis es frugi & temperantis sanctius officium! CL. *Tace sodes.*

20 SY. *Recte sane.* CH. *Syre, pudet me.*

SY. *Credo: neque id injuria:*

Quin mihi molestum est. CL. *Pergin' hercle?*

SY. *Verum: dico, quod videtur.*

CL. *Nonne accedam ad illos?* CH. *Eho quaso, una accedundi via est?*

SY. *Adum est: hic prius se indicaris quam ego argentum effecero.*

Chreme, vin' tu homini stulto mihi auscultare?

CH. *Quid faciam?* SY. *Fube hinc*

25 *Abire hinc aliquo.* CL. *Quo ego hinc abeam?*

SY. *Quo? quo libet: da illis locum:*

Abi deambulatum. CL. *Deambulatum? quo?*
SY.

vuol' egli far vedere) concepire amore per tali massime ; e maggiormente lodare ed approvare ciò , che il padre di esso Clitifone al medesimo dicea . Indi coll' interrogazione , che fa ad esso Clitifone cerca da lui medesimo testimonianza di essere questi stessi li sentimenti , che gl' isfillav' anch'egli : E finalmente rivolgendosi al padre di lui torna di nuovo con ammirazione ad encomiarlo , come un uomo pieno di moderazione e di costumatezza .

20 RECTE SANE .) E' detto da Siro ironicamente in risposta alla maniera , con cui avea mostrato dispiacere di tali avvertimenti . Ognun sa , quanto l'ironia esprime assai maggiormente ciò , che si vuol dire , e con quanto più di energia , che non fa qualunque altra maniera del parlar dritto .

21 VERUM; DICO, QUOD VIDETUR .) Mad. Dacier legge, *hercle verum dico, quod videtur* ; e spiega *Oui ma foi, je dis mon sentiment* : e soggiugne nella nota , che suo padre correggeva questo luogo, *hercle vero, dico quod videtur*, spiegandolo, *Oui sans doute, je dis mon sentiment*. A me pare allai più enfatica la maniera , come leggono altri , cioè unendo *hercle* col *pergit'* di Clitifone ; e facendo che la risposta di Siro sia *Verum ; dico quod videtur*. Imperciocchè è naturale che Clitifone dopo a-

tato da uomo savio, e temperante.

CLI. Zitto di grazia.

SIR. Bene assai.

CRE. Siro mio, me ne arrossisco io stesso.

SIR. Ve'l credo bene, e ne avete tutta la ragione: Anch' io me ne sento lacerare.

CLI. Poder del Mondo, e seguiti ancora?

SIR. Sì, io dico da vero, e come la sento.

CLI. Non dovrò dunque trattar con effoloro.

CRE. E be'? Non vi è altra maniera di trattarvi, se non commettendo mille impertinenze?

SIR. E' finita: Questi si darà a conoscere prima, ch' io ne abbia trappolato il danaro.

Volete voi, o Cremete, prendere le parole mie, come di un matto?

CRE. E che mi consigli di fare?

SIR. Dategli ordine di partirsi di qui ed andarsene in qualche parte.

CLI. Dove debbo andarmene?

SIR. Dove? Ovunque vi è a grado: date lor luogo, andatene a farvi una spasseggiata.

CLI. Una spasseggiata? E dove?

K 2

SIR.

ver mostrata rabbia che Siro secondava ciò, che diceva Cremete, e biasimava la condotta sua, vedendo che il medesimo con tutto ciò non la finiva, dia maggiormente ne' lumi; ed esprime con un tal giuramento, o vogliam dire imprecazione, la sua rabbia e stizza. E quindi Siro, per far vedere a Cremete ch' era veramente contrario a' sentimenti del figlio, gli risponde anche dispettosamente; Sì, *la dico, come la sento.*

23 HIC PRIUS SE INDICARIT). *Indicare*, dice Gherardo Vossio, è lo stesso, che dicendo *significare*. Qui dunque vale quanto; costui seguitando a voler parlare, e difendersi, darà segni certissimi che la Bacchide sia la sua amica. Onde prende l'espedito propriissimo di farnelo mandar via.

SY. *Vah! quasi desit locus.*

Abi sane istac, istorsum, quo vis. CH. *Re-
de dicit: censeo.*

CL. *Dii te eradicent, Syre, qui me hinc ex-
trudas.* SY. *At tu pol tibi*

Posthac comprimito istas manus.

26 VAH! QUASI DESIT LOCUS.) Mad. Dacier vuole ciò dirsi da Siro, perchè la scena era in campagna. Non veggio perchè, se fosse stata in città, non averebbe potuto dirlo.

29 COMPRIMITO ISTAS MANUS.) Significa per traslazione *Tienti ferme queste mani*, non le alzare, ed andarle dimenando. Vien questo verbo da *tum*, e *premo*, e

ACTUS TERTIUS.

SCENA IV.

SYRUS. CHREMES.

SY. *C*ensen' vero? *quid illum porro credis factu-
rum; Chreme,
Nisi cum, quantum Dii dant opis tibi servas,
castigas, mones?*

CH.

1 CENSEN' VERO?) Gujeto, e Boeclero vogliono che queste parole si dicano da Clitifone, forse perchè, essendo dette nel modo dimostrativo, non sembrano fare al senso, che, dicendosi da Siro, dovrebbero fare; cioè, *avereste mai tutto ciò creduto del vostro figliuolo?* Ma non avrebbero così creduto, se avessero badato al pro-

SIR. Or vedete! Come se vi mancassero strade da camminare: andatene a questa volta, o a quest' altra: andatene in somma dovunque vi piace.

CRE. Egli dice affai bene, ed io sono dell' istessissimo sentimento.

CLI. Che li Dei ti spiantino, o Siro, che così da qui mi discacci.

SIR. E voi imparate per Dio a sapervi da ora innanzi tener le mani a voi.

questo da *perimo*, quasi *per imum trudo*; cioè spingere una cosa all' ultimo luogo, sicchè non possa passar più oltre, come vuole nel suo Dizionario Inglese il Signor Adam Littleton, il quale sembr' ancora tirarlo da *πρῶτον*, che anche sghignà propriamente *primo*; *siringendo premere*; e metaforicamente *Crucio*, onero, e *firmiter retineo*.

A T T O T E R Z O.

S C E N A IV.

SIRO. CREMETE.

SIR. **L'** Avereste mai creduto? Che pensate voi, o Cremete, di aver' egli a fare in appresso; se per quanto vi sarà possibile, non gli terrete gli occhi sopra, non lo avvertirete, non lo riprenderete?

K 3

CRE.

misceo scambiameto, che spessissime volte fanno i migliori Scrittori Latini non meno de' tempi, chè del modi, del quale scambiameto io non ne addorò che pochi esempi, potendosene osservare un' infinità di altri negli Autori del Porto Reale. Così Cicerone nello

CH. Ego istuc curabo: SY. Atqui nunc herò
hîc tibi asservandus est.

CH. Fiet: SY. Si sapias: nam mihi jam mi-
nu' minusque obtemperat.

5 CH. Quid tu? ecquid de illo, quod dudum te-
cum egi, egisti, Syre?

Reperisti quod placeat, an nondum etiam? SY.
De fallacia

Dicis? st: inveni quandam nuper. CH. Fru-
gi es: cedo, quid id est?

SY. Dicam: verum; ut aliud ex alio incidit.

CH. Quidnam, Syre?

SY. Pessuma est hæc meretrix. CH. Ita vi-
detur: SY. Immo si scias,

10 Hòc vide, quod inceptet facinus. Fuit quædam
anus Corinthia

Hîc: huic drachmarum argenti hæc mille de-
derat mutuum. CH.

Questioni Accademiche al cap. 4. *Auctoritas tanta plane me movebat, nisi tu opposuisses non minorem tuam. Dove ognun vede, che movebat è usato in vece di moveret, o movisses: Il medesimo nel Lib. II. de finibus; Num P. Decius, cum se deberet, & equo admissio in mediam aciem IRRUERAT (in luogo di irrueret) aliquid de voluptatibus cogitabat? In questo luogo dunque di Terenzio Censet' sta in luogo di censeresue; o censuisses; e perciò va molto ben detto da Siro a Cremete.*

QUID ILLUM PORRO FACTURUM CENSES?) *Perro significa qui, in appresso, in avvenire. Veggasi il v. 22. nell' At. III. Sc. III. dell' Eunuc.*

2 SERVAS, CASTIGAS, MONES?) *Servare qui propriamente significa tener gli occhi addosso, osservare che cosa taluno si faccia. Veggasi ciò; che di questo verbo si è detto nell' Eunuco At. IV. Sc. VIII. v. 10. Castigare poi qui denota non solamente riprendere colle parole, ma ancora punire, castigare, nella forza della sua etimologia; come proveniente da *castus*, o *castus*, che signi-
fica dare buoni avvertimenti, li quali possono tal volta,*

CRE. Sarà ben cura mia.

SIR. Ma, caro mio padrone; adesso principalmente è necessario che non allontaniate da lui mai gli occhi vostri....

CRE. Si farà.

SIR. Se volete farla da uomo da senno: Imperciocchè oramai da giorno in giorno fa men conto degli avvertimenti, che gli fo io.

CRE. Veniamo ora a noi: Che hai fatto di buono intorno all'affare, di che poco fa ti parlai, o Siro? hai ritrovata cosa, che ti piaccia, o non ancora?

SIR. Della trappola volete voi dire? Zitto. Ne ho trovata una poco prima:

CRE. Viva Siro: Vanimi dicendo qual' ella è.

SIR. Vè la dirò; Ma come da cosa nasce cosa.

CRE. Come à dire?

SIR. Costesta cortigiana è una passera da campanile.

CRE. Così sembr' anche a me.

SIR. Anzi; se voi sapeste.... Vedete di grazia che cosa ella macchina. Fu qui un tempo una certa vecchia di Corinto; alla quale aveva ella date in prestito mille dramme di argento.

K 4

CRE.

è quasi sempre più degli gastighi.

3 HIC TIBI ASSERVANDUS EST.) Ille denota in questa occasione; ed *asservandus est* fa con chiarezza conoscere che *Servas* nel verso precedente si prende nel senso di tenergli gli occhi sopra.

4 NAM MIMI JAM MINUS MINUSQUE OSTEMPERAT.) Diccendo qui Siro che Clitifone non l'ubbidiva, fa vedere ch'egli era una specie di suo pedante, ajo, soprantante &c.

5 ECQUID DE ILLO, QUOD DUBUM ETC.?) Si offervi in questo luogo il pronome *ille* usato a denotar cosa.

II HUIUS DRACHMARUM ARGENTI HÆC MILLE.) La dramma

CH. *Quid sum?* SY. *Ea mortua est: reliquit filiam adolescentulam:*

.. *Ea relicta huic arrhaboni est pro illo argento.*

CH. *Intelligo.*

SY. *Hanc secum huc adduxit, eaque est nunc ad uxorem tuam.*

15 CH. *Quid tum?* SY. *Cliniam orat, sibi uti id nunc det, illam illi tamen*

Post daturam: mille nummum poscit. CH. *Et poscit quidem?* SY. *Hui,*

Dubium id est? CH. *Ego sic putavi: quid nunc facere cogitas?* SY.

Attica di argento, dice Mad. Dacier, valea in circa a sei soldi di Francia, quanto valea il denaro de' Romani: Di tal, che mille dramme valeano presso che cento scudi.

13 EA RELICTA HUIC ARRHABONI EST: *Arrhabo* è una parola intieramente Greca ἀρραβών, la quale anch'essa è presa intieramente dall'Ebreo אַרְבָּוֹן *arhabon* dell'istessissima significazione cioè pegno, caparra e sicurezza della paga.

14 EAQUE EST NUNC AD UXOREM TUAM.) Antifila dovea essere da Cremete riconosciuta per figliuola sua. Perciò Terenzio non pens' a farla trovare colle altre nel festino, al quale non potevano altre intervenire, che le cortigiane. La fa collocare anzi nell'appartamento della moglie stessa di Cremete, affinchè non vi fosse cosa a potersele rimproverare, e fosse lontana da qualunque sospetto. E' questa una nota di Mad. Dacier. Notisi nel tempo stesso che *Ad* in questo luogo vale quanto *apud*.

15 ILLAM ILLI TAMEN POST DATURAM: MILLE NUMMUM POSCIT.) E' stato questo un luogo intrigatissimo, intorno al quale quanto ne abbian detto altri non è sembrato mai soddisfare. Mad. Dacier, distinguendone bene la puntazione, sembr' averlo bene ancora rischiarato. Ella mette due punti dopo *nunc det*: ed il punto finale appresso a *daturam*. E quindi spiega, Bacchide priega Clinia a darle questo danajo, e che non si tosto l'avrebbe da lui ricevuto, ch'ella gli averebbe

CRE. E poi?

SIR. Coteſta vecchia ſe ne morì, e laſciò una giovanetta ſua figliuola, che appunto è ri-
maſt' a coſtei in pegno e caparra di un tal danaro?

CRE. Già intendo.

SIR. Or ella ha condotta ſeco coteſta giovanetta, ed è appunto quella, che adeſſo ſta nella stanza di voſtra moglie.

CRE. E be'?

SIR. Ella ſta a pregar Clinia; che le deſſe queſto danaro, dicendo che immediatamente ricevutolo gli darebbe per ſua ſicurtà in pegno quella giovane; e ne domand' appunto le mille dramme già dette.

CRE. Da vero le domanda?

SIR. Oh, e che dubio potete averci?

CRE. Già io me l'era immaginato: Che coſa dunque penſi tu di fare?

SIR.

data la giovane in pegno di un tal danaro: Indi ſpiega mille nummum poſcit. Ma la verità ſi è, ch'ella realmente gli chiede coteſte mille dramme per un mero dono. Queſt' ultima ſpiegazione io credo ch'ella la ricavi dalla forza del verbo poſcit, dopo aver prima detto Terenzio *Cliniam orat*; li quali due verbi hanno una ſignificazione molto diverſa; e dall'aver creduta coſa da non doverſi fare quella di dare ad un giovane una giovanetta in pegno. In una ſola coſa non ſono del ſentimento di queſta ſavia donna; cioè che nota il *Tamen* valer qui lo ſteſſo, che *poſtea* *Clio* farom poi dell' altro avverbio *poſt*, che immediatamente gli ſegue? E dall' altra banda *Tamen* ſembra quadrarvi molto; poichè pregando Bacchide Clinia a darle una ſimigliante ſomma, ſoggiugne però non la voglio ſenza tua ſicurtà; ma dopo datamela, immediatamente ti darò per pegno la giovane.

17 Ecco sic PUTAVI. Il ſenſo di *sic putavi* in queſto luogo ſi è, Io già me l'era immaginato.

SY. Egone? ad Menedemum ibo: dicam hanc
esse captam e Caria,

Ditem, & nobilem: si redimat; magnum i-
nesse in ea lucrum:

20 CH. Erras. SY. Quid ita? CH. Pro Me-
nedemo nunc tibi ego respondeo:

Non emo: quid ais? SY: Optata loquere. CH.
Atqui non est opus:

SY. Non opus est? CH. Non hercle vero. SY.

Quid istuc? miror. CH. Jam scies.

Mane, mane, quid est; quod tam a nobis gra-
titer crepuere fores?

ACTUS

21 OPTATA LOQUERE). Alcuni han preso qui loque-
re come un presente del dimostrativo; quasi dir volef-
se: Voi ora mi rispondete; come vorreste ch' ei ris-
pondesse. Ma la ripigliata di Cremete *Atqui non est o-
pus* fa vedere che sia anzi un imperativo; volendo dire
Siro: almeno lusingatemi con una risposta; che si desidera
e buona. Ed io non son lungi dal credere che Siro
volesse con ciò dire fatemi un buono augurio. Si vegga
ciò, che a tal proposito si è detto nella Sc. II. di
quest' Atto v. 7. intorno alla risposta di Siro. *Resse e-
quidem.*

SIR. Che penso di fare? Ne anderò da Menedemo, e gli dirò questa giovane essere stata presa dalla Caria, ch' è nobile, e ricca: e che s' egli volesse riscattarla, potrebbe farvi un guadagno grandissimo.

CRE. Ti hai fatti male i conti.

SIR. E perchè?

CRE. Adesso ti risponderò io per parte di Menedemo: Non vo' comprarla. Tu ora, che potrai, più replicarmi?

SIR. Rispondetemi almeno lusingando il nostro desiderio.

CRE. Ma non fa uopo che così risponda.

SIR. Non fa uopo?

CRE. No per Dio.

SIR. Ma perchè? Io non so capirla.

CRE. Adesso tel farò capir io. Ma piano, piano: che vuol dire, che si fa tanto romore alla nostra porta?

ATTO

22 JAM SCIES.) Qui Cremete promette a Siro di dirgli perchè non era necessario ciò, che da essolui egli volca sapere; e poi, per essersi udito bussate alla porta, non glielo dice più. Mad. Dacier congettura che Cremete, veggendo che Bacchide richiedeva in prestito non più di cento dramme, offerendo in pegno Antifila; e che questo sarebbe stato un negozio da non potervi perdere; e nel tempo stesso che Bacchide non averebbe potuto ingannarlo, essendo di già la giovane nell' istessa sua casa; averebbe voluto dar' egli medesimo una tal somma, e ritenersi Antifila.

ACTUS TERTIUS.

SCENA V.

SOSTRATA . CHREMES . NUTRIX . SYRUS .

SO. **N**isi me animus fallit, hic profecto est an-
nulus, quem ego suspicor.
Is quicum exposita est gnata. CH. Quid volt
sibi, Syre, hæc oratio?

SO. Quid est? isne tibi videtur? NU. Dixi
equidem, ubi mihi ostendisti; illico,

Eum esse. SO. At ut satis contemplata mō-
do sis, mea nutrix. NU. Satis.

5 SO. Abi nunc jam intro: atque, illa si jam
laverit; mihi nuncia.

Hic ego virum interea opperibor. SY. Te
volt: videas, quid velit.

Nescio quid tristis est: non temere est: metuo
quid sit. CH. Quid fiet?

Næ ista hercle magno jam conatu magnas nu-
gas dixerit. SO.

4 AT UT SATIS CONTEMPLATA MODO SIS). S' intende
At vide, siccome si osserva in alcuni antichissimi Ma-
noscritti.

5 ILLA SI JAM LAVERIT, MIHI NUNCIÀ.) Qui laverit s'
intende, se Antifila era uscita dal bagno; poichè eravi l'
uso di prendere il bagno non solo all' ora prossima al
mezzo giorno prima di tavola; ma ancora di mattina
ben per tempo. Ho voluto ciò avvertire, perchè, sic-
come si è notato nell' Andriana At. III. Sc. II. v. 3.
anche le partorite metteansi nel bagno. E perciò di-
cendosi di donna laverit ne, an non? può intendersi, s'
ella abbia fatti figli, o sia pulzella; il che non può
qui aver luogo in persona di Antifila. Così Plauto in
Milit. At. III. Sc. I. v. 191. LAUTAM vis, an quæ non-

A T T O T E R Z O.

S C E N A V.

SOSTRATA. CREMETE, LA NUTRICE. SIRO.

So. SE l' animo non m' inganna, questo è certamente l' anello, ch' io sospetto; quello appunto, col quale la mia figliuola fu esposta.

CRE. Che vuol dire, o Siro, cotesto discorso?

So. Che ne dite? Vi sembra esser quello?

NUT. Io già vi dissi ch' era appunto quello subito che me lo faceste osservare.

So. Ma vorrei, cara mia nutrice, che l' aveste ben considerato.

NUT. Io l' ho considerato, e riconsiderato benissimo.

So. Andatene oramai dentro; e s' ella sarà uscita dal bagno, fatemelo sapere: io intanto aspetterò qui mio marito.

SIR. Voi ella desidera? Vedete cosa mai voglia. La veggio non so come malinconica: Non è senza che, temo che mai possa essere.

CRE. E che vuol' essere? Giuro a Dio che dopo li più grandi suoi sforzi è capace di dire le più alte inezie.

So.

dum sit LAUTA? siquæ quæ Lucinam sit experta, an virginem?
6 VIDEAS, QUID VELIT.) Qui videas non de' prenderli in modo imperativo, parlando dal servo al padrone, ma de' sottintenderli, quasi. Il che de' farsi sempre in simili casi.

8 NÆ ISTA HERCLE). Conferma col giuramento ciò,

SO. *Ehem, mi vir!* CH. *Ehem, mea uxor!*

SO. *Te ipsam quero.* CH. *Loquere quid velis.*

10 SO. *Primum te hoc oro, ne quid credas me adversum edictum tuum*

Facere ausam. CH. *Vin' tibi me istac, etsi incredibile est, credere?*

Credo. SY. *Nescio quid peccati portat hac purgatio.*

SO. *Meministin' me esse gravidam: & mihi te maximo opere dicere:*

Si puellam parerem, nolle tolli? CH. *Scio quid feceris:*

15 *Sustulisti.* SY. *Si sic est factum, Domina, Ergo herus damno auctus est,*

SO.

che avev' affermato colla particella *Na*, quasi dicesse *Certo per Dio costei &c.* dicendosi ciò da Cremete con alquanto d' ira, siccome il precedente *quid fiet?* secondo avvertisce Calurnio. Il che si dimostra ancora dal verso seguente, in cui *Ehem, mi vir*, detto da Sostrata molto careggiando il marito, vien corrisposto da un' altro *Ehem, mea mulier* mostrante indignazione.

12 *NESCIO QUID PECCATI PORTAT HMC PURGATIO.*) *Na-* sce ciò, che qui dice Siro, dalla comune massima, *aloe chi si scusa non richiesto, si fa reo manifesto.*

15 *SI SIC EST FACTUM, DOMINA, ERGO HERUS ETC.*) Leggono questo luogo in molte, e vario maniere. Alcuni leggono in luogo di *domina*, *domine?* E togliendo la condizione si fanno dire *sic factum est* a Sostrata, e *domin'* a Cremete. Indi a Siro *Ergo herus &c.* Mad. Dacler, togliendo anche la suddetta condizione, fa dire *sic est factum?* a Cremete con interrogazione; ed indi fa dire a Siro, *Domina, ergo herus &c.* Altri finalmente, i quali mi è sembrato seguire, facendo restare la condizionale *si*, fan dire nel medesimo tempo da Siro: „ *Si sic est factum, domina, Ergo herus &c.* i primi sembrano non dir be-

So. O il caro mio marito!

CRE. O la cara mia moglie!

So. Appunto appunto vi desiderava.

CRE. Ditemi dunque, che volete.

So. Primieramente vi scongiuro a non voler credere ch' io abbia ardito far cosa contro il vostr' ordine,

CRE. Volete che ve'l creda, non ostante, che ciò sia incredibile? Ed io ve'l credo.

SIR. Non so qual misfatto porta questa giustificazione non chiesta.

So. Vi ricordate quando io era gravida, e voi mi proibiste con tanto rigore di allevare la creatura nel caso che il parto fosse stato di una bambina?

CRE. Già so quel, ch'avrete fatto, l'avete fatto allevare: Non va così?

SIR. Se va così, cara mia padrona, si è accresciuto al padrone un' altra spesa.

So.

ne, perchè Cremete non potea fare una domanda di un' affare, il quale, se si fosse passato nella propria sua casa, non potea per sì lungo tempo tenerglisi occulto, e perciò sembra una domanda del tutto incoerente ed inetta. La seconda maniera fa, che Siro tiri una conseguenza certa prima, che Sostrata abbia risposto alla supposizione, e domanda incerta del marito, e fa fare a Cremete dopo il *Scio quid feceris*, e *sustulisti*, una domanda, che pare superflua, e senza fine; e di più fa sembrare insulsa la conseguenza di Siro, *Domina, ergo &c.* Laddove nella terza maniera tutto è proprio e naturale, poichè dopo l' asseveramento di Cremete *Scio quid feceris; sustulisti*, può naturalissimamente Siro dire, *si factum est, domina, Ergo herus &c.*, rivolgendosi anche agli ascoltanti, e facendo uno scherzo graziosissimo sul Teatro.

SO. *Minime: sed erat hic Corinthia anus haud impura: ei dedi*

Exponendam. CH. O Juppiter, tantam esse in animo inscitiam!

SO. *Perii. Quid ego feci?* CH. *At si rogitas?*

SO. *Si peccavi, mi Chreme,*

Insciens feci. CH. *Id quidem ego, & tu neges, certe scia,*

20 *Te inscientem atque imprudentem dicere ac facere omnia;*

Tot peccata in hac re ostendis: nam jam primum, si meum

Imperium exequi voluisses, interemptam oportuit;

Non simulare mortem verbis, reipsa spem vitæ dare.

At id omitto: misericordia, animus maternus: feno.

25

—16 SED ERAT HIC CORINTHIA ANUS HAUD IMPURA). Non senza ragione incomincia il suo discorso dal commendare la donna, a cui l'avea dat' ad esporre, poichè, essendo una donna di Corinto, donde, siccome abbiamo detto altrove, venivano in Atene presso, che tutte le donne infami, averebbe potuto Cremete creder' essere stata la figlia impudicamente educata. La commendazione la fa *haud impura*, che vuol dire senza la minima macchia: e la ragione di questa significazione si è, perchè, derivando *purus* da *πῦρ* che significa il fuoco, questo è quello, che di tutti gli altri elementi non ammette alcuna particella eterogenea, le quali cagionano le impurità e le macchie nelle cose.

22. INTEREMPTAM OPORTUIT) Che che si dica *pro*, e *contra* in riguardo al Dritto de' Romani intorno alla potestà di ucciderli da' padri i loro figliuoli; e qualunque sieno state le variazioni, che in diversi tempi si trovano nelle Romane Leggi in riguardo a questo dritto, è cer-

So. Signor no: Ma trovavasi quì una buonissima vecchiarella di Corinto, ed a colei io la diedi per esporla.

CHE. O Dio! ed è possibile che si trovasse in voi una sciocchezza tanto massiccia!

So. Meschina me! Che male ho fatto?

CRE. E be', state pure a domandarmelo?

So. Se ho fatto male, caro mio Cremete, è stato per ignoranza.

CRE. Di ciò son persuasissimo, ancorchè voi mi diceste il contrario: voi dite, e fate tutte le cose per ignoranza, e per imprudenza. Ed in questo voi fate vedere una quantità di spropositi. Imperciocchè prima d'ogni altra cosa, se aveste voluto eseguire li miei ordini, avreste dovuto strangolarla, e non già simular colle parole d'averla fatta morire, e co' fatti lasciarla in istato di poter vivere. Ma io vo' far passaggio di tutto ciò: la compassione, la tenerezza materna vi ha traspor-

Tom. II.

L

ta

to che presso i Greci (il cui costume in questa Commedia palliata sembra voler notare Terenzio) era libero al padre di allevare i figli, o di uccidergli, siccome l'attesta Aristotele nel lib. VII. *de Rep.* al cap. 16. E' certo ancora che l'Apostolo S. Paolo nell'Epistola a' Romani nel Cap. I. v. 31. chiama questi ἀσέβητες, cioè spogliati d'ogni affetto ed amore di padri, e figli. Ed è certo finalmente che vi sieno stati uomini cotanto barbari, fieri ed inumani, che per piccolo interesse della loro famiglia abbiano fatto ciò, che qui Chremete biasima non aver fatto la sua moglie dopo, che così le si era da lui ordinato.

25 *Quam bene vero abs te prospectum est ! quid voluisti ? cogita :*

Nempe anui illi prodita abs te filia est planissima, Per te vel uti quaestum faceres , vel uti veniret palam :

Credo id cogitasti : quidvis satis est , dum vivat modo .

Quid cum illis agas , qui neque jus , neque bonum , atque equum sciunt ?

30 *Melius , pejus ; profut , obstat ; nil vident , nisi quod lubet .*

SO. *Mi Chreme , peccavi , fateor : vincor : nunc hoc te obsecro ,*

Quanto tuus est animus natu gravior , ignorantior ;

Ut meae stultitiae in justitia tua sit aliquid praefidii .

CH.

25 QUAM BENE VERO ABS TE PROSPECTUM EST ! QUID VOLUISTI ?) *Prospicere* è lo stesso, che *parro aspicere*, veder da lontano, cioè antiveder le cose, e prendere per le medesime le misure ed espedienti opportuni. *Quid voluisti* poi richiede che vi s'intenda *facere*.

26 PRODITA EST.) Ha qui la stessa forza, che fu da te data a quella vecchia, e tradita; poichè *Festo* dice che *prodere est dare*, & *fallere*; e comeche *prodere* abbia anche varie altre significazioni, pure questa sembra essere la più usuale.

27 PER TE.) Ha qui la medesima forza, che *quantum in te fuit*, per quanto è stato dal canto tuo; o per quanto è stata tua intenzione.

28 DUM VIVAT MODO.) Cioè *Dummodo vivat*; (ch'è quella, che dicono *Tmehi*) e questo. in vece di *viveret*; purchè *vivesset*.

32 QUANTO TUUS EST ANIMUS NATU GRAVIOR, IGNOSCENTIOR.) *Gujeto*, e con lui il suo seguace *Boecifero*, secondo il loro solito, troncano interamente questo verso come spurio ed aggiunto da altri. Io non veggo qual male incurabile contenga, che abbia bisogno del ferro, e del fuoco. Non è forse vero che *l'Gramma-*

tata: vel concedo. Ma con quanta prudenza poi avete saputo ben provvedere a quel, che averebbe dovuto accader in appresso! Qual fu di grazia il vostro disegno? Rifletteteci un poco. Certamente voi deste la vostra figliuola in potere di quella vecchia, o affinchè non mancasse per voi ch'ella fosse prostituita, o affinchè fosse pubblicamente venduta. Ed io credo che il vostro pensiero fosse stato appunto questo: *Io non mi curo di qualunque cosa, purchè ella viva*. Che si ha da fare con coloro, che non fanno cosa sia il giusto, cosa sia l'onesto, e cosa il ragionevole? Non veggono il meglio, o il peggio; se giovi, o nuoccia: ed in somma non veggono niente altro, che la propria passione.

So. Caro mio Cremete, ho fatto errore: il confesso: mi do per vinta. Ora vi prego che, quanto voi siete per l'età più grav' e più considerato, tanto siate verso di me anche più indulgente; e colla vostra bontà scusiate la mia stoltezza.

L 2

CRE.

tici abbiano formata una segola generale, per la quale dicono che quando negli Autori si osserva mancar una, o più parole, che possono facilmente supplirsi, vi si debbono supplire da chi legge; e che abbian detta questa regola *elisse*? Mad. Dacier dice aver letto in un Manoscritto del Re di Francia:

Quanto tuus est animus natu grandior, ignoscentior tanta sit. E Viciungio forma l'intero ottonario leggendo: *Quanto tuus natu gravior, tanto animus sit ignoscentior.* E qui si noti che Terenzio ha detto *natu gravior*, come han detto Virgilio *gravior aeo*; Orazio *gravis annis*; Livio *graves aetate*, Cicerone *aetas ingravescens*, e Fedro *annis ingravantibus*.

33 IN JUSTITIA TUA). Si veggia ciò, che si è detto nell'At. 1. Sc. I. v. 82. di questa Commedia.

- CH. Scilicet equidem istuc factum ignoscam ;
verum, Sostrata,
35 Male docet te mea facilitas multa : sed istuc
quidquid est,
Qua hoc conceptum est causa, loquere. SO. Ut
stulte & misere omnes sumus
Religiosæ, cum exponendam do illi, de digito
annulum
Detraho ; & eum dico, ut una cum puella ex-
poneret ;
Si moreretur, ne expers partis esset de nostris
bonis.
40 CH. Istuc recte : conservasti te, atque illam .
SO. Is hic est annulus.
CH. Unde habes ? SO. Quam Bacchis secum
adduxit adolescentulam. SY. Hem !

CH.

36 MISERE OMNES SUMUS RELIGIOSÆ). Misere religiosæ vale lo stesso , che superstiziose a segno , che facciano compassione ; cioè all' estremo grado superstiziose ,

39 SI MORERETUR, NE EXPERT PARTIS ESSET DE NOSTRIS BONIS .) Gli antichi, dice Mad. Dacier , avrebbero creduto commettere un gran peccato, se i loro figli fossero morti senza , che avessero avuta la porzione , che ad essi spettava de' loro beni . Perciò , quando le donne , sempre troppo superstiziose , davano ad esporre qualche loro figliuolo , gli mettevano dentro le fasci , o in altro luogo , qualche anello , o altra cosa pregevole , credendo che questa fosse in luogo di legittima , e mettesse la loro coscienza a coverto . E quest' appunto era la superstizione , di cui qui parla Sostrata . Or questa superstizione si stima da Sostrata un espediente opportuno per far sì , che il marito non sospetti di aver ella fatto esporre colla figlia un tale anello , a fine di riconoscerla un giorno , e salvarla .

40 ISTUC RECTE : CONSERVASTI TE, ATQUE ILLAM .) Calurnio vuole che *istuc recte* si dica da Cremete ironicamente ; ma il Commentario ne dubita . E per verità

CRE. Va bene, io voglio scusarvi e perdonarvi quanto da voi finora si è fatto. Niente di meno, o Sostrata, questa mia soverchia facilità e condiscendenza vi avvezza molto male. Ma, che che ne sia, andatemi dicendo qual ragione aveste di così operare?

So. Come noi altre donne siamo tutte all' estremo segno stoltamente superstiziose, allorchè la diedi a quella vecchia per esporla, mi tolsi dal dito l' anello, e le dissi, ch' esponesse anche questo insieme colla bambina, affinchè, se mal moriva, non fosse stata priva intieramente di qualche parte de' nostri beni.

CRE. Ciò fu ben fatto: Con questo mezzo avete soddisfatta voi medesima; e salvata lei.

So. L' anello è questo.

CRE. E donde l' avete avuto?

So. Da quella giovinetta, la quale Bacchide ha condotta seco.

SIR. Oh!

L 3

CRE.

dall'aver prima biasimata la moglie, per non aver' eseguito il suo ordine di ammazzarla, sembra detto per ironia. Dal vedersi poi che si va capacitando a segno, che finalmente rispondeva alla moglie *Nunc ita tempus est mihi, ut capiam filiam; alim nihil minus*, sembra detto con serietà e con verità. E, non essendovi altro segno, onde concludersi, resta con ragione nel dubbio. *Conservasti te* poi si spiega da Mad. Dacier, *vous vous etes satisfaite*, cioè non siete stata tormentata dallo scrupolo.

41 QUAM BACCHIS SECUM ADDUXIT ADOLESCENTULAM.) Nel medesimo tempo, che Sostrata dice queste parole, Siro pieno di meraviglia esclama *Hem! Creinete Quid ea narrat?* E' Sostrata siegue il suo racconto *Ea lavatum dum est &c.* Ho stimato avvertir ciò per gli giova-

CH. *Quid ea narrat?* SO. *Ea lavatum dum it, servandum mihi dedit.*

Animum non advorti primum: Sed postquam aspexi, illico

Gognovi: ad te exilii. CH. *Quid nunc suspicare, aut inuenis*

45 *De illa?* SO. *Nescio, nisi ex ipsa quærar; unde hunc habuerit,*

Si

retti, affinchè non credessero il primo relativo quant senza il suo antecedente *ea*, per caglione delli due altri personaggi, che parlano in mezzo.

42 *EA LAVATUM DUM IT*). Non è fuor di proposito notar qui con Mad. Ducier alcune cose, le quali appartano non piccola luce a questo luogo, e ci fanno sapere parecchie circostanze in riguardo all'uso de' bagni presso degli Antichi. 1. che Terenzio con somm' accortezza e giudizio fa sì, che la sola Antifila dopo il festino della nott' entri nel bagno, a fine di distinguerla da tutte le altre. 2. che, come aveva ella passata la notte nell'appartamento di Sofrata, probabilmente non avev' avuta occasione di eccedere nella cena; e perciò potea bene prendere il bagno dopo di quella; oltre, che dal tempo della cena fino a quello, in cui si rappresenta il terzo Atto, si era passato un intervallo bastantissimo a poterlo prendere, e forse ella avea potuto anche dormire, non veggendosi cosa mai avess' potuto fare dall'ora della cena fino a quella; in cui prende il bagno. 3. che il bagno, ch'ella prende, non lo prende per salute, ma per pulizia, e per comparir propria, poichè bisogn' avvertire ch' ella d' Atene si era portata in casa di Cremete a piedi, ed avea perciò dovuto fare un buon tratto di strada, siccome l'istesso Terenzio ha fatto notare con far dire a Clitofone nell' At. II. Sc. I. v. 10. *Non cogitas hinc longule esse;* e senza dubio Antifila amò anzi differire alquanto il bagno dopo la cena, a fine di mettersi subito dopo quello a riposare, e dormire molto meglio. 4. che non vi era per prendere il bagno ora determinata; ma ciascuno lo prendea all' ora, che volea, prima, o dopo

CRE. E che dic' ella?

So. Mentre è andata a porsi nel bagno, lo ha dato a me per conservarglielo. Da principio io non vi ho fatta riflessione: ma dopo averlo guardato, immediatamente l' ho riconosciuto, e ne son corsa da voi.

CRE. Ed ora voi che ne credete? Quali scoperte intorno a lei avete fatte?

So. Niuna fuor di ciò, che vi ho detto. Se non che potreste da lei medesima informarvi ond'

L 4

ella

di essa. §. che non bisogna credere con Mr. d'Aubignac che Antifila avesse preso il bagno nel tempo del IV. Atto, la qual cosa è tanto falsa, che Softrata in fine del III. Atto manda la nutrice per sapere s' ella era uscita da esso bagno, *Abi nunc jam, atque, illa si laveris, mihi nuntia*. Il qual errore fu preso da Aubignac per un luogo da lui male inteso di Livio nel Lib. XXXIX. sezione IX., che incomincia *decimo die senatum fct.* dove si tratta di un giovane, il quale doveva essere iniziato ai Baccanali, ch' egli malamente qui confonde colle Feste di Bacco, le quali sono una cosa tutto diversa.

44 AD TE EXITUS.) *Exilio*, come composto da *ex*, o *extra*, e *salio*, significa propriamente saltar fuori. Indi significò ancora mostrar allegrezza e godimento; ed *exilire ad aliquem* significò andar di fretta da alcuno, come significa in questo luogo. Ond' è che Calpurnio qui nota, *Exilii ostendis nònam letitiam de inventa filia: ideo non dixit accessi*. Ma come ne corse a Cremete per l' allegrezza, quando ella era coscia, e ricordevole della proibizione dal medesimo fattale, ed era da lui andata con tanto timore? siccom' ella medesima lo dice nel verso 51. *Ut prater spem evenit: quam timui male, ne mox animo ita esset duro, ut olim in tollendo, Chreme! Crederet anzi, ch' ella fosse corsa dal marito per vedere come scusarsi, ed ottenerne in tal guisa il perdono.*

45 NASCIO, NISI EX IPSA QUERAM, UNDE ETC.) Secon-

Si potis est reperiri. SY. Interii; plus spei video, quam volo:

Nostra est, ita si est. CH. Vivitne illa, cui tu dederas? SO. Nescio.

CH. Quid renuntiavit olim fecisse? SO. Id, quod iusseram.

CH. Nomen mulieris cedo quod sit: ut quaeratur. SO. Philtere.

50 *SY. Ipsa est: mirum, ni illa salva est, & ego perii. CH. Sostrata,*

Sequere me intro hac. SO. Ut præter spem evenit! quam timui male.

Ne nunc animo ita esses duro, ut olim in tollenda, Chreme.

CH. NON LICET HOMINEM ESSE SÆPE ITA UT VOLT, SI RES NON SINIT.

Nunc ita tempus est mihi, ut cupiam filiam: olim nil minus.

ACTUS

do questa lettura il senso è ovvio e naturale, significando *Io nol so*; ma potete domandar da lei, donde l'abbia avuto. Ma, secondo leggono altri, *nisi ut ex ipsa quaeras*, vi bisogna sottintendere *velim*, o altro; di maniera, che non sia qui *quaeras* un potenziale, ma un mero tempo del soggiuntivo, o del desiderativo:

46 *INTERII: PLUS SPEI VIDEO, QUAM VOLO*). *Interii*. Dicea ciò Siro, perchè non volea che si scoprisse Antifila esser figlia di Cremete, prima che avesse al vecchio uappolato il danaro. *Plus spei* poi dice Calurnio che sarebbe meglio riferirlo a Sostrata, che a Siro; ma niun altro interprete ha così stimato. Anzi Eufrazio molto meglio ha notato, *hac servus cum gemitu dicit*.

50 *ET EGO PERII*.) Per la ragione detta nella nota precedente.

51 *UT PRÆTER SPEM EVENIT! QUAM TIMUI MALE*, NE

ella lo abbia avuto; e così vedere, se sia possibile, di aver qualche notizia di essa nostra figliuola.

SIR. Son rovinato: io veggo esservi molto maggiore speranza, che non vorrei. Se la cosa va così, ella certamente s'appartiene a noi.

CRE. E' viva quella vecchia, alla quale la destete?

So. Nol so!

CRE. Ed allora che vi disse avern' ella fatto?

So. Quello appunto, ch' io le aveva ordinato.

CRE. Ditem' il nome della vecchia, affinché possa domandarne.

So. Ella si chiamava Filtera.

SIR. Ella è dessa: Sarebbe un gran che, se la figliuola non fosse salva, ed io nabissato.

CRE. Sostrata, venitene meco dentro in casa.

So. Or vedete come mi è accaduto fuor d'ogni mia aspettazione! Quanto, o Cremete, ho temuto a torto che voi tuttavia non serbaste quell' istesso animo duro, che avevate allora, quand' ordinaste che non si allevasse.

CRE. Non è a noi permesso di esser sempre come vogliamo, se il nostro interesse nol comporta. Adesso gli affari miei portano che io debba desiderare di aver' una figlia; ed allora no.

ATTO

ETC.) Si vegga ciò, che di questo verso si è detto sul v. 44. di questa Sc.

54 OLIM NIL MINUS.) Vi s' intende *optandum mihi fuit*, perchè non si trovava in così ricca fortuna.

ACTUS QUARTUS.

SCENA I.

SYRUS.

Nisi fallit me animus, haud multum a me ab-
erit infortunium:
Ita hac re in angustum oppidum nunc mea co-
guntur copia:
Nisi aliquid video, ne esse amicam hanc gnati
resciscat senex:
Nam quod sperem de argento, aut posse postu-
lem me fallere,
5 Nihil est: triumpho si licet me latere tecto ab-
scedere.
Crucior, bolum tantum mihi ereptum tam subi-
to e faucibus.

Quid

1 NISI FALLIT ME ANIMUS, HAUD MULTUM ETC.) Siro uscendo da dentro la casa, dove avea udito tutto ciò, che Antifila avea detto a Cremete, e costui desiderava sapere, prevede molto vicina la sua rovina. Quindi coloro, dice Mad. Dacier, i quali non hanno fatta quì una nuova Scena, non hanno alcuna idea del Teatro, dovendo questa Scena fare il cominciamento del quarto Atto.

2 ITA HAC RE IN ANGSTUM OPPIDUM NUNC MEAE COGUNTUR COPIAE.) E' tutto ciò detto metaforicamente; ed è presa la metafora dalla milizia, e dal parlare magnifico delli Comandanti, il quale suole Siro molto affettare.

5 TRIUMPHO, SI LICET ME LATERE TECTO ABSCEDERE.) Può ciò, che quì dice Siro, intendersi in due maniere. 1. che farebbe una gran vittoria per lui, se non se gli scovrivano li fianchi, e non gli si coprivano di staffilare, com'era solito usarsi cogli servi. 2. che,

A T T O Q U A R T O .

S C E N A I .

S I R O .

SE l' animo non m' inganna , non farò da me molto lungi la mia disfatta : tanto le mie truppe si son ridotte alle strette ed in luogo da non poterfi muovere, se non cerco qualche spediente, onde il vecchio non veng' a risapere d' esser Bacchide l' Intendenza di suo figlio . Imperciocchè, quanto alla speranza di poterli più scroccare il danaro , o di pensare di tramargli più qualche inganno, è una mera follia . Sarà per me riportare un trionfo, se potrò uscirne senza esser carico di bastonate . Mi sento rodere, che mi sia così inaspettatamente tolto dalle fauci un sì delicato boccone . Che potrò fare ? Qual' altra

come abbiamo detto nella nota precedente , amando Siro moltissimo di affettare il parlar de' Comandanti , avesse voluto dire anzi , Trionfo , se potrò partire da questo attacco, senza che il nemico, gittandosi da' fianchi, metta in rotta il mio esercito; cioè, se le mie trame, ed i miei aguati non si scovono, e si fanno andare in fumo . Dicevasi in oltre *latus tegere* i gladiatori, difendersi principalmente dal fianchi, donde soleano essere assaliti . E finalmente diceasi *latus alicui tegere* dell' andare a sinistra o a fianchi di alcuno : Orazio nel II. Lib. delle Satire, Sat. V. v. 16.

. *Ne tamen illi*

Tu comes exterior, si postulet, ire refuses.

Uine TEGAM spurco Dama LATTS.

6 BOLUM TANTUM). Qui vien detto metaforicamente

Quid agam? aut quid comminiscar? ratio de integro ineunda est mihi.

NIL TAM DIFFICILE EST, QUIN QUÆRENDO INVESTICARI POSSIET.

Quid, si hoc sic nunc incipiam? nihil est: quid, si sic? tandundem egero.

10 *At sic opinor: non potest: inuito optime: euge! habeo optumam:*

Retraham hercle, opinor, ad me idem illud fugitivum argentum tamen.

per prædam, siccome lo spiega Calurnio.

9 QUID, SI HOC SIC NUNC INCIPIAM?) Da qui sino alla fine di questa Scena Siro fa una specie di dialogismo, domandando, e rispondendo a se stesso, e facendosi i conti suoi intorno a quel, che debba fare, o no.

11 RETRAHAM HERCLE, OPINOR, AD ME IDEM ILLUD FUGITIVUM ARGENTUM). Parla qui del danajo metafori-

ACTUS QUARTVS.

S C E N A II.

CLINIA. SYRUS.

CL. **N**ulla mihi res posthac potest jam intervenire tanta,

Quæ mihi ægritudinem afferat: tanta hæc lætitia oborta est.

Dè-

3 QUÆ MIHI ÆGRITUDINEM AFFERAT). *Ægritudo dicefi*

finzione potrò ritrovare? Debbo incominciar da capo. Ei non vi è cosa però tanto difficile, che col cercarsi e cercarsi non possa rinvenirsi. Or, se io incominciassi a far così? Sarebbe come *far un buca nell' acqua*: E se prendessi a far di quest' altra maniera? Sarebbe lo stesso. Ma in quest' altra sembrami che vada bene: oibò, non può riuscire. Anzi non può andar meglio, capparil' ho un espediente ottimissimo. Per Dio, che in questa guisa credo poter di nuovo attraparmi quell' istesso danaro, che già mi era fuggito di mano?

gamente, e come se fosse un servo fuggitivo. E quest' allusione, dice Mad. Dacier, è infinitamente più vaga, e più piacevole nella Greca di Menandro, poichè Menandro, seguita ella, avea senz' alcun dubbio scritto *αὐτὸς τὸν δ' αὐτὰρ χρῶσις*; e la parola *χρῶσις* denota egualmente l'oro, che il nome di un servo.

ATTO QUARTO

SCENA II.

CLINIA. SIRO.

CL. **A** Desso sì, che da ora innanzi non può accadermi veruna disgrazia, la quale, per quanto sia grande poss' apportarmi la min' amarezza, tanto è immensa la gioja e' l' go-

propriamente dell' animo; in guisa, che significhi tri-

Dedo patri me nunc jam , ut frugalior sim , quam vult.

SY. Nil me fecellit: cognita est, quantum audio hujus verba.

5 *Istuc tibi ex sententia tua obtigisse lætor.*

CL. O mi Syre, audistin' obsecro? SY. Quidni? qui usque una affuerim.

CL. Cui æque audisti commode quidquam evenisse? SY. Nulli.

CL. Atque ita me dii ament, ut ego nunc non tam meapte causid

Lætor, quam illius: quam ego scio esse honore quovis dignam.

10 SY. Ita credo: sed nunc, Clinia, age, da te mihi vicissim; Nam

Rezza, sollecitudine, dispiacere, affizione &c. *Ægro-
tatio* poi significhi Infermità del corpo: Onde Cicero-
ne nel Lib. IV. delle Quistioni Tuscolane, *Præclara
nostri, molestiam, sollicitudinem, anorem, propter similitu-
dinem corporum ægrorum, ægritudinem nominaverunt.* Se non
che la differenza tra *ager*, ed *ægotus* non fu sempre
dagli Scrittori del buon secolo osservata, siccome può
osservarsi in Orazio, in Virgilio, in Lucrezio, ed in
Cicerone medesimo.

3 *DEDO PATRI ME NUNC JAM*). Veggasi ciò, che di
dedo si è detto nell' Andriana At. I. Sc. I. v. 36. e di
Nunc jam nell' At. II. Sc. I. v. 31.

UT FRUGALIOR SIM, QUAM VULT.) *Frugalior* è compa-
rativo da *frugi*; e significa più ecopomico, più mode-
rato e temperante, ed in somma più utile a se stesso,
ed agli altri, siccome si è detto nel v. 46. della Sc.
VIII. dell' At. IV. dell' Eun.

6 *QUIDNI? QUI USQUE UNA AFFUERIM.*) Ciò, che di-
ce qui Siro, di essere stato presente a tutto, fa chia-
ramente conoscere di esser entrato nella casa con
Cremete, e Softrata; e che perciò allora si diè fi-
ne al terzo Atto, essendo rimasto vuoto il Teatro.
La sola opposizione, che potrebbe farsi, si è che Si-
ro dica nel quarto verso di questa Scena, *Nihil me se-*

godimento, che ho avuto. Vò mettermi presentemente tutto tra le mani di mio padre, ed essere assai più frugale di quello, ch' ei possa desiderare.

SIR. Non mi sono affatto ingannato: Per quanto comprendo dalle parole di costui, ella è stata già riconosciuta. Mi rallegro, o Clinia, che la cosa vi sia riuscita secondo erano i vostri desiderii.

CLI. O il caro mio Siro! hai udito eh?

SIR. E come no, se io mi sono ritrovato presente in tutto?

CLI. A chi hai tu udito mai esser accaduta cosa cotanto prospera? cotanto felice?

SIR. A nessuno.

CLI. E così li Dei mi amino, come io presentemente sento un infinit' allegrezza, non tanto per me stesso, quanto per amor di colei, la quale io reputo degna di qualunque bene.

SIR. Ne son persuassimo. Ma ora, o Clinia, bisogna che da voi vicendevolmente si badi anche

felicit, cognita est; quantum audio; donde si ricava che Siro non sappia essersi la giovanetta riconosciuta dalli genitori da altro, che dall' udirlo dire da Clinia, e che perciò non sia stato presente ad una tale ricognizione. Ma si risponde a ciò molto facilmente, che Siro entra insieme con Cremete, e Sofrata; ode quel, che Aptitila a costoro dice; e veggendo che le cose non andavano troppo a seconda per lui, non ha la pazienza di aspettar sino all' ultimo, e quindi se n' esce fuori per pensare a' casi suoi, e cercar di trovarvi qualche remedio. Questa è una nota di Mad. Dacler.

7 *Commodè*) Significa opportunamente, a tempo, a proposito. Si offervi la nota nell' Eun. At. II. Sc. IV. v. 50.

10 *DA TE MIHI VICISSIM*) Significa in questo luogo,

- Nam amici quoque res est videnda, in tuto ut collocetur;*
Ne quid de amica nunc senex. CL. O Jupiter! SY. Quiesce.
 CL. *Antiphila mea nubet mihi!* SY. *Siccine mihi interloquere?*
 CL. *Quid faciam, Syre mi? gaudeo: fer me.*
 SY. *Fero hercle vero.*
 15 CL. *Deorum vitam adepti sumus.* SY. *Frustra operam, opinor, sumo.*
 CL. *Loquere, audio.* SY. *At jam hoc non ages.* CL. *Agam.* SY. *Videndum est, inquam,*
Amici quoque res, Clinia, tui in tuto ut collocetur;
Nam si nunc a nobis abis, & Bacchidem his relinquis,
Senex resciscet illico esse amicam hanc Clitophonis:
 20 *Si abduxeris, celabitur itidem, ut celata adhuc est,*
 CL.

badate vicendevolmente a me: applicatevi a pensare al mio affare, al mio bisogno &c. Nasce' egli il verbo *da* dal Greco *δω*, *δω*; ed ha tutte le significazioni del medesimo, così proprie, come *translate*.

13 INTERLOQUERE?) *Interloquor* significa propriamente parlare mentre altri sta parlando, interrompere il discorso di alcuno.

14 FER ME.) Ecco la vera frase latina per dire *compattemi; abbiate meco pazienza &c.*

15 DEORUM VITAM ADEPTI SUMUS.) La vita delli Dei credeasi da loro essere una vita tranquilla, scevra d'ogni agitazione, e timore, una vita felice. E perciò si è spiegato: *Mi è riuscito acquistar la felicità delli Dei.*

16 AT JAM HOC NON AGES.) *Qui ages*, ed *agam*, significano lo stesso, che *audies*, ed *audiam*. Si offervi nell'

che a noi altri . Imperciocchè è di dovere che si pensi a metter anco in sicuro l' affare del vostro amico, e far sì, che il vecchio suo padre non veng' a fiutar qualche cosa della intendenza di lui .

CLI. O Dio!

SIR. E finite questi vostri trasporti.

CLI. Dunque la mia Antifila si spoferà con me?

SIR. Così m' interrompete tutte le parole?

CLI. Che vuoi , ch' io faccia , caro mio Siro ?
Mi sento trasportare dalla gioja : compatiscimi .

SIR. Vi compatisco per Dio , a forza , se non di buona voglia .

CLI. Mi è riuscito acquistare la felicità delli Dei.

SIR. A quel che veggo , *io pesto l' acqua nel mortajo* .

CLI. Via parla , che ti ascolto .

SIR. Ma da quì ad un altro momento non mi ascolterete più .

CLI. Ti ascolterò .

SIR. Bisogna , torno a dirvi , o Clinia , che si metta in sicuro anche l' affare del vostro amico . Imperciocchè , se ora vi partite di casa nostra ; e ci lasciate quì Bacchide , il nostro vecchio subito verrà a comprendere di esser lei l' intendenza di Clitifone ; laddove conducendovela con voi , si terrà ciò occulto , come si è tenuto finora .

Tom. II.

M

CLI.

Andr. At. I. Sc. II. v. 15.

17 IN TUTO UT COLLOCETUR). Comechè alcuni derivino *tutus* da *titulus* , o *tutulus* (come anticamente dissero) del quale abbiamo altrove ragionato ; pure piaciemi molto più la derivazione , che altri ne fanno da

CL. *At enim istoc nihil est magis, Syre, meis nuptiis advorsum:*

Nam quo ore appellabo patrem? tenes, quid dicam? SY. *Quidni?*

CL. *Quid dicam? quam causam afferam?* SY. *Quid? nolo mentiare:*

Aperte, ita ut res se se habet narrato: CL.

Quid ais? SY. *Jubeo.*

25 *Illam te amare, & velle uxorem; hanc esse Clitiphonis.*

CL. *Bonam atque justam rem oppido imperas, & factu facilem:*

Et scilicet jam me hoc voles patrem exorare, ut celet

Senem vestrum. SY. *Imo ut rectâ viâ rem narret ordine omnem:* CL. *Hem!*

Satin' sanus es & sobrius? tu quidem illum plane perdis:

30 *Nam quâ ille poterit esse in tuto, dic mihi?*

SY. *Huic equidem consilio palmam do: hinc mihi magnifice effero,*

Qui

tuor; di maniera, che sia tutto uno così ben guardato e custodito, che non possa temersi di accadergli cosa in contrario, e perciò sicuro a segno, che non abbia a darsi la minima cura, o pensiero.

22 NAM QUO ORE). Veggasi l' At. III. di questa Commedia Sc. II. v. 11. E qui si aggiunga che *os ferreum*, *os aurum*, *os nullum*, significano faccia senza rossore, senza vergogna &c. faccia di macigno, faccia invetriata &c. Ed *os probum*, che Plinio attribuiv' a Pompeo significa tutto all' opposto piena di verecondia, o di modestia.

TENES; QUID DICAM?) Si vegga l' At. II. dell' Andr. Sc. II. v. 12.

24 JUREO.) Vi si sottintende, *se dicere*; di maniera,

CLI. Ma questo, o Siro, è intieramente contrario alle mie nozze; poichè con qual fronte potrò parlare a mio padre? Intendi che voglio dire?

SIR. E perchè no?

CLI. Che potrò dirgli? qual pretesto potrò addargli?

SIR. Che? Io non voglio che voi diciate bugia: Ditegli chiaramente la cosa com' ella sta.

CLI. Che domine dici?

SIR. Io torno a dirvi che gli facciate sapere che voi amate e volete per moglie Antifila; e che Bacchide è l'intendenza di Clitifone:

CLI. Tu m' imponi una cosa molto giusta, e facilissim' ad eseguirsi; e vale a dire; desidero ch' io sconiuri mio padre di non far nulla sapere di tutto ciò al vostro vecchio:

SIR. Anzi tuttò al contrario io voglio che gli raccontiate fil filò tutto l' affare come si è passato dal principio sino all' ultimo.

CLI. Poder del mondo! Hai tu le cervella sane? o fossi ubriaco? Tu in questa guisa ne manderai il tuo padrone intieramente a rovina; poichè come mai potrà egli poi liberarsi da questo imbarazzo, e porsi in sicuro? Vammiel dicendo:

SIR. E pure a questo consiglio io dò la palma, e di questo appunto io vo altiero e superbo,

M 2 che

chè te amare &c. non sia l' infinito di *Jubeo*, ma di te dicere.

Si PALMAM DO) E' una metafora presa da coloro,

- Qui vim tantam in me & potestatem habeam
tantæ astutiæ,
Vera dicendo ut eos ambos fallam: ut cum nar-
ret senex
Voster nostro, esse istam amicam gnati non cre-
dat tamen.
- 35 CL. At enim spem istoc pacto rursus nuptia-
rum omnem eripis:
Nam dum amicam hanc meam esse credet, non
committet filiam.
Tu fortasse, quid me fiat, parvi curas, dum
illi consulas.
- SY. Quid, malum, me ætatem censes velle id
adsumularier?
- Unus est dies, dum argentum eripio, pax! ni-
hil amplius.
- 40 CL. Tantum sat habes? quid tunc, quæso, si
hoc pater resciverit?
- SY. Quid si redeo ad illos, qui ajunt, QUID
SI

l'quali erano vincitori, ed a quali davasi in segno della vittoria la palma. Laonde qui vuol dire Siro. Questo consiglio è il migliore, e 'l più astuto di qualunque altro consiglio.

35 AT ENIM). Può qui spiegarsi *Ma ecco, che, in questa guisa &c.* Veggasi ciò, che si è detto di ENIM nell' At. I. Sc. III. v. 14. di questa Commedia.

37 QUID ME FIAT) Vi si supplica *De*, *Quid de me fiet* DUM ILLI CONSULAS. E qui *Dum* è l' istesso, che *dum modo Pax* ! E poi ve ne starete colla vostra pace e senza più brigarvi di questo affare; che io anzi ho voluto spiegare, e poi farete il fatto vostro. Veggasi ciò, che di *pax* si è detto nell' At. II. Sc. II. v. 49.

41 QUID SI REDEO AD ILLOS, QUI AJUNT: QUID SI NUNC CÆLUM RUAT?) Il Commentario in questo luogo stima degno di risò Gijeto, il quale non bene intendendo, che significar volesse *quid*, *si redeo ad illos*, ha voluto emen-

che si trov' in me una sì grande astuzia e scaltrezza, che dicendo la verità, possa ingannare amendue, di maniera, che quando il vostro vecchio racconterà al nostro, come cotesta Bacchide sia l' amica del suo figliuolo, egli nol creda.

CLL. Ma così tu mi togli di nuovo ogni speranza delle mie nozze. Che sempre, e quando Cremete crederà che Bacchide è l' intendenza mia, non mi darà mai la sua figliuola. E tu per avventura poco ti curi di ciò, che accaderà a me, purchè facc' il fatto di Clitifone.

SIR. Ma che diamene? Credete voi, ch' io pretenda di aver voi a simulare una tal cosa per qualche secolo? Un solo giorno mi basta, quanto mi attrappo il danaro; e poi farete il fatto vostro; nè voglio che simulate un sol momento di più.

CLL. Tanto dunque ti basta? Ma che avverrà di grazia, se il padre di Clitifone si accorge di tutto questo intrigo?

SIR. Ma che direste, s' io ora vi rispondesti

M 3

con

dare, dicendo *quid*, *si rideo illos*, senza che intenda egli medesimo qual giusto senso possa ricavarli da una tale sua lezione. E il Commentario poi propone un' altra sua spiegazione con interpungere soltanto diversamente un tal luogo, e dice dunque *Quid si? Rideo ad illos, qui ajunt, quid si &c.* Cioè, *Che mi stai a dir se? Mi pare di parlar con coloro, i quali dicono, che avverrà, se casca il Cielo?* Ma senz'alterar punto la lezione di tutt' i Codici, e Manoscritti, a me sembra che si spieghi chiaramente questo lungo traducendosi; *Che direte voi, se io vi rispondo con coloro, i quali dicono, che avverrà, se casca il Cielo?* Nel qual senso il verbo *rideo*, ritorno, è io stesso che ripetere, o replicare lo stesso, che avea detto egli contro lui medesimo.

SI NUNC COELUM RUAT?

CL. *Metuo quid agam. SY. Metuis? quasi non ea potestas sit tua,*

Quo velis in tempore ut te exolvās: rem facias pāiam.

CL. *Age age, traducatur Bacchis. SY. Optume: ipsa exit foras.*

ACTUS QUARTVS.

SCENA III.

BACCHIS. CLINIA. SYRUS. DROMO. PHRYGIA.

BA. *S'Ati' pol proterve me Syri promissa huc induxerunt:*

Decem minas, quas mihi dare pollicitus est; quod si is nunc me

Deceperit; sæpe obsecrans me, ut veniam, frustra veniet:

Aut, cum venturam dixerō, & constituero; cum is certe

5 *Renunciarit; Clitipho cum in spe pendebit animi:*

Decipiam, ac non veniam; Syrus mihi tergo pœnas pendet.

CL.

1 SATIS POL PROTERVE). Proterve qui pat che voglia significare baldanzosamente, audacemente. Vien' ella questa voce, siccome protervus da pro, e servus, che significa superbo, arrogante, petulante, come proveniente da taurus, (secondo vuole Cicerone, o dopo lui Fetto) il quale è un animale fiero, petulante, e d' un volto terribile e truco.

2 DECEM MINAS, QUAS MIHI DARE POLLICITUS EST). Decem minas sembran messo per decem minas, manciata non

con coloro, i quali dicono, che avverrà, se casch' il Cielo?

CLI. Temo di ciò, che vuoi farmi fare.

SIR. Temete? Come se non dipendesse interamente da voi di liberarvi sempre, che vogliate, e far palese tutto il fatto.

CLI. Via, si faccia passar Bacchide in casa mia.

SIR. Viva Clinia. Eccola, che già esce fuori.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A I I I .

BACCHIDE . CLINIA . SIRO . DROMONE . FRIGIA .

BAC. **P**ER Dio, che troppo impertinenza è stata quella di Siro in indurmi a venir qui colla promessa di farmi donar diecimine. Ma e' egli questa volta m' inganna, farà vano che venga mille altre a scongiurarmi di tornar dal suo padrone: o pure quando gli avrò promesso ed accertato di andarvi, ed eglielo averà dato per fatto: allora, che costui mi starà con sommi' ansietà e speranz' aspettando, io lo farò restar deluso, e non vi andero. E così le spalle di Siro mi pagheranno il fio di tal sua impertinenza.

M 4

CLI.

insolita di parlare, siccome può osservarsi presso tutti i Grammatici, che ne apportano molti esempi. Così Virgilio, *Urbem, quam statuo, vestra est &c.*

3 *SAPTE OMBRECRANS ME*). Veggasi ciò, che si è detto di Obsecro nell' Atto III. dell' Andr. Sc. III. v. 11.

CL. Sati scite promittit tibi. SY. Atqui tu hanc joculari credis?

Faciet, nisi caveo. BA. Dormiunt: pol ego istos commovebo.

Mea Phrygia audistin', modo iste homo quam villam demonstravit

10 Charini? PH. Audivi. BA. Proxumam esse huic fundo ad dextram? PH. Memini.

BA. Curriculo percurrere: apud eum miles Dionysia agitat.

SY. Quid hac inceptat? BA. Dic me hic oppido esse invitam, atque asservari:

Verum aliquo pacto verba me his daturam esse, & venturam.

SY. Perii hercle; Bacchis mane, mane; quam mittis istanc, quaeso?

15 Jube, maneat. BA. Abi. SY. Quin paratum est argentum. BA. Quin ego maneo.

SY. Atqui jam dabitur. BA. Ut lubet, num ego insto? SY. At scin', quid sodes?

BA. Quid? SY. Transeundum nunc tibi ad Menedemum est, & tua pompa Eo

9 AUDISTIN', MODO ISTE HOMO QUAM VILLAM &c.) Da questo solo passaggio chiaramente si ricava che la festa di Bacco, di cui si parla in questa Commedia, sia la festa detta *Dionysia in agris*; e per conseguenza che la Commedia non sia rappresentata in Città; ma in un villaggio di essa.

12 OPPIDO ESSE INVITAM, ATQUE ASSERVARI). *Oppido* qui è lo stesso, che *valde*: *asservari* esser tenuta colle guardie a vista. Per la quale significazione si vegga ciò, che si è detto di *servo* nell' *Eunuco* At. IV. Sc. VIII. v. 10.

15 QUIN PARATUM EST ARGENTUM.) *Quin*. Veggasi ciò, che di questa particella si è detto nell' *Andr.* At. I. Sc. II. v. 1.

CLI. Bella promessa, che ti fa!

SIR. E credete voi ch' ella dica da burla? Lo farà, se non bado bene a' casi miei.

BAC. Se la dormono. Ma per Dio, che io gli scuoterò. Cara mia Frigia hai tu posta mente a quella villa di Carino, che cotest' uomo ci ha poco fa mostrata?

FRI. Signora sì.

BAC. Quella villa dico, la quale è attaccat' a questo fondo da man destra.

FRI. Appunto.

BAC. Va; mettiti la via tra le gambe, che ivi in casa di Carino vi è un capitano, il quale ivi celebra le feste di Bacco.

SIR. Costei che imprende a fare?

BAC. Digli ch' io mi trovo qui molto mio mal grado, e colle guardie a vista; ma che non pertanto cercherò dare un canto in pagamento, e venirmene da lui.

SIR. Son rovinato per Dio. Piano, o Bacchide, piano di grazia. Come? dove volete mandar costei? Dite che si facci' alto.

BAC. No, commina.

SIR. Io vi dico che il danaro è pronto.

BAC. Ed io ti dico che mi starò qui.

SIR. E vi farà dato adesso adesso.

BAC. Fa come ti aggrada, che forse io te ne do premura?

SIR. Ma sapete di grazia qual cosa vi bisogna fare?

BAC. Quale?

SIR. Dovete oramai passar con tutto il vostro
tre

16 AT SCIN', QUID SONES?) Qui dee sottintendersi faciendum est, ch' è l' ellissi detta da' Grammatici.

17 ET TUA POMPA). *Pompa* significa il treno, l'accom-

Eo traducenda est. BA. *Quam rem agi, scelerus?* SY. *Egon? argentum cudo, Quid tibi dem.* BA. *Dignam me putas, quam illudas?* SY. *Non est temere.*

20 BA. *Etiamne tecum hic res mihi est?* SY. *Minime: tuam tibi reddo.*

BA. *Eatur.* SY. *Sequere hac.* HEUS DROMO. DR. *Quis me volt?* SY. *Syrus.* DR. *Quid est rei?*

SY. *Ancillas omnes Bacchidis traduce huc ad vos propere.*

BA. *Quam ob rem?* SY. *Ne quæras, & ferant, quæ secum huc attulerunt.*

Sperabit sumptum sibi senex esse harum abitu levatum.

Ne

pagnamento; signific' anche il messo, ed il trasporto &c. E' parola intieramente greca, nella quale Lingua si dice *πομπή*. Si vede sempre usata nell'i trionfi, nelle nozze, ne' funerali, nelle supplicazioni.

18 ARGENTUM CUDO). *Cudo* significa propriamente battere, percuotere, ferire. Viene da *כרת* *carrat*, che significa scuotere, e tagliare. Qui dunque significa battere la moneta, o sia zeccarla: e s' intende del procurare il denaro promesso a Bacchide.

19 NON EST TEMERE.) Vi s' intende *quod dico*, cioè non ti parlo a caso, non ti prometto ciò, senza considerazione, o senza che sia vero. Nasce *temere*, come vuole Perotto da *temerum*, che significa il vino, quasi dir si volesse non ti parlo da ubriaco. Ma Vossio lo vorrebbe anzi originato da *adversus*, che significa *non gravioriter, sed leviter plane & inconsiderate*.

20 ETIAMNE TECUM HIC RES MIHI EST?) Madama Dacier pretende che in questo luogo si siano tutt' ingannati, e che perciò sia un luogo difficile: Quindi lo spiegar' a suo modo, e cred' essere il vero senso. *Est-ce que j'ai là quelque chose de démêlé avec toi?* E Siro risponde, *Point du tout; mais je veux vous rendre ce qui vous appartient.* Dalla quale sua versione si vede ch'

treno in casa di Menedemo.

BAC. Che pretendi fare, furbo, briccone?

SIR. Che pretendo fare? Unir il danaro per darvelo.

BAC. E tu mi credi degna d' essermi menate le mani pel dosso?

SIR. Io non vi dico qualche fandonia.

BAC. Avevs' io a far anche con te?

SIR. Signora no; ma io cerco darvi ciò, che vi è dovuto.

BAC. Vja; Si vada in casa di Menedemo.

SIR. Venite meco per questa strada. Olà Dromone.

DRO. Chi mi chiama?

SIR. Ti chiama Siro.

DRO. E che vi è?

SIR. Conduciti di quà con tutta sollecitudine le serve di Bacchide in casa del tuo padrone.

DRO. E perché?

SIR. Non andar cercando il perchè. E fa, che seco si portino tutto ciò, che si han qui recato. Il nostro vecchio spererà essersegli per
la

ella traduce *hæc* per là, cioè in casa di Menedemo, siccome si osserva dalla nota, in cui cerca di parafrasarlo, per maggior chiarezza. Ma, a parer mio, sembr' anzi ella ingannarsi, poichè *Etiamme tecum hæc res mihi est?* si dee spiegare anche *teco avevs' io qui a fare*, che vale quanto *dovevs' io dipendere anche da te? e fare ciò, che a te piace*. E Siro risponde, *No: Ma con passare in casa di Menedemo, tuium tibi reddo, ho il modo di darvi ciò, che vi è dovuto; che sembra essere il senso proprio e naturale, e che nasce senza violentar punto un tal luogo.*

21 SEQUERE HAC) Dice ciò Siro a Bacchide; ed indi impone a Dromone, che vi conduca le altre del treno di esso lei.

24 SPERABIT SUMPTUM SIRI SENEX &c.) Tutto ciò si di-

- 25 *Ne ille haud scit, hoc paullum lucri quantum ei damni apportet.*
Tu nescis id quod scis, Dromo, si sapias.
 DR. *Mutum dices.*

ce da Siro rivolto agli ascoltanti.

26 TU NESCS ID QUOD SCIS) Qui nescis sta in luogo di

 ACTUS QUARTUS.

SCENA IV,

CHREMES. SYRUS.

CH. **I** Ta me dii amabunt, ut nunc Menedemi vicem

Miseret me, tantum devenisse ad eum mali.

Illancine mulierem alere cum illa familia!

Etsi scio, hosce aliquot dies non sentiet:—

5 *Ita magno desiderio fuit ei filius.*

Verum ubi videbit tantos sibi sumptus domi

Quotidianos fieri, nec fieri modum,

Optabit rursus ut abeat ab se filius.

Syrum optume eccum. SY. *Cesso hunc adoriri?*

CH.

9 CESSO HUNC ADORIRI?) Calpurnio dice ADORIRI dicuntur, qui ex insidiis repente invadit. E tale par che sia la vera sua significazione: poichè orior, dond' è composto appunto significa spuntare, forgere immediatamente, nascere: E coloro, i quali stanno in aguati si alzano e compariscono repentinamente contro il nemico.

la partenza di costoro alleviata la spesa: ma per Dio egli non sa quanto danno questo picciol lucro gli dee apportare. Tu, o Dromone; se hai senno, fa come se quel, che vedi, nol sapessi.

DRO. Dirai, ch' io non ho lingua.

nescias, per lo solito scambiamiento de' tempi, di cui si è più volte parlato.

.....

A T T O Q U A R T O

S C E N A I V.

C R E M E T E. S I R O.

CRE. C Osi li Dei mi amino, come ora veramente mi fa compassione della disgrazia di Menedemo, di essergli sopravvenuto un malanno cotanto grande. Dovere alimentare una donna di quella fatta con tutta quella sua famiglia! E sebbene io sappia che per questi pochi giorni non gli farà ciò specie alcuna; tanto è stato grande il desiderio di vederli recuperato suo figlio; pure quando poi si accorgerà fars' in sua casa così esorbitanti spese quotidiane, e non finirli giammai, desidererà di nuovo ch' egli se ne torni ad andar via in malora. Ma ecco a tempo Siro.

SIR. Perchè non mi fo a parlargli?

CRE.

co. Or qui Siro era già in aguati ed indiziava Cremete.

CH. Syre. SY. Hem!

10 CH. Quid est? SY. Te mihi ipsum jam dudum optabam dari.

CH. Videre egisse jam nescio quid cum fene.

SY. De illo; quod dudum? dictum factum reddidi.

CH. Bonan' fide? SY. Bonâ hercle, non possum pati

15 Quin tibi caput demulceam; accede huc; Syre: Faciam boni tibi aliquid pro ista re: ac lubens.

SY. At si scias, quam scitè in mentem venerit.

CH. Vah! gloriare evenisse ex sententia?

SY.

HEM!) E' qui una interiezione, che not' allegrezza; comechè altrove possa notare turbamento, e dispiacere, E perchè Crémète lo conosce così allegro, gli domanda, che vi è? sperando che avesse già, siccome lo aveva esortato, tramato l'inganno a Menedemo; il che si conferma da quel; che immediatamente seguit' a dire, *Videre egisse jam &c.* Quindi sembra non aver luogo la congettura di Madama Dacier, la quale vuole che Hem; quid est? te mihi ipsum &c. si dica tutto da Siro.

12 DE ILLO, QUOD DUDUM). Qui vi si de' supplire *egimus, o constitutumus, o colloquuti sumus*. E DUDUM qui significa poco anzi, poco tempo fa.

13 BONAN' FIDE?) Spiegando le parole significherebbe *in buona fede?* Ma, poichè a niun'altra cosa può meglio prestarsi buona credenza, che alla verità; perciò, dee spiegarli *da vero ch?* secondo la maniera nostra Italiana. Ed ei sembra esserè una formola. Così Plaut. nell' *Aulularia* At. IV. Sc. X. v. 42.

Eu. Dic BONâ FIDE: tu id aurum non furripuisti? LY. BONA.

Eu. Neque scis, quis abstuleris? LY. Hinc quoque BONA.

E ne' *Catt.* At. IV. Sc. II. v. 110.

He. Dic, BONAN' FIDE tu mihi istac verba dixisti?

Er. BONA.

NON POSSUM PATI, QUIN &c.) Ho spiegato *Non posse*

CRE. Siro.

SIR. Oh!

CRE. Che vi è?

SIR. Già da un pezzo desiderava d' incontrarvi.

CRE. Tu mi sembri di aver conchiuso già col vecchio non so che di buono.

SIR. Volete voi dire intorno a ciò, che poco fa abbiamo discorso? Detto fatto ho tutto eseguito.

CRE. Da vero eh?

SIR. Da vero per Dio.

CRE. Non posso fare a meno di farti quattro carezze. Vieni quà, caro mio Siro. Ti prometto farti qualunque bene per questo, che hai fatto, e con tutto il piacer mio.

SIR. Ma se voi sapeste che altro bel ritrovato mi è venuto in mente.

CRE. Ah! tu ora ti vanaglorj di esserti l' affare riuscito come lo desideravi.

CRE.

fare a meno di farti quattro carezze, poichè non sembra espressione propria della nostra lingua: Non posso soffrirlo di non farti &c. non ostante che significhi lo stesso. E' da sapersi che, come rapporta Calpurnio, era un segno di gran categgiamento quando dal padrone si lasciava il capo ad un servo per aver fatta cosa di suo gradimento.

17 VAH! GLÓRIARE EVENISSE EX SENTENTIA?) Nannio legge *Vah! harrolare, evenisse ex sententia?* E Gujeto *An harrolare evenisse ex sententia?* Ma, siccome nota il Commentario, amendue sembrano non avere intesa la mento di Terenzio. leggendo così contro tutt' i Codici. Non sembra, soggiugne il medesimo, doverfi niente mutare. Imperciocchè, avendo detto Siro *dictum ac factum jam reddidisse*, sospettava Cremete che già avesse trappolato a Menedemo il danaro, tanto maggiormente, perchè avea Siro soggiunto *bona fide*. Come poi si vede Siro careggiato dal padrone, e che il medesi-

- SY. *Non hercle vero: verum dico.* CH. *Dic, quid est?*
 SY. *Tui Clitiphonis esse amicam hanc Bacchidem*
 20 *Menedemo dixit Clinia, & eâ gratiâ*
Secum adduxisse, ne id tu persentisceres.
 CH. *Probe.* SY. *Dic sodes.* CH. *Ninium*
inquam. SY. *Imo si scias:*
Sed porro ausculta quod superest fallaciæ.
Sese ipse dicet tuam vidisse filiam:
 25 *Sibi complacitam ejus formam; postquam a-*
spexerit:
Hanc cupere uxorem. CH. *Modone quæ in-*
venta est? SY. *Eam:*
Et quidem jubebit posci. CH. *Quam ob rem*
istuc, Syre?
Nam prorsum nihil intelligo. SY. *Hui! tardus es.*
 CH. *Fortasse.* SY. *Argentum dabitur ei ad*
nuptias,
 30 *Aurum, atque vestem, quæ . . . teneſne?* CH.
 SY.

mo credèa vero ciò, di che si era gloriato, se gli dichiara, dicendo non aver trappolato già il danaro, ma che gli era venuto in mente come poterlo trappolare. Quindi Cremete *Vah!* gli dice, dunque *gloriare evenisse ex sententia?* E Siro *Non hercle vero;* e vi s'intende *id gloriatur;* e poi soggiunge *Verum dico.* Per la qual cosa restando Cremete in una maggiore incertezza, che prima, gli soggiugne *Dic quid est?* Madama poi Dacier, spiega *gloriare:* Tu falsamente ti vanti di esserti riuscito, e dici ciò per una vanità, volendo che questa sia la forza di questo verbo; ma male a proposito, poichè in cotai senso non ben connettono le cose, che seguono.

22 DIC SODES.) E' l'istesso qui, che parlami con sincerità. Quanto poi alla composizione, e primaria significazione di *sodes* si veggia nell'Andr. At. I. Sc. I.v. 58.
 IMO SI SCIAS) Veggasi ciò, che di *Imo vero* si è det-

SIR. No per Dio: Ma vi dico la verità.

CRE. E vammì dicendo, che cosa è mai.

SIR. Clinia ha detto a Menedemo che cotesta Bacchide sia l' amica del vostro Clitifone, e che l' ha condotta in casa sua per far che voi non ve ne accorgeste.

CRE. Bene assai.

SIR. Ma ditemi senza lusinga.

CRE. Anzi benissimo torno a dirti.

SIR. Anzi se sapeste.... Ma seguitate ad udire il rimanente della trama. E sto Clinia dirà a suo padre di aver veduta la figliuola vostra, e che in vederla n' è rimasto incantato, e la desidera per moglie.

CRE. Quella, che si è ultimamente ritrovata?

SIR. Signor sì; e tenetevi per certo che ve la farà richiedere.

CRE. Ma perchè ciò, o Siro? Ch' io affatto non arrivo a capirne il fine.

SIR. Poder del mondo! Voi quest' oggi state tropp' ottuso di mente.

CRE. Sarà così.

SIR. In questa maniera il padre gli darà il danaro, che serve per le nozze, con cui possa gli ornamenti, le vesti... M' intendete?

CRE. Comprare?

Tom. II.

N

SIR.

to nell' At. V. Sc. II. v. 13. dell' Andriana.

27 ET QUIDEM JUBEBIT POSCI.) POSCI, dice Calurnio, sta qui in luogo di PETI; poichè PETIMUS aliquid precario; POSCIMUS IMPERIOSE: POSTULAMUS jure.

28 HUI! TARDUS ES.) Qui Madama Dacier vi supplicò molto giudiziosamente *hodie*, *aujourd'hui* nella sua traduzione; altrimenti non sarebbe stata cosa convenientemente detta da un servo al proprio padrone.

SY. *Idipsum*, CH. *At ego illi nec do, nec despondeo.*

SY. *Non? quam ob rem?* CH. *Quam ob rem me rogas? homini, . . .!* SY. *Ut labet. Non ego in perpetuum dicebam illam illi ut dares;*

Verum ut similes, CH. *Non mea est simulatio:*

35 *Ita tu istaec tua misceto, ne me admisceas, Egon? cui daturus non sim, ut ei despondeam?* SY. *Credebam.* CH. *Minime.* SY. *Scite poterat fieri.*

Et ego hac, quia dudum tu tantopere iusseras, Eo capti. CH. *Credo.* SY. *Caterum equidem istuc, Chreme,*

40 *Aequi bonique facio.* CH. *Atqui cum maxime*

Volo

31 *NEC DESPONDEO.*) Qui si dice *despondeo* dal padre della donna. Si vegga ciò, che anche di questo luogo si è detto nell'*Andriana* At. I. Sc. I. v. 75.

32 *HOMINI!*) Qui vi si dee sottintendere in altro senso, o rifiuto; o pure *his moribus praeclato*. Etc. o pure con *Calpurnia fugitivo dabo?*

34 *UT SIMILARES.*) Intorno a questo verbo *simile*, ed al nome *simulatio* veggasi ciò, che si è detto nell'*Andr.* At. I. Sc. I. v. 21.

35 *ITA TU ISTAEC TUA MISCETO; NE ME ADMISCEAS.*) *Ista* in questo luogo è usato in forza di *Perciò*, che potrebbe anche a verbo spiegarli, così; se pure non si voglia farvi cadere unita col *ne*, che siegue, la particella *ut*; siccome leggesi in alcuni Esemplari poichè allora si dovrebbe spiegare, *In tal maniera intrigati degli affari tuoi, che non v'intrighi anche me.* Misero poi, che nasce da *misceto* si dice propriamente di cose, e metaforicamente anche delle azioni, e delle persone, come si vede in questo luogo.

37 *SCITE POTERAT FIERI.*) *Scite* significa qui molto *fit-*

SIR. Appunto.

CRE. Ma io nè voglio dargliela, nè voglio promettergliela.

SIR. No? perchè?

CRE. Perchè mi domandi? Ad un giovane...

SIR. Fate come vi piace. Io non diceva già che gliela deste in moglie da vero, o per sempre: Ma che fingeste di dargliela.

CRE. Il fingere non è dell' esser mio: e perciò intrigati in guisa degli affari tuoi, che non v' intrighi anche me. Io promettere di dare mia figlia ad uno, al quale non farò mai per darla?

SIR. Io me lo son creduto.

CRE. Hai creduto male.

SIR. Pensava che si potesse fare benissimo; e son caduto in questo errore tanto maggiormente, perchè voi mi avevate con tanta premura raccomandato questo affare.

CRE. Tel credo benissimo.

SIR. Del rimanente, ciò, che fo, o Cremete, lo fo per lo meglio.

CRE. Anzi ora più, che mai sommamente desidero

N 2

che

pe, cioè senz' alcun male, o danno. E la ragione si è, perchè, venendo *Scite* da *scio*, che significa sapere, significa in primo luogo *saviamente*; e ciò, che saviamente fassi, è ben fatto.

40 *ÆQUI BONTIQUE FACIO.*) Comunque da altri intendasi questa espressione; io credo in questo luogo dovervisi sottintendere *causâ*: Di maniera, che voglia qui significare *io fo tutto questo a buon fine; per lo meglio; per giusti e ragionevoli motivi &c.*

ATQVI CUM MAXUME VOLO, TE DARE OPERAM ETC.) Qui porta il senso che vi si debba intendere *nunc*: Di maniera, che sia l' intero discorso, *Atqui nunc cum*

Volo, te dare operam ut fiat; verum aliud vid.

SY. *Fiat: quæatur aliud: sed illud quod tibi*

Dixi de argento, quod ista debet Bacchidi, Id nunc reddendum est illi: neque tu scilicet
45 *Eo nunc confugies; Quid mea? num mihi datum est?*

Num iussi? num illa oppignerare filiam Meam me invito potuit? verum illud, Chreme, Dicunt: JUS SUMMUM SÆPE SUMMA EST MALITIA.

CH. *Haud faciam.* SY. *Imo aliis si licet, tibi non licet.*

50 *Omnes in lauta te & bene aucta parte putant.*

CH.

maxime: siccome vi si trova espresso altre volte. Quindi io ho spiegato. Anzi ora più, che mai sommanente desidero, che tu ti adoperi &c.

46 NUM ILLA OPPIGNERARE FILIAM ETC.) La vecchia; alla quale Antiila era stata data da Soltrata, perchè l'esponesse, non poteva nè darla in pegno, nè venderla senza il consentimento del padre, come colei, dice Mad. Dacier, ch'era nata libera.

48 JUS SUMMUM SÆPE SUMMA EST MALITIA.) Altri leggono *sæpe summa est injuria*, che sembr' andar molto meglio per la contrapposizione delle parole. Del rimanente anche *Malitia* in questo luogo significa una troppo rigorosa, e maliziosa interpretazione del dritto; che noi altri diciamo cavillazione, Cicerone nel Lib. 1. degli Utilizj al cap. 10. *Exsunt etiam sæpe injurie calumnia quadam, & nimis calida, sed malitiosa juris interpretatione. Ex quo illud: SUMMUM JUS SUMMA INJURIA: factum est jam tritum sermone proverbium.* E nell'Orazione pro Cæcina al cap. 23. *Si contra verbis & literis, &c. ut dici solet, summo jure contenditur; juvent ejusmodi INQUITATI boni, & ejus nonnisi dignitatemque oppre-*

che tu ti adoperi a fare in maniera, che si rechi ad effetto; ma per altro mezzo.

SIR. Si faccia così: si cerchi un altro mezzo. Ma in riguardo a quel, che vi disti intorno al danaro, che la vostra figliuol' Antifila deve dare a Bacchide, bisogna restituirglielo adesso adesso. Nè potrete certamente ricorrere ad alcuno di simiglianti pretesti; Che import' a me? E' stato forse un tal danaro dato a me? Ho forse io ordinato, che se le desse? Potea quella vecchia dare in pegno la mia figliuola contro mia voglia? E' troppo vero, o Cremete, ciò, che comunemente suol dirsi che *una rigorosa giustizia è sovente una perfida malizia.*

CRE. Nol farò.

SIR. Anzi, se ad altri è permesso di farlo, non è permesso a voi. Tutti vi stimano sommamente ricco e facoltoso.

N 3

CRE.

nere. E nell' Ecclesiaste cap. VII. 16. *Ne sis nimium iustus.* Anche Alessandro avea detto.

ὁ δ' ὁπὲρ τὸν νόμον

Alas σουπεριότερος φαίνεται

Chi guarda la Legge troppo per lo sottile
Sembra un aggiratore, un cavilloso.

50 OMNES TE IN LAUTA, ET BENE AVCTA PARTE PUTANT.) Lasciando da parte tutte le varie lezioni, che in riguardo a questo verso si apportano, e ciò, che ne dicono coloro, i quali con molta facilità, o tolgono, o mutano ciò, che negli Autori loro sembra difficile ad intendersi, io; ritenendo la comune lezione; dico solamente che; essendo *lautus* per traslazione usato a significare coloro, i quali sono splendidi e liberali, come quegli, che per magnificenza, e signorile agio e comodo si lavavano spesso col bagno; si-

CH. *Quin egomet jam ad eam deferam.* SY.
Imo filium.

Jube potius. CH. *Quam ob rem?* SY. *Quia enim in eum suspicio est*

Translata amoris. CH. *Quid tum?* SY. *Quia videbitur*

Magis verisimile id esse, cum hic illi dabit:

55 *Et simul conficiam facilius ego, quod volo.*

Ipsè adeo adest: abi; effer argentum. CH.
Efferò.

ACTUS

gnitichi in questo luogo in lausa parte se putant, ti giudicano, ed annoverano tra coloro, i quali sono splendidi e liberall, e perciò sarebbe somma tua vergogna l'andar cercando ragione, e dritto troppo minuto e rigoroso in tale affare: *Bene quæta parte* poi significa tra coloro, i quali hanno di molto accresciute le loro ricchezze; e che debba così intendersi non vi può essere il minimo dubbio, conoscendosi chiaramente da quel, che Cremete nell'ultima Sc. dell'At. III. v. 53. e 54. risponde alla sua moglie Sotrata:

CRE. Anzi gliele porterò io medesimo.

SIR. No: ordinate più tosto che gliel port' il vostro figliuolo.

CRE. Ma perchè?

SIR. Perchè il sospetto dell' amore si è fatto cadere sopra di lui.

CRE. E che per questo?

SIR. Sembrerà la cosa esser più verisimile quando gliele darà il medesimo vostro figliuolo: E nel tempo stesso potrò io più facilmente recare ad effetto ciò, che voglio. Ma ecco Clitifone: Andate a prendere il danaro.

CRE. Adesso gliel reco.

N 4

ATTO

Non licet hominem esse saepe ita ut volt, si res non fuit.

Nunc ita tempus est mi, ut cupiam filiam: olim nil minus.

Donde si vede, che di presente era ricco, e prima era povero.

56 *EFFER ARGENTUM.*) Significa qui propriamente, non già porta il danaro, come han tradotto alcuni; ma caccia fuori, o sia sborsa il danaro, ch' è la forza di *effere*, che vale *extra fere*.

ACTUS QUARTUS.

SCENA V.

CLITIPHO. SYRUS.

- CL. **N**ulla est tam facilis res, quin difficilis
sic,
 Quam invitus facias: vel me hæc deambu-
 latio,
 Quam non laboriosa? ad languorem dedit:
 Nec quidquam magis nunc metuo, quam ne
denuo
 5 Miser aliquo extrudat hinc, ne accedam ad
 Bacchidem.
 Ut te quidem omnes dii, deæque, quantum est,
 Syre,
 Cum tuo istoc invento, cunque incepto per-
 duint!
 Hujusmodi mi res semper comminiscere.

Ubi

2 VEL ME HÆC DEAMEULATIO EC.). Vel ha in questo luogo una forza particolare, e corrisponde alla nostra espressione Italiana, *Ne volete più di questa passeggiata?* quanto niente faticosa? E pure mi ha illanguidito. Si farebbe potuto ancora spiegare fino anche questa passeggiata (detto con enfasi) *m' ha &c.* che corrisponde alla significazione di *vel* usato per *etiam*. Si vegga nell' Andriana At. III. Sc. II. v. 9.

6 UT TE QUIDEM OMNES DII, DEÆQUE, QUANTUM EST, SYRE). Niuno di quanti Commentatori abbia io consultati si è data la cura di notare, *quantum est* che voglia qui significare; e Mad. Dacier, che ragionevolmente si crede aver molto bene tradotto Terenzio, nè pure si dà la briga di tradurlo. Io credo che non solamente

A T T O Q U A R T O .

S C E N A V .

CLITIFONE. SIRO.

CL. **N**ON vi è cosa, per facile, ch' ella sia, la quale non ci si renda difficile, quando si faccia contro voglia. Vi poteva essere cosa più facile di questa mia spassaggiata? quanto poca fatica mi è costata? e pure mi ha spollato, mi ha tutto illanguidito. Ed ora di niente altro maggiormente temo, quanto che non abbia di nuovo ad esser mandato via di qui per non trovarm' insieme con Bacchide: Che li Dei tutti, e le Dee, quante più ve ne sono, ti mandino, o Siro, a perdizione per cotesto tuo ritrovato, e per ciò, che mi hai fatto! Sempre mi vai tu cer-

can-

vi si debba badare, ma che contenga una forza ed energia grandissima per dimostrare l'animo arrabbiato di Clitifone contro Siro, volendo significare, *Che li Dei tutti, e le Dee, quanti, e quante più ve ne sono, ti sobbissino*: Di maniera, che vi si debba sotto intendere, *quantum Deorum, Dearumque est*.

7 PERDUINT!) E' antico, in luogo di *Perdant*, molto spesso usato da Plauto.

8 COMMINSERE.) *Cominiscor* significa propriamente *fingerfi, inventarfi qualche cosa non vera*. Egli nasce dall' antico verbo *miniscor*, e questo da *meno*, che è da *meos animus*. Onde in questo luogo, *sempre mi vai inventando cose, colle quali abbi a cruciarmi*.

- Ubi me excarnifices: SY. I tu hinc quo dignus es:
- 10 Quam pene tua me perdidit protervitas!
CL. Vellem hercle factum: ita meritu'. SY.
Meritu' ? quo modo?
- : Na me istuc ex te prius audisse gaudeo,
Quam argentum haberes, quod daturus jam fui.
CL. Quid igitur dicam tibi vis? abiisti: mihi
- 15 Amicam adduxti, quam non licitum est tangere.
SY. Jam non sum iratus: sed scin' ubi nunc sit tibi
Bacchis? CL. Apud nos. SY. Non. CL. Ubi ergo? SY. Apud Cliniam.
CL. Perii! SY. Bono animo es: jam argentum ad eam deferes,
Quod ei es pollicitus. CL. Garris: unde? SY.
A patre.
- 20 CL. Ludis fortasse me. SY. Ipsa re experire.
CL.

II VELLEM HERCLE FACTUM). Qui factum vale lo stesso, che te perdidisse. Quasi dicesse Vorrei per Dio averli nobissato.

14 QUID IGITUR DICAM TIBI VIS?) Dicam tibi vis. Vi s'intende UT. E qui Clitifone in udire che già Siro era stato per dargli' il danaro comincia a mostrargli' il viso dolce, e dirgli buone parole per mitigarlo.

19 GARRIS: UNDE?) Garrire val propriamente dir per dire, o per far parole, e ciarle. Alcuni vogliono che sia lo stesso, che gerrere, e perciò originato da gerra, che significa lo stesso, che nuga, o affania; ond'è, che garrire denoti parlare di cose inutili, di cose non vere, di fanaticherie &c. Vossio non per tanto il vuole anzi originato da γάρ, Dorico in vece di γάρ, che nota parlare &c. mutato l'T in I. (siccome da φείω si fa fio; da νίκη, ch'è lo stesso, che vixit, ligo legare) e questo dall'Ebreo גָּחַח gattur, che significa il gozzo,

cando simili espedienti, co' quali abbi a cruciarmi.

SIR. Andatevene ora dove meritate. Quanto poco è mancato che la tua imprudenza non mi avesse mandato intieramente a perdizione!

CLI. Piacesse a Dio e così fosse accaduto! che tanto ti faresti meritato.

SIR. Tanto eh mi farei meritato? E perchè? Per Dio che ho sommo piacere di aver da voi udite queste parole prima, che vi avessi dato il danaro, che sono stato in punto di darvi.

CLI. Che vuoi dunque, ch' io ti dica? Ne andassi via, e mi conducesti l' intendenza, alla quale non mi è permesso pure di avvicinarvi.

SIR. Via, ch' io non son con voi mica in collera: ma sapete dove presentemente trovasi la vostra Bacchide?

CLI. E' in casa nostra.

SIR. Signor no.

CLI. E dov' è dunque?

SIR. In casa di Clinia.

CLI. Oimè!

SIR. Statevi di buon animo; adesso adesso le porterete il danaro, che le avete promesso.

CLI. Vuoi tu burlarmi? E donde si è avuto?

SIR. Da vostro padre.

CLI. Tu forsi vuoi menarmi le mani pel dosso.

SIR. Lo vedrete co' fatti. CL.

la gola. UNDE poi val quanto a que: Da chi l' hai tu avuto?

20 EXPERIENCE.) E questo un futuro antico per esperienza.

- CL. *Næ ego fortunatus homo sum: deamo te, Syre.*
 SY. *Sed pater egreditur: cave, quidquam admiratu' sis,*
Quæ causa id fiat, obsecundato in loco.
Quod imperabit, facito: loquitor paucula.

23 OBSECUNDATO IN LOCO.) Obsecundare vale quanto obsequi; cioè sottoporsi, o uniformarsi alla volontà, ed ai sentimenti di alcuno, seguitare cioè, che altri fa, o dice; onde signific' anche adulare; ed è detto per una

ACTUS QUARTUS.

SCENA VI.

CHREMES. CLITIPHO. SYRUS.

- CH. **U**Bi Clitipho nunc est? SY. *Eccum me, inque.* CL. *Eccum hîc tibi.*
 CH. *Quid rei esset, dixti huic?* SY. *Dixi pleraque omnia.*
 CH. *Cape hoc argentum, ac defer.* SY. *Hei, quid stas? lapis!*
Quin accipis? CL. *Cedo sano.* SY. *Sequere hac me ocyus:*
Tu

2 PLERAQUE OMNIA.) Veggasi ciò, che di *plerique omnes* si è detto nell' *Andriana* At. I. Sc. I. v. 28.

3 HEI, QUID STAS?) Qui s'intende *Va*, e prenditi il danaro da mano di tuo padre.

CLI. Per Dio, ch' io son l' uomo il più fortunato di questo mondo. Ti sono, o Siro, infinitamente obbligato.

SIR. Ma ecco, ch' esce vostro padre: Badate bene di non mostrarvi maravigliato di ciò, che si farà. Secondate a tempo quanto io dirò, fate tutto quello, ch' egli vi ordina; e parlate poco.

metafora presa dagl' Istrioni, che diceansi *secundarius partium*, i quali si sottomettevano a quegli, che diceansi *primarius partium*, e permetteano, che quelli facessero essi meno di quel, che poteano, comparissero maggiori, e più eccellenti di loro. *In loco* poi significa a temp' opportuno.

A T T O Q U A R T O.

S C E N A VI.

CREMETE. CLITIFONE. SIRO,

CRE. **D**Ov' è oramai Clitifone?

SIR. Dite *eccomi qui*.

CLI. Eccomi qui, caro mio padre.

CRE. Gli hai tu detto quel, che si de' fare?

SIR. Gli ho detto pressò che tutto.

CRE. T'ò prendete questo danaro, e portatelo a colei.

SIR. Andate, perchè state così come uno stupido? Perchè non vi prendete il danaro?

CLI. E datemelo.

SIR. Venite ora appresso a me per questa strada

CEDO). Si Vegga nell' Andriana At. IV. Sc. IV. v. 8.
5 TU HIC NOS ETC.) Lo dice a Cremete.

5 *Tu hñc nos, dum eximus, interea opperibere :
Nam nihil est illic quod moremur diutius.*

CH. *Minas quidem jam decem habet a me
filia,*

Quas pro alimentis esse nunc duco datas.

Hæsc ornamentis consequentur alteræ.

10 *Porro hæc talenta dotis apposcunt duo.*

QUAM MULTA INIUSTA AC PRAVA FIUNT MORIBUS!

Mihi nunc relictis rebus, inveniendus est

Aliquis, labore inventa mea cui dem bonâ.

ACTUS

7 MINAS QUIDEM JAM DECEM). *Mina* è una moneta Greca da loro detta *μῶνα*. Era la parte maggiore, in cui si dividea il Talento. Prima si componea di 73. dramme; ma Solone la ridusse a 100., le quali dramme, ch' era una monet' anche Greca, erano quelle; che più d'ogni altra specie di moneta si approssimavano al *denarius* de' Latini, in guisa, che tre danari valeano quanto quattro dramme. Il danaro poi contenea quattro sesterzj. Il sesterzio equivale a cinque tornesi della moneta nostra. Ma del valor' esatto delle monete non se ne può dare alcun certo rapporto, dipendendo tutto dai pesi di allora, e di adesso; dalla qualità dei metalli più, o meno perfetti; e da varie altre cose, che mutan^o secondo i tempi.

10 TALENTA DOTIS APPOSCUNT DUO.) Aveano gli Ateniesi il Talento maggiore, ed il minore. Il maggiore componeasi di 80. mine Ateniesi, di 100. dramme l'una; il minore di sessanta. Veggasi ciò, che intorno alla mina si è detto nella precedente nota.

da; e voi, o Cremete, averete la bontà di aspettarci qui un momento solo, finchè torniamo ad uscir, poichè non abbiamo alcun motivo di troppo trattenerci.

CRE. Già la mia figliuola ha da me ricevute dieci mine, le quali mi fo conto averle date per gli alimentj. Altrettante dovrò dargliene per gli abiti, ed altri ornamenti: E poi se le dovranno dare due talenti per la dote. Quante cose ingiuste e male intese si debbon fare, perchè così richiede il costume! Oramai mi è necessario lasciar da parte tutti gli altri miei affari, per trovare alcuno, a cui donar la mia roba, che mi ho con tanta fatica e sudori acquistata,

ATTO

II QUAM MULTA INJUSTA AC PRAVA FIUNT MORIBUS !)
 Ne' tempi Eroi i Genitori non davano alcuna dote alle loro figliuole: anzi coloro, i quali le pretendevano, o le compravano da' medesimi, o per via di doni da essi loro le ottenevano. Un tal costume sembr' aver qui avuto in mira Terenzio, e perciò si lagna del costume de' tempi suoi, ne' quali tutto all' opposto un genitore, che voglia collocare una sua figliuola, dee di molto spossederli e privarsi non solo della figlia, ma anche della roba, che realmente sembra una cosa ingiustamente fatta. E con somma grazia fa, che Cremete dica che nè pure ciò è tutto il male; ma che debba lasciare gli altri suoi affari, per andar cercando chi si prenda e la figlia, e la roba da se con tanta fatica acquistata,

ACTUS QUARTUS.

SCENA VII.

MENEDEMUS. CHREMES.

- ME. **M**ulto omnium nunc me fortunatissimum
Factum puto esse, gnate, cum te in-
telligo
Resipisse. CH. Ut errat. ME. Te ipsum quæ-
rebam, Chreme:
Serva, quod in te est, filium, & me & fa-
miliam.
5 CH. Cedo: quid vis faciam? ME. Invenisti
hodie filiam.
CH. Quid tum? ME. Hanc uxorem sibi da-
ri vult Clinia.
CH. Quæso, quid tu hominis es? ME. Quid?
CH. Jamne oblitus es.
Inter nos quid sit dictum de fallacia,
Ut

1 **MULTO OMNIUM NUNC ME FORTUNATISSIMUM**). Menedemo esce di sua Casa terminando il discorso, che dentro si suppone aver fatto a suo figlio.

3 **RESIPISSE**). *Resipisco* è il frequentativo di *resipio* riacquistare il sapore; e riacquistare la mente, o il sapere, ravvedersi, emendarsi, nella quale significazione si prende in questo luogo; E da Cicerone, il quale; *Resipiscere*, dice, *dicitur is, qui ex prodigo & inutili, factus est frugi*; Essi nascono amendue da *re*, e *sipio*, il quale come proveniente da *σῶς*, *fucius*; nel quale il sapore contienfi; significa aver sapore; ma come proveniente da *σοφία*; significa esser savio, aver giudizio &c. Quindi è, che difficilmente siesi potuto determinare qual si fosse la significazione primaria di questo verbo; e si pretende che tali sieno amendue; e quindi nell' Andriana At. IV.

ATTO QUARTO.

SCENA VII

MENEDIMO. CREMETE.

ME. **A** Desso, che vi veggo, caro mio figliuolo, rientrato in voi stesso ed emendato, mi reputo l' uomo il più fortunato del mondo.

CRE. Quanto sta in errore!

ME. Voi appunto andava io cercando, o Cremete: Salvate; che tutto è in poter vostro; mio figlio, me stesso, e tutta la mia famiglia.

CRE. Ditemi, che volete ch' io faccia.

ME. Voi quest' oggi avete trovata una vostra figliuola?

CRE. E che per questo?

ME. Il mio Clinia la desidera in moglie.

CRE. Dio buono! E che sorta d' uomo siete voi!

ME. E perchè?

CRE. Già vi siete dimentico di quello, che tra noi si è discorso intorno alla trappola, che

Tom. II.

O

vi

Sc. II. v. 15. si prende nel senso di prender fiato, o sia di acquistaro le forze perdute per lo timore. Se bene anco ivi potrebbe prendersi nel senso di avere recuperata la mente sbalordita dall' istesso timore.

4 *Serva, quod in te est, &c.*) *Serva* significa qui salvare, badare, che una qualche cosa non ne vad' a male, o a perdizione, guardarla nello stato, in cui trovasti, veggasi ciò, che di questo verbo si è detto nell' Eun. At. IV. Sc. VIII. v. 19.

Ut ed vid abs te argentum auferretur ? ME.
Scio.

10 CH. *Ea res nunc agitur ipsa .* ME. *Quid dixti , Chreme ?*

Erravi : res alta est : quanta de spe decidi !

CH. *Imo hæc quidem , quæ apud te est , Clitiphonis est*

Amica ? ME. *Ita ajunt .* CH. *Es tu credis ?*
ME. *Omnia .*

CH. *Et illum ajunt velle uxorem , ut , cum desponderim ,*

15 *Des quæ aurum , ac vestem , atque alia , quæ opus sunt , compares .*

ME. *Id est profecto : id amica dabitur .* CH.
Scilicet

Daturum . ME. *Ah ! frustra igitur gavisus sum , miser .*

Quidvis tamen jam malo , quam hunc amittere .

Quid nunc renunciem abs te responsum , Chreme ;
Ne

10 QUID DIXTI, CHREME ?) Per non allontanarmi da tutti gli altri, che leggono questo luogo coll' in errazione, l'ho tr. dotto anch' io nel senso d' interrogazione. Ma mi sembrerebbe meglio inteso nel senso di ammirare. Imperciocchè Menedemo quasi vuol dire, restando come attonito. Di che mi avete fatto *joventire*, e Cremete! mostrando dispicere di non trovar vero ciò, che con tanto piacere li avea creduto per certo.

12 IMO HÆC QUIDEM, QUÆ APUD TE EST, CLITIPHONIS EST AMICA ?) Qui Cremete per confermare a Menedemo ch'egli vivea ingannato nella credenza, che il figliuolo di lui Clinia desiderava in isposa l'Aptiſſila, si mostra inteso dell'altra fandonia, che gli avean data a credere, soggiugnendogli: Non vi han detto ancora che la Baccinide, la quale è in vostra casa, sia l'intendenza di mio figlio Clitufone; quasi dandogli nel me-

vi si dovea fare, per aver da voi il danaro.
MEN. Già intendo.

CRE. E questo appunto adesso si sta facendo.

MEN. Che mi dite, o Cremete! Ho preso errore: E' finita per me: da quanto grande speranza son decaduto!

CRE. Anzi cotesta donna, ch' è in casa vostra, non è ella l' intendenza di Clitofone?

MEN. Così dicono.

CRE. E voi vel credete eh?

MEN. Ma come me lo son creduto!

CRE. E dicono ancora ch' ei desidera la moglie, affinchè quando io vi avrò promesso di dargli la mia figliuola, voi gli diate il danaro, con cui possa comprare gli abiti, e gli altri ornamenti di oro, e tutte le altre cose, che bisognan per le nozze.

MEN. Così è certamente: E poi questo danaro si darà alla sua amica.

CRE. Senza dubbio si darà a quella.

MEN. Ah! Meschino me, ho dunque avuta un' allegrezza in sogno. Niente di meno mi contento più tosto di qualunque altro danno, che di perder' esso mio figlio. Che gli dirò dunque avermi voi risposto, o Cremete, affinchè non

O 2 com-

desimo tempo la burla, che così facilmente si era tutto ciò creduto dopo; ch' erano rimasti nel concerto di fars' ingannare per via delle trame, che gli si farebbero fatte da' servi. Il che fa un gioco graziosissimo nel principio dell' Atto V., quando lo stesso Menedemo fa scovrire a Cremete che la trama e l' inganno si era fatto tutto a lui, il quale si credea essere un' uomo così tanto accorto e giudizioso.

18 QUAM HUNC AMITTERE.) Hunc denota qui il suo figliuolo Clinia.

- 20 *Ne sentiat me sensisse, atque ægro ferat?*
 CH. *Ægre? nimium illi, Menedeme, indul-*
ges. ME. Sino:
Inceptum est: perfice hoc mihi perpetuum,
Chreme.
 CH. *Dic convenisse, egisse te de nuptiis.*
 ME. *Dicam: quid deinde?* CH. *Me facturum*
esse omnia:
 25 *Generum placere: postremo etiam, si voles,*
Desponsam quoque esse dicito. ME. Hem, i-
stuc volueram.
 CH. *Tanto ocyus te ut poscat, & tu id, quod*
cupis,
Quam ocyssimo ut des. ME. Cupio. CH. Na
tu propediem,
Ut istam rem video, istius obsaturabere.
 30 *Sed hæc ut ut sunt, cautim, & paullatim*
dabis,
Si Japies. ME. Faciam. CH. Abi intro: vi-
de, quid postulet.
Ego domi ero, si quid me voles. ME. Sane
volo:
Nam te scientem faciam, quidquid egero.

ACTUS

21 *ÆGRE?*) Dice ciò quasi riprendendolo della soverchia tenerezza, e condiscendenza, che avea pel figlio.

23 *DIC CONVENISSE*). La propria significazione di *con-*
venio; nella quale è preso in questo luogo; si è quella
 di andare a trovare, o di unirsi con qualcheduno;
 quasi dicesse, venire insieme. Quindi poi per traslazio-
 ne significa tal volta *pacisci*, far patto con alcuno, co-
 me un effetto, o motivo dell'essere andato a trovarlo;
 tal volta significa *alioqui*; tal volta *casu* incidere in aliquem,
 abbatterli con alcuno; tal volta esser d'accordo; come
hoc convenit inter nos.

comprenda di essermi io accorto delle sue trame, e non abbia a recargli motivo di dispiacere?

CRE. Motivo di dispiacere? Troppo indulgenza gli usate, o Menedenio.

MEN. Lasciatemi fare: già si è cominciato: il dado è tratto. Vi prego solo di seguitare ad ajutarmi, siccome mi avete promesso, o Cremete.

CRE. Ditegli dunque che siete venuto a trovarmi, ed abbiamo trattato delle sue nozze.

MEN. Va bene; ma poi, che altro gli dirò?

CRE. Ditegli ch' io farò per far tutto; che mi piace il genero; ed insomma, se così vorrete, ditegli pure che ve l' ho promessa.

MEN. O, questo appunto desiderava.

CRE. Affinchè tanto più presto egli vi chiedga il danaro, e voi vie più prestamente lo compiciate in dargli ciò, che desidera.

MEN. Sì: questo è il mio desiderio.

CRE. Se non che per Dio, a quel che posso comprendere, tra breve ve ne ristuccherete. Ma comunque ciò ne vada, se avete senno, dateglielo con cautela, ed a poco a poco.

MEN. Così farò.

CRE. Entratevene oramai dunque, e vedete che vi chiederà. E se mai vorrete qualche cosa da me, mi troverete in casa.

MEN. Tanto bene la vorrò. Poichè vo' farvi consapevole di tutto quello, che da me si farà.

ACTUS QUINTUS.

SCENA I.

MENEDEMUS. CHREMES.

ME. EGO me non tam astutum, neque ita perspicacem esse id certo scio:
 Sed hic adjutor meus, & monitor, & prae-
 monstrator Chremes
 Hoc mihi praestat. In me quidvis harum re-
 rum convenit,
 Quae sunt dictae in stultum, caudex, stipes,
 asinus, plumbicus:
 5 In illum nil potest: nam exsuperat ejus stultitia
 omnia haec.

CH. Ohe, jam desine deos, vxor, gratulando
 ob-

I EGO ME NON TAM ASTUTUM, NEQUE ITA PERSPICACEM). *Astutus* significa propriamente uomo di città, e quindi per traslazione fino, scaltro, malizioso. Si vegga ciò, che di *astute* si è detto nell' Andr. At. I. Sc. II. v. 12.

Perspicax poi significa chi vede perfettamente, o minutamente, ed a fondo le cose, giacchè per in composizione significa sempre la perfezione dell' azione, e *specio* antico significa vedere.

4 QUAE SUNT DICTA IN STULTUM). *Stultus* significa propriamente in nostra lingua *Matto*, *insensato*, *folle*, *sciunito*, e *stolto*. Egli nasce da *stolidus*, che prima dissero per sincope *stolidus*; indi *stoltus*, e finalmente *stultus*: veggasi la nota nell' Att. III. Sc. II. v. 34. di questa Commedia.

CAUDEX, STIPES). *Caudex* è propriamente il tronco

.....

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MENEDIMO. CREMETE.

MEN. IO so bene e conosco di non essere il più astuto uomo di questo mondo, nè troppo perspicace: Ma cotesto buon uomo di Cremete, il quale si adopra di ajutarmi, e farla da mio consultore, additandomi quel, che mi convien fare, in ciò mi supera di gran lunga: Io confesso che a me sta bene qualunque di quegli epiteti, che soglion darsi ad uno stolto, di essere uno stupido, un tronco, un asino, uno scimunito: Ma in persona di lui non quadra niuno di questi stessi epiteti. Che la sua stoltezza supera di di gran lunga tutte quest' espressioni.

CRE. Oh, finite oramai, cara mia consorte, d' infracidar li Dei a forza di ringraziamenti di

O 4

aver-

dell' albero, il quale alcuni voglion esser così detto quasi *cauda arboris*. E metaforicamente denota *stolto*. Lo stesso signific' anche *stipes*, che si deriva da *citra*, significante un tronco. Di maniera, che si noti in tutto questo verso un' amplificazione fatta, come dicono i Retori, *per congeriem*.

6 OHE, JAM DESINE DEOS, UXOR, GRATULANDO OSTUNDERE. Qui OHE è una interiezione, che mostra un grandissimo ristuccamento. GRATULATOR non si prende nel comune senso del nostro *congratularsi*; ma nel senso di rendere, o fare de' ringraziamenti. Nel quale senso scrisse anche Livio, *Triumphantes ascendebant in Capitolium Jovi Opt. Max. caterisque Diis gratulaturi*. Nè è da maravi-

obtundere,

Tuam esse inventam gnatam; nisi illos tuo ex ingenio judicas,

Ut nil credas intelligere, nisi idem dictum sit centies.

Sed interim quid illic jamdudum gnatus cessat cum Syro?

10 ME. Quos ais homines, Chreme, cessare?
CH. Ehem, Menedeme, advenis?

Dic mihi, Clinia, quæ dixi, nuntiastin'?
ME. Omnia.

CH. Quid ait? ME. Gaudere adeo accepit, quasi qui cupiunt nuptias.

CH. Ha, ha, he. ME. Quid risisti? CH. Servi venire in mentem Syri

Calliditates. ME. Itane? CH. Voltus quoque hominum fingit scelus.

15 ME. Gnatus quod se assimulat lætum id dicis?
CH. Id. ME. Idem istuc mihi Ve-

gliare che questo verbo prendasi in tale significazione, s'egli nasce da *gratia*, che spesso si usa per ringraziamento; onde *agere gratias* &c. Ostendo poi significa propriamente rendere ottusa una cosa a forza di percosse, poichè *tundo*, ch'è lo stesso, che l'antico *tudo*, ed ha la medesima significazione, altro non denota che battere, percuotere, siccome *tudes*, che nasce da esso *tudo* significa il martello. Ond'è che *obtundo* in questo luogo metaforicamente significa rendere otuse le orecchie, e la mente delli Dei, sicchè non sentano, nè intendano più le preghiere, le quali loro si fanno.

9 SED INTERIM). Dopo ciò, che si è osservato intorno ad *Enim* nell'Atto I. Sc. III. v. 14. sembra dover si notare ancora in questo luogo che *interim* sia una parola composta da *inter*, ed *im*, per *id tempus*, quasi dicesse tra questo tempo, frattanto; Siccome *interca* è composto da *inter*, ed *ca*.

avervi fatto ritrovar vostra figlia; se pur non giudicate di loro da voi medesima, e non crediate 'ch' essi nulla intendano, se non si ripeta loro un milione di volte la medesima cosa. Ma intanto che vuol dire che mio figlio indugia ivi con Siro sì lungo tempo?

MEN. Chi dite voi indugiare, o Cremete?

CRE. Oh Menedemo! siete già tornato? Ditemi; avete fatto sapere a Clinia quel, che vi ho risposto?

MEN. Tutto.

CRE. E che dic' egli?

MEN. Ha cominciato a far tanta festa ed allegrezza, quanta può farsene da coloro, che piscian maceroni di ammogliarsi.

CRE. Ha, ha, ha!

MEN. Perchè ridete?

CRE. Mi son venute in mente le astuzie di Siro.

MEN. Sì 'ch'?

CRE. Egli il briccone ha l' arte di sapere anche trasformare i volti delle persone.

MEN. Voi dite ciò forse perchè mio figlio ha finto di mostrarsi allegro?

CRE. Appunto.

MEN. Quest' istesso è venuto in mente anche a me.

CRE.

10 EHEM) E' qui una interiezione esprimente allegrezza e piacere per l'arrivo di Menedemo.

14 VOLTUS QUOQUE HOMINUM FINGIT SCELUS.) Qui *fingit* è preso nel senso proprio di dare la forma, o la figura a qualche cosa, ed esprimere imitando una cosa vera; e non già nel senso di fingere, simulare, far veduta. Imperciocchè è preso nel senso attivo, e transitivo di trasformare un altro e farlo comparire diverso da quel, ch'egli è; e non già nel senso neutro ed intransitivo di *finger* e far veduta.

Venit in mentem. CH. *Veterator!* ME. *Ma-*
gi; si magi' noris putes;

Ita rem esse. CH. *Ain' tu?* ME. *Quin tu*
ausculta. CH. *Mane: prius hoc scire*
expeto,

Quid perdideris: nam ubi desponsam mundaisti
filio,

Continuo injecisse verba tibi Dromonem, sci-
licet,

20 *Sponsæ vestem, aurum, atque ancilias opus*
esse, argentum ut dares.

ME. *Non:* CH. *Quid non?* ME. *Non, in-*
quam. CH. *Nequē ipse gnatus?* ME. *Nil*
prorsus, Chreme.

Magis unum etiam instare, ut hodie confice-
rentur nuptiæ.

CH. *Mira narras! quid Syrus meus? ne is*
quidquam? ME. *Nihil.*

CH. *Quamobrem?* ME. *Nescio equidem: sed*
 19

16 VETERATOR!) Fetto, e Donato vogliono che di-
 casi *veterator*, quasi *vetus* in *astutia*; a *mutastum* nempe *re-*
rum gerendarum vetustate. Prendesi in buona, ed in cat-
 tiva parte; e diceasi principalmente de' servi.

17 ITA REM ESSE.) Cioè, *eum esse veteratorem*.

18 QUID PERDIDERIS.) Significa in questo luogo *perdi-*
deris, *Che ne abbi mandato a perdizione*; cioè che abbi tu
 dato a tuo figlio senza speranza di mai più recuperato,
 o di ritraerne alcun utile, o vantaggio; poichè *perdo* si
 compone da *per*, che in composizione, siccome abbiamo
 più volte detto, significa perfezione della cosa, o azione,
 e dal verbo *do*. Di maniera che significhi dare una co-
 sa del tutto a segno, che non si possa più sperare di ria-
 verla. Ciò si conferma, se, come abbiam' osservato nell'
Eunuco At. II. Sc. III. v. 6. si voglia questo verbo de-
 rivare da *αἰσδω*, che denota deviare, dissipare, di-
 struggere.

CRE. Che furbo malizioso!

MEN. E se meglio il conosceste; maggiormente direst' esser tale.

CRE. Da vero?

MEN. Anzi statemi ad ascoltare.

CRE. Adagio un poco: Prima desidero da voi sapere quanto danaro ne avete mandato a perdizione; poichè son certo che quando voi avete detto a vostro figliuolo di avervi promesso di dargli mia figlia, subito Dromone ha dovuto farvi parola che bisognava comprar gli abiti per la sposa; e gli ornamenti d' oro, e le fantesche, affinchè sbor-
 tasse il danaro per tutte queste cose.

MEN. No.

CRE. Come no?

MEN. No, torno a dirvi.

CRE. Nè anche vostro figlio?

MEN. Niente affatto, o Cremete; Anzi ha cominciato a far premure grandissime, perchè quest' oggi si facessero le nozze.

CRE. Voi mi fate restar fuori di me stesso! ed il mio Siro, nè anch' egli ha detto cos' alcuna?

MEN. Niente.

CRE. Ma perchè?

MEN. Il perchè io nol so: ma sì mi fa meraviglia.

19 CONTINUO INFECISSE VERBA). Qui si deve sottintendere il verbo finito *Credo*, o *certus sum* &c.

22 MAGIS UNUM ETIAM INSTARE). E qui si de' sottintendere *hoc*; in guisa, che sia *magis hoc unum* &c.

23 SYRUS MEUS). Qui *meus* non è detto nel senso, in cui *meus* significhi careggiamento; ma per distinzione, e quasi sottintendendovi *servus*.

te miror, qui alia tam plane scias.

25 *Sed tuum ille quoque Syrus idem mire finxit filium,*

Ut ne paullulum quidem suboleat amicam esse hanc Clinia.

CH. *Quid ais?* ME. *Mitto jam osculari, atque amplexari: id nil puto.*

CH. *Quid est, quod amplius simuletur?* ME. *Vah!* CH. *Quid est?* ME. *Audi modo:*

Est mihi in ultimis conclave ædibus quoddam retro:

30 *Huc est intro latus lectus, vestimentis stratus est.*

CH. *Quid postquam hoc est factum?* ME. *Dictum factum, huc abiit Clitipho,*

CH. *Solus?* ME. *Solus.* CH. *Timeo.* ME. *Bacchis consecuta est illico.*

CH. *Sola?* ME. *Sola.* CH. *Perii!* ME. *Ubi abiere intro, operuere ostium.* CH. *Hem!*

Cli-

24 QUI ALIA TAM PLANE SCIAS.) *Alia* in questo luogo è messo in vece di *aliena*, siccome ha detto nell' At. I. Sc. I. v. 24. di questa Commedia *Aliena ut cures.*

25 SED TUUM ILLE ETC.) *Qui sed* altro non denota, che un passaggio da un discorso all' altro, o lo stesso, che *atque*; ne quali due sensi vedesi adoperato non meno da Plauto, ma ancora da Virgilio, da Cicerone, da Livio, sebbene per lo più congiunto con *autem*, con *enim*, *enimvero* &c. Di maniera, che a volere rigorosamente intenderlo, non sia vero ciò, che Donato afferma di questa particella nell' At. III. Sc. I. v. 4. dell' *Andriana*, cioè, che *semper sed contrarie sententia significatio est*; se pure questo Autore non abbia voluto intendere per *contrarie sententia significatio* un altro discorso non appartenente al primo.

29 CONCLAVE). Veggasi ciò, che di questa voce si è

vigila di voi, che sapete tanto bene gli affari degli altri. Il vostro Siro ha saputo ancora tanto ben trasformare il vostro figlio, che non si poss' affatto fiutare di esser la Bacchide l' intendenza di Clinia,

CRE. Che mi dite?

MEN. Io lascio da parte li baci, e gli amplexi: Gli stimo cose da niente.

CRE. E che altra cosa vi può essere, la quale possa in oltre simularsi?

MEN. Ah!

CRE. Che vi è?

MEN. Statemi ad ascoltare: Nella mia cas' appresso all' ultime stanze vi è un gabinetto. Ivi si è portato, ed apparecchiato un letto.

CRE. E poi?

MEN. Detto fatto si è colà portato Clitifone.

CRE. Solo?

MEN. Solo.

CRE. Quanto temo!

MEN. Indi immediatamente vi si è portat' anche la Bacchide.

CRE. Sola?

MEN. Sola.

CRE. Oimè! Son rovinato.

MEN. Tosto, che son entrati, han ferrata la porta.

CRE. Poder del diavolo! E Clinia vedeva tutte que-

detto nell' Eunuco At. III. Sc.V. v.35. Se non che qui Calpurnio dice, *Conclave est separatio locus in interioribus testis*; e che Ciccone nel Lib. de Oratore abbia preso *Conclave pro triclinio*, o sia la stanza, in cui si cenava; dicendo *Conclave, quo epulabatur Scopas, sui per convivas cecruit*.

Clinia hæc fieri videbat? ME. *Quidni? una
mecum simul.*

35 CH. *Filii est amica Bacchis, Menedeme: oc-
cidi.*

ME. *Quamobrem?* CH. *Decem dierum vix
mi est familia.*

ME. *Quid? istuc times; quod operam amico
ille dat suo?*

CH. *Imo quod amica.* ME. *Si dat, CH. An
dubium id tibi est?*

*Quemquamne animo tam comi esse aut leni
putas,*

40 *Qui se vidente amicam patiatur suam?* ME.
Ha, ha, he.

Quidni? quo verba facilius dentur mihi.

CH. *Derides? merito mihi nunc ego succen-
seo.*

*Quot res dedere, ubi possem persentiscere,
Ni essem lapis! quæ vidi! vae misero mihi.*

At

36 DECEM DIERUM VIX MI EST FAMILIA) *Familia*, o
che si voglia originata con S. Isidoro da *femur*; sicchè
s'intendano per famiglia *qui ex eodem femore egressi*; o
che da *ἐμμία*, come vuole il Vossio, passando, come
in altre voci lo spirito in F, e facendosene *Pomilia*,
dove poi *Familia*: sarà sempre vero che denoti pri-
maria mente l'unione de' figli, e discendenti, che vi-
vono sotto il medesimo capo loro genitore. Ma se si
voglia derivato dalla parola degli Osci *Famel*, che se-
condo afferma il dottissimo Mazzocchi, significava *ser-
vo*, allora tutto al contrario la sua primaria signifi-
cazione sarà quella dei servi, che stavano sotto il do-
minio de' padroni. Indi si distese a significare anco-
ra coloro, ch' erano della medesima parentela; e fino
anche le sette, o scuole de' Filosofi. In questo luogo
di Terenzio è per metonimia preso per gli averi e
beni, o sostanze, con cui la famiglia si sostentava: e

queste cose?

MEN. E come no? Le vedeva una insieme con me.

CRE. Ah Menedemo! Bacchide è l'amica di mio figlio: Son rovinato.

MEN. Ma perchè?

CRE. Quanto posseggio appena potrà bastarmi dieci giorni.

MEN. Di grazia, temete forsi ch' egli faccia s' rvgio al suo amico?

CRE. Anzi, che lo fa all' amica.

MEN. Se va come voi dite.

CRE. E può in ciò avervi alcun dubbio? E' possibile che vi sia al mondo un' uomo di un animo cotanto placido e condiscendente, che soffra di vederli cogli occhi suoi la sua intendenza?

MEN. Ha, ha, ha! perchè no? Appunto per darmisi più facilmente ad intendere lucciole per lanterne.

CRE. Mi burlate eh? Meritamente ora mi arrabbio contro me stesso. Quant' indizj ho avuti, dalli quali avrei potuto accorgermene, se non fossi stato un fasso? Quante cose

si mentono.

40 QUI SE VIDENTE AMICAM PATIATUR SUAM?) Si noti in questo luogo, a scorno di taluni Cristiani, i quali non hanno alcun riparo di profferire delle sconce e disoneste parole, la modestia di questo Poeta gentile, che usa qui una ellisse, per non dir cosa meno, che modesta.

44. NI ESSEM LAPIS?) Già qui *lapis* è preso metaforicamente per insensato, stupido &c.

- 45 *At nā illud haud inultum, si vivo, ferens:*
Nam jam ... ME. Non tu te cohibes? non te
respicis?
Non tibi ego exempli satis sum? CH. Præ
iracundia,
Menedeme, non sum apud me. ME. Tene i-
stuc loqui?
Nonne id flagitium est, te aliis consilium
dare,
 50 *Foris sapere, tibi non posse te auxiliarier?*
CH. Quid faciam? ME. Id, quod me fecisse
ajebas parum:
Fac, te patrem esse sentiat: fac, ut audeat
Tibi credere omnia, abs te petere, & po-
scere,
Ne quam aliam quærat copiam, ac te dese-
rat.

CH.

46 NAM JAM) Fa qui una reticenza; della quale è proprio far vedere le cose nel grado il più sommo, che possa immaginarsi. Così qui fa vedere Cremete sdegnato a segno, che sia impossibile di esprimere i gastighi, ch'egli pensa dare al figlio, ed al servo.

NON TU TE COHIBES ETC.?) Una delle maggiori bellezze di questa Scena consiste, dice Anna Fabri, in ciò, che Menedemo dice a Cremete le medesime cose, che questi avea dette a lui nel principio di questa Commedia.

49 NONNE ID FLAGITIUM EST?) Veggasi ciò, che di *flagitium* si è detto nell'Eunuco At. II. Sc. IV. v. 89. Ma in questo luogo par che debba prendersi semplicemente per errore, siccome l'ha usato Cicerone in *Bruto*: *Ut ne legens quidem senseris, quantum flagitii admisisset*; e qui appresso, nel verso 56. è preso per iscostumatezza, rilascliatezza, e lascivia.

50 FORIS SAPERE). *Foris* qui s' intende con coloro, che non sono della famiglia di lui; che son fuori di essa; cogli estranei.

se ho vedute? Ahi di me meschino! Ma, per Dio, se seguito a vivere, non la passeranno impunita: poichè adesso adesso . . .

MEN. Non volete voi frenarvi? Non volete badare alla vostra salute? Non vi basta l' esempio, che avete di me?

CRE. Ah Menedemo! ch' io son fuor di me stesso, tanto son trasportato dalla rabbia.

MEN. Voi eh parlare in questa guisa? Non è una somma vergogna che diate consiglio agli altri, ed abbiate tanta prudenza per gli estranei? e non ne possiate far uso per gli affari proprj?

CRE. Ma che posso fare?

MEN. Quello appunto, che poco prima biasimavate di non aver fatt' io. Fate in maniera, ch' egli speriment' in persona vostra l' esser di padre: che abbia l' ardire di confidarvi tutto; di chiedervi e farvi premura di quanto può aver bisogno; affinchè non ricorr' all' ajuto di altri, e vi abbandoni.

Tom. II,

P

CRE,

54 NE QUAM ALIAM QUERAT COPIAM). *Copia* in questo luogo è usato nel suo senso proprio, e primario, denotando soccorso, o ajuto. Imperciocchè nasce dall' aggettivo *copis* contratto da *coopis*; così detto, quasi *cum ope*. Così Varrone nel Lib. IV. de L. L., avendo detto, *ab ope dici opulentum, & inopem*, soggiugne, *Ab eodem fonte Copis, & Copiosus*. Fece uso di questo aggettivo Plauto in *Bacchid.* At. II. Sc. II. *Ut amantem herilem copem facerem filium*, cioè *coadjutorem facerem* &c. E nel *Pseud.* At. II. Sc. III. *Cori pectore*. Prisciano poi vuole che *copis* sia il secondo caso, e che il caso retto sia *cops*, sebbene non ne apport' alcun' autorità.

- 55 CH. *Imo abeat potius multo quovis gentium ,
Quam hinc per flagitium ad inopiam redigat
patrem :*
*Nam si illi pergo suppeditare sumptibus ,
Menedeme , mihi illæc vere ad rastros res redit.*
ME. *Quot incommoda tibi in hac re capies ,
nisi caves ?*
- 60 *Difficilem ostendes te esse , & ignoscas ta-
men*
Post , & id ingratum . CH. *Ah nescis , quam
doleam !* ME. *Ut lubet .*
*Quid hoc , quod volo , ut illa nubat nostro ? ni-
si quid est ,*
Quod malis . CH. *Imo & gener , & affines
placent .*
ME. *Quid dotis dicam te dixisse filio ?*
- 65 *Quid obticuiſti ?* CH. *Dotis ?* ME. *Ita dico .*
CH. *Ah !* ME. *Chreme ,*

Ne

58 MIHI ILLÆC VERE AD RASTROS RES REDIT.) Tutti si contentano di dire il senso di questo passaggio , senza darſi la pena di far vedere come le parole contengano un tal senso ; il che giudico necessarissimo tanto maggiormente , perchè *illæc res* per la forza di un tal pronome non può significare la roba di Cremete . Bisogna dunque considerare che in questo luogo le parole *mihi , illæc , e vere* hanuo una forza particolare , e sono usate come contrapposte a *tibi , res mea ; e tua voluntate*. Di maniera , che significhi : Quella roba , la quale , per tua elezione ridulle te ai rastrelli (per pagare il fio a tuo figlio) in riguardo a me sarà per ridurmi a quelli per necessità , e non per elezione . *Res* poi diceſi *redire aliquo* , quando ella ritorna a quello , ch'era prima . Or la roba ha la sua prima origine dalla coltura della terra . Dunque la roba di chi da ricco diventa povero torna agl' arnesi da lavorar la terra , quando chi l' ha perduta vuol per vivere di

CRE. Anzi se ne vada più tosto in qualunque parte del mondo, che per mezzo delle sue sfrenatezze ridurre qui me povero padre alla mendicizia. Imperciocchè, se io, o Menedemo, seguito a somministrargli il danaro per tante spese, da vero mi ridurrò a prenderm' in mano quei rastrelli, che tenevate voi.

MEN. Quanti gravi mali vi proverranno da ciò, se non ve ne guardate ben bene? Voi vi mostrerete aspro ed intrattabile, e pure poi lo perdonerete, ed egli non ve ne saprà alcun grado.

CRE. Ah, non sapete che pena è la mia!

MEN. Fate dunque come vi aggrada. Ma quanto a ciò, ch' io desidero del matrimonio della vostra figliuola col figliuol mio, che mi rispondete? Se pure non abbiate qualche altro partito, che più vi piaccia.

CRE. Anzi ed il genero, e la parentela son di grandissimo mio piacere.

MEN. Che dote dirò al mio figlio di voler voi dare? Perchè non mi rispondete?

CRE. Che dote?

MEN. Appunto.

CRE. Ah!

MEN. Non abbiate, o Cremete, riparo alcuno
P 2 di

nuovo acquistarla. Nè mi soddisfa il sentimento di coloro, i quali dicono che in tal' espressione *redire* è lo stesso, che il semplice *ire*.

61 *ET ID INGRATUM.*) Vi si de' sottintendere *erit*; e qui *ingratum* ha la forza di *non gradito*.

64 *QUID DOTIS DICAM TE DIXISSE FILIO?*) *Dotem dicere* è lo stesso, che *doti*, o *in dotem promittere*. Così presso Pomponio *nummos dicere* è *nummos promittere*; e presso Sallustio *pecunias distas coegit*, raccolse ea uni il danaro promesso.

Ne quid vereare, si est minù: nil dos nos movet.

CH. *Duo talenta pro re nostra ego esse decrevi satis:*

Sed ita dictu opus est, si me vis salvum esse, & rem, & filium,

Me mea omnia bona doti dixisse illi. ME. Quam rem agis?

70 CH. *Id mirari te simulato, & illum hoc rogitato simul,*

Quamobrem id faciam. ME. Quin ego vero, quamobrem id facias, nescio.

CH. *Egone? ut illius animum, qui nunc luxuria, & lascivia*

Diffluit, retundam: redigam, ut quo se vortas nesciat.

ME. *Quid agis?* CH. *Mitte, sine me in hac te gerere mihi morem; Sine.*

ME. *Ita-*

67 PRO RE NOSTRA EGO ESSE DECREVI SATIS). *Pro* ha la sua origine da *πρὸς* Greco, e ne ha parimente tutte le significazioni. Qui signific' a misura, o a proporzione delli nostri averi; di ciò, che possediamo &c. *Decrevi* poi è qui usato nella secondaria significazione del semplice *cerno*, cioè nella significazione di giudicare. Imperciocchè, derivando il verbo *cerno* dal Greco *κρίνω* fatto per *metatefi*, ha per sua significazione primaria quella di separare e dividere una cosa dall'altra. Dalla quale sembrano derivarsi tutte le altre.

71 QUIN EGO VERO). Qui *vero* non è già una congiunzione avversativa, ma avverbio significante lo stesso, che *vere*, *re vera*, *profecto* &c.

72 QUI NUNC LUXURIA, ET LASCIVIA). In questo luogo *luxuria*, & *lascivia* sembrano fare una *sinonimia*, usata per dare maggior forza ed enfasi ad esprimere la scostumatezza di suo figlio; sebbene *luxuria* potrebbe qui anche prenderli per lo lusso, che nasceva dalla *lascivia*.

di dire quanto vi piace, per poco che sia :
che la dote non ti muove affatto.

CRE. Io credo che, a proporzione di quel ,
che possleggo, non possa estendermi a più di
due talenti; ma però, se voi volete salvo
me stesso, ed esso mio figliuolo, e la mia
roba; bisogna che diciate di aver promes-
so alla mia figliuola in dote tutto, e quanto
posseggio.

MEN. Che volete fare?

CRE. Fingete che voi medesimo ne siete ma-
ravigliato, e nel tempo stesso domandate a
lui per qual motivo da me ciò si faccia.

MEN. Anz' io da vero non intendo per qual
ragione vogliate ciò fare.

CRE. Per qual ragione? Per reprimere l'animo
di lui dal lusso e dalla lascivia: Vo' ridurlo in tale
stato, ch' egli non sappia ove volgersi ;

MEN. Chè fate?

CRE. Lasciate fare a me: Permettetemi che in
quest' operi a modo mio: lasciatemi fare ,
vi dico.

MEN. Così volete?

P 3

CRE.

73 *DIFFLUIT, RETUNDAM*). *Diffluere* significa lo stesso,
che *diversis partibus fluere*, scortere da varie parti, o da
per tutto, il che suole accadere della soverchia ab-
bondanza de' liquori. Di maniera, che qui vuol pro-
priamente notare la lascivia, e lussuria sommamente
smoderata del figlio. *Retundam* poi significa propriamen-
te ribattere, ripercuotere, e perciò ammaccare, schiac-
ciare, annientare &c.

74 *MITTE; SINE ME IN HAC RE GERERE MIHI MOREM: SINE.*)
Mi è sembrato molto meglio leggere in questa manie-
ra con Mad. Dacier, che come leggono altri, che
fanno dire l'ultimo *Sine* a Menedemo, e leggono per-

- 75 ME. *Itane vis?* CH. *Ita.* ME. *Fiat.* CH.
Age jam, uxorem ut arcessat, parat.
Hic ita, ut liberos est æquom, dictis confutabi-
tur.
 Sed Syrum. ME. *Quid eum?* CH. *Egon?* Si
vivo, adeo exornatum dabo,
Adeo depexum, ut, dum vivat, meminerit sem-
per mei;
Qui sibi me pro ridiculo, ac delectamento pu-
tat.
 80 Non (*ita me dii ament*) *auderet facere hæc*
viduæ mulieri,
Quæ in me fecit.

ACTUS

ciò Sino. Chiunque vorrà un poco riflettere, si unirà col sentimento della medesima.

77 ADEO EXORNATUM DABO, ADEO DEPEXUM ETC.) Qui *exornatum*, e *depexum* son dett' ironicamente, e per antifrasi; di tal, che *exornatum* significhi *mal concio*, e *de-*

CRE. Così.

MEN. Così si faccia.

CRE. Presentemente voi non avete a far altro, se non che dire a vostro figlio che si appa-
recchi a sposarsi. E quanto al figliuol mio,
io gli farò una forte riprensione di parole,
come conviene che si usi co' figli. Ma
quanto a Siro

MEN. Che volete voi fargli?

CRE. Che voglio fargli? Se avrò vita voglio
in guisa acconciarlo pel dì delle feste, che
abbia sempre a ricordarsi di me mentre a-
vrà vita: il quale mi stima per un' oggetto
di ludibrio e di scherno. Se il Ciel m'aju-
ti, com' egli non averebbe l'ardire di usa-
re ad una vedova miserabile quegli tratta-
menti, che ha fatti a me.

P 4

ATTO

perum scompigliato, e lacero.

80 *VIDUÆ MULIERI*). Dice *mulieri*, come il sesso più
debile; e *viduæ*, perchè le vedove sono le più abbandona-
te di tutte le altre donne, e perciò più esposti alle
contumelie, ed a' mali trattamenti.

 ACTUS QUINTUS.

S C E N A II.

CLITIPHO . MENEDEMUS . CHREMES . SYRUS.

- CL. **I** Tane tandem quæso est, Menedeme, ut pater
 Tam in brevi spatio omnem de me ejecerit animum patris?
 Quodnam ob facinus? quid ego tantum sceleris
 admisi miser?
 Volgo id faciunt. ME. Scio tibi esse hoc gravius multo, ac durius,
 S Cui fit. Verum ego haud minus ægre patior
 id, quæ nescio,
 Nec rationem capio, nisi quod tibi bene ex animo volo. CL. Hic

Pa-

† ITANE TANDEM QUÆSO EST, MENEDEME?) Riffettè
 qui Mad. Dacier, ch' essendosi Menedemo partito dalla
 Scena, per andare a far ciò, che nella Scena precedente
 gli avea detto Cremete, ed avendolo perciò lasciato
 solo sul Teatro, questo intervallo di tempo farebbe
 stato sufficiente per l'incominciamento di un nuovo
 atto, e che perciò sembra essersi da Terenzio commesso
 fallo per riguardo alla buona condotta della Commedia.
 Ma soggiunge poi non esser difficile di giustificare
 carnelo; poichè Menedemo lascia Cremete un momento
 per andare a parlare a Clitifone, entrando nella Casa,
 e dicendo in tre parole al medesimo quant' occorreva,
 ed indi esce nel tempo stesso con essolui. Intanto
 Cremete attende l'esito della parlata, che Menedemo
 è andato a fare a Clitifone; e perciò il Teatro non
 viene a restar vuoto, nè ad interrompersi l'azione,
 poichè anche gli spettatori aspettano il ritorno di Me-

A T T O Q U I N T O .

S C E N A II.

CLITIFONE . MENEDEMO . CREMETE . SIRO .

CLIT. **D**I grazia , tanto è in somma , o Menedemo , che mio padre ha in sì breve tempo deposto tutto il paterno animo in riguardo a me ? Ma per qual cattiv' azione ? quale sceleraggine cotanto enorme ho io meschino commessa ? Ciò , che ho fatt' io , non si fa comunemente da tutti ?

MEN. lo comprendo bene che questa cosa deve riuscire molto più grave ed insoffribile a voi , a cui accade ; ma non pertanto vi afficuro che io non ne sentò minor dispiacere : nè so , nè posso capire qual ne sia la cagione , se pure non è quella , che io vi desidero di vero cuore tutto il bene .

CLIT. Voi dicevate che mio padre era qui ?

MEN.

nedemo . Il luogo della Scena , dic' ella , il qual' era dinanzi alle case di Cremete , e di Menedemo , dava luogo così a Terenzio ; come a Menandro , di unire in sì fatta guisa le Scene ; nel che non vi ha niuna cosa di straordinario ; e che non sia molto naturale .

3 QUODNAM OB FACINUS ?) Veggasi ciò , che di *facinus* si è detto nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 118.

4 VOLGO ID FACIUNT .) *Volgo* qui significa *comune* ; e si è attinto nel discorso *adolescentes* . Si offerì quel , che di *volgar* si è detto nell' Atto II. di questa Commedia Sc. III. v. 6.

5 QUI NESCO .) *Qui* in questo luogo è sesto caso , siccome può osservarsi dalla traduzione fattane ; e si co-

Patrem adstare ajebas ? ME. Eccum . CH.

Quid me incusas , Clitipho ?

Quidquid ego hujus feci , tibi prospexi , & stultitiæ tuæ .

Ubi te vidi animo esse omissio , & suavia in præsentia

10 *Quæ essent , prima habere , neque consulere in longitudinem ;*

Cepi rationem , ut neque egeres , neque ut hæc posses perdere .

Ubi , cui decuit primo , tibi non licuit per te mihi dare ,

Abii ad proximos tibi qui erant ; eis commisi , & credidi .

Ibi tuæ stultitiæ semper erit præsidium , Clitipho ,

15 *Victus , vestitus , quo in tectum te receptes . CL. Hei mihi !*

CH. Satius est , quam , te ipso herede , hæc possidere Bacchidem . SY.

nosce chiaramente da ciò , che dicesi nel verso , che siegue , *nisi quod tibi bene ex animo volo .*

7 *QUID ME INCUSAS*). *Incusas* in questo luogo è lo stesso , che *accusas* , del quale verbo si veggia nel Prologo dell' *Andriana* v. 19.

8 *QUIDQUID EGO HUIUS FECI*). Vi s' intende *rei* ; di maniera , che denoti , qualunque cos' abbia io fatta con dare in dote la mia rob' ad Antifila .

TIBI PROSPEXI). *Prospicere* è lo stesso , che *porro aspicere* , veder da lontano ; ond' è , che poi significa prevedere qualche cosa , e darvi riparo anticipatamente ; apportarv' il rimedio , come in questo luogo .

9 *UBI TE VIDI ANIMO ESSE OMISSO*). *Animo esse omissio* significa essere trascurato ed indolente . E la ragione si è perchè *ob* in composizione con altra parola tal volta significa lo stesso , che *retro* ; siccome si vede chiaramente dal seguente passaggio di Cicerone rapportato da Festo: *Cujus ob es Graij ora obvertebant sua* ; nel quale *ob-*

MEN. Eccolo.

CRE. Di che vi lagnate di me, o Clitifone? In tutto ciò, ch' io ho fatto, non ho avuto mira ad altro, se non al vostro bene, e a dar riparo alla vostra stoltezza. Quando mi sono accorto che voi eravate così negligente, e che nel vostro animo tengono il primo luogo li piaceri presenti, nè badate punto al futuro, ho cercat' i mezzi di non farvi esser mendico, e dissipare i miei beni. Tosto, che ho veduto che voi medesimo non mi permettevate di farvi mio erede, come sarebbe stato il dovere, son ricorso alli vostri più stretti parenti, ed ho in poter loro confidate le mie sostanze. In casa di questi voi, o Clitifone, troverete un sostegno contro la vostra mala condotta e stoltezza: Troverete da mangiare, da vestirvi, ed una stanza da ricoverarvi.

CLIT. Ah! di me infelice!

CRE. Meglio è così, che, essendo voi l'erede, possederfi tutto la Bacchide. SIR.

vertebant, vale lo stesso, che *avertebant*, o *retro vertebant*. Così *animo omisso* in questo luogo di Terenzio significa lo stesso, che *animo retro misso*, cioè di animo lasciato indietro, che vuol dire di animo trascurato ed indolente.

10 *NEQUE CONSULERE IN LONGITUDINEM*). Questa frase significa lo stesso, che *prospicere* due versi sopra, cioè badare al futuro.

13 *COMMISI, ET CREDIDI*.) *Commisi*, & *credidi* sono in questo luogo una *sinonimia*, significando presso che lo stesso. Veggasi ciò, che di *Committere* si è detto nell' Andriana At. I. Sc. IV. v. 3. e di *credere* nell' At. I. Sc. V. v. 37.

14 *PRÆSIDIUM*.) Significa qui ajuto, soccorso, ricovero. Si veggia nell' Andr. At. V. Sc. II. v. 2..

SY. *Disperii! scelestus quantas turbas concivē insciens!*

CL. *Emori cupio.* CH. *Prius, quāso, disce, quid sit vivere.*

Ubi scies, si displicebit vita, tum istoc utitor.

20 SY. *Here, licetne?* CH. *Loquere.* SY. *At tuto.* CH. *Loquere.* SY. *Quæ ista est pravitas?*

Quæve amentia est, quod peccavi ego, id obesse huic? CH. *Illicet,*

Ne te admisceat nemo accusat, Syre, te, nec tu aram tibi,

Neque precatorem pararis. SY. *Quid agis?*

CL. *Nil succenseo,*

Nec tibi, nec huic, nec vos est æquum, quod facio, mihi.

25 SY. *Abiit: vah! rogasse vellem.*

CL.

20 QUE ISTA EST PRAVITAS? QUÆVE AMENTIA?) Bisogna qui dire, o che *pravitas*, ed *amentia* non fossero sempre parole oltraggiose a dirsi ad alcuno; o che gli schiavi avessero la libertà di dire a' padroni delle parole ingiuriose; e non usar verso loro alcun rispetto. Per la qual cosa qui *pravitas* è presa nel senso, in cui noi diciamo *cosa non ben fatta*, ch'è la primaria sua significazione, ed *amentia* nel senso più mite di cosa men, che ragionevole, nel quale senso non si viene ad attribuire al padrone nè alcuna malvagità, nè la mentecattaggine, ma se gli viene a rappresentare la cosa soltanto come non doveros' a farsi da lui.

22 NEC TU ARAM TIBI, NEQUE PRECATOREM PARARIS.) Due rifugi aveano i servi contro l'ira e sdegno de' padroni, cioè l'ara, o sia l'altare, e gl'intercessori. Quindi è, che Crumete, per dire a Siro, tu non hai di che temere, gli dice *Neque aram, neque precatorem* &c. La qual coia sembra detta ironicamente; ma in ma-

SIR. Son più, che perduto, quanti disordini scellerato, ch' io sono, ho cagionati senz' avvedermene!

CLIT. Oh e mi sorprendesse la morte!

CRE. Di grazia imparate prin' a vivere: e quando ciò saprete, se la vita vi dispiacerà, allora desideratevi la morte.

SIR. Caro mio padrone, mi permettete di...?

CRE. Va dicendo.

SIR. Ma con ogni sicurezza,

CRE. Parla.

SIR. Che ingiustizia è mai questa? che follia? di volere che vostro figlio paghi la pena d' un errore, che ho commesso io?

CRE. Puoi andartene quando vuoi: Non andarti tramischiando tu; Niuno incolpa te, o Siro: Nè tu perciò devi andar cercando altare da rifugiarti, nè intercessore.

SIR. Che volete voi fare?

CRE. Io non sono in collera, nè contro di te, nè contro di lui; e perciò è di bene che nè anche lo siate voi contro di me per quel, che ho fatto.

SIR. Già se n' è andato; ah! Averei voluto domandargli.

CLIT.

niera però dissimolando, che Siro non si accorga dell' Ironia. Imperciocchè nell' At. V. Sc. I. v. 45. avea detto di lui, e del figlio *At ne illud haud inultum, si vivo, ferent*: E nel v. 77. avea detto del solo Siro, *Si vivo, adeo exornatum dabo, adeo depexum, ut dum vivat memineris semper mei*.

24 *NEC VOS EST AQUOM, QUOD FACIO, MIHI.*) Qui si sottintende *succensere ob id* &c.

CL. *Quid, Syre?* SY. *Unde mihi peterem cibum,*

Ita nos alienavit: tibi jam esse ad sororem intelligo.

CL. *Adeon' rem rediisse, ut periculum etiam fame mihi sit, Syre?*

SY. *Modo liceat vivere, spes est.* CL. *Quæ?*

SY. *Nos esurituros satis.*

30 CL. *Irrides in re tanta, neque me quidquam consilio adjuvas?*

SY. *Imo & ibi nunc sum, & usque dudum id egi, dum loquitur pater.*

Et quantum ego intelligere possum. CL. *Quid?*

SY. *Non abierit longius.*

CL.

27 TIBI JAM ESSE AD SOROREM INTELLIGO.) *Ad* in questo luogo vale lo stesso, che *apud*. Così Cicerone ad Attico L. X. ep. 4. *Fuit ad me sane diu*. E nel medesimo lib. ep. 18. *Quum ad me bene mane Dionysius fuit*. E Cesare nel lib. V. della guerra Gall. Cap. 51. *Totam hyemem ipse ad exercitum manere decrevit*. E Plauto nella *Casina*. At. II. Sc. II. v. 21. *Nam jus viri suum ad mulieres hatus obtinere queunt*.

28 ADEON' REM REDISSE ETC.) In questo luogo vi si de' intendere *pote est?* o pure *verum id est?* E *adeon'*, come in molti altri luoghi presso i Comici, è qui preso per lo semplice *eo*.

30 IRRIDES IN RE TANTA). Qui *irrides* è preso nella propria significazione del semplice *rideo* ridere, scherzare, mostrare ilarità di animo; e non già hella traslata di beffare, schernire, diloggiare &c.

31 IMO ET IBI NUNC SUM). *Ege* in aliqua re signific' appunto far quella tale cosa: Onde qui *ibi nunc sum* significa, questo per l'appunto oramai sto facendo; il che si vede chiaro da quel, che siegue & *usque dudum id egi dum &c.*

32 ET QUANTUM ETC.) *Es* qui sembra usato nel significato di *sed*, *autem*, *tamen* &c., non altrimenti, che

CLIT. Che cosa, o Siro?

SIR. Donde presentemente debba procurarmi da mangiare, giacchè egli ci ha così discacciati. Quanto a voi già veggo che lo troverete in casa di vostra sorella.

CLIT. Ed è possibile ch' io sia ridotto a tale, che abbia, o Siro, ad esser nel pericolo di avermi a perir della fame?

SIR. Purchè ci sia permesso di vivere, ci rest' ancora una bellissima speranza,

CLIT. E quale?

SIR. Di aver sempre buon appetito.

CLIT. E pure in un affare così grave vuoi startene a burlare, e non cerchi di ajutarmi con qualche consiglio?

SIR. Anz' io ad altro, che ad ajutarvi adesso non penso, nè ad altro ho pensato in tutto il tempo, ch' è stato qui vostro padre: Ma per quanto posso comprendere...

CLIT. Che cosa?

SIR. Non farà inverisimile,

CLIT.

presso i Greci la congiunzione δ , dalla quale derivasi per una *metatesi*, e mutandosi la δ nella sua affine τ .

NON ABIERIT LONGIUS). Cheche dicano Calpurnio, ed Ascensio, che qui si debba sottintendere *pater*, io stimo doverli sottintendervi, *quod intelligo*; di maniera, che si riferisce a *quantum ego intelligere possum, hoc quod intelligo a vero non abierit longius*; ciò quello, che mi sta nella mente, non farà lungi dal vero. Indi Siro, facendogli Clitifone premura di dirgli qual cosa fosse, quasi pensando, e ripensando ad una tal cosa, e mantenendo sospeso Clitifone, conferm' asseverantemente che così era, com' egli pensava ch' egli non era figlio di Cremete, e di Sostrata. *Sic est; non esse horum te arbitror*. E qui è da notarsi la somm' astutezza di Siro, il quale, credendo che il miglior consiglio da se.

- CL. *Quid id ergo?* SY. *Sic est: non esse harum te arbitror.* CL. *Quid istuc, Syre?*
Satin' sanus es? SY. *Ego dicam, quod mē in mentem: tu dijudica.*
- 35 *Dum istis fuisti solus, dum nulla alia delectatio,*
Quæ propior esset, te indulgebant, tibi dabant: nunc filia
Postquam est inventa vera, inventa est causa qua te expellerent.
- CL. *Est verisimile.* SY. *An tu ob peccatum hoc esse illum iratum putas?*
- CL. *Non arbitror.* SY. *Nunc aliud specta: matres omnes filiis*
- 40 *In peccato adiutrices, auxilio in paterna injuria,*
Solent esse: id non fit. CL. *Verum dicis: Quid*

guirsi nelle presenti circostanze si era quello di rappacificarsi Clitifone con suo padre, ed intenerire costui; giudica non esservi miglior mezzo per venirne a capo, se non quello di far credere al medesimo ch'egli non era figliuolo di lui, affinchè, facendo la parte di domandarne i suoi genitori, riuscisse più naturale, che se la facesse ad arte, e fingendo. Così nell'Andriana At. IV. Sc. V. fa che Mélite non sappia il consiglio di Davo, quando costui le fa porre il bambino dinanzi alla porta di Simone; e poi gli fa dire, *Paulum interesse censet, ex animo omnia, ut fert natura, facias, an de industria?*

36 *TE INDULGEBANT*). Così nell'Eunuco At. II. Sc. I. v. 16. *Nimis me indulgeo.* Ed Afranio Vopisco: *Male mereatur de nobis heri, qui nos tantopere indulgent in pueritia:* E Lucilio, *Iram indulges nimis.* Che se si consideri l'originazione, che di questo verbo fa il dotissimo Calaubono, non si troverà punto d'irregolarità in costruire questo verbo coll' accusativo. Imperciocchè costui lo vuol fatto dalla preposizione *In steretica*, o sia negativa, ed *urgeo*; di maniera, che *Te indulgebant* fa

CLIT. Che?

SIR. Così è certamente : Io credo che voi non farete lor figlio.

CLIT. E come, o Siro? Aveffi dato di volta?

SIR. Io dirò quel, che mi è venuto in mente, e voi giudicatene. Sino a tanto, che hanno avuto voi solo, e che niun altro faceva il loro diletto ed era ad essi più intimo, avean per voi tutta la compiacenza, e vi davano da spendere : Ora, che si è ritrovata costella loro vera figliuola, si è ritrovato anco il pretesto di cacciarvi di casa.

CLIT. La cosa è verisimile.

SIR. Credete forse che vostro padre sia così in collera con voi per un sì picciol fallo?

CLIT. Io credo di no.

SIR. Considerate oramai un' altra cosa : Tutte le madri soglion ajutare i figli, quando questi abbiano commesso qualche errore, e prendon sempre le lor parti contro i padri : Ciò non si fa : Dunque

CLIT. Tu dici la verità : Qual cos' adunque
Q do-

lo stesso, che *Te non urgebant*.

39 *MATRES OMNES FILIIS IN PECCATO ADJUTRICES*). Qui si deve intendere in *admisso peccato*, e non già *admittendo*; in guisa, che sia il senso, *le madri, allorchè i loro figli abbiano commesso qualche fallo, o leggerezza &c.* E si noti di vantaggio che Siro con ciò cerca di far mettere Sofrata nel punto di sbracciarsi per suo figlio contro il marito, perchè, andando Clitifone a lagnarsi con esso lei, e dicendole il sospetto, che gli era venuto in mente di non essere loro figliuolo, l'averebbe senza fallo mossa a tenerezza e compassione di lui.

40 *IN PATERNA INJURIA*). Qui *injuria* si dee prendere per rigore, asprezza, severità &c.

quid ergo nunc faciam, Syre?

SY. Suspicionem istam ex illis quare: rem profer palam.

Si non est verum, ad misericordiam ambos adduces cito, aut

Scibis cuius sis. CL. Recte suades: faciam,

SY. Sat recte hoc mihi in

45 Mentem venit: namque adolescens, quam minima in spe situs erit,

Tam facillime patris pacem in leges conficiet suas.

Etiā haud scio, an uxorem ducat, ac Syro nil gratiæ.

Quid hoc autem? senex exit foras; ego fugio: adhuc quod factum est,

Miror non iussisse illico me arripi: ad Menedemum hinc pergā: eum

50 Precatorem mihi paro: seni nostro fidei nihil habeo.

ACTUS

45 NAMQUE ADOLESCENS, QUAM MINIMA IN SPE SITUS ERIT). Vuol dire Siro che, temendo Clitifone da vero di non esser figlio di Cremete, averebbe parlato con maggior forza ed efficacia per muovere a compassione suo padre, che se avesse saputo esser una finzione.

46 IN LEGES CONFICIET SUAS.) *In leges suas* significa qui colle condizioni da se proposte, ch'è lo stesso, che condizioni di suo vantaggio; ond'è che da me si è tradotto a suo vantaggio; essendo questa una metafora presa dai patti, che si fanno in guerra, in cui si sogliono comporre gli affari a giuste condizioni, che chiamavansi *leges*.

dovrò io fare, o Siro?

SIR. Domandate ad essi medesimi intorno a questo vostro sospetto: Dite loro chiaramente un tal vostro pensiero: E se il sospetto non è vero, subito gl'indurrete a compassione di voi; ma se sarà vero, saprete almeno di chi siete figlio.

CLIT. Tu mi consigli assai bene; e così voglio fare.

SIR. Molto a proposito mi è ciò venuto in pensiero; imperciocchè quanto minore speranza egli avrà, tanto più facilmente farà la pace col padre a suo vantaggio. E poi io non so, s'egli prenda moglie, ed a Siro non se ne avrà nè grado, nè grazia. Ma ch'è mai questo? Già il nostro vecchio esce fuori: io me ne sgombro. Ed è una gran meraviglia, come per tutto ciò, ch'è accaduto, non abbia ancora dat' ordine ch'io fossi arrestato. Voglio andarmene a trovar Menedemo, e prenderlo per mio intercessore, che quanto al vecchio nostro non gli ho la minima fede,

Q 2 ATTO

48 ADHUC QUOD FACTUM EST) Cioè Ob id, adhuc quod factum est.

50 SENI NOSTRO FIDEI NIHIL HABEO.) Dice ciò Siro, perchè Cremito nel v. 22. avea detto, *Nemo accusat, Syre, te; nec tu aram tibi, neque precatorem paravis: c nel v. 23., e 24. Nil succenseo, nec tibi, nec huic.*

ACTUS QUINTUS.

SCENA III.

SOSTRATA. CHREMES.

SO. *Profecto, nisi caves, tu homo, aliquid gnata conficies mali:*

Idque adeo miror, quomodo tam ineptum quidquam potueris tibi

Venire in mentem, mi vir. CH. Oh! pergin' mulier esse? ullanne ego

Rem unquam in vita mea volui, quin tu in ea re mi advostratrix fueris, Sostrata? at

5 *Si rogem jam, quid est quod peccem, aut quamobrem id faciam, nescias.*

In qua re nunc tam confidenter restas, stulta? SO. Ego nescio?

CH. *Imo scis potius, quam quidem redeat ad integrum eadem oratio.*

SO. *Oh! iniquos es, qui me tacere de re tanta postules.*

CH. *Non postulo: jam loquere; nihilo minus ego hoc faciam tamen.* SO,

3 OH! PERGIN' MULIER ESSE?) Così leggono in questo luogo quasi tutte l'edizioni antiche, e molti buoni Manoscritti: Bembo, e questi seguito da Lindebruchio, e Pareo *Pergin', mulier, odiosa esse?* Altre edizioni, *Pergin', mulier, molesta esse?* Or io, seguitando la prima lezione, dico che *mulier* qui sia detta per le imperfezioni, dalle quali suole il sesso donnesco andare accompagnato, cioè di essere appunto moleste e noiose, e pertinaci nella loro volontà, resistenti &c.

6 RESTAS). E' qui lo stesso, che *resistis*, mi ti opponi. Così Liv. nel lib. IV. cap. 58. *Quia summa vi re-*

A T T O Q U I N T O .

S C E N A . III.

SOTRATA: CREMETE .

Sost. Senza dubbio, caro mio marito, se voi non badate bene a quel, che fate, cagionerete qualche grave male a vostro figlio: Ed io resto fuor di me stessa, come vi sia potuto cadere in mente una cosa così tanto impropria ed irragionevole.

CRE. Oh! e pure seguitate ad esser donna? Vi è stata mai cosa, che in vita mia abbia io desiderata, ed in cui voi, o Sotrata, non mi vi siate opposta? E se ora vi domandassi in che io fo errore, o per qual motivo ciò faccia, voi già non sapreste rispondermi. Perchè dunque, stolta, che siete, volete oppormi con tanta ostinazione?

Sost. Io non saprei rispondervi?

CRE. Anzi ho fatto errore: lo sapreste benissimo: Meglio è concedervi tutto ciò che cominciare da capo il medesimo discorso.

Sost. Oh, questo è farmi torto, di pretendere ch' io mi taccia in un affare di tanta importanza.

CRE. Io nol pretendo io: parlate pure, ch' io intanto non cesserò di far quel, che fo.

Q 3

Sost.

STARE nuntiabantur: e nel lib. VI. cap. 30. *Ibi dum iniquo loco sola virtute militum RESTANTES caduntur.*

EGO NESCIÓ?) L'interrogazione fa chiaramente vedere che significa *Io lo saprei, e più, che saprei.*

7 IMO SCIS POTIUS, QUAM ETC.) Imo scis, traducen-

- 10 SO. *Facies?* CH. *Verum.* SO. *Non vides quantum mali ex ea re excites?*
Subditum se suspicatur. CH. *Subditum! ain' tu?* SO. *Certe sic eris,*
Mi vir. CH. *Confitere, tuum non esse.* SO. *Au!*
obsecro te, istuc inimicis fiet.
Egom' confitear meum non esse filium, qui sit
meus?
 CH. *Quid? metuis ne non, cum velis, convin-*
cas esse illum tuum?
 15 SO. *Quod filia est inventa?* CH. *Non: sed*
quod magi' credendum fiet,

Quod

dosi a verbo sarebbe *Anzi lo sai*: Ma io, seguitando il discorso come si è incominciato; e per far meglio intendere la cosa e con maggior chiarezza, ho voluto anzi tradurlo: *Anzi ho fatto errore: lo sapreste benissimo: meglio è &c.*

10 QUANTUM MALI EX EA RE EXCITES?) *Excites* è qui un potenziale, e significa *potreste voi far nascere*, o simile.

11 SUBDITUM SE SUSPICATUR.) Qui *subditum* significa lo stesso, che *suppositum*, non vero figlio, ma figlio suppositizio: *Suspiciatur* poi, secondo con molto avvedimento ragiona Madama Dacier, deve leggerli *suspiciatur* nel modo potenziale; poichè Clitfone non avev' ancora potuto avere un momento di tempo di parlar colla madre, e farle la domanda suggeritagli da Siro; anzi Sostrata immediatamente è uscita sulla scena, e Clitfone gliene parla nella Scena seguente. Dunque Sostrata dice tutto ciò a suo marito non come una cosa già dettata da Clitfone; ma come una conseguenza naturale tirata da ciò da ciò, che Cremete avea determinato di fare.

CERTE SIC ERIT.) Questo conferma ciò, che si è detto di *suspiciatur*; altrimenti Sostrata averebbe dovuto dire *Certe sic est*.

12 AU! OBSECRO TE, ISTHUC INIMICIS FIET.) E questa una formola, colla quale s'imprecav' ad altr' il male.

SOST. Di far quel; che fate?

CRE. Appunto.

SOST. E non vedete quante cattive conseguenze fareste da ciò nascete? Egli potrebbe sospettare di non esser vostro figlio.

CRE. Di non esser nostro figlio? Da vero?

SOST. Ma come da vero, caro mio marito!

CRE. E bene: Voi confessategli che così è.

SOST. Il ciel non voglia! Di grazia; e vi dà l'animo, caro mio marito, di parlare in simil guisa? Possa ciò accadere alli nostri nemici. Io confessare di non esser mio figlio uno, ch'è da me nato?

CRE. E perchè no? Temete forse che in qualunque tempo vi piaccia non possiate provar' esser lui figliuol vostro?

SOST. Parlate voi forse così, perchè si è ritrovata la nostra figliuola eh?

CRE. No; ma per un'altra ragione più convin-

Q 4

vin-

Consimil' è quella di Virgilio nel Lib. III. delle Georgiche v. 513. *Dis meliora suis, erroremque hostibus illum!* E quella di Ovidio *Heroid.* XVI. 217. *Hostibus eventans convivis talia nostris.* La stessa' aveano anche i Greci. Luciano in *Alex.* Η' Λοχὴ δὲ καὶ ἡ γυνὴ, ἀλεξικακὴ Ἡρακλῆϊ καὶ Ζεὺ ἀποτρόπαια, καὶ Διόσκουροι σωτῆραι, πολλοῖσι καὶ ἰχθυσὶ ἐντυχεῖν γένοιτο; ἢ συγγενέσθαι τοιαύτῳ τινί. *Ceterum mens atque animus, o malorum depulsores Hercules, & hostium averjor Jupiter, servatoresque Diogenes: IN HOSTES POTIUS CONTINGAT, quam cum ejusmodi quopiam commercium habere.*

15 QUOD FILIA EST INVENTA?) Sono varj i sentimenti intorno alla ragione; per cui Sostrata faccia una talé domand' a Cremete. Alcuni credono ch'ella voglia dire, Credete voi forse ch'essendosi trovata la nostra figliuola, possa io provare non essere stata sterile; e perciò abbia porimento potuto generare quest' altro figlio? Mad. Da-

*Quod est consimilis moribus,
Facile convinces ex te natum: nam tui similis
est probe:*

*Nam illi nihil vitii est relictum, quin sit &
idem tibi:*

*Tum præterea talem, nisi tu, nulla pareret fi-
lium.*

20 *Sed ipse egreditur: quam severus! rem, cum
videas, censeas.*

ACTUS

cior pretende che Sofrata intenda dire, *Credete voi for-
si che mi sia facile di provare Clitifone esser mio figlio, per-
chè si risemiglia alla sorella, che si è da noi trovata?* E
conferma questo suo sentimento da ciò, che risponde
Cremete, *Non: sed quod magis credendum fiet, quod est
consimilis moribus &c.* Il Commentario poi a me sembra
dir cosa più verisimile; cioè *Credete voi ch' io possa fa-
cilmente addurre ragioni convincenti di esser Clitifone nostra
figlio, perchè ho avuti bastanti argomenti, per li quali pos-
sa pubblicamente costare che la donzella poco fa trovata sia fi-
gliuola nostra?* quasi dir volesse, perchè io ho avuti at-
gomenti tali, che abbia potuto convincere di esser no-
stra figliuola Antifila, della quale da che nacque fino
ad ora non abbiamo mai saputa più cos' alcuna, quanto
maggiormente potrò avergli per mostrare di esser fi-
gliuol nostro Clitifone, il quale da che nacque si è

vincente; ed è, perchè li costumi di lui sono similissimi alli vostri. Voi potrete sempre provare con tutta la certezza esser nato da voi, perchè vi somiglia perfettamente in tutto. Egli non ha il minimo difetto, che non l'abbiate anche voi: In oltre nessun' altra donna, fuorchè voi, averebbe potuto dare alla luce un figlio come lui. Ma eccolo, che vien fuori: Che volto severo e malinconico! a guardarlo in faccia si può far giudizio di quel, che vi è.

ATTO

avuto sempre per tale, e si è da noi allevato, mantenuto e cresciuto sempre in nostra casa?

20 QUAM SEVERUS! REM, CUM VIDEAS, CENSEAS.) Varie spiegazioni si sono fatte da molti di questo luogo. A me piace sopra tutto le altre quella di Mad. Dacier. Ella dice che Terenzio abbia qui imitato un verso di Plauto nella *Casina*. Att. II. Sc. III. v. 32.

Sed eccum incedis; at quum aspicias tristem, frugi censeas. E vuole che *tristis* in questo verso di Plauto sia la medesima cosa che *severus* nel verso di Terenzio. E spiega *rem ita esse, cum esse severum*. Imperciocchè, avendo detto Cremete *Sed ipse egreditur: quam severus!* sembra esser cosa naturalissima che da lui si soggiunga; a vederlo, credereste che realmente la cosa così fosse, cioè, ch' egli fosse un giovane serio e pieno di gravità. Ed è la stessa espressione de' Greci τὸ χριμαῖον ἰσχυρὸν καὶ σπουδαῖον.

ACTUS QUINTUS.

SCENA IV.

CLITIPHO. SOSTRATA. CHREMES.

- CL. *SI* unquam ullum fuit tempus, mater, cum
ego voluptati tibi
liverim, dictus filius tuus tua voluntate, obse-
cro;
Ejus ut memineris, atque inopis hunc te misce-
rescat mei.
Quod peto, & volo, parentis meos ut com-
monstres mihi.
- 5 SO. Obsecro, mi gnate, ne istuc in animum
inducas tuum,
Alienum esse te. CL. Sum. SO. Miseram me!
hoccine quæstisti obsecro?
Ita mihi, atque huic sis superstes, ut ex me,
atque ex hoc natus es:
Et cave posihac, si me amas, unquam istuc
ver-

2 DICTUS FILIUS TUUS TUA VOLUNTATE). Sono qui da
notarsi le parole tua voluntate; per le quali Clitifone in-
tende dire ch' egli veniva chiamato figlio di Sostrata,
non perchè realmente lo fosse; ma perchè così er' a
lei piaciuto di farlo chiamare, non ostante, che fosse fi-
gliuolo di alcun' altra:

3 INOPIS). Inops significa lo stesso; che sine ope, &
auxilio, siccome dice Callurnio. Imperciochè Ops nel
singolare significa principalmente la Dea Ops, o sia la
terra, dalla quale provengono omnes opes, tutte le ric-
chezze; e quindi tutte le nostre forze, ed il nostro
aiuto.

6 HOC CINE QUÆSISTI OBSECRŌ?) Non ostante, che il

A T T O Q U I N T O .

S C E N A IV.

CLITIFONE . SOSTRATA . CREMETE .

CLIT. SE mai, cara mia madre, vi è stato alcun tempo, in cui abbiate avuto diletto di sentirmi chiamar vostro figlio, e di chiamarmi voi medesima; io vi scongiuro di volervene ricordare, ed aver compassione di me miserabile. Quello, che vi prego, e desidero da voi, si è che vogliate additarmi li miei genitori.

SOST. Deh caro mio figlio, vi scongiuro a non mettervi in testa questa frenesia di esser figlio di altri.

CLIT. Lo sono benissimo.

SOST. Meschina me! Ed è possibile che mi abbiate fatta una tale domanda? Così vi faccia il Cielo lungo tempo sopravvivere a me, ed a questo vostro padre, come siete figliuolo mio, e di lui. E, se mi amate, badate bene da ora innanzi a non farvi mai più uscire di bocca simili parole.

CRE.

Commentario dic'aver' errato Antesignano, il quale, dopo aver tradotto, *As tu bien demandé cecy?* lo parafrasa *N' as tu point honte d' avoir fait telle demande?* pure non posso fare a meno di seguire il sentimento di lui, e di Mad. Dacier, che l' ha parimente seguito; tanto più ch'esso Commentario altro non dice, se non che, *Socius est*, HOCCINA VOLUISTI? senza' apportarne la minima ragione.

verbum ex te audiam. CH. At

Ego, si me metuis, mores cave in te esse istos sentiam.

10 CL. Quos? CH. Si scire vis, ego dicam: gero, iners, fraus, helluo, Ganeo, damnosus: crede; & nostrum te esse credito.

CL. Non sunt jam hæc parentis dicta. CH. Non? si ex capite sis meo

Natus, item ut ajunt Minervam esse ex Fove, ed causâ magis

Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.

15 SO. Di istæc. CH. Nescio Deos: ego quod po-

12 NON SUNT JAM HÆC PARENTIS DICTA,) Mad. Dacier pretende che queste parole si dicano da Sostrata, perchè sarebbero, dic' ella, ridicole ed inutili in bocca di Clitifone. Ma io credo che in ciò prend' abbaglio, siccome lo crede ancora il Commentario. In bocc' anzi di Clitifone hanno maggior forza, e conducono maggiormente al fine di muovere la tenerezza e la compassione verso di se: e fanno un valido argomento; per mostrare ch'egli già credea non esser loro figliuolo; poichè, credendo egli esser così, se ne accerta dalle medesime parole, le quali sembravagli non poterfi dire da un padre ad un suo figlio. In oltre la risposta, che a tali parole fa Cremete, fan veder chiaramente che sien parole del figlio. Che gli risponde Cremete? No, che se pure tu fossi nato dal mio cervello, come nacque Minerva dal cervello di Giove, non permetterei essere reso infame dalle tue scostumatezze. Quasi dir volesse, tu giudichi da queste mie parole non esservi io padre; e pure, se tu mi fossi uscito dalle cervella &c. io farei lo stesso, e peggio, per non essere svergognato dalle tue indegne azioni. Dov'è da notarsi che l'ira, con cui gli risponde Cremete, fa ch'elcvi. lo stile più di quello, che alla Commedia si conviene, ch'è un effetto della passione,

CRE. E quanto a me, se ne hai alcun timore, ti avvertisco a guardarti bene di non farm' in te scorgere sì fatti costumi.

CLIT. E quali?

CRE. Vuoi saperli? ed io te li dirò: Li costumi di un ribaldo, d' uno sfaccendato, di un furbo, di un ghiottone, di un taverniere, di un prodigo scialacquatore: Credi a me; è poi non dubiti di esser nostro figliuolo.

CLIT. Già queste non son parole di un padre.

CRE. No? Ma io non permetterò, o Clitifone, se pure tu fossi nato dal mio capo; dell' istessa manier' appunto come dicono esser nata Minerva dal capo di Giove; non perciò, torno a dire, io permetterò, o Clitifone, di esser disonorato per le tue infami scostumatezze.

SOST. Li Dei sien quelli, che

CRE. Non so li Dei che faranno: Ma. quanto

2

dalla quale in tale risposta si era riscaldato. Onde nell' Arte Poetica v. 93. dice Orazio, parlando appunto di questo luogo,

*Interdum tamen & vocem Comedia tollit,
Iratuque Chremes tumido delitigat ore.*

15 ΔΙΥ ΙΣΤΗΚ) Vi si sottintende *prohibeant*, o pure *in melius vertant*; che non si esprimono, perchè Cremete non la fa finire di parlare, soggiugnendo *Nescio Deos*, le quali parole non si debbono intendere, *Non conosco i Dei*, o *non mi cura di loro*, o *che importa a me di loro*, che sarebbero dette da un empio, quale nè era Terenzio, nè, se lo fosse stato, averebbe voluto tale comparire: ma io non so li Dei qual cosa mai abbiano a fare. Così nell' Atto II. Sc. III. v. 16, di questa medesima Commedia Antifila, rispondendo a ciò, che delle altre donne le diceva Bacchide, dice no

potero, enitar sedulo.

*Quæris id, quod habes, parentes; quod abest,
non quæris, patri*

*Quomodo obsequare, & serves quod labore in-
venerit.*

*Non mihi per fallacias adducere ante oculos ?
pudet*

*Dicere, hac præsentè, verbum turpe: at te id
nullo modo*

20 *Facere puduit, CL. Eheu, quam ego nunc to-
tus displiceo mihi!*

*Quam pudet! neque, quod principium incipiam
ad placandum, scio.*

ACTUS

medesimo senso.

Nescio alias; me quidem semper scio fecisse sedulo,

Ut ex illius comodo meum compararem commodum.

18 PUDET DICERE, HAC PRÆSENTE, VERBUM TURPE). I RO-
mani egualmente, che i Greci, aveano, dice Mad.

a me, io mi adoprerò a fare quanto mai mi sia possibile, per impedire tali disordini. Tu vai cercando i genitori, che già hai; ma non vai cercando quel, che ti manca, ch'è la maniera ed il mezzo come piacere ed ubbidire al tuo genitore, e come conservarti e mantenerti colla tua buona condotta ciò, ch'egli ha colle sue fatiche e sudori acquistato. Non ti vergogni di avere avuta l'insolenza di condurmi per via d'inganni dinanzi agli occhi, ed in propria casa, una . . . ? Mi arrossisco di dire dinanzi a tua madre una parolaccia. Ma tu intanto non hai avuto alcun rossore di commettere una sì infame azione.

CLIT. Oimè! quant'ora dispiaccio a me stesso! quanto mi vergogno! Nè pertanto so donde principiare per placarlo.

ATTO

Dacier, un rispetto sì grande per le loro mogli, che non averebbero detta per qualunque cosa del mondo la minima parola disonesta in loro presenza. Ed eglino erano ad una tale decenza obbligati non tanto dalla Religione, che dalla Politica.

ACTUS QUINTUS.

SCENA V.

MENEDEMUS. CHREMES, CLITIPHO. SOSTRATA.

ME. **E** Nimvero Chremes nimis graviter cruciat
 adolescentulum,
 Nimisque inhumane: exeo ergo, ut pacem con-
 ciliem; optume
 Ipsos video. CH. Ehem, Menedeme, cur non
 arcessi jubes
 Filiam, & quod dotis dixi, firmas? SO. Mi
 vir, te obsecro,
 Ne facias, CL. Pater, obsecro, ut mi ignoscas.
 ME. Da veniam, Chreme;
 Sine te exorent. CH. Egon' mea bona ut dem
 Bacchidi dono sciens?
 Non faciam. ME. At id nos non sinemus.
 CL. Si me vivum vis, pater,
 Ignosce. SO. Age, Chremes mi. ME. Ago
 quaeso, ne tam obfirma te, Chreme.
 CH. Quid istuc? video non licere, ut cape-
 ram, hoc pertendere. ME.

1 ENIMVERO). Veggasi ciò, che di questa parola si è detto nell' Andr. At. I. Sc. III. v. 1.

4 ET QUOD DOTIS DIXI, FIRMAS?) Affinchè la promessa delle doti fosse valida, era necessaria l'accettazione del padre del marito. E perchè Cremete, siccome avea detto a Menedemo, facea veduta di voler dare tutt' i suoi beni in dote alla figlia, perciò risponde Sostrata, mi vir, te obsecro, ne facias, credendosi così realment' essere, e non già una finzione: Dicere poi doti è lo stesso, che promittere dotem, come abbiamo di sopra notato; ed è proprio de' Giureconsulti. Così Ovidio p. Fasti VI. 594. Si vir es, i; DICTAS EXIGE DOTIS OPES.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A V.

MENEDEMO. CREMETE. CLITIFONE. SOSTRATA .

MEN. **P**ER verità è troppo il rigore e l'aspresza, con cui Cremete tratta il suo giovanetto figliuolo. Vo' perciò andare, e conciliar tra loro la pace; che già a tempo a tempo li veggio amendue.

CRE. E be', o Menedemo, perchè non vi mandate a prendere in vostra casa la mia figliuola? e non confermate colla vostr' accettazione la dote, ch' io ho promessa?

SOST. Deh, vi scongiuro, caro mio marito, a non voler fare una simil cosa.

CLIT. Vi supplico, caro mio padre, che vogliate perdonarmi.

MEN. Perdonatelo, o Cremete; piegatevi alle sue preghiere.

CRE. Io eh, sapendolo e vedendolo dar la mia rob' a Bacchide? Nol farò mai.

MEN. Ma noi non vi permetteremo di fare altrimenti.

CLIT. Padre mio, se mi volete vivo, perdonatemi.

SOST. Via, caro mio Cremete,

MEN. Sì, o Cremete, ve ne scongiuro io di nuovo: non vi ostinate così.

CRE. Questo che vuol dire? Già veggio che non mi è permesso di recare a fine ciò, che avea cominciato.

Tom. II.

R

MEN.

- 10 ME. *Facis, ut te decet.* CH. *Ea lege hoc adeo faciam, si facit id,*
Quod ego hunc æquum cenſeo. CL. *Pater, omnia faciam: impera.*
 CH. *Uxorem ut ducas.* CL. *Pater...* CH. *Nihil audio.* ME. *Ad me recipio:*
Faciet. CH. *Nil etiam audio ipſum.* CL. *Perii!* SO. *An dubitas, Clitipho?*
 CH. *Imo utrum volt?* ME. *Faciet omnia.*
 SO. *HÆC DUM INCIPIAS, GRAVIA SUNT:*
 15 *DUMQUE IGNORES: UBI COGNORIS, FACILIA.*
 CL. *Faciam, pater.*
 SO. *Nate mi, ego pol tibi dabo illam lepidam, quam tu facile ames,*
Filiam Phanocratae noſtri. CL. *Rufamne illam virginem,*
Cæſiam, ſpurſo ore, adunco naſo? non poſſum,
pater. CH.

12 PATER.) Qui Clitifone dopo la parola *pater* non ſoggiugne altro; quaſi volendo deliberare ciò, che far doveſſe.

13 NIL ETIAM AUDIO IPSUM.) Gujeto, Mad. Dacier, ed altri interpretano queſto luogo, intendendovi *nihil polliceri*, come ſe dir voleſſe Crmete a Menedemo, *Voi ve ne compromettete; ma io ancora non odo niente dirſi da lui.* A me nondimeno è piaciuto aſſai più come l'intende il Commentario; cioè ſpiegando *nihil etiam audio ipſum* dell' iſteſſa maniera come ſ'intende il *nihil audio* di un verſo prima, cioè io non vo' ſentir altro; volendo dir qui Crmete, *Voi ve ne compromettete, e con tutto ciò io non vo' ſentirlo aſſatto.* Ond' è che Clitifone, vedendoſi alle ſtrette e diſperato di placarlo altrimenti, dice *perii!* ed indi alle perſuaſioni della madre, dice finalmente, *faciam, pater.* Coſì ſembra l'eſpreſſione molto più corriſpondere all' ira, che il padre moſtrar volea, ed alla determinazione, che, per tirarlo a ciò, che volea, moſtrava di diredarlo.

MEN. Adesso fate una cosa degna di voi.

CRE. Ma con questa legge però da me si farà, s' egli farà parimente quel, che io giudico a proposito, che da lui si faccia.

CLIT. Padre mio farò tutto ; ordinate quel, che volete.

CRE. Voglio che meniate moglie.

CLIT. Caro padre

CRE. Io non vo' sentir altro.

MEN. Lo farà: me ne comprometto io.

CRE. Ma con tutto ciò io non vo' sentirlo..

CLIT. Son rovinato.

SOST. E dubitate di farlo, o Clitifone?

CRE. Anzi faccia quel, ch' egli vuole.

MEN. Ei farà tutto.

SOST. Queste cose da principio vi sembrano gravi, perchè non le sapete ; ma tolto che le avrete conosciute , non vi troverete la minima difficoltà.

CLIT. Farò quel, che volete, caro mio padre.

SOST. Dolce mio figlio, io vorrei darvi una graziosa giovanetta, in cui potreste facilmente rivolgere tutto il vostro amore ; la figliuola del nostro Fanocrate.

CLIT. Quella rossagna cogli occhi di gatta, colla bocca di forno, col naso aquilino : Non mi fido, amabile mio genitore,

R 2

CRE.

14 IMO, UTRUM VOLT ?) Cioè, o di prender moglie,
o di esser diredato.

18 SPARSO ORE). Vuole Mad. Dacier che *sparsi ore* qui non s'intenda della bocca ; quasi dicesse *con una bocca ampla, o di forno* ; ma del volto sparsi di lentiggini, o di altre macchie. A me è piaciuto essere del contrario sentimento.

CH. *Eja ut elegans est ! credas , animum ibi esse ?* SO. *Aliam dabo .*

20 CL. *Quod istuc ? quandoquidem ducenda est , egomet habeo propemodum ,*
Quam volo . SO. *Nunc laudo te , gnate .* CL. *Archonidi hujus filiam .*

SO. *Perplacet .* CL. *Pater , hoc nunc restat .*

CH. *Quid ?* CL. *Syro ignoscas volo ,*
Quæ meâ causâ fecit . CH. *Fiat . Vos valete ,*
& plaudite .

P.TE.

19 CREDAS , ANIMUM IBI ESSE ?) Qui ibi significa lo stello, che in nuptiis, o ad nuptias, ch'è lo stesso, che credas animum appulisse ad uxorem? Quasi dicesse. rifiutand' ora egli di prendersi la figliuola di Fanocrate per la finezza del suo gusto si può credere che siesi

CRE. Cappari, com' è di gusto fino! Credere-
ste ch' egli avesse volontà di casarsi?

SOST. Ve ne darò un' altra.

CLIT. Ma a che serve tutto ciò? Giacchè deb-
bo menar moglie: ne ho una io medesimo,
la quale tanto quanto mi va al genio.

SOST. Adesso, caro mio figlio, mi date gusto.

CLIT. Ella è la figliuola di Arconide.

SOST. Sì; mi piace moltissimo.

CLIT. Caro padre, questa sola cosa rimane a-
desso.

CRE. E qual' ella è?

CLIT. Che perdoniate a Siro tutto ciò, che ha
fatto per amor mio.

CRE. Sia perdonato. Voi altri statevi bene, e
fate applauso.

R 3

IL

determinato a menar moglie?

21 ARCHONIDŌI HUIUS FILIAM.) Altri leggono *Archoni-
dis filiam*. Gli antichi diceano *Archonidis*, e *Archonidi*
nel secondo caso, come *Achilli*, ed *Achillis*, *Perfi*, e
Perfis.



P. T E R E N T I I

A D E L P H I

T I T U L U S

(1) ACTA LUDIS FUNEBRIBUS ÆMILII PAULI, QUOS
 FECERE (2) Q. FABIVS MAXIMVS, P. CORNELIVS
 AFRICANVS. EGERE L. ATTILIVS PRÆNESTI-
 NVS, MINVTIVS PROTHYMVS. MODOS FECIT FLAC-
 CVS CLAVDIVS (3) TIBIVS SARRANIS. FECIT E
 GRÆCA MENANDRV. (4) L. ANICIO, M. COR-
 NELIO COSS.

MEN.

I ACTA LUDIS FUNEBRIBUS). Bisogna prima di ogni
 altra cos' avvertire che questo Titolo de' Fratelli è
 corrotto intieramente, siccome dopo Scaligero ed altri
 ha notato Mad. Dacier, le cui note si è da me giudi-
 cat' opportuno rapportare. Ella dunque dice questo L.
 Emilio Paolo esser quell' istesso, che fu soprannominato
 Macedonico, per aver vinto Perso, Re di Macedo-
 nia; che morì l'anno di Roma 593., cioè 158. anni
 prima della nascita di G. C., e che morì povero a se-
 gno, che fu necessario vendere ciò, che possedea, per
 pagar la dote di sua moglie.

2 Q. FABIO MAXIMO, P. CORNELIO AFRICANO. Nel
 titolo, che prima prefiggeasi a questa Commedia, leg-
 geasi ÆDILITVS CVRVL.; donde si ricava chiaramente
 ciò, che nella precedente si è detto, di essere stato
 questo titolo molto corrotto; perciocchè degli giuo-
 chi funebri non ne avevano affatto cura gli Edili, ma
 i figliuoli, o i parenti del morto. D'altra banda è certo
 che P. Cornelio Scipione Africano, figlio di Paolo E-
 milio, non fu mai Edile, conciossiachè nel medesimo
 anno, in cui chiedè l'Edilità, fu fatto Console prima
 di essere in età pel Consolato richiesta, siccome abbia-

IL TITOLO DE' FRATELLI

d i

P. T E R E N Z I O

FU RAPPRESENTATA IN OCCASIONE DE' GIOVOCI FUNEBRI DI EMILIO PAOLO, CHE DIEDERO Q. FABIO MASSIMO, E P. CORNELIO AFRICANO; DALLA BRICATA DI L. ATILIO PRENESTINO, E DI MINUCIO PROTIMO. VI FECE LA MUSICA FLACCO, LIBERTO DI CLAUDIO, E SI RAPPRESENTÒ COLLI FLAUTI SARRANI. E' PRESA DALLA GRECA DI MENANDRO. FU RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA SOTTO IL CONSOLATO DI L. ANICIO; E DI M. CORNELIO.

R 4

mo da Aurelio Vittore nel picciol Trattato, che fa degli Uomini Illustri *Cum ædilitatem peteres, Consul ante annos ultro factus*. Or ciò non accadde, se non dodici anni dopo la morte del padre, e dopo che questa Commedia fu rappresentata; nel qual tempo questo Scipione non avea più, che 36. anni, ch'era l'età legittima per l'Edilità. Murcio ha così corretto questo titolo sopra un antico Manoscritto, che avea osservato in Venezia: ACTA LUDIS FUNERARIIS L. ÆMILII PAULLI; QUOS FECERE Q. FABIVS MAXIMVS; ET P. CORNELIVS AFRICANVS. I quali erano amendue figliuoli di Paolo Emilio; ed il primo fu chiamato Q. Fabio Massimo, perchè adottato da Q. Fabio Massimo, e l'secondo P. Cornelio Scipione, perchè adottato dal figlio di Scipione Africano. Una tal correzione è senza dubbio fatt' a dovere, poichè è falso che Q. Fabio Massimo, e P. Cornelio Africano fossero stati Edili in questo tempo; in cui lo erano anzi Q. Fulvio Nobiliore, e L. Marcio.

3 TIBIIS SARRANIS). Qui *colle tibiae Sarrane* è lo stesso, che *colle tibiae* (o sien flauti) *Tiriane*; poichè Tiro er' anticamente da' Fenicj chiamata *Sor*. Ed i Cartagginesi, i quali erano una colonia de' Fenici, in vece di *Sor* diceanla *Sar*. Da *Sar* poi si disse *Sarra*. *Sarranus* dunque è lo stesso, che *Tyrius*, di *Tiro*; Onde Virgilio *Sarrano dormiat ostro*, dorma su la porpora *Tiriana*. Or le *tibiae Sarrane* erano le stesse, che le *tibiae* eguali sinistre, cioè le *tibiae*, che si adopravano sempre in occasioni di allegrezza, come quelle, che faceano un suono acuto ed allegro. Come dunque sia possibile che i figliuoli di Paolo Emilio adoprassero una *music' allegra* ne' funerali del padre? Bisogna perciò sapere che questo titolo non solo è corrotto, ma ancora mancante: e si de' leggere, *ACTA PRIMUM TIBIIS LYDIIS, DEINDE TIBIIS SARRANIS*, cioè fu rappresentata la prima volta colli flauti *Lidii*, o sia colli flauti destri, che aveano un suono grave, e che perciò si adopravano nelle occasioni di duolo; ed appresso colli flauti sinistri, o *Tiriani*, che aveano un suono acuto, perchè in occasioni senza dubbio men, che triste, qual si fu la presente. E perchè non sia io accusata di fare una tal correzione senza qualche fondamento, ecco quel, che ne scrive Donato nella sua prefazione a questa Commedia; *Modulata est autem tibiis dextris, idest, Lydiis, ob seriam gravitatem &c. saepe tamen, mutatis per scenam modis, cantica mutavit, quod significat titulus scenae habens subiectas, personis litteras M. C.*, cioè a dire *Mutatis Modis Cantici*. Or queste tre lettere, le quali Donato avea vedute nelli titoli del suo tempo, non si veggono ne' tempi di appresso, il che prova che il titolo di questa Commedia non è intero.

4 L. ANICIO, M. CORNELIO CONS.). Cioè nell' anno di Roma 593. prima della nascita di G. C. 158.

Del rimanente Donato ci ha conservata una tradizione, la quale mi è molto sospetta, *Hanc*, dic' egli nell' argomento, *dicunt ex Terentianis secundo loco altam, etiam tum ruii, nomine Poetae. Itaque sic pronunciatam, Adelphoe Terentii, non Terentii Adelphoi, quod adhuc magis de fabulae nomine Poeta, quam de Poetae nomine fabula commendatur*. Si vegga quel, che di ciò si è detto nelle no-

te sul titolo dell'Eunuco. Or una tale tradizione non può sostenerfi, perciocchè è certo che la Commedia degli Fratelli fu l'ultima di Terenzio, fatta da lui nell'anno precedente alla sua morte, quando la stima, che si avev' acquistata, era nel più alto grado. Come dunque non si farebbe fatto a questo Poeta per gli Fratelli l'onore, che gli si era fatto per l'Eunuco; che fu pubblicato *Terentii Eunuchus*, mettendo prima il nome del Poeta, e dopo quello della Commedia, siccome Donato stesso ci ha fatto sapere nell'argomento.

IN

IN ADELPHOS

ARGUMENTUM.

C. Sulpicio Apollinare Auctore.

DUOS cum haberet Demea adolescentulos,
 Dat Micioni fratri, adoptandum Æschinum;
 Sed Ctesiphonem retinet. Hunc Citharistræ
 Lepore captum, sub duro ac tristi patre
 Frater celabat Æschinus: famam rei,
 Amoremque in se transferebat: denique
 Fidicinam lenoni eripit. Vitiaverat
 Idem Æschinus civem Atticam pauperculam,
 Fidemque dederat, hanc sibi uxorem fore.
 Demea jurgare, graviter ferre: mox tamen,
 Ut veritas patefacta est, ducit Æschinus
 Vitiatam; potitur Ctesipho Citharistram,
 Exorato duro patre Demea.

A R G O M E N T O

DI GAJO Sulpicio Apollinare

Su gli Fratelli di Terenzio.

AVendo Demea due suoi giovanetti figliuoli, ne diede uno, chiamato Eschino per figliuolo adottivo al suo fratello Micione, e si ritenne l'altro chiamato Tefifone. Questi preso dalla leggiadria d'una Cantatrice, trovandosi sotto un aspro e severo padre vien tenut' occulto e segreto dal fratello Eschino, il quale facea sopra se cadere e si addossava la poca buona fama di una tal cosa, e l'amore di lui; e finalmente tolse per forza la Cantatrice al mezzano. Il medesimo Eschino avea viziata una povera Cittadin' Ateniese, e le avea data la fede di prenderfela in moglie. Demea soffriva ciò a malincuore, e rampognava di continuo. Ma, come si scovò la verità, Eschino si sposò la giovane da se viziata, e Tefifone la Cantatrice, avendone con grandi preghiere dall'aspro suo padre impetrato il permesso.

A R G U M E N T U M .

M. ANT. MURETI .

Mitio, & Demea, duo dissimillimo fratres ingenio fuere: ille urbanam vitam secutus est, hic rusticam: ille cælebs vixit; hic uxorem duxit: ille ingenio lenissimo, hic asperrimo: ille mitis etiam in alienos, hic sævus etiam in suos: ille etiam in ira placidus, hic etiam citra iram ferox. Erant Demeæ filii duo: ex quibus natu majorem Æschinum sibi adoptavit Mitio, eumque secum in urbe liberalissime, indulgentissimeque educavit: minorem Ctesiphonem ruri secum severe in primis ac restrictè habuit pater: Æschinus multas meretrices, patre ad omnia connivente, adamavit, multa convivia celebravit; quæ denique juvenus fert, ea omnia non libere modo, sed etiam licenter exercuit. Postremo usque eo progressus est: in virginem pauperculam quidem, sed bonam, bonis prognatam, Pamphilam nomine, quam mater Sostrata vidua sanctè secum & pudice, ut poterat, educabat, nocte temulentus cum incidisset, vim ei attulit, gravidamque fecit. Venit postea ad matrem illius, veniam petens, pollicensque se puellam uxorem ducturum. Ea fide data & ignotum est, & tacitum. Ctesipho cum in urbem interdum ventitaret, ipse quo-

A R G O M E N T O

DI M. ANTONIO MURETO.

Micione, e Demea furon due fratelli di naturale intieramente diverso. Micione menò la sua vita in città, Demea in villa; quegli visse celibe, questi ammogliato; quegli d' un naturale placidissimo, questi asprissimo; quegli fu mite anche cogli estranei, questi fiero anche co' suoi; quegli mostrava placidezz' anche nell'ira, questi ferocia anche fuor d'ira. Avea Demea due figliuoli; de' quali Micione si adottò il maggiore Eschino, e lo educò in città molto liberalmente, ed usandogli una somma indulgenza; il minore Tefisone fece il tenpe in villa il padre con somma severità e restrizione. Eschino andò appresso a molte cortigiane, mostrando in tutto il padre una intiera condiscendenza; celebrò molti conviti; ed in somma fece tutte quelle cose, che feco porta la gioventù, non solo liberamente, ma ancora licenziosamente. Alla fine giunse a tale, che una sera avvinacciato, essendosi abbattuto con una giovinetta povera sì, ma di buoni costumi, nata da onesti genitori per nome Panfila, la quale Sofrata madre di lei, vedova, avea seco con illibatezza e quant'onestamente avea potuto, educata, le usò violenza, e la incinse. Si portò indi alla madre della giovane, chiedendole scusa, e promettendole di volerli quella sposare. Datale di ciò la fede si tacque un tal fatto, ed egli fu perdonato. Tefisone, portandosi spesso in città, fu

que citharistriae cujusdam amore correptus est : totam ejus rei famam, ne qua emanaret, ac perveniret ad Demeam, in sese Æschinus transferebat. Tandem, cum leno, puellæ dominus, aut pecuniam sibi, quanti ea erat, vellet in manum dari, aut se eam alii venditum minitaretur : adductus in summam desperationem Ctesipho, jam de reliquenda patria cogitabat : cum Æschinus, re intellecta, cum nullo neque pudore teneretur, neque metu, domum lenonis per vim ingressus est, & ipsum, & familiam contudit pugnis puellamque per vim abreptam tradidit fratri. Spargitur tota urbe rumor, venit Demea Mitionem objurgat, inclamat, testatur Deos, atque homines, quod dissolutus, quod intemperans, quod vinosus, quod scortator, quod nullius bonæ rei Æschinus foret, omnem in Mitione uno hæere culpam. Diis gratias agere, quod ille saltem, quem ipse ruri haberet, frugi ac temperans esset ; rei studeret & famæ ; illarum rerum nihil ne cogitaret quidem : tantum videlicet interesse inter suam & fratris disciplinam ! Placat hominem ; quantum in se est, Mitio ; jamque se ab eo expediverat, cum supervenit aliud, quod majores etiam tumultus excitaret. Raptam ab Æschino citharistriam, perferitur ad matrem Pamphilæ : quæ quidem Pamphila ita erat ad pariendum vicina, ut jam e dolore laboraret. Quid faceret misera ? mutatum Æschini animum

anch' egli preso dall' amore d' una Cantatrice: e tutto ciò, che di una tal cosa si dicea, Eschino, per non farlo trasparire e giungnere alle orecchie di Demea, facea sì, che si addossasse a se. Finalmente, pretendendo il mezzano, ch' era il padrone di coteſta Cantatrice, che gli si pagasse il danaro, che costava; o altrimenti l'avrebbe vendut' ad un altro, Tesifone ridotto a somma disperazione, pensava già di abbandonar la patria; quanto ecco, che avendo ciò inteso Eschino, il quale non avea punto di rossore, nè timore, si cacciò violentemente in casa del mezzano, e dopo aver caricato lui, tutta la famiglia di buste, gli tolse per forza la donzella, e la diede al fratello. Se ne sparse la voce per tutta la città: Equindi viene Demea, e riprende Micione, sclamando, e chiamando li Dei, e gli uomini per testimoni di esser Eschino un dissoluto, uno scostumato, un ubriacone, un bordelliere, un uomo da nulla; ed averne tutta la colpa esso Micione. Che quanto a se ringraziava li Dei di essere almeno colui, il quale seco aveva in villa, un giovane frugale e temperante, che davasi cura della roba, e della stima; e quelle altre cose non gli passavano pure per pensiero; tanta differenza vi era tra l' educazione sua, e quella del fratello! Micione cerca quanto più può placarlo; e già erasi da lui liberato, quando sopraggiunse altro fatto, che fu cagione di maggiori tumulti. Fu riferito alla madre di Panfila; la quale Panfila era sì vicina al parto, che già ne sentiva i dolori; ch' Eschino avea rapita

mum, se vero, filiamque suam proditas per summam
 perfidiam, ac desertas putabat. Getam servulum,
 qui pauperem familiam solus, ut poterat, alebat,
 mittit ad Hegionem, puellæ cognatum, jubetque ei
 rem, ut erat, exponere. Interea audierat Demea,
 suam quoque Ctesiphonem in raptione affuisse: jam-
 que totus in fermento, ut ajunt, erat; cum ei Sy-
 rus, servus vaferrimus, mendacium aspergit; ve-
 nisse quidem rure Ctesiphonem, sed venisse objur-
 gatum Æschinum: multa ei medio foro mala di-
 xisse, deinde rediisse rus in præfecturam suam.
 Lacrumare gaudio Demea, & gratulari sibi, quod
 unum saltem haberet, in quo exstaret paternæ se-
 veritatis exemplum. Diu rus redit, incidit in He-
 gionem, a quo de constuprata per vim ab Æschino
 Pamphila intelligit. Demuo commotus, dum fratrem,
 ut in eum iram evomeret, quærit, obvium habuit
 mercenarium a villa ex quo sciscitatus de filio, ac-
 cipit, non esse ruri. Redit ad Syrum; a quo ei rur-
 sus novum mendacium, velut ossa in os, ne latra-
 ret, objicitur: quærit ubi fratrem reperire possit:
 id vero ita indicavit Syrus, ut infelix senex, dum
 illius verbis fidem habet ne quidquam omne oppidum
 per-

ta la Cantatrice. Che potea far la meschina ? Credea mutato l'animo di Eschino ; e se, e la sua figlia perfidamente tradite, e abbandonate . Manda il suo fido servo Geta, il quale solo sustentava, come meglio potea, la sua povera famiglia, a narrare tutto il fatto ad Egione , parente della donzella . Tra questo tempo era giunto alle orecchie di Demea che anche il suo Tefifone avea avuta parte nel rapimento della giovane ; e già avea egli cominciato, come suol dirsi, a marinar bene, quando Siro, servo astutissimo, gli fa ingollare una bugietta, cioè che Tefifone erasi partito dalla villa e portato in città, per dare una sbrigliatura ad Eschino ; che gli avea ben bene cantato il vespro in mezzo la piazza ; ed indi se n'era ritornato in villa alla sua incumbenza . Demea ne piange per allegrezza e seco stesso si congratula di avere almeno quell' uno figliuolo, in cui risiedea il modello della paterna severità . Mentre se ne tornava in villa, si abbattè con Egione, dal quale ode il fatto della violenza, e desfloramento fatto da Eschino a Panfila . Dato per ciò di nuovo alle smanie, mentre ne va per trovare il fratello e sfogare contro di lui la sua collera , s' incontra con un' ope- rajo, che veniva dalla villa , e domandatogli del figlio, seppe da costui che in villa non vi era . Torna da Siro, dal quale gli si offre ad ignot- tire , quasi un offa a cane , perchè non la- tri, una nuova menzogna . Quindi domandatogli, ove potesse ritrovar suo fratello, Siro glielo additò in guisa, che l' infelice vecchio, pre- stando fede alle parole di lui, ne andasse in

S

va-

perreptaverit. Interea Mitio omnium ab Hegione certior factus, ipsemet ad mulieres profectus, jacentes jam & afflictas erexerat, labantes & dubias confirmaverat, tristitia ac mœrore confectas recreaverat: pollicitus, se Æschino Pamphilam uxorem daturum. Venit Demea: clamor, jurgium, convitia. Etiam eo præsentē, servulus quidam Ctesiphonem per imprudentiam nominat: ille cum subito per vim in ædes irrupisset, quem jampridem putabat ruri fodere, aut arare, aut aliquid ferre denique, eum accubantem cum amica, & suaviter potitantem apprehendit. Ibi vero tanta iracundia incitatus est, ut arderet. Satis diu vociferatus cum esset, tandem placida & composita Mitionis oratione eo perducitur, ut deposita vetere sævitia, benignus, affabilis, lepidus esse meditetur: itaque ipso non permittente tantum, sed etiam jubente, puerpera domum traducitur: fiunt nuptiæ: lenoni numeratur argentum: Mitio ipse Sofratam ducit uxorem: Hegioni datur, unde vivat: Syrus una cum Phrygia uxore manumittitur: cum Mitio, cæterique omnes, sed tamen præcipue Mitio, illam tantam, tam insperatam, tam subitam mutationem admiraretur; gravi & cordata oratione claudis fabulam Demea: si omnia profundere; si in omni libidine ac nequitia vivere, si totam rem hella-

vano ramingo per tutta la città. Tra questo mezzo Micione, informato da Egione di tutto, andonn'egli medesimo alle donne; ed, avendole sollevate dal loro abbattimento ed afflizione, tolse ad esse ogni dubbio ed incertezza, e le confortò dalla loro amarezza e rammarico, promettendo che avrebbe fatto menare ad Eschino Panfila in moglie. Sopraggiugne Demea, e si fanno clamori, repetii, schiamazzi. Anche, mentr'egli era presente, un certo servetto imprudentemente nomina Tesifone. Laonde, cacciatosi subito Demea per forza dentro quella casa, trovò il figlio (il qual'egli credea già da lungo tempo o zappare, o arare, o portar in somma qualche peso in collo) seduto a mensa colla sua donna, e dolcemente sbavazzando e banchettando. Allora sì, che diede in tanta smania, che ardea d'ira. E dopo avere ben lungo tempo fatto chiasso, fu finalmente dal placido ed aggiustato discorso di Micione indotto a deporre l'antica fieraZZa, e mostrarfi benigno, affabile ed avvenente. Laonde non solo col permesso di lui, ma ancora per suo comando, la novella partorita fu fatta passare in casa; Si fa lo sposalizio: si paga il danaro al mezzano: Micione anch'egli sposa Sostrata; ad Egione si assegna donde poter vivere, ed a Siro una colla sua moglie Frigia si dà la libertà. Ed essendo rimasti attoniti Micione, e gli altri tutti d'una sì grande, sì inaspettata, e sì subitanea mutazione di lui, Demea con un grave e giudizioso discorso termina la Commedia, dicendo che, se piaceva loro

luationibus, scortationibus, largitionibus consumere
libeat, nihilo id sua magis, aliquanto etiam minus;
quo sibi minus ætatis superfit, quam aliorum, inte-
resse: sin corrigi se in loco, & modice coerceri at-
que admoneri velint, eum esse se, qui id præstare pos-
sit. Permittuntur ei omnia, ita fabula concluditur.

PER;

di tutto sprecar' e prodigalizzare, di menar la vita immersa nelle libidini e nelle perversità, e di consumar tutta la roba nelle ghiottornie, ne' bordelli, e nelle prodigalità, niente a se maggiormente che agli altri importava; anzi alquanto meno a se, a cui meno restava di vita che agli altri: ma, se per contrario volean' anzi essere da essolui a luogo e tempo corretti, ed alquanto tenuti a freno ed essere ammoniti, egli era in grado di poter loro ciò prestare. Quindi gli si dà la cura e facoltà di far tutto; e così si termina la Commedia.

S 3

PER-



PERSONÆ DRAMATIS.

PROLOGUS.

MICIO, *senex, pater adoptivus Æschini.*

DEMEA, *senex, frater Micionis, pater Æschini, & Ctesiphonis.*

ÆSCHINUS, *adolescens, filius Demeæ, adoptione Micionis.*

CTESIPHO, *frater Æschini.*

SOSTRATA, *mater Pamphilæ.*

PAMPHILA, *filia Sostratæ, amica Æschini.*

CANTHARA, *nutrix Pamphilæ.*

HEGIO, *senex, propinquus Pamphilæ.*

GETA, *servus Sostratæ.*

SANNIO, *leno.*

DROMO, *servus Micionis.*

SYRUS, *servus Æschini.*

PERSONÆ MUTÆ.

TIBICINA, *amica Ctesiphonis.*

PARMENO, *servus.*

STORAX, *servus.*

BABYLO.

Scena est Athenis.

PRO-



PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

IL PROLOGO.

MICIONE, Vecchio, padre adottivo di Eschino.

DEMEA, Vecchio, fratello di Micione, padre di Eschino, e di Tesifone.

ESCHINO, Giovanetto, figlio di Demea, e per adozione, di Micione.

TESIFONE, Fratello di Eschino.

SOSTRATA, Madre di Panfila.

PANFILA, Figliuola di Sostrata, amica di Eschino.

CANTARA, Nutrice di Panfila.

EGIONE, Vecchio, parente di Panfila.

GETA, Servo di Sostrata.

SANNIONE, Mezzano.

DROMONE, Servo di Micione.

SIRO, Servo di Eschino.

PERSONAGGI MUTI.

UNA SONATRICE DI PIFFERI, Amica di Tesifone.

PERMÉNONE, Servo.

STORACE, Servo.

BABILONE.

La Scena è in Atene.

S 4

PRO



P R O L O G U S.

Postquam Poeta sensit scripturam suam
 Ab iniquis observari, & adversarios
 Rapere in pejoŕem partem, quam acturi fu-
 mus,
 Indicio de se ipse erit: vos eritis iudices,
 5 Laudine an vitio duci factum id oporteat,
 Synapothnescentes Diphili comœdia est:
 Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.

In

I POSTQUAM POETA SENSIT). *Postquam*, dice Donato è
 quì per *quoniam*; e reciprocamente *quoniam* è talvolta u-
 ſato per *postquam*: Plauto nel Prologo dell'Aulul. v. 9.

Quoniam is moritur; ita avido ingenij fuit.

Sensit poi ſignifica quì propriamente ſi è accorto, poi-
 ché *ſentire*, non è proprio dell' udito, o di altro ſen-
 ſo del corpo, co' quali *ſentimus*, come alcuni hanno
 immaginato; ma dell' animo; ſicchè ſignificchi pro-
 priamente *accorgerſi*, *coſcere*, *percepire*, *intendere* &c.
 derivando queſto verbo da *συνεσιω* futuro ſecondo di
συνεσιω, che ha le medefime ſignificazioni apparte-
 nenti alla mente, ed intelligenza: ſiccome anche *συνε-
 σιν* è propriamente la *cognizione*, l' *intelligenza*, la *co-
 ſcienza*.

SCRIPTURAM SUAM). *Scriptura* prendeafi preſſo gli an-
 tichi per qualunque coſa, od opera, che ſi ſcriveſſe.
 Onde Cornelio Nipote nella ſua Prefazione alle Vite
 degli Eccellenti Comandanti, *Non dubito fore pleroſ-
 que, Attice, qui hoc genus scripturæ leve* &c. dove *hoc
 genus ſcripturæ* è lo ſteſſo, che queſto mio libro. Diceſi
 poi *Scriptura*, e *ſcrivere* propriamente da' Poeti, ſicco-
 me in queſto luogo, intendefi della Comœdia; e
 nel Prologo dell' Andriana, *animum ad ſcribendum ap-
 pulit*; e Cicerone *pro Archia* cap. 3. *ſe ad ſcribendi ſtu-
 dium contulit*, cioè ſi applicò a ſcrivere in verſi.

Ed Orazio nel Lib. I. Sat. 10. v. 72.

P R O L O G O .

POichè il nostro Poeta si è accorto che le Commedie da sè scritte si guardano con occhio livido da' suoi nemici; e che i medesimi mettono nel più cattivo aspetto quella, che presentemente siamo per rappresentarvi; ha stimato bene di far' egli l' accusator di sè stesso, e rimettere al giudizio vostro, se ciò, che da lui si è fatto sia degno di biasimo, o meriti anzi lode. Evvi una Commedia di Difilo intitolata *i Sinapothnesconti*: Questa fu da Plauto tradotta; e fattane la Com-

Saepe scilium veritas, iterum, quae digna legi sint, SCRIP-
TURUS.

Quindi è, che in questo luogo Terenzio ha messo *Scripturam suam*, e poi ha soggiunto, *quam acturi sumus*, ch'è una formola denotante propriamente la rappresentazione di una Commedia, quasi avesse detto *fabulam*, *quam acturi sumus*, giacchè *agere scripturam* non farebb' espressione pura Latina.

3 *RAPERE IN PEJOREM PARTEM*). Qui *rapere* ha la stessa forza dell' Italiano *stiracchiare*, quasi dir volesse *stiracchiarla per via di cavilli al peggior aspetto*.

4 *INDICIO DE SE IPSE ERIT*). *Indicium* è in questo luogo lo stesso, che presso noi *il delatore*, *l' accusatore*. Nasce dal verbo *indico*, che per metatesi deriva dal Greco verbo *ἰνδύω* della medesima significazione. Quindi è che li suoi derivati *indicium*, ed *index* significano varie cose, le quali ci additano, mostrano, o facciano intendere altra cosa.

6 *SYNAPOTHNESCONTES*) E' una parola intieramente greca, cioè un participio di *συναποθνήσκω* *commorior*; i Commorienti, o sia coloro, che muojono insieme.

7 *COMMORIENTES PLAUTUS FECIT FABULAM*). Varione

*In Græca adolescens est, qui lenoni eripit
Meretricem in prima fabula; eum Plautus*
locum

10 *Reliquit integrum: eum hic locum sumsit
sibi*

*In Adelpbos: verbum de verbo expressum ex-
tulit.*

*Eam nos acturi sumus novam: pernoſcite,
Fur-*

voles che li Commorienti non fosse stata Commedia di Plauto: Ma, dicendo Terenzio ch' ella fu fatta da Plauto, bisogna dire che o Varrone intenda parlare di qualche altrà Commedia così intitolata, o che a' tempi suoi fossero su di ciò diverse le opinioni! Ma, non ostante, che una tale Commedia siesi perduta, e perciò non si osservi tra le altre di Plauto, pure dee intorno a ciò prestarſi maggior fede a Terenzio, che a chiunque altro.

9 *IN PRIMA FABULÀ*). Significa qui lo stesso, che *in principio fabulæ*; ed è una specie di *Sineddoche*, che dicono i Retori, ed i Grammatici, per la quale hanno detto gli Autori *prima urbe*, per *prima urbis parte*, *media urbe*, *ultima urbe*, per *media*, e *postrema urbis parte* &c.

10 *EUM HIC LOCUM SUMSIT SIBI*). Gujeto così muta questo luogo *Hic vero sumsit sibi*, dispiacendogli la ripetizione delle stesse parole *eum locum* dette nel precedente verso, come se una tale ripetizione fosse stata insolita presso gli antichi Scrittori. E qui è di bene ancora che si noti ciò, che dice Donato intorno a *SUMSIT SIBI: Libere tulit*, dic' egli; *hoc est, non furatus est: ut, SUME, PATER*.

11 *IN ADELPHOS*). Qui nota Donato, *Latine declinavit*; di maniera, che *Adelpbos* sia un quarto caso. Messo ciò, bisogna dire che, come il verbo *sumo* quasi sempre è seguito dalla preposizione *In* col sesto caso, e rade volte col quarto; quando trovasi con questo, vien considerato come un verbo di moto, e che nor' il passaggio da un luogo in un altro; siccome qui appunto, dove nota il trasportamento del passaggio di Disſo dalla colui

Commedia intitolata *I Commorienti*. Nella Greca vi è un giovanetto, il quale sul principio della Commedia toglie per forz' ad un mezzano una donna di partito. Plauto, senza fare di questo luogo alcun uso, lo lasciò intatto: ed il nostro Terenzio se n'è servito per se nelli Fratelli (ch'è Commedia nuova, la quale siamo or' ora per rappresentarvi) traducendola fedelmente a verbo. Considerate di grazia e vedete, se in ciò vi sembr

Commedia degli *Sinapotesconti* in quella di Terenzio de' Fratelli. Ciò confermano molti esempj. Così Cic. 2. Agr. *Itaque hoc animo legem sumsi in manus*. E Tacito nel Lib. 4. degli Annali al cap. 13. *Sumitur in conscientiam Eudemus*: Vien' eletto per confidente Eudemo.

VERBUM DE VERBO EXPRESSUM EXTULIT:) Qui è bene che notifi da' giovanetti che le pure locuzioni Latine, per esprimerle il tradurre a verbo degl' Italiani, sieno questa di Terenzio *Verbum de verbo expressum efferre*; quella di Orazio nell' Arte Poetica v. 133. *Verbum verbo reddere*; quella di Cicerone Fin. lib. III. cap. 4. *Expressi, o exprimere verbum e verbo*. E nel lib. de Opt. gen. Orat. cap. 5. *verbum pro verbo reddere*: E che sia barbara quella, che, presa dall' annotazione di Servio sul verso 19. dell' VIII. lib. degli Eneidi, si ode comunemente in bocca del volgo, *de verbo ad verbum vertere &c.*

12 NOVAM). Per Commedia nuova s' intende qui, siccome ogni altra Commedia di Terenzio, non già quella, che sia stata da lui il primo composta; ma composta, ed inventata da altri; da lui tradotta, e non ancora rappresentata in Latino ai Romani; siccome accade di tutte le Commedie di Terenzio. La qual cosa meglio si comprende da chiunque, essendo soltanto iniziato nel Greco, sa che *νέος*, onde *novus* deriva, non significa solamente una cosa, la quale non sia stat' ancora nel mondo: ma che, essendovi stata prima, torn' ad esservi. Anche noi diciamo il nuovo sole, la nuova luna, il nuovo giorno, il nuovo anno &c.

- Furtumne factum existumetis, an locum
Reprehensum, qui præteritus negligentia est.*
15 *Nam quod isti dicunt malevoli, homines no-
biles*
Eum adjuvare, assidueque una scribere:
*Quod illi maledictum vehemens esse existi-
mant,*
*Eam laudem hic ducit maxumam, cum illis
placet;*

Qui

13 FURTUMNE FACTUM EXISTUMETIS). *Furtum* è propriamente in Latino ciò, che *clam auferitur*, e l'azione istessa di portar via qualche cosa altrui occultamente, non ostante, che *furtum*, onde derivasi, significhi qualunque togliimento di rob' altrui, come derivato da *ferre*, che significa portare, condurre &c. Qui dunque ciò, che ha fatto Terenzio, non può dirsi furto, poichè egli stesso fa noto a tutto il mondo d'averlo egli preso da un luogo di Disilo, per farne uso in questa sua Commedia.

AN LOCUM REPREHENSUM). Qui *reprehensum* è usato nella propria e primaria sua significazione, ch'è quella di ripigliare, tornare a prendere, che i Greci dissero *αναλαβειν*. Ne abbiamo anche un esempio in Fedro nel Lib. V. fav. VIII. v.3.

Elausum semel

Nec ipse possit Jupiter REPREHENDERE.

E notisi con Donato in questo luogo che Terenzio credea meritare minor lode in far' egli Commedie sue proprie, che in tradurre quelle degli autori Greci: *Minus existimans laudis proprias scribere, quam Græcas transferre*. Qual cosa, dice Mad. Dattier, può averli per li Poeti Greci più gloriosa, che questa di vedere in quei primi temp' i Romani così amanti della lor' opera, che non facessero altro, se non tradurle, senza pensar mai a farne delle proprie, ed originali? Il che senza dubbio fa la ragione dell'ingrandimento della Lingua Latina. Nè soltanto traduceano le Commedie Greche, ma parimente trasportavano da una in un'altra Commedia ciò, che potev' accomodarla, siccome fa qui Teo-

bri essersi da essolui commesso un furto , o pur' essersi da lui fatto anzi un' onesto uso di un luogo , da Plauto trasportato . Imperciocchè; quanto a ciò , che cotesti malevoli dicono ch' egli sia assistito da' principali , e più famosi uomini della nostra città , li quali di continuo scrivono insieme con essolui ; questo , ch'essi stimano una grandissima maledicenza , da lui si reputa più gran lode , che possano fargli , poichè fan vedere , che ha

renzio , il quale trasporta in questa , che traduce , di Menandro , un passaggio intero di Disfio , di cui non erasi servito Plauto nella Traduzione , che ne avea fatta .

14 QUI PRÆTERITUS NEGLIGENTIA EST .) Qui Terenzio non ha in mira di biasimare Plauto , qual trascurato e negligente , come se non avesse conosciuto un tal luogo ; ma vuol denotare colla parola *negligentia* di essersi dal medesimo avvertentemente trasportato , come non confacente al suo proposito .

15 HOMINES NOBILES). *Nobilis* denota nella sua primaria significazione *conosciuto* , noto per fama , illustre &c. traendo la sua origine da *novi* , o *nosco* , in guisa , che sia quasi *noscibilis* . Indi signific' ancora nobile , cioè distinto dagli altri per antica e lunga prosapia , per cagion della quale è più , che gli altri noto e conosciuto . Or questi rinomati personaggi erano il giovane Scipione , il giovane Lelio , e P. Furio , i quali non solo erano de' primi , ma ancora degli più onesti della Repubblica .

18 EAM LAUDEM HIC DUCIT MAXIMAM). Mad. Dacier è di sentimento che Terenzio non si difende da un tale rimprovero , non tanto , perchè gli era di tropp' onore , nè tanto per la sua modestia ed onestà , e pel desiderio di piacere a' tali suoi amici , e benefattori ; quanto , perchè costretto a confessarlo dalla forza della verità . Vi è molta verisimiglianza che personaggi così culti e politi , quali si erano Scipione , e Lelio ,

- Qui vobis universis, & populo placent;
 20 Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
 Suo quisque tempore usu' est sine superbia.
 Dehinc ne expectetis argumentum fabulæ:
 Senes qui primi venient, hi partem aperiant:
 In agendo partem ostendent: facite, æquani-
 mitas
 Vestra Poetæ ad scribendum augeat industriam,

ACTUS

avessero avuta parte nelle opere di lui, ch' essendo un Cartaginese sembra molto difficile che in sì poco tempo avesse potuto così bene apprendere tutte le grazie, e bellezze d'una lingua cotanto difficile, qual si era la Latina.

19 VOBIS UNIVERSIS, ET POPULO PLACENT). *Vobis universis* si riferisce agli spettatori, ed a tutti coloro, ch' erano nel Teatro; E *populo* a coloro, che non vi erano presenti,

20 IN BELLO, IN OTIO, IN NEGOTIO). Si vuole che *in bello* si riferisce a Scipione, il qual' era un gran Comandante: *in otio* a P. Furio, il qual' era un gran politico: *in negotio* a Lelio, il qual' era uno de' più savj uomini della Republica, e di somma prudenza.

21 SUO QUISQUE TEMPORE USUS EST SINE SUPERBIA.) Eugrazio, Fabbrini, Mad. Dacier, e pressochè tutti gli altri han riferite le parole *sine superbia* a coloro, i quali ajutavan Terenzio. Di maniera, che sia il senso: senza che i medesimi s'ensi' insuperbiti di veder tutti ricor-

ha la sorte di piacere a coloro, i quali piacciono a tutti voi, ed al popolo; della cui opera ed in pace, ed in guerra, ed in ogni altro affare ha fatto uso il pubblico, e ciascuno in particolare, senza ch' eglino ne sien divenuti orgogliosi e superbi. Ora non vi aspettate, che da me vi si narri l'argomento della Commedia. I due vecchi, che compariranno da principio, ve ne diranno una parte, ed un' altra ve la faran tratto tratto conoscere nell' atto istesso, che vi si rappresenta la Commedia. Fate intanto, che la vostra equanimità, ed attenzione, accresca l' industria del nostro Poeta a scriverne delle altre.

ATTO

rere ne' loro bisogni ad essi. A tal sentimento non saprei oppormi; anzi ho procurato uniformarmi nella mia traduzione. Con tutto ciò non voglio tralasciar di dire ciò, che io ne penso. Non è una gran lode per uno, al quale si va per consiglio, o per ajuto il dire che non s'insuperbisce, perchè altri da lui per tal cagione ne vadano. Ma grandissima sembrami quella di dire che niuno senta dispetto di andare, per ajuto, o per consiglio da essolui; perciocchè ciò mostra tanto il suo merito esser grande, che niuno possa negarglielo; anzi si reputa lode di esser da lui e consigliato, ed ajutato; e che superi un tal suo merito l'innato dispiacere e dispetto, che ognuno aver suole, di vedersi soggetto e bisognoso di altrui. Così dovrebbe anzi tutto il passaggio spiegarsi: Della cui opera tutti han fatt' uso senza sentirne il minimo dispetto, e dispiacere, in pace &c. Il quale dispetto di aver bisogno del consiglio, ed ajuto di altrui, che altro è mai, se non è superbia?

A C T U S P R I M U S ,

S C E N A I.

M I C I O . (a)

Storax.... non rediit hac nocte a cœna Æschinus,
 Neque servulorum quisquam, qui advorsum ierant.
 Profecto hoc vere dicunt: si absis uspiam,
 Aut

(a) Nota ragionevolmente Mad. Dacier essersi preso abbaglio da Mureto, e molti altri, che hanno scritto questo nome *Micio* colla t, credendol' originato da *mi-ris*. Averebbe, dic' ella, Terenzio commesso grosso errore, se in una Commedia Greca (giacchè la Scena è in Atene) avesse messo un nome tirato dal Latino. *Micio* è egli un nome puramente Greco MIKION, come si osserva in Diodoro, in Plutarco, in Luciano, e deriva da *μικρός*, che significa piccolo. Dal medesimo nascono ancor' alcuni nomi di donna, come *Micca* presso Plutarco nel Trattato delle virtù delle donne. Ed in Aristofane vi ha una *Mica* colla prima sillaba lunga, perchè in luogo di *Micca*.

I STORAX NON REDIIT HAC NOCTE A COENA ÆSCHINUS). Vogliono alcuni che questo verso, c' l seguente si debbano leggere con interrogazione, volendo che Micione domandi a Storace, se Æschino, ed i servetti, che gli eran andat' incontro, erano dalla cena ritornati; e che Storace co' cenni gli dica di no; siccome si conosçe essersi anche fatto nell' Eun. At. IV. Sc. 4. v. 25., dove Pitia, domandando a Doro *Venisti' hodie ad nos?* senza che Doro parli, risponde la stessa Pitia *Negat*, perchè Doro avea fatto cenno di no. Gujeto poi, Boeclero, e Mad. Dacier dopo Donato vogliono che si debbono pronunciare senza interrogazione; e che il vecchio accostandosi alla stanza per sapere se Æschino si era ritirato, chiama Storace; e da costui non risponendosi, tira egli la conseguenza, di:

A T T O P R I M O .

S C E N A I.

M I C I O N E .

STorace Già Eschino sta notte non è ritornato dalla cena, nè è ritornato alcuno dei servetti, che gli erano andat' incontro. Gnasse, che è troppo vero ciò, che comunemente suol dirsi; che se mai ac-
Torn. II. T ca-

cendo a se stesso di non essersi nè suo figlio, nè alcuno dei servetti ritirato. Gli uni, e gli altri pretendono la lorq rispettiva maniera convenirsi più per lo Teatro. Io nella traduzione mi sono appigliato a questi ultimi.

2 *QUI ADVORSUM JERANT.*) Va qui detto con somma proprietà; poichè li servi, che andavano incontro al padrone, si chiamavano *adversitores*; siccome riflette Donato.

3 *HOC VERE DICUNT.*) Qui *vere* ha la forza del sostantivo *verum*, e perciò si considera come un' accusativo del verbo *dicunt*, e non come una modificazione di esso. E' una maniera di dire spessissimo usata.

SI ABSIS USPIAM.) *Uspiam* si riferisce propriamente al luogo; di maniera, che significhi in qualche luogo; e traslativamente significa poi in qualche cosa, o affare. I Lessicografi tutti, e Vossio stesso, vogliono' originato questo avverbio da *us*, o *usque* significanti lo stesso, cioè *usque*, e da *piam*, che dicono comunement' essere una produzione, o allungamento della parola, come in *quispian*. Il vero si è, che quando non sappiamo qualche cosa, non vogliamo anzi confessarlo chiaramente che dir cosa, che nulla significhi, qual si è questo allungamento delle voci. Perchè, tirando eglino tutti *Uspiam* da *us* Greco, si ha poi da dire la seconda parte di questa parola essere una produzione della vo-

- Aut ubi si cesses, evenire ea satius est,
 5 Quæ in te vxor dicit, & quæ in animo cogitat
 Irata, quam illa, quæ parentes propitii.
 Uxor, si cesses, aut te amare cogitat,
 Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi,
 Et tibi bene esse soli, cum sibi sit male.
 10 Ego, quia non rediit filius, quæ cogito!
 Et quibu' nunc sollicitor rebus? ne aut ille alserit,
 Aut uspiam ceciderit, aut perfregerit

Ali-

ce us, & non essere due altre voci Greche, dalle quali può una tale parola senz' alcuno violentamento, ma semplicissimamente, comporsi? Le medesime sono *επι*, ed *αυ*. Di maniera, che si formi la parola intiera Greca composta *επιαυτος*, donde i Latini han fatto *uspiam*. Le significazioni di queste tre voci, che così si uniscono, corrispondono alla significazione di *uspiam*; poichè *επι* significa *usque*, *επι* significa *ubi*, e significa *aliquo*, avverbj l'uno di quiete, e l'altro di moto; ed *αυ*; oltre le molte sue significazioni, ha di più la forza di far sottintendere il verbo necessario al discorso o sovente si unisce con *επι*. Può spiegarsi adunque *quousque vis*, che è lo stesso che *aliquo loco*, senza determinarlo.

4 AUT UBI SI CESSES). *Ubi si* è lo stesso, che *si quando*, o *aliquando*, essendo già *ubi* avverbio denotante anche tempo, *se mai*.

CESSES). *Cessare* è il frequentativo di *cedo*, che, avendo molte significazioni, dà principalmente a *cesso* quella d'indugiare, trattenersi, non seguitare il suo cammino &c.

6 PARENTES PROPITII.) Lo primario significato di *propitius* s'intende dalla sua originazione, la qual' essendo da *prope*, ne siegue che *propitius* significhi colui, che *prope est*, *vel adstat, ut auxilietur*, il che nasce dal grande amore, siccome ho cercato tradurre.

eade di ritrovarti lungi di casa, o d'indugiare a ritirarti, meglio è assai che ti accadano quelle cose, che contro di te dice la tua moglie, e con te grossa e sdegnata ne pensa nel suo animo, che quelle, le quali per troppo amore ne pensano i genitori. La moglie, se tardi a ritirarti, o pensa che sei contro di alcuna, o che costei lo sia di te; o che te ne stai a sbevazzare, e a sollazzarti e darti bel tempo; e che tu solo stai in apolline, quando ella sta a denti secchi. Ma io, perchè mio figlio non è ritornato in casa, quali funesti pensieri non mi passan per la mente? da quali sollecitudini non vengo agitato? o ch'egli non sia per troppo freddo assiderato, o che non siesi precipi-

T 2

pi-

11 QUIBUS NUNC SOLLICITOR REUS?) Veggasi ciò, che di *sollicito* si è detto nell' Andr. At. V. Sc. III. v. 16.

NE AUT ILLE ALSERIT). *Algeo*, secondo la sua originazione da *αλγίω* dovrebbe propriamente significare sentir qualunque sorta di dolore, dolerli in generale; ma i Latini l'han preso propriamente dal dolore proveniente dal gran freddo, o assiderazione.

12 AUT PERFREGERIT ALIQUID). Qui dee sottintendersi *membrorum*; in guisa, che sia *aliquid membrorum corporis*. Il che è chiaro da ciò, che *aliquid* si de' riferire alla medesima persona, di cui si è detto *alserit*. *Perfregerit* poi è uno di quei verbi, che hanno la lor' origine dal suono, il quale si fa dall'azione, ch'essi denotano. Imperocchè vien' egli composto da *frango*, il quale deriva dall' antico *frago*, della medesima significazione; e questo da *פָּרַץ* futuro secondo del verbo *פָּרַץ*, o *פָּרַץ* Dorico, o pure dal verbo *פָּרַץ*, o *פָּרַץ*, mutando lo spirito aspro della lettera *p* in *f*. In Ebreo poi l'istesso verbo è *פָּרַץ* *frag*. Nelle quali lingue tutte, come ognun vede, un tale verbo ha la sua origine dal suono, che falli dall'azione, ch'esso significa.

- Aliquid. Vah! quemquamne hominem in animum instituerè, aut*
Parare, quod sit carius, quam ipse est sibi?
 15 *Atque ex me hic natus non est, sed ex fratre: is adeo*
Diffimili studio est. Jam inde ab adolescentia,
Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium
Secutus sum: & quod fortunatum isti putant, Uxorem nunquam habui; ille contra, hæc omnia;
Ruri

13 VAH! QUEMQUAMNE HOMINEM ETC.) *Vah* è una interiezione, che qui denot' ammirazione. E perchè tutte le interiezioni esprimono le passioni, che nell' interno sentiamo; perciò elleno nascon quasi sempre dal suono, che naturalmente si fa quando tali passioni si esprimono. Quindi è che si fatte voci significano per natura, e non già per istituto degli uomini. Noti ancora che l'ordinamento delle parole in questo luogo de' casi farsi, *quemquamne hominem instituerè, aut parare in animum: quod sit carius, quam ipse est sibi* & sottintendendovi il verbo finito *potest est*. Nota poi Mad. Dacier che la particella disgiuntiva *aut* mostra chiaramente che Terenzio abbia voluto dire qui due cose, cioè in *animum instituerè* allogare nel suo animo, e *parare* prendersi in sua casa.

17 HANC CLEMENTEM VITAM). Sembra essere degna di notarsi l'espressione di *vita clemens*, per dire una vita placida, quieta, tranquilla. Ella è anzi propria, o che si voglia la voce *clemens* composta da *cola*, e *mens*, come vuole Donato; poichè non può la mente coltivarfi senza la tranquillità e quiete; o che da *clarus*, e *mens*, come vuole Perotto; poichè nei disturbi, e tra le inquietudini, non può la mente starfi serena e placida; o che finalmente da *clino*, e *mens*, come vuole anzi Vossio; poichè la placidezza, e la tranquilla e quiete, non è altro, che l'inclinarsi della mente; laddove l'inquietudine, il disturbo, e l'agitazione non è altro, che l'

pitato in qualche parte, o che non siasi infranto alcun membro della persona: Ah! ed è possibile che vi sia uomo al mondo, il quale alloggi e metta nel suo animo una cosa, che gli abbia ad essere più cara di se stesso? E pure questi non è nato da me; ma da mio fratello. Il quale non pertanto è d'una inclinazione tutta diversa dalla mia: Io sin dalla mia fanciullezza mi sono appigliato a questa vita urbana, placida ed oziosa; e quello, per cui mi reputano fortunato, non ho voluto mai saper di moglie.

T 3

Egli

alterazione di essa. Nell'istesso senso Plauto nella Commedia intitolata *Stichus*, At. IV. Sc. 1: disse *clementer volo*.

18 ET QUOD FORTUNATUM ISTI PUTANT, UXOREM NUMQUAM HABUI. Questo passaggio può avere due sensi, l'uno de' quali si è questo, secondo il quale l'hanno non poch' interpretato, e come costoro giudicano il matrimonio una grande felicità, così per contrario io non ho voluto mai menar moglie; altri, a parer mio di più fine intendimento, lo interpretano; e ciò, per cui costoro mi reputano fortunato, e felice, si è, che non ho voluto saper di moglie. Le ragioni, per cui debba intendersi di quest'ultima maniera giudiziosamente le assegna Mad. Dacier. Perchè, dic' ella, le persone, di cui parla Micione, fanno consistere la felicità nel non essere ammogliato, il che non è difficile a dimostrare. Micione, seguita ella, fa qui il ritratto d'una vita dolce, e tranquilla, lontana da ogni sorta di affari, e dispiaceri. Non è dunque possibile, che termini un simile ritratto con una cosa, ch'è spessissimo contraria alla felicità della vita. In oltre bisogna che l'opposizione tra la vita dolce, che menava Micione, e l'aspra e penosa, che menavasi da Demea, sia piena ed intera; ed una tale opposizione non vi sarà affatto, se nella vita di Micione vi sarà cosa, per la quale si potrà giudicare infelice. Da un'altra banda la parola *isti*, che non è stata ben considerata, a bastanza mostra

- 20 *Ruri agere vitam, semper parce, ac darditor*
Se habere: uxorem duxit: nati filii
Duo, inde ego hunc majorem adoptavi mihi:
Eduxi a parvulo, habui, amavi pro meo:
In eo me oblecto: solum id est carum mihi!
- 25 *Ille ut item contra me habeat, facio sedulo.*
Do, prætermitto: non necesse habeo omnia
Pro meo jure agere: postremo, alii clanculum
Patres quæ faciunt, quæ fert adolescentia,
Ea ne me celet, consuefeci filium:
- 30 *Nam qui mentiri, aut fallere infuerit patrem,*
aut

Au-

qual si era il sentimento di Micione; poichè tra un tal pronome, e *vitam urbanam*, si vede un chiaro rapporto, significando *isti urbani*. In fatti le persone di città sono mest portate a casarsi, che coloro i quali vivono soli in campagna; e si debbe anche confessare che le mogli sono più necessarie a questi, che agli altri, i quali possono facilmente farne a meno a cagione della società, la quale nella città possono avere. Terenzio ci fa altronde sapere quel, che dell'ammogliarsi egli sentiva, allorchè nell'At.V. Sc.II.v.13. fa dire a Deinez, *Duxi uxorem: quam ibi miseriam vidi!* Donato è di questo sentimento; ma quel, che poi foggia che Terenzio parli qui de' Romani, i quali non eran troppo portati pel matrimonio, è una cosa, che non può sostenerfi. Ei non si tratta de' Romani in una Commedia, ch'è tutta Greca. Menandro pensava farsi a' Romani quando scrisse? Ω' μακάριον μοι εἰς γυναῖκα λαμβάνειν per me felicem, qui nunquam duxi uxorem! Ed in un altro luogo οἷος γαμήμενος βυλεται ζῆν ἡδίων, Εἴ τιρων γαμέων, αὐτοὶ ἀπεχίδω γάμων. Qui vitam vivere vult beatam ut ut alii uxorem ducant, ipse nuptiis abstineat. Dovea Donato, seguita ella, ricordarsi che gli Ateniesi non erano più portati pel matrimonio, che i Romani. E ciò basti per far vedere, se Mr. Gujeto abbia avuto buon fondamento di correggere, & quod infortunatum isti putant.

Egli per contrario si è appigliato a tutte queste altre cose; a menar la sua vita in villa; a vivere in una gran parsimonia e trattarsi sempre a miccino; menò moglie, e gliene son nati due figli. Io me ne adottai il maggiore, e me l'ho allevato e cresciuto da bambino: l'ho tenuto ed amato come figlio mio: Egli è l'oggetto d'ogni mio piacere; nè trovo altro diletto, se non in lui. Uso ogni mia diligenza ed attenzione in far sì, ch'egli abbia ad usarne con me dell'istessa maniera. Son con lui largo di mano; chiudo gli occhi a molte cose; nè mi fo necessità di guardar tutto per lo sottile; e secondo porterebbe la mia autorità. Insomma ho avvezzato questo mio figlio a non celarmi niente di tutte quelle cose, che gli altri giovanetti fanno di nascosto de' loro genitori, e che seco porta la giovinezza. Imperciocchè chi si farà avvezzo, o averà l'ardire d'ingannare e menar le mani pel dosso al proprio padre, tanto maggiormente ar-

T 4

di-

24 SOLUM ID EST CARUM MIHI.) *Solum id &c.* qui si riferisce a ciò, ch'egli aveva fatto, cioè all'averli adottato il maggiore, all'averlo cresciuto ed educato da piccolino, all'averlo amato, e tenuto come figlio suo proprio &c.

25 ILLE, UT ITEM CONTRA ME HABEAT, FACIO SEDULO.) Veggasi ciò, che di *sedulo* si è detto nell'Andr. At. I. Sc. I. v. 119. *Contra* poi ha qui la stessa significazione di *vicissim*, *argu*.

27 CLANCULUM) Ha la stessa forza, e significazione di *clam*; di maniera, che sia come un diminutivo di essa.

Audebit, tanto magis audebit cæteros:

PUDORE, ET LIBERALITATE LIBEROS

RETINERE, SATIUS ESSE CREDO, QUAM METV.

Hæc fratri mecum non conveniunt neque placeant.

35 *Venit ad me sæpe clamitans: quid agis, Micio?*

Cur perdis adolescentem nobis? cur amat?

Cur potat? cur tu his rebus sumptum suggeris?

Vestitu nimium indulges: nimium ineptus es:

Nimium ipse est durus præter æquomque & bonum:

40 ET ERRAT LONGE MEA QUIDEM SENTENTIA,
QUI IMPERIUM CREDAT GRAVIUS ESSE, AUT
STABILIVS,

VI QUOD FIT, QUAM ILLUD QUOD AMICITIA
ADJUNGITUR.

*Mea sic est ratio, & sic animum induco
meum;*

Malo coactus qui suum officium facit,

43 *Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet:*

Si sperat fore clam, rursus ad ingenium redit.

Ille

32 LIBERALITATE). Qui liberalitas significa la maniera di trattare conveniente ad uom libero, cioè la dolcezza, la ragionevolezza, la placidezza, la mansuetudine &c.

34 HÆC FRATRI MECUM NON CONVENIUNT). Donato afferma esser questa una nuova maniera di parlare; e che significa, *In ciò siamo di diverso sentimento mio fratello, ed io.*

41 GRAVIUS ESSE, AUT STABILIVS). Gravius qui si rapporta alla potenza, di maniera, che significhi più potente; stabilivus poi al tempo ed alla durata; onde significa più stabile e durevole.

dirà di farlo cogli altri. Io credo esser molto meglio di tenere a dovere i figli col roscore, e co' sentimenti dell' onoratezza, che col timore. Ma in ciò, con mio fratello non siamo d' accordo. Quante volte è da me venuto dato alle smanie, e schiamazzando: Voi che fate, o Micione? Perchè ci mandate a perdizione cotesto giovanetto? Perchè s' intende in donna? Perchè interviene a conviti? Perchè gli somministrate da spendere per sì fatte cose? Troppo lo fate star su le gale: Troppo inetto e sciocco voi siete. Anzi troppo aspro è lui, e più di quello, che richiede il giusto, e 'l dovere. Ed a parer mio è in grosso errore chiunque cred' esser più fermo e stabile quell' impero, che uno si acquista colla forza, che quello, il quale si procura, per mezzo dell' amorevolezza. Così la discorro io, ed in tal guisa m' induco a crederlo vero: Chi fa il suo dovere colla cavezz' alla gola, sta attento a non mancare sino a tanto, che crede poterfi sapere ciò, che da lui si fa; ma, s' entra nella speranza di poterfi tener celato, tosto ritorn' alle prime: laddove co- lui, il quale ti farai accattivato, per mezzo del-

43 MEA SIC EST RATIO). La parola *ratio* ha molte, e varie significazioni. Qui si prende per l' interno sentimento, giudizio, avviso &c., o come vogliono altri per consuetudine, o stabilimento. Ed ha rapporto, siccome dice Donato, alle cose dette avanti; laddove *sic animum induco meum* si riferisce a quel, che dice appresso.

45 TANTISPER CAVET). Vi si sottintende *peccare*.

*Ille, quem beneficio adiungas, ex animo facit;
Studet par referre, præsens, absensque idem
erit:*

- Hoc patrium est; potius consuefacere filium*
 50 *Sua sponte recte facere, quam alieno metu.*
Hoc pater, ac dominus interest: hoc qui ne-
quit,
Fateatur se nescire imperare liberis.
Sed est ne hic ipse, de quo agebam? Et cer-
te is est.
Nescio quid tristem video: credo jam, ut so-
let,
 55 *Furgabit.*

ACTUS

48 PRÆSENS, ABSENSQUE). Nota Madama Dacler che le parole *præsens*, *absensque* non sono qui adoperate a significare alcuno cambiamento di luogo, poichè in o-

della beneficenza, opera di tutto cuore, e cerca di corrisponderti con egual beneficio ed in assenza, o in presenza sarà sempre lo stesso. Questo è proprio di un padre, avvezzare i figli ad operar bene più tosto da se medesimi, che per timore altrui; e questa è appunto la differenza, che si passa tra padre, e padrone. Chi non ha l'abilità di far così, confessi che non sa educare i figli. Ma è quest' il desso, di ch' io ragionava? E' egli certo. Il veggio non so come pien di tristezza: Credo, com'è il suo solito, ver-
rà per cantarm' il vespro.

ATTO

gni parte un' uomo è lo stesso, ed i luoghi non cambiano le inclinazioni, ma voglion significare o *in presenza*, o *in assenza di alcuno*.

ACTUS PRIMUS.

S C E N A II.

MICIO. DEMA.

MI. *Salvom te advenire, Demea, gaudemus.*

DE. *Ehem! opportune: te ipsum quærito.*

MI. *Quid tristis es?* DE. *Rogas me, ubi nobis Æschinus*

Siet, quid tristis ego sum? MI. *Dixin' hoc fore?*

Quid

1 SALVOM TE ADVENIRE, DEMA, GAUDEMUS.) Questo verso altri fan che sia il fine della precedente Scena: e fan cominciare questa da *Ehem!* Ma a me sembra più ragionevolment' essere il principio di questa.

2 EHEM! OPPORTUNE ETC.) E' qui da notarsi con Donato che Terenzio con maggiore avvedutezza di Menandro, fa che Demea nell' ira, in cui era, sia più pronto a rimproverare il fratello, che a rendergli il saluto. Ma Mad. Dacier, come di una nazione più incivilita, not' anzi il medesimo d' inciviltà e rozzezza.

3 ROGAS ME, UBI ÆSCHINUS NOBIS SIET? QUID TRISTIS EGO SUM?) Ecco un altro luogo, in cui per troppo sofisticare si esce di tema, e nella spiegazione del quale *magni fluitus excitantur in sympuvio*. Già il Comentario da principio c' intona *verba obscuriora, & a Donato prætermissa*. Indi propone molt' e varie lezioni, e più sensi differenti, Zuacredcronio dice, ordinando le parole così *Rogas me, quid tristis ego sum? Ubi nobis Æschinus siet?* Di maniera, che sembri dire, le cagioni della sua tristezza essere le sceleraggini di Eschino. Eugrazio poi parafrasa così: *Interrogas me, quid ego tristis sim, cum Æschinum filium habeamus?* Mad. Dacier unisce tutto il passaggio sotto una sola interrogazione, *Rogas me, ubi nobis Æschinus siet, quid tristis ego sum?* e traduce

ATTO PRIMO,

SCENA II.

DEMEA . MICIONE .

Mic. **S**iate il ben venuto , o Demea : godo
tanto di vederv' in buona salute ,

DEM. Oh ! a tempo a tempo : Voi appunto andava io cercando .

Mic. Perchè state così malinconico ?

DEM. Mâ ve' se mi dimandate , ove sia il nostro Eschino ! Che voglio star malinconico !

Mic. Non l' ho detto io , che veniva per cavarsi

Pouvez-vous me faire cette demande , vous chez qui est Æschinus ? cioè Potete farmi questa domanda voi , nella cui casa è Eschino ? E questo dice il Comentario essere il miglior senso di tutti gli altri . Io per non farla troppo lunga tralascio di confutare i costoro sentimenti , e mi unisco con quelli , che lo prendono in quest' altro senso , Quid tristis ego sim ? rogites me ubi nobis Æschinus fiet ; di maniera , che si traduchi , mi domandi perchè io sia malinconico ? Mi averessi anzi dovuto domandare ove per nostra disgrazia sia Eschino . Nelle quali maniere tutte , o non vi si mostra l' ira grande , con cui Demea parla , o è necessario alterare alcune parole del testo : laddove leggendosi , come si trova nelle comuni edizioni , cioè regas me ubi Æschinus nobis fiet ? quid tristis ego sim ? E spiegandosi semplicemente secondo il senso naturale , che contengono queste due interrogazioni , si esprime mirabilmente il carattere iracondo di questo vecchio , e la veemenza della passione , in cui ragionevolment' era in sì fatta occasione . Si dirà dunque nella nostra lingua , Ve' se mi domandate ove si trovi Eschino ? Che mi state a dire perchè mi sia malinconico ?

- 5 *Quid fecit? DE. Quid ille fecerit? quem neque pudet*
Quidquam, nec metuit quengquam, neque legem putat
Tenere se ullam: nam illa, quæ antehac facta sunt,
Omitto; modo quid designavit? MI. Quidnam id est?
DE. Fores effregit: atque in ædes irruit
 10 *Alienas; ipsum dominum atque omnem familiam*
Mulcavit usque ad mortem: eripuit mulierem, Quam amabat: clamant omnes indignissime
Factum esse: hoc advenienti quot mihi, Miccio,
Dixere? in ore est omni populo: denique
 15 *Si consuetudinem exemplum est, non fratrem videt* Di-

5 QUEM NEQUE PUDET QUIDQUAM) E' questo il più grave rimprovero, che ad un giovanetto possa farsi; poichè, siccome l'erubescenza in tal' età è certo indizio di ottima indole, e principio d'ogni virtù; così la sfrontatezza è segno della sfrenatezza, con cui possa trascorrere a qualunque vizio ed eccesso; così ne' Frammenti di Menandro abbiamo.

Οἱ δ' ἔτ' ἰποδριὲν οἶδ', αἰδῶ δ' ἀνδράσι,
 τὰ πρῶτα παῖσι τῆς ἀνδρίας ἔχουσιν.
 Qui neque erubescere novit, neque timere,
 Primas omnis impudentiæ tenet.

6 NEQUE LEGEM PUTAT TENERE SE ULLAM.) Si avverta bene esser qui *legem* l' accusativo agente dell' infinito, e *se* l' accusativo del verbo; cioè ch' egli non sia tenuto a freno e a dovere da alcuna legge. Ciò è chiaro anche da Cicerone nella Filippica XI. al cap. 5. dove senz' ambiguità dice *Quamquam leges eum non tenent*, e da Virgilio nel lib. III. degli Eneidi v. 159. *Teneor patriæ, nec legibus ullis*, e nel lib. XII. v. 819. *Nulla fas quod lege tenetur*.

varsi la maschera? Che mai ha egli fatto?

DEM. E che volea far di peggio? Se non gli fa rossore di niente, nè teme di alcuno, nè si crede sottoposto a veruna legge. Io vo' lasciar da parte tutto ciò, che per l'addietro ha fatto; ma ora che altra diavoleria si è ficcato in testa di fare?

MIC. Di che diavoleria voi parlate?

DEM. Ha sfracellato un uscio, e si è avventato in cas' altrui come una tigre; ha carico il padrone, e tutta la sua famiglia di bastonate sino a lasciargli mezzo morti, ed ha tolto per forz' al mezzano la giovane, ch'egli amava. Tutti gridano di essersi da lui commessa un' azione la più indegna del mondo. Quanti, quanti, o Micione, da che ho messo il piede in città, si son fatti a parlarmene! Va per le bocche di tutto il popolo. Finalmente, se gli bisogna camminar per la peste di altrui, non vede il suo fratello tutto

8 DESIGNAVIT?) Dicesi di cosa grave, e nuova non meno in buona, che in cattiva parte: e Donato ne apporta la seguente ragione; *Nam & designatores dicti, qui ludis sive nobilibus praesunt: credo ob eam causam; quod ipsis ludis multa fiunt nova, & spectando: simul etiam turba retineatur; quae sunt, aut in spectaculis, aut in litibus.*

IO IESUM DOMINUM, ATQUE OMNEM FAMILIAM). Qui non dice ipsum ienonem, ac omnes servos, ac mercitices; ma ipsum dominum, atque omnem familiam, per esagerare ed ingrandire maggiormente il delitto.

II MULCAVIT) Mad. Dacier vuole che si faccia distinzione tra mulcavit, e multavit. Mulcare significa, dicit' ella, battere, percuotere, caricar di bastonate, malmenare &c. Ma multare significa condannare, e punire con pena pecuniaria, o capitale &c.

ERIPUIT MULIEREM, QUAM AMABAT). Questo è ciò,

*Rei dare operam, ruri esse parum ac sobrium?
Nullum huius simile factum? hæc cum illi ,
Micio ,*

Dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis.

MI. HOMINE IMPERITO NUMQUAM QUIDQUAM
INJUSTIUS;

20 QUI NISI QUOD IPSE FACIT , NIHIL RECTUM
PUTAT .

DE. Quorsum istuc? MI. Quia tu, Demea,
hæc male indicas.

Non est flagitium , mihi crede , adolescentu-
lum

Scortari , neque potare , non est , neque fo-
res

Effringere: hæc si neque ego , neque tu feci-
mus ,

25 Non sivit egestas facere nos : tu nam tibi
Id laudi ducis , quod tum fecisti inopiâ .
Injurium est : nam si esset unde id fieret ,
Faceremus ; & tu illum tuum si esses homo ,
Si-

ch' esso Terenzio narra nel 15. verso del Prologo a-
vere intralasciato Plauto , ed essersi da se preso dalla
Commedia di Disilo .

17 HÆC CUM ILLI, MICIO, DICO, TIBI DICO). Nota
qui Donato che *illi* sta in luogo di *in illum*, e *tibi* in
luogo di *in te* .

19 HOMINE IMPERITO NUMQUAM QUIDQUAM INJUSTIUS).
Imperitus, dice Mad. Dacier, significa qui propriamen-
te un uomo senza esperienza , e che non conosce af-
fatto il mondo .

22 NON EST FLAGITIUM). Qui nota Donato che Mi-
cione non nega esser delitto , o cosa biasimevole che
un giovinetto commetta tali indegnità ; ma non essere
un gravissimo delitto , qual'è quello , che merita la fru-
sta , o le bacchette .

27 INJURIUM EST) E' qui lo stesso , che *injustum est* ;

tutto dedito agli affari della casa? Starsene in villa con tanta sobrietà e parsimonia? Non si è dato il caso ch' abbi' ancora commessa un' azione, come questa. Ciò, che dico di lui, o Micione, va detto per voi; Voi gli tenete manq al vizio,

Mic. Non v' ha cos' al mondo più iniqua ed insoffribile di un uomo ignorante: Il quale niente stima ben fatto, se non quello, che si fa da lui.

DEM. Perchè dite ciò?

Mic. Perchè voi, o Demea, giudicate male di queste cose. Non è mica una sceleraggine; credetelo a me, o Demea; che un giovanetto s' intenda in donna: Non lo è l' intervenire a' conviti e a sbevazzare; non lo è nè pure lo sfracellare un uscio. Se queste cose nè voi, nè io le abbiamo fatte, non ci ha permesso di farle la nostra povertà. E voi ora vi recate a lode una cosa, che la miseria allora non vi permise di fare? Questa è una ingiustizia, poichè, se avessimo avuto il comodo di farla, l' avremmo fatt' anche noi. E voi, se aveste senno, permette-

Tom. II.

V

refte

le quali due parole sembrano significare lo stesso egualmente come *injuria*, ed *injustitia*, avvegnachè provenienti da una medesima origine; e ciò, ch' è ingiurioso, è anche ingiusto e indoveroso, e quel, ch' è ingiusto e indoveroso, è oltraggioso ed ingiurioso.

NAM, SI ESSET UNDE ID FIBRET, FACEREMUS). E' in questa espressione l'enallage di tempo, in guffa, che *esset*, e *faceremus* vaglian lo stesso, che *fuiſſet*, e *feciſſemus*. Sebbene altri senza buon fondamento l' intendano dell' età de' due vecchi, e spieghino; *ſe fuiſſimo in età di poterlo fare, lo faremmo anche noi*.

28 SI ESSES HOMO). Qui *homo* ſi de' prendere per ra-

30 *Sineres nunc facere, dum per aetatem licet,
Potius quam, ubi te expectatum ejecisset foras,*

Alienior aetate post faceret tamen.

DE. *Proh Jupiter! tu me homo adigis ad insaniam,*

Non est flagitium facere hæc adolescentulum?

MI. *Ah!*

35 *Ausculata, ne me obtundas de hac re sapius.
Tuum filium dedisti adoptandum mihi:*

*Is meus est factus; si quid peccat, Demea,
Mihi peccat: ego illi maxumam partem feram.*

Opsonat? potat? olet unguenta? de meo.

Am-

gionevole, ch'è la prima ed essenziale proprietà dell'uomo. Altri l'intendono per *humanus*, non *tyrannus* &c.

30 TE EXPECTATUM EJECISSET FORAS). Qui si de' sottintendere *ad mortem*; il che si ricava non meno dal senso, che dal verbo *ejecisset*. Imperciocchè è solenne l'uso del verbo *ejicio* per esprimere il portar fuori di casa il cadavere senza dargli purè l'onore della sepoltura. Onde Turnebo nel lib. XXI. cap. 15. de' suoi libri di ricordo, *EJECTA CADAVERA quæ sunt? Nempe, quibus honos sepulture non tribuitur: quod ultimæ apud veteres censebatur ignominia: & qui propter paupertatem, quum sumptus deesset funeri, e cellis EJECTI MORTUI a sandapilaris in exquilinum bustum puticulosque portabantur in arcis*. Quindi Cicerone pro Mil. al cap. 32. *Ut sine imaginibus, sine cantu, sine ludis, sine exequiis, sine laments, sine laudationibus, sine funere, oblitus cruore, & luto, spoliatus illius supremi diei celebritate, quam concedere etiam inimici solent, ambureretur abjectus*. Ed Orazio nel primo Lib. Sat. 8. v. 8.

Huc prius angustis EJECTA cadavera cellis

Conservus vili portanda locabat in arca.

E qui è ancora da notarsi con Donato, che *filiis parentes, aut amabiles sunt, aut EXPECTATI: Amabiles, boni; expectati, mali; quorum mors in dies singulos expectanda, &*

reste al figliuol vostro di farle adesso , che l' età glie le permette, anzichè fargli aspettare il tempo di sbalzarvi di casa, e di farle poi in età, che non gli stian bene.

DEM. O Dio! Voi mi fareste dare alle smanie. Non è sceleraggine che da un giovanetto si faccian tali cose?

MIC. Ah! Statemi ad udire, affinchè non abbiate ad infracidarmi con ricantar mille volte la medesima canzone. Voi mi faceste adottare il vostro figlio: Egli è dunque divenuto figliuol mio; e se commette, o Demea, alcun fallo, il danno sarà ancor mio, ed io ne soffrirò la più gran parte. Fa gran pasti? stravizza? si profuma? Vi va della borsa mia. Fa

V 2

il

optanda sit: nam expectamus ante diem, speramus ad diem, Unde avidior intelligitur, qui expectat, quam ille, qui sperat.

31 ALIENIORE ÆTATE POST FACERET TAMEN.) Sebbene sia vero che *tamen* soglia adoperarsi solo; pure è verissimo che qui non può essere usato in tale senso; ma corrisponde alla sua avversativa, *quanquam, etji, li, set &c.* fortint' avanti di *alieniore ætate*.

32 PROX JUPITER!) Donato dic' esser questa una esclamazione tragica; e che perciò Demea, quasi correggendosi soggiugne *tu homo adigis me ad insaniam*. E Terenzio non l'usa mai, se non in persona di coloro, i quali sono in grande agitazione, come accade in questo luogo.

37 EGO ILLI MAXIMAM PARTEM PERAM.) Illi qui non è pronome, come dopo Donat' osserva Mad. Dacier; ma sta in luogo di *illuc*, o *ibi*.

38 OPSONAT? POTAT? OLET UNGUENTA 2 DE MEQ.) *Opsono*, o pure *obsono*, è un verbo interamente greco, senza, che vi si faccia la minim' alterazione, *α-λίσω*, che significa propriamente procurarsi, o procacciarsi il vitto. Così anche *opsonium α-λίσω*. *Poto* poi, che significa bere, non altrimenti deriva da *πίνω*

Amat? dabitur a me argentum, dum erit commodum;

- 40 *Ubi non erit, fortasse excludetur foras. Fores effregit? restituentur: discidit Vestem? refarcietur. Est, diis gratia, Et unde hæc fiant, & adhuc non molesta sunt.*

Postremo aut desine, aut cedo quævis arbitrum;

- 45 *Te plura in hac re peccare ostendam. DE. Hei mihi!*

Pater esse disce ab illis, qui vere sciunt.

MI. Naturâ tu illi pater es, consiliis ego.

DE. Tun' consulis quidquam? MI. Ah! si pergis, abiero.

DE.

significante lo stesso, che ne deriva *πότης ποτόρ*, bevitori. E finalmente *Oleo* nella significazione di mandare odore nasce da *ὀδω* futuro secondo di *ὄσσω*, che trae la medesima significazione da *ὀδω* Gionico, che anche nota rendere odore. Onde, secondo l'esta rapporta, anche gli antichi Latini in vece di *oleo*, dissero *odeo*, donde nacque *odor*, *oris*. *DE MEO*, vi si sottintende *faciet sumptum*.

39 *DUM ERIT COMMODUM*). S' intende qui *fino a tanto*, che potrò, o che averò da potere spendere per ciò; e non come l'han preso altri *fino a tanto*, che mi piacerà. E, se si voglia riguardare l'etimologia, che nasce dalla composizione di una simigliante parola, sarà *cum modo*, cioè *con moderazione*, di maniera, che si spieghi *spenderà del mio fino a tanto*, che si farà con moderazione, e senza oltrepassare le mie forze.

40 *FORTASSE EXCLUDETUR FORAS*.) Non s'intende qui, che sarà mandato via di casa da Micione, come taluni l'hanno inteso; ma dalla sua intendenza. Imperciocchè non era del carattere di Micione il dire, che forsi egli l'avrebbe mandato via di casa; anzi ha tanta passione per lui, che mette anche in dubbio, che in

il vagheggino? se gli somministrerà da me il danaro fino a tanto, che mi piacerà, e potrò: Quando non potrò più farlo, gli farà per avventura chiusa una porta in faccia. Ha sfracellato un uscio? Si farà di nuovo. Ha lacera una veste? Si rimbercherà. Vi è, grazie a Dio, donde poter fare tutte queste cose; e finora non m'è ne dispiace tanto, che me ne increpca. Insomma; o finitela, o stiamcene al giudizio di qualunque arbitro vogliate voi; e vi farò vedere che in questo affare voi avete il maggior torto.

DE. Ahimè! Imparate ad esser padre da coloro, che da vero lo sono.

MI. Voi gli siete padre per natura, ed io per li consigli.

DEM. Voi eh dargli alcun consiglio?

MI. Ah! se seguitate a parlar così, me ne andrò via.

V 3

DE.

tal caso la sua intenderiza sarebbe stata per cacciarlo anch' ella. Donato nota ciò molto avvedutamente, dicendo; *Et mire FORTASSE dicit, ut pater indulgens & credens, adolescentem posse etiam gratis amari ab amica; non enim affirmavit, ut diceret, excludetur foras.*

41 *RESTITUENTUR*). E' lo stesso qui, che *restituentur*, cioè si rimetterà l'uscio nello stato di prima, rifacendolo nuovamente.

46 *PATER ESSE DISCE AB ILLIS, QUI VERE SCIUNT.*) Palmerio, e Parco congetturano che si dovesse leggere *qui vere scient*. E con ragione. Primieramente il *vere* con *sciunt* in questo luogo sembra non fare un senso agglustato, anzi essere superfluo. In secondo luogo la risposta di Miciona *Natura tu illi pater es, consiliis ego*, non corrisponderebbe bene alla proposta fatta da Demea con *vere scient*. E finalmente la proposta del medesimo Demea sareb-

DE. *Siccine agis?* MI. *An ego toties de eadem re audiam?*

50 DE. *Curae est mihi.* MI. *Et mihi cura est: verum, Demea,*

Curemus aequam uterque partem; tu alterum, Ego item alterum: nam ambos curare; pro-
pemodum

Reposcere illum est, quem dedisti. DE. *Ah, Micio!*

MI. *Mihi sic videtur.* DE. *Quid istuc? tibi si istuc placet,*

55 *Profundat; perdat; pereat, nihil ad me at-*
tinet.

Jam si verbum unum posthac.... MI. *Rursum, Demea,*

Irascere? DE. *An non credis? repeton' quem dedi?*

Aegre est: alienus non sum: si obsto....hem desino.

Unum

be stata troppo superba, come colui, che averebbe detto imparate da me, che so esser padre, che voi non sapete esserlo. Per tutte queste ragioni mi è piaciuto spiegare, *Imparate ad esser padre da coloro, che realmente lo sono.*

49 *SICCINE AGIS?*) Così dunque voi trattate? Ciò, e quel, che si dice nel verso seguente, fan vedere che Micione già si era incamminato per andarsene via.

54 *QUID ISTUC?*) Dice Donato essere una espressione di chi, dandosi come per vinto, concede ciò, per cui ha prima contrastato.

55 *PROFUNDAT, PERDAT, PEREAT*). E' un' amplificazione, significando *profundat*, che sprechi, o spenda senza considerazione, prodigalizzzi: *perdat*, mandi a rovina, o distrugga: *pereat* ne vad' a perdizion' egli stesso.

56 *JAM SI VERBUM UNUM POSTHAC....*) Vi s'intende *addam*, o pure *faciam*. Ed è quella figura, che chiamano Apofiopefi.

DEM. Così dunque trattate voi?

MR. E che ho da stare io ad udir mille volte la medesima canzone.

DEM. Ma io me ne do cura.

MR. Ed io me ne do cura ancor io: Ma diamoci cura, o Demea; egualmente ciascuno della propria porzione; e così voi datevi cura dell' uno, ed io dell' altro; poichè il volervi dar cura di amendue è un mezzo mezzo ridomandarmi colui; che mi avete dato.

DE. Ah Micione!

MR. A me così sembra.

DE. Ma che vuol dir ciò? A voi così piace? Che scialacqui adunque; mandi a rovina; he vad' anch' egli medesimo a perdizione; che a me nulla ne importa: Se da ora innanzi dirò più una sola parola.....

MR. Già, o Demea; vi veggo di nuovo tornar la muffa al naso.

DE. Non mel credete eh? Io ridomandarvi colui; che vi ho dato? questo sì, che mi ha tocco il cuore: Alla fine io non sono uno straniero: Se mi appongo più.... Non vo' dir

V 4

57 AN NON CREDIS?) Qui vi s' intende *trafci*; quasi che gli dicesse, Credete voi che io non debba tuttavia *addearmi*, quando voi mi avete detto che il volermi dar cura anche di *Eschino* è lo stesso; che ripetermi quel figlio, che vi ho fatto adottare, come se con ciò foss' io divenuto del tutto da lui alieno e straniero? della qual cosa qual' altra può essermi più aspra ed amara? Le quali cose tutte egli le dice con tant' incisi, che mostrano il cordoglio di lui giunto al grado il più estremo, quali sono ancora, *si obste: hant defino*.

Unum vis curem: curo: & est, diis gratia,
 60 *Quom ita, ut volo, est: iste tuus ipse sen-*
tiet
Posterius; nolo in illum gravius dicere.

60 ISTE TUUS IPSE SENTIET POSTERIUS). *Iste sentiet posterius* è una formola di minacciare quel male, che

ACTUS PRIMUS.

S C E N A III.

M I C I O.

N*Ec nihil, neque omnia hæc sunt, quæ di-*
cit: tamen
Nonnihil molesta hæc sunt mihi: sed osten-
dere, *Me*

I NEC NIHIL, NEQUE OMNIA HÆC SUNT, QUÆ DICIT). Dice Donato il senso di queste parole essere *Nec con-*
temnenda sunt quæ dicit, nec omnia dicit tamen, ed indi soggiugne *Non sola sunt quæ dicit, sed multa alia &c.* Quindi Mad. Dacier meritamente afferma che, se una simigliante nota sia realmente di Donato, bisogna confessare che abbia preso abbaglio. Ella vuole che debbe spiegarsi: *Ce qu' il vient de dire n' est pas vrai en tous; il en est pourtant quelque chose*; cioè quanto egli di già ha detto non è in tutto vero, ma non per tanto vi ha coia di vero. A questo senso mi sono appigliato ancor' io, spiegando *Ciò, ch' egli ha detto nè è tutto vero, nè tutto falso*. Imperciocchè *sunt* in questo discorso denota propriamente l' esistenza e la realtà delle cose, le quali si dicono: in guisa, che *Nec sunt nihil* significhi *nè sono un nulla*, cioè nè sono cose, che non abbiano realtà alcuna, il che vale, che non sien

dir altro . Volete che mi dia cura di un solo ? Così farò : E lode a Dio , egli è quale il desidero : Cotesto altro vostro se ne accorgerà da se in appresso : Non voglio dirne di peggio :

dovrà accadere in appressò, quasi prevedendolo e pre-fingendolo .

.....

A T T O P R I M O .

S C E N A III.

MICIONE .

Queste cose , ch' egli dice , nè son tutte vere, nè son tutte false ; ed a me sono anche non poco moleste: Ma non ho voluto però fargli conoscere che ne sento dispiacere .

vere , ma false ; e *neque sunt omnia* significhi , nè tutte abbiano esistenza , e realtà alcuna , cioè , che sien tutte vere , e non false . Nè può crederfi mai che Micione ; al quale il troppo affetto , ed indulgenza che avea per Eschino facea sembrar lievi gli errori , à lui volesse questi accrescere con dire che ve h' eran degli altri , i quali da Demca non eran sì menzionati .

2 *NON NIHIL MOLESTA HÆC SUNT MIHI*) . Si noti da questo verso , e da tutta questa Scena , quali sieno i veri sentimenti di Micione . Egli nella precedente Scena si è opposto alli veri e buoni sentimenti di Demca , non per altro , se non per rintuzzare la soverchia superbia e rigidità di lui , e non già perchè sentisse come la discordea ; è per fargli conoscere che sovente la troppo rigidità di un padre suol produrre ne' figli più cattivi effetti , che non produce una moderata indulgenza . Perchè dunque li sentimenti da lui mostrati

- Me ægre pati, illi nolui: nam ita est homo:
Cum placo, advorso sedulo, & deterreo:*
- 5 *Tamen humane vix patitur: verum si augeam,
Aut etiam adjutor sim ejus iracundiæ,
Insaniam profecto cum illo. Est Æschinus
Nonnullam in hac re nobis facit injuriam.
Quam hic non amavit meretricem, aut cui
non dedit*
- 10 *Aliquid? Postremo nuper (credo jam om-
nium
Tædebat) dixit velle uxorem ducere:
Sperabam jam defervisse adolescentiam:
Gaudebam: Ecce autem de integro: nifi quid-
quid est
Volo scire, atque hominem convenire, si apud
forum est:*

ACTUS

erano contrarj alli cumuni sentimenti di tutti, ha premura in questa Scena di disdirsiene in certa guisa intieramente, perchè non si faccia di lui dagli spettatori una cattivissima idea; e perchè non sembrasse la sua condiscendenza essere un totale abbandonamento del figlio nella sua rilasciatezza.

ii VELLE UXOREM DUCERE). Eschino avea detto a Micione che volea prender moglie, ma non gli avea detto chi volea prendere: Ond'è che quel Micione

tere. Imperciocchè egli è di un naturale così fatto, che quando voglio placarlo, mi è necessario appormegli con tutte le mie forze; e spaventarlo; e pure appena si rende alquanto umano e soffribile: Ma, se io volessi accrescere, o anche fomentare la sua iracondia, darei certamente di volta insieme con lui. Eschino però ci fa in questo qualche torto. Qual donnaccia non ha egli amata? A chi non ha egli fatto dei regali? Finalmente poco prima (io credo, ch' era già stufo di tutte) disse che volea menar moglie: Io sperava che si fosse già attutato il bollore della sua giovinezza, e ne prendea piacere: Ma eccolo già ritornato da capo. Se non che voglio cavare il netto di tutto ciò, che vi è; ed andare in piazza per vedere se ivi posso trovarlo.

ATTO

senza saperlo spiega una parte del soggetto di questa Commedia:

12 *DESERVISSE ADOLESCENTIAM.*) A' giovanetti si attribuisce il calore; a' vecchi il freddo. *Deserveo* significa scemare dal calore, o bollore; giacchè la preposizione *De* sempre significa togliimento di qualche parte dal tutto. Quindi quel *deservisse adolescentiam* significa lo stesso, ch' essersi scemato, o attutato il fervore e bollore, che si ha nella giovinezza.

A C T U S S E C U N D U S .

S C E N A I .

SANNIO . ÆSCHINUS . TIBICINA . PARMENO .

SA. **O** *Bsecro, populares, ferte misero atque innocentibus auxilium:*

*Subvenite inopi. ÆS. Otiose nunc jam illi-
co hic consistite;*

*Quid respectas? nihil periculi est: nunquam, dum
ego adero, hit te*

Tanget. SA. Ego istam invitis omnibus.

ÆS. *Quoniam est scelestus, non committet
hodie unquam iterum ut vapulet:*

SA. *Audi, Æschine, ne ignarium fuisse te di-
cas meorum morum;*

*Leno ego sum. ÆS. Scio. SA. At ita, ut
us-*

1 *ONSECRO, POPULARES*). Comechè *popularis* generalmente significhi qualunque cos' appartenente al popolo, come presso Cicerone *popularis cura* e *populari nomine* presso Plinio &c., purt qui significa i Cittadini, che Sannione chiama in suo ajuto per le contumeliose ingiustizie, le quali da un potente gli si usavano; ch'è ciò; che gli antichi dicevano *QUIRITARI*, cioè *quirites* conziomare. Ed ei sembra che tanto questo luogo, quanto quello del *Form. At. I. Sc. I. v. 1.* sien presi da un luogo di Plauto nel *Rudente At. III. Sc. II. v. 1.*

Prohi, Cyrenenses POPULARES! vostram ego imploro fidem.

Agricolæ, accolæ, propinqui qui estis his regionibus,

Ferte opem inopie, atque exemplum pessimum pessumdate,

Vindicate; ne impiorum potior sit pollutia,

Quam innocentium, qui se scelere fieri nolunt nobiles.

3 *QUID RESPECTAS?*) *Respecto* è il frequentativo di *re-
spicio*, cioè *retro adspicio*, che significa volgersi a guar-

.....

ATTO SECONDO.

S C E N A I.

SANNIONE. ESCHINO. LA CANTATRICE. PARMENONE.

SA. **A** Juto ajuto, cari miei popolani; soccorrete ad un meschino, che innocentemente si oltraggia; sovvenite un povero tapino.

ESCH. Statevene oramai qui con tutta la vostra pace; che state a guardare in dietro? Mentre farò qui io, costui non averà l'ardire di porvi pure un sol dito addosso.

SAN. Io la mi. . . . a dispetto di tutto il mondo.

ESCH. Per quanto mal pezzo di carn' egli sia, non si rischierà quest' oggi ch'ei sia sonato a doppio.

SAN. Statevi ad udire, o Eschino, affinchè poi non istiate ad allegare alcuna causa d'ignoranza dell'esser mio. Io mi sono un mezzano io.

ESCH. Già lo so.

SAN. Ma un mezzano di tanta buona fedè, che

dare in dietro; quasi dicesse, *di che temi, che ti vulti, e torni a voltare in dietro di continuo?*

4 EGO ISTAM INVITIS OMNIBUS.) Vi si de' sottintendere *abducam*, ch'è una ellisse molto naturale.

7 LENO EGO SUM.) Qui Sannione fa avvertito Eschino a non far cosa di suo danno e pregiudizio, dicendo ch'egli era un mezzano; con ciò che fosse cotesta sorta di gente molto privilegiata in Atene, a

usquam fuit fide quisquam optuma.

Tu quod te posterius purges, nolle hanc injuriam mihi

Factam esse, hujus non faciam: crede hoc, ego meum jus persequar:

10 *Neque tu verbis solves unquam, quod re mihi malefeceris.*

Novi ego vestra hæc: Nollem factum. Dabitur iurjurandum, esse te

Indignum injuria hac: indignis cum egomet sum acceptis modis.

ÆS. Abi præ strenue, ac fores aperi. SA. Caterum hoc nihil facis.

ÆS.

cagione del grande utile, che la Republica ne ritraeva; ond'è ch'era proibito il maltrattargli sotto la pena di esser discreditato. Quindi presso Luciano un giovanetto, il quale si lagna di essere stato direddato a torto da suo padre; dice τὸς πατρὸς οὐκ ὁβρισε; qual mezzo vien da me maltrattato?

8 NOLLE HANC INJURIAM ETC.). Qui nolle, prendendosi nel senso naturale di non volere, si dee spiegare per l'imperfetto dell'infinito, cioè *che non volevi che &c.* Ma, se si voglia presente dell'istesso modo, si dee spiegare, *che ti dispiace.* Ed allora vi sarà quella metonimia, che dicono di causa, giacchè dal dispiacere, che si ha di qualche cosa, nasce il non volerla.

9 EGO MEUM JUS PERSEQUAR.) Perseguire il suo diritto val tante, quanto ciò, che in nostra lingua suol dirsi sperimentare le sue ragioni in giudizio, e vendicarsene.

11 DABITUR JURJURANDUM, ESSE TE INDIGNUM INJURIA HAC). Niuno si è brigato di rischiare questa formola di parlare; ma tutti contentandosi di dirne il senso, nulla si curano poi di far capire la sintassi, e la forza delle parole. *Dabitur* non è qui un futuro del dimostrativo, ma dell'imperativo: quasi dicesse non m'importerà un frullo, che voi mi diciate, mi si dia il giuramento, con cui asseriti che eramate indegne di un sì fatto ob-

che niun altro mai giucò sì netto. Or, che poi vogliate giustificarvi, dicendo che non avereste mai voluto che mi si fosse fatto un tale oltraggio, non ne farò conto quanto di questo pelo: Credetemi pure che io sperimenterò le mie ragioni sino ad uno zero: nè voi mi pagharete mai colle parole quegli oltraggi, che mi averete usati co' fatti. So ben io le vostre ciarle. Vorrei non averlo fatto: giuro a Dio, e giuro a' Santi, che non meritavate così indegni trattamenti; quando già ve ne avrò fatta la ricevuta.

ESCH. Va presto tu, ed apri quella porta.

SAN. E pure fate acqua da occhi.

ESCH.

traggio, perchè io ve lo giurerò volentieri. E questo parmi essere il vero e natural senso di questo passaggio. Imperciocchè era questa una maniera di placare coloro, i quali erano stati offesi, vedendo la disdetta e'l pentimento, che ne mostravano gli offensori; siccome si vede presso Plauto nell' Anfitrione At. III. Sc. II. v. 7. dove Alcmena accusata ed infamata dal marito Amfitruone dice:

Quin ego illum aut deferam,

Aut satisfaciat mihi ille, atque adjuret insuper,

Nolle esse dicta, quæ in me infontem produlit.

Così anche Livio nel Lib. XXIX. cap. XIX. imitando il nostro Terenzio dice, *Locrensibus coram Senatum respondere, Quas injurias sibi factas quererentur, eas neque Senatum, neque populum Romanum factas VELLER.*

13 ABI PRÆ STRENUÈ) E' lo stesso, che *præ strenue*: Va presto avanti. Imperciocchè *strenuus*, non solamente significa forte, prode, valoroso: ma ancora diligente, celere, veloce, vigilante, sollecito e pronto a far qualche cosa. Nelle quali ultime significazioni viene adoperato da Cicerone nella seconda Filippica, *Ut cognoscere te, si minus fortem, atamen strenuum*; da Ovi-

ÆS. *I intro nunc jam.* SA. *At enim non finam.* ÆS. *Accede illuc, Parmeno,*

15 *Nimum abiisti istoc, hic propter hunc adsiste: hem; sic volo,*

Cave nunc jam oculos a meis oculis quoquam dimoveas tuos,

Ne mora sit, si innuerim, quin pugnus continuo in mala hæreat.

SA. *Istuc volo ergo ipsum experiri.* ÆS. *Hem! serva, omitte mulierem.*

SA. *O facinu' indignum!* ÆS. *Geminabit, nisi caves.* SA. *Hci misero mihi!*

ÆS.

dio nel lib. IX. delle Metam.

Una ministrarum media de plebe Galanthis

Flava comas aderat, faciendis STRENUA jussis.

E da Curzio nel lib. IX. cap. 1. *Transiliebantque in vehicula sirenuo saltu*; E da Plauto nel Rudento At. II. Sc. II. v. 8. *Adolescens STRENUA facie, rubicundum, fortem*; cioè di un volto ardito, e pronto. Or tutte queste significazioni convengono esattamente a quelle della voce רִנְנָה *reanna* Ebreo, o רִנְנָה *rinna*, aggiuntevi da principio le due lettere S T, come si vede fatto in altre parole. Veggasi il nostro celebre Mazzocchi nelle sue Giunte all' Etimologico del Vossio.

AC FORES APERI). Vi si sottintende *Micionis*, la porta di Miciona, per introduryi la Cantatrice, ch'egli si conduceva dopo averla tolta per forza al mezzano. CETERUM HQC NIHIL FACIS. *Nihil* è in questo luogo in vece di *Non*, e vuol dire *questo poi non giugnerai mai a farlo*, che a me è piaciuto spiegarlo col proverbio equivalente.

14 I INTRO NUNC JAM.) Eschina dice queste parole alla Cantatrice.

15 NIMUM ABIISTI ISTOC) *Istoc* qui s'intende non già del luogo, ma di Sannione.

HIC PROPTER HUNC ADSISTE). *Propter* qui denota da presso, vicino, a fianco di Sannione. Nel medesimo senso se ne servì Virgilio nel Lib. III. delle Georgi-

ESCH. Entratevene oramai voi in casa.

SAN. Ma io non la lascerò entrare.

ESCH. Fatt' in là, Parmenone: Ti sei troppo messo da costui lontano: qui a fianco di lui mettiti: appunto così; adesso stai bene: bada ora con tutta l' attenzione a non divagar mai gli occhi tuoi dalli miei, affinchè, se ti fo cenno, non abbi ad indugiare di sonargli un grifone sulle mascelle.

SAN. Questo è quello, che vorrei vedere.

ESCH. Olà, gli occhi a me: Lascia la giovane.

SAN. O la enorme indegnità!

ESCH. Sonerà a doppio, se non badi a' fatti tuoi.

SAN. Ahi di me misero!

Tom. II.

X

ESCH.

che al Cap. 13.

..... *Templum de marmore ponam*

PROPTER aquam.

E Plauto Milit. At. I. Sc. I. v. 9.

Sunt PROPTER virtum.

17 QVIN PUGNUS CONTINUO IN MALA HÆREAT). Alcuni Manoscritti in vece del sesto caso in mala leggono col quarto in malam.

18 HEM! SERVA; OMITTE MULIEREM.) *Hem serva* Dice Donato, *Nescias, cui dicat hæc Aeschivus, lenoni, an servo; Sed servo magis est verisimile.* Ed in fatti, così sembra dover' essere, avendo al medesimo detto due versi prima *Cave nunc jam oculos a meis quonquam dimoveas tuos*; e dicendo immediatamente dopo al mezzano *Omitte mulierem*, par che appunto avesse chiamato il servo per avvertirlo, ed accennargli che fatto avesse ciò, che il medesimo già fece senza suo ordine, cioè che per mezzo di scapezzoni avesse fatto lasciar al mezzano la Cantatrice, la quale il medesimo voleva impedire di far entrare nella casa di Micione.

20 *ÆS.* Non innueram: verum in istam partem
potius peccato tamen:

I nunc jam. SA. Quid hoc rei est? regnum-
ne, *Æschine*, hic tu possides?

ÆS. Si possiderem, ornatus esses ex tuis vir-
tutibus.

SA. Quid tibi rei mecum est? *ÆS.* Nihil.

SA. Quid? nostin' qui sim? *ÆS.* Non de-
sidero.

SA. Tetigin' tui quidquam? *ÆS.* Si attigis-
ses, ferres infortunium.

25 *SA.* Qu' tibi magis licet meam habere, pro
qua ego argentum dedi?

Responde. ÆS. Ante cædis non fecisse eris me-
liu' hic convicium:

*Nam si molestus pergis esse, jam intro abri-
piere, atque ibi* *Uisque*

21 *I NUNC JAM.*) Dubita qual Donato, se queste pa-
role si dicano al mezzano, perchè sen vada, o pure alla
donzella, perchè entri in sua casa; ed indi determina che
van dette al mezzano, perchè così contengono mag-
giore facezia e lepidezza, volendo con esse far co-
noscere che si era fatto ciò, ch'egli avea voluto; ed
il mezzano era venuto per esser carico di baste.

REGNUMNE, ÆSCHINE, USC TU POSSIDES?) In Atene il
maggior delitto si era quello di voler dominare; per
lo quale motivo furono i suoi Tiranni sempre op-
pressi. Vuol dire dunque Sannione, fosti tu in Atene
un Re sì potente, che non potessi temere di esser pu-
nito ed oppresso?

22 *ORNATUS ESSES EX TUIS VIRTUTIBUS.*) Ironicamente
rispond' *Æschino*; di maniera, che ornatus esses signifi-
chi, saresti stato punito; ed ex tuis virtutibus, come me-
ritano le tue malvagge azioni.

23 *QUID? NOSTIN' QUI SIM?*) Nota qual Donato: *Pro-
prie: Sic enim dicit qui nihil quidquam debet, NON ME NO-
VIT: non quod ignoretur, sed quod in jure non cernatur; cioè*
a dire le formole *Nosti me? Nosti qui sim?* sono prese dai

ESCH. Ma io ora non ti avea fatto cenno:
Se non che, avendo a prendere abbaglio,
meglio è che la sgarri così. Vattene o-
ramai colle pesche duracine sul muso.

SAN. Questo che vuol dire? foste voi, o E-
schino, il Re di questo paese?

ESCH. Se lo fossi, saresti stato rimeritato a mi-
sura delle tue virtù.

SAN. E che affare avete voi con me?

ESCH. Nessuno.

SAN. E be'? sapete voi, ch' io mi sia?

ESCH. Non desidero saperlo.

SAN. Ho tocco mai niente del vostro?

ESCH. Se l' avessi tocco, mal per te.

SAN. E donde dunque viene a voi il privile-
gio di avervi la mia schiava, per la quale
ho io pagato il mio danajo? Rispondetemi.

ESCH. Sarà meglio per te di non far chiasso
avanti a quest' uscio: poichè, se seguiti ad
esser così importuno e molesto, adesso a-
desso farai strascinato dentro, e coperto di

X 2

staf-

costumi, e dalle formalità del tribunale; e per dire
che non si era debitore ad alcuno, gli si dicea, *mi co-
nosceste voi?* poichè non v'è cosa, che il creditore co-
noscea meglio del suo debitore. Risponde intanto Eschi-
no che non avea verun desiderio di conoscerlo, il
che è quasi lo stesso, che dire, non ho veruno desi-
derio di pretendere da te cos' alcuna: Laonde tutta
la facezia di questo passaggio consiste, dice Mad. Da-
cier, nell' equivoco de' termini, il quale non può sussi-
stere nella traduzione.

26 CONVICIUM) Qui è preso nel senso proprio, cioè
nel senso di schiamazzo, grida &c., *convicium* quasi
convocium. Onde Fedro nella favola VI. del lib. I. v. 5. *Con-
vicio permotus querit Jupiter causam querela*.

Usque ad necem operiere loris. SA. *Loris liber?* ÆS. *Sic erit.*

SA. *O hominem impurum! hiccine libertatem ajunt æquam esse omnibus?*

30 ÆS. *Si satis jam debacchatus es, leno, audi si vis nunc jam.*

SA. *Egon' debacchatus sum autem, an tu in me?* ÆS. *Mitte ista, atque ad rem redi.*

SA. *Quam rem? quo redeam?* ÆS. *Famme me vis dicere, quod ad te attinet?*

SA. *Cupio, æqui modo aliquid.* ÆS. *Vah! leno*

28 ISI USQUE AD NECEM OPERIERE LORIS,) *Lorum* era propriamente ne' primi tempi qualunque cuojo. Indi si prese per li flagelli fatti di cujo, co' quali non era lecito batterli gli uomini liberi; ma solamente i servi da' loro padroni nelle loro case; laddove gli uomini liberi potcanq essere soltanto battuti colle verghe per ordine de' Magistrati. Quindi è che qui il mezzano, quasi ridendosi di una tal proposizione, gli risponde, *loris liber!* E confermando Eschino così la sua proposizione, quegli con suo sommo stupore gli replica *o hominem impurum!* Egli fa sentire, che in Atene così la libertà, che le leggi erano eguali per tutti, in guisa, che nè pure i mezzani ne venissero eccettuati.

29 O HOMINEM IMPURUM!) *Impurus* in questo luogo è preso, come dice Donato, generalmente per malvaggio. Ed è da notarsi che, quando taluno dicea ad altrui delle villanie e rimproveri, solèa con tal nome insultarli. Così Plauto in *Bacchid.* At. IV. Sc. VIII, v. 43.

Quid nunc, IMPURE, nunquid debetur tibi?

E nel *Rud.* At. IV. Sc. III. v. 51.

Et victorem? piscatorem te esse, IMPURE, postulas. Per contrario poi è di molta lode chiamar uno *HAUD IMPURUM*, nel che si usa la figura detta da' Retori *Litoti*, siccome può vederli nell' *Heaut.* At. IV. Sc. I. v. 16.

staffilate fino a lasciarti morto.

SAN. Un' uomo libero coperto di staffilate!

ESCH. Un' uomo libero coperto di staffilate.

SAN. O l' uomo indegno! E non è vero forse quel, che qui si dice di esser la libertà eguale per tutti?

ESCH. Se ti basta, o mio mezzano, quanto finora hai fatto il diavolo, e peggio, statti, se ti è a grado, oramai ad udimmi.

SAN. Ed io ho fatto il diavolo, e peggio, o l' avete fatto voi contro di me?

ESCH. Lascia ora coteste bajate; e torn' al proposito.

SAN. A qual proposito? dove ho da ritornare io?

ESCH. Vuoi, che oramai ti dica ciò, che s' appartiene a te?

SAN. Il bramo ardentemente; purchè sia cosa ragionevole.

ESCH. Oh! vedete: un mezzano vuole ch' io

X 3

non

30 Si SATIS JAM DEBACCHIATUS ES). *Debacchari* è propriamente dar nelle furie, smartire, insultare, quale accadeva delle Baccanti nelle feste di cotestò Dio, che insultavano gli altri anche nelle pubbliche strade. Quindi è che ho spiegato, se ti basta quanto finora hai fatto contro di me il diavolo, e peggio, cioè quanto finora mi hai insultato.

32 JAMNE ME VIS DICERE, QUOD AD TE ATTINET?) Qui *jamne* ha l'istessa forza, che se si dicesse lasciam' oramai tutte queste bajate; e corrisponde intieramente al nostro *Orrù Italiano*. E *quod ad te attinet* significa propriamente quel, che si appartiene al tuo affare; e non già quel, ch' è utile, o fa per te. Il che si comprende dalla risposta di Sannione, *Cupio: æqui modo aliquid*.

33 VAH! LENO INIQUA ME NON VOLT LOQUI.) *Iniqua* significa in questo luogo non miga malvagità, o fec-

no iniqua me non volt loqui.

SA. *Leno sum, fateor, pernicies communis adolescentium,*

35 *Perjurus, pestis: tamen sibi a me nulla est orta injuria.*

ÆS. *Nam hercle etiam hoc restat. SA. Illuc quæso redi, quo cœpisti, Æschine.*

ÆS. *Minis viginti tu illam emisti; quæ res tibi vortat male:*

Argentii tantum dabitur. SA. Quid, si ego illam nolo vendere,

Coges me? ÆS. Minime. SA. Namque id metui. ÆS. Neque vendundam censeo,

40 *Quæ libera est; nam ego illam liberali affe-ro caussâ manu:*

Nunc

leraggini; ma si prende nella sua propria e primaria significazione di *non aqua*, cose non uguali, o ragionevoli, cioè più vantaggiose per Eschino, che per Sannione. Veggasi la nota sul verso 16. dell' Andr. Atto I. Sc. II. e sul verso 6. At. V. Sc. I.

36 *NAM HERCLE ETIAM HOC RESTAT.*) *Per Dio che quest' altra cosa ti rimane, di farmi alcun torto*, ed è detto ironicamente. Hanno imitata questa frase Cic. ad Attico lib. XIII. Epist. 13. *Id hercle RESTABAT.* Vergilio negli Eneidi lib. X. v. 29. *Equidem, credo, mea vulnera RESTANT.* Ed Orazio nel Lib. I. de' Sermoni, nella Satira IX. v. 28.

Omnes composui. Felices! nunc ego RESTO.

37 *QUÆ RES TIBI VORTAT MALE.*) *Sape autem, dice Donato, male cedit, quod bonum putatur: & hoc est male vertisse.* Quando dunque una cosa, che credevamo buona ci riesce male, diciamo, *eam nobis male vertisse.* Ed è qui degno di notarsi che, dopo averlo Eschino fatto entrare in una grande speranza di fargli fare un gran lucro, com' era verisimile da ciò, che gli dice *viginti minis tu illam emisti*, ed avere a ciò aggiunta la contumeliosa imprecazione, *quæ res tibi vortat male*; lo fa poi restare interamente deluso, spiegandosi volerla

non dica cose irragionevoli.

SAN. Sì, mezzano son io; il confesso, tracollo di tutt' i giovanetti, spergiuro, peste: ma non pertanto voi non avete ancora da me ricevuto alcun torto.

ESCH. Per Dio che questa sola cosa ti resta a fare:

SAN. Di grazia ritornate, o Eschino, a quel discorso; che avevate incominciato.

ESCH. Venti mine l' hai tu comprata, e venti mine; che mal te ne torni, ti faranno rimborstate.

SAN. E se io non volessi venderla? potete voi costringermici?

ESCH. Signor no:

SAN. E questo è quello, che io temea.

ESCH. Nè io son di sentimento che possa venderli una; la quale è libera. Imperciocchè non per altro le ho messa la mano addosso, se non per asserirla in libertà. Ora dunque

X 4 de-

pagare quanto appunto l' avea comprata: Ond' è, che dando di nuovo in ismanic, gli fa la nuova domanda *Quid? si ego illam nolo vendere, coges me?* Ed Eschino dopo avergli fatto concepire nuovamente buone speranze, lo fa di nuovo da quelle cadere; ed entrare anz' in disperazione, con asserire, *Neque vendundam censeo* &c. come si vede dalla lunga parata, che indi fa tra se stesso.

40 NAM EGO LIBERALI ILLAM ASSERO CAUSA MANU). Si ordini questo discorso, *Nam ego assero illam manu liberali causa*. Sono queste, dice Donato, *juris verba*: onde i Vindici dell' altrui libertà chiamavansi *Assertores*: in conferma di ciò vi è la legge de *Assertionibus*; colla quale si dà provvedimento, che gli uomini liberi non si prendessero per servi, ed i servi per liberi. La verbale traduzione di queste parole sarebbe, *Imperciocchè io a me colla mia mano l' unisco per cagione di*

*Nunc vide vtrum vis, argentum accipere, an
causam meditari tuam.*

Delibera hoc, dum ego redeo, leno.

libertà, cioè per dichiararla libera. E la ragione della medesima si è, perchè *sero*, dond' è composto *adsero*, in sì fatto senso non è *sero*, che fa nel suo preterito *sevi*; e *factum* nel supino; e che significa seminare &c. ma *sero*, *serui*, *sertum*, che significa lo stello, che *necto*, e *jungo*. Di maniera, che chiunque volea esser vindice della libertà di un altro, ch'era in servitù, prendea costui per la mano, e tirandolo a se vicino, quasi reputandolo eguale alla sua condizione, diceva la seguente formola dinanzi al Pretore, *Hunc ego hominem jure Quiritium liberum esse ajo*. Malamente perciò l'autore del Comentario di Terenzio vuole che *manu asserere* sia quasi *plantare*, o *asserere*, secondo la significazione di *sero*, *sevi*, come se la pian-

ACTUS SECUNDUS.

SCENA II.

SANNIO.

P*roh supreme Jupiter!*
Minime miror, qui insanire occipiunt ex inju-
ria.

Domo me eripuit, verberavit: me invito ab-
duxit meam;

Ho-

I PROH SUPREME JUPITER!) Veggasi ciò, che di questa tragica esclamazione si è detto nella Sc. II. dell' Atto I. v. 31. di questa Com. E si noti qui insieme la vigilanza del nostro Poeta; il quale sempre, che usa questa esclamazione propria della Tragedia, fa imme-

determina a quale delli due partiti vogli tu appigliarti, se a prenderti il danaro, o accingerti a litigare: Delibera intorno à ciò frattanto, ch'io non torno quì, o Mezzano.

raffe colla sua mano nella libertà, che sarebbe una significazione troppo stiracchiata. Ha poi della medesima formola fatto uso Plauto in molti luoghi. Nel Penulo At. IV.Sc. II. v. 83.

MANU EAS ASSEBAT

Suas populares, LIBERALI CAUSA.

Nel Curculione At. V. Sc. II. v. 66. e seguenti.

Et leno hic debet nobis triginta minas.

Ph. *Quomobrem isthuc?* Th. *Quia ille ita repromissit mihi;*

Si quisquam hanc LIBERALI ASSEBUISET MANU,

Sine controversia omne argentum reddere.

LIBERALI CAUSA poi è lo stesso, che *libertatis causa*.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A II.

SANNIONE.

O grande Iddio! E qual meraviglia può averfi di coloro, i quali divengon matti per gli torti, che lor si facciano? E' venuto a cacciarmi di casa, e m'ha carico di bastonate; se ne ha condotta via la mia schiava a marcio mio dispetto; mi ha sonati (me

diatamente parlare la persona, smaniando.

3 ARDUXIT MEAM). Notisi qui sempre più la modestia del nostro Poeta, il quale sempre, che può fare a

Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi.

5 *Ob malefacta hæc tantidem emptam postulat sibi tradier.*

Verum enim, quando bene promeruit, fiat suum jus postulat.

Age jam cupio, si modo argentum reddat: sed ego hæc hariolor:

Ubi me dixerò dare tanti, testis faciet illico,

Vendidisse me: de argento somnium: mox, cras redi:

10 *Id quoque possum ferre: si modo reddat: quamquam injurium est.*

Verum cogito id, quod res est: quando cum quæstum occeperis:

Ac-

meno di nominare le persone, che poteessero indurre nell'altrui animo il pensiero di cosa impura e men, che onesta, le tralascia, o le nomina con qualche nome generale, o pronome; come in questo luogo dice *meam*, senza esprimervi *puellam*, o altro.

4 *PLUS QUINGENTOS COLAPHOS INFREGIT MIHI.*) Notifi primieramente, che *plus* è qui un avverbio, il quale suol'esser seguito da *quam*; che spesso (come in questo luogo) si tralascia; e non già il nome comparativo di *multus*, che può dopo di se avere l'ablativo, e il genitivo. Ed in secondo luogo; che *infringere colaphos* va detto colla matassa proprietà; poichè *infringo* è un verbo composto da *frango*, il quale (siccome si è notato sul verso 8. della Sc. II. di questo Atto) è fatto dal suono istesso, o fragore, che fanno le cose allorchè si spezzano, o calano l'una sopra l'altra. Qui dunque questa espressione significa, *Ha fatto sentire a me misero lo scroscio di più di cinquecento schiaffoni*, che mi ha sonati, esagerando l'empito dell' medesimi dal suono, che si sentiva quando glieli dava: che perciò ho io tradotto *Mi ha sonati, mechino a me, più di &c.*

(meschino a me!) più di cinquecento cef-
foni; ed ora per sì fatti maltrattamenti pre-
tende che io gli dia la schiava per quell' i-
stesso prezzo, che io l' ho comprata. Ma via;
quando mi avesse fatto qualche beneficio;
vorrei accordarglielo: avrebbe qualche ragio-
ne di pretenderlo. Ma non pertanto io pu-
re desidero di far così; purchè però mi rim-
borfi il mio danaro. Quanto a questo però
io pure mi presagisco quest' altri mali, che
non così mi farò fatto uscir di bocca di vo-
lergliela dare per lo stesso prezzo, ch' egli si
farà testimonj di avergliela venduta; ed il da-
naro sognar lo potrei. Vieni oggi; torna do-
màni: e questo ancora potrei soffrirlo, pur-
chè finalmente mel pagasse. Ma sebbene que-
sta sia una ingiustizia, pure vo' discorrerla co-
me

Quindi senza ragione Gujeto in luogo di *infregit* ha
creduto doverfi leggere *impegit*.

6 VERUM ENIM, QUANDO BENE PROMERUIT, FIAT). *Ve-
rum enim* significa, *Ma ecco*. Veggasi ciò, che di
enim si è detto nella nota sul v. 14. del Macerantesi
At. I. Sc. III.; e sul v. 1. Sc. III. dell' At. I. dell' Andr.
Quando bene promeruit poi significa, quando egli avesse
qualche buono merito presso di me, cioè quando egli
prima mi avesse fatto de' beneficii. Nel che dee an-
che notarsi lo scambiamiento de' templi, di cui si è tan-
te volte parlato.

7 AGE, JAM CUPIO): Vi s' intende *eam illi dare*, o
pure *facere quod vult* &c.

SED EGO HÆC HARIOLOR). Significa *ma io mi fo questo
pronostico, o presagio* &c. Della vera etimologia di *ha-
riolor* veggasi ciò, che ne ha dottamente pensato il no-
stro eruditissimo Mazzocchi nelle giunte all' Etimolo-
gico del Vossio.

Accipiunda & mussitanda injuria adolescentium est.

Sed nemo dabit: frustra egomet mecum has rationes puto.

12 ET MUSSITANDA INJURIA.) *Musito* è il frequentativo di *Musso*, *as*, che derivasi da *mutus*. Onde significa far quel suono, che fanno i mutoli, quando si sfor-

ACTUS SECUNDUS

SCENA III.

SYRUS. SANNIO.

SY. **T***ace; egomet conveniam jam ipsum: cupide accipiat jam faxo: atque etiam Bene dicat secum esse actum. Quid istuc, Sannio, est, quod te audio Cum hero nescio quid concertasse? SĀ. Nunquam vidi iniquius Concertationem comparatam, quam hæc hodie inter nos fuit;*

Ego

1 TACE; EGOMET CONVENIAM ETC.) Parla Siro a Tefisone dietro la Scena: ed indi a Sannione su la Scena.

3 CONCERTASSE CUM HERO) Significa qui aver contrastato, litigato, battagliato, combattuto.

NUNQUAM VIDI INIQUIUS ETC.) *Iniquius* è un avverbio comparativo da *iniquus* nel senso primario di *non æquus*; non eguale. Veggasi la nota sul v. 16. dell' Andr. At. I. Sc. II. e v. 8. della Sc. I. At. V.

4 CONCERTATIONEM COMPARATAM) *Concertatio* è propriamente l'atto del combattimento; della battaglia.

me la va: Quando ti sei messo a fare questa sorta di negozj, ti è necessario di chiuder le spalle, e soffrirti in pace le ingiurie de' giovanetti. Ma nessuno mi darà il mio danaro, ed io mi fo il conto senza l'oste.

zano di parlare; significa anche tacere, o parlare fra denti, sotto voce, o dentro le labbra borbottare.

.....

ATTO SECONDO

SCENA III.

SIRO. SANNIONE.

SI. **T**Acetevi: Anderò io a trovarlo di persona; e farò in maniera, che si prenda molto volentieri il danaro, e che inoltre confessi essere stato da voi molto ben trattato. Che vuol dire, o Sannione, ciò, che ho udito di aver tu avuto non so qual combattimento col mio padrone?

SAN. Combattimento più ingiusto ed ineguale di quello, che tra me, e lui si è fatto quest'oggi, non l'ho mai veduto al mondo mio

Comparatum è preso dai giuochi de' Gladiatori, de' quali propriamente diceasi *comparari* cioè eliggerli li più eguali per combattere insieme. E questa risposta di Sannione si fonda su la domanda fattagli da Siro col verbo *concertasse*, che fa uno scherzo molto grazioso, e naturale.

5 *Ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus.*

SY. *Tua culpa.* SA. *Quid agerem?* SY. *Adolescenti morem gestum oportuit,*

SA. *Qui potuit melius? qui hodie usque os prae-
bui?* SY. *Age, scis quid loquar?*

PECUNIAM IN LOCO NEGLIGERE, MAXIMUM INTERDUM EST LUCRUM. SA. *Hui!*

SY. *Metuisti, si nunc de tuo jure concessisses paullulum,*

10 *Atque adolescenti esses morigeratus, hominum homo stultissime,*

Ne non tibi istuc fenceret? SA. *Ego spem pretio non emo.*

SY. *Nunquam rem facies: abi, nescis inescare homines, Sannio.*

SA. *Credo istuc melius esse; verum ego nunquam adeo astutus fui,*

Quin quidquid possem, malletm auferre potius in praesentia.

15 SY. *Age, novi tuum animum, quasi quidquam tibi*

5 EGO VAPULANDO). La forza, ed etimologia di *vapulare* si è quella di andarsene in vapori, quasi dicesse *vapor eo*, o *in vaporem abeo*, come realmente si vede accadere, quando si batte qualche cosa, senza eccettuarne pure il ferro. Quindi è che significa essere battuto. Se pure non si voglia un tal verbo originare da *ἀπολείω* *perco*, mutando il suo spirito nel *v* consonante, come accade in molte altre parole.

6 QUID AGEREM?). E' chiaro in questo luogo non meno lo scambiamiento del tempo, che il potenziale; Sicchè stia in luogo di *quid agere debuissim?*

7 AGE, SCIS QUID LOQUAR?) Sembrami, che traduca male questo luogo Mad. Dacier, O ça, fais-tu bien ce, que j'ai à te dire? Imperciocchè è questo ancora un potenziale, e perciò *quid loquar* significa, che cosa ho

mio: Io a ricevermi le bastonate, ed egli a darmele, ci siamo straccati tutti e due.

SI. Ci ti colpì tu.

SAN. E che avrei potuto fare?

SI. Vedevi un giovinetto così...averesti dovuto compiacergli.

SAN. E come potea farlo meglio, se quest'oggi sono giunto fino a parargli la faccia?

SI. Via, fai tu quel, ch' io volea dire? Il non far conto del danaro in certe occasioni, torna a grandissimo conto.

SAN. Poder del mondo!

SI. Temevi forse, stoltissimo, che, se avessi ceduto un tantino delle tue ragioni, ed avessi voluto secondare il desiderio di quel giovanetto? non ti sarebbe fruttato il cento doppio?

SAN. Ma io non compro la speranza in contanti.

SI. E tu non arricchirai mai; Va, che, o Sannione, non sai chiappar gli uomini al boccone.

SAN. Credo bene che vada meglio, come tu dici, ma io non sono stato mai tanto scaltro, che non abbia voluto anz' il piccione in mano, che il tordo in frasca.

SI. Via, via, che ho conosciuto già il tuo animo.

inteso con dire *adolescenti gestum morem oportuit?*

10. *ATQUE ADOLESCENTI ESSES MORIGERATUS*). *Esse morigeratus* significa qui lo stesso, che *morem gessisses*, cioè avessi compiaciuto a quel giovanetto.

12. *NUNQUAM REM FACIES*). Nota in questo luogo Donato, *REM*, & *litem*, & *negotium meretricis*, & *patrimonium*, & *omnem pecuniam nominari*. Ma qui *nunquam rem facies* significa, non arricchirai giammai, non farai mai ricchezze.

15. *QUASI QUIDQUAM TIBI SINT VIGINTI MINÆ*). Splega quello passaggio Donato, *Quasi numero in aliquo du*

tibi sint viginti minæ,

Dum huic obsequare: præterea autem ajunt proficisci Cyprum. SA. Hem!

SY. Cœmisse hinc, quæ illuc veheres, multa: navem conductam; hoc scio,

Animus tibi pendet: ubi illinc, spero, redieris, tamen hoc ages.

SA. Nusquam pedem. Perii hercle! hæc illi spe hoc inceperunt. SY. Timet:

20 *Injeci scrupulum homini. SA. O scelera! illud vide,*

Ut in ipso articulo oppressit! emptæ mulieres Complures, & item hinc alia quæ porto Cyprum.

Ni

cas, & in aliqua æstimatione constitutas, cioè, come se tu avessi in alcun pregio e stima venti mine; come se ne facessi il minimo conto. Di maniera, che quidquam faccia le veci di magni, o pure di magno pretio,

16 *DUM HUIC OBSEquare.*) *Dum* è in questo luogo lo stesso, che *ut*.

19 *NUSQUAM PEDEM.*) Vi s'intenda *feram*. Ed è una ellisse, della quale figura sogliono fare uso frequente coloro, i quali sono in ira.

20 *INJECI SCRUPULUM HOMINI.*) *Scrupulus* è il diminutivo di *scrupus*; che significa un picciol sassolino aspro, e molesto a chi cammina scalzo; o a chi entra nelle scarpe. Quindi è, che questa frase signific' apportare ad alcuno inquietitudine e molestia, o agitazione d'animo, che nasce dal dubbio, o dal non sapersi determinare.

21 *IN IPSO ARTICULO OPPRESSIT*). *Articulus* è propriamente il nodo, e giuntura nel corpo dell' animale, e viene da ἄρθρον Greco, che significa lo stesso. Quindi per traslazione si è preso per una particella di qualunque altra cosa, cioè di tempo, come in questo luogo, e presso Cicerone nell' *Oraz. pro Quintio* al cap. 5. *In ipso ARTICULO temporis adstringeret*; di comodo, come presso Plauto nel *Menekh. At. I. Sc. II. v. 31. Com-*

nimo, come se venti mine fossero per te una gran cosa, trattandosi di compiacere al mio padrone. Ma sento dire ancora che dei partir per Cipro.

SAN. Oimè!

SI. Che hai comprati molti capi di roba, per portarli colà, e noleggiata la nave. Io già conosco che stai sospeso di animo: Quando poi, come spero, sarai di là tornato, terminerai questo affare.

SAN. Io non son per muovermi di quì una peccata: Son rovinato per Dio! Con questa speranza han preso a farmi un simil tratto.

SI. Ha preso ombra: Gli ho già cacciato il comero in corpo.

SAN. O gente scellerata! Vedete, come mi han colto alle strette! Mi trovo comprate una quantità di donne, ed altre derrate, che debbo di quì portare in Cipro; e se non giun-

Y

go

moditatis omnes ARTICULOS scio. Opprimere poi significa propriamente circondare, e costringere uno da tutte le parti, sicchè da tutte le parti sia premuto senza potere in verun modo scappare. La qual significazione nasce dalla forza della preposizione *on*, la quale, sebbene niun Lessico porti che significhi intorno, e da tutte le parti, pure si ricava chiaramente da alcuni verbi da esso composti. Così Orazio, *Variis obstita fraudibus*. Terenzio *Ancillula pannis obstita*. Lucano, *Obstitus aer palliore*. Fedro, *Ruina Camera subito oppressit*. Terenzio, *Prænox oppressisset* &c.

21 *EMPTÆ MULIERES COMPLURES*). I mezzani della Grecia, e particolarmente Ateniesi, non solamente compravano donzelle fuori per portarle in Atene, ma in Atene, ed in Grecia per portarle fuori, e con questo traffico apportavano alla Repubblica molto lucro. Ond'è, che godevano poi di moltissimi privilegi.

Ni eo ad mercatum venio , damnum maximum est.

Nunc si hoc omitto , ubi illinc rediero , actum agam.

25 *Nihil est: refrixerit res . Nunc demum venis?*

Cur passus ? ubi eras ? ut sit satius perdere ,
Quam aut hic nunc manere tam diu , aut tum
persequi .

SY: Jamne enumerasti id , quod ad te reditum putes ?

SA. Hoccine illo dignum est ? hoccine incipere Æschinum ?

Per

23 NI EO AD MERCATUM VENIO) . VENIO è qui usato in vece di EO . I quali due verbi si scambiano vicendevolmente dagli ottimi Autori . Così Vergilio nel II. degli Eneidi v. 375.

Vos celsis nunc demum a navibus itis ?

24 ACTUM AGAM .) E una formola presa da' giudizj , ne' quali quod , dice Donato , *semel judicatum fuerit , rescindi , & iterum agi non potest* . Onde si è poi adoprato a significare , *affaticarsi in vano* . Così Plauto nella Cistell. At. IV. Sc. II. v. 36. *Actam rem ago* .

25 NIHIL EST) . E questa è una formola usata per significar varie cose . Si adopra dunque per estenuare , come nell' Eun. At. IV. Sc. II. v. 10. , ovvero disperando , come in questo luogo ; finalmente , interrompendo il discorso di cosa dispiacevole , come nel Form. At. V. Sc. VII. v. 6. ; Fedro Lib. III. Fay. VII. v. 17.

Unde hoc , amice ? NIHIL EST . Dic , queso , tamen .

REFRAXERIT RES) E' una metafora presa dal ferro rovente , il quale dopo raffreddato invano si batte . Quindi qui significa non se ne parlerà più , o farà invano , che io ne parli &c. Onde Plauto nel Pen. At. IV. Sc. II. v. 92.

At enim nihil est , nisi , dum calet , hoc agitur .

E Cic. nel Lib. IX. dell' Epist. Fam. 10. *Unum vercor , ne ha-
ba Caesaris REFRAXERIT* . E nella Filippica V. cap. 11. *belli ap-*

go colà in tempo al mercato, me ne proviene un grandissimo danno: E se qui lascio presentemente soprassedere questo affare, quando poi ritornerò, posso dire, *Addio favore*. Non se ne parlerà più: la cosa si anderà a raffreddare. Mi diranno; Adesso finalmente ti sei ricordato di venire? Perchè ne hai fatto passar tanto tempo? Dove sei stato finora? Di maniera, che mi torni più conto di perdere il mio danaro, che star qui poi sì lungo tempo a sperimentare le mie ragioni dopo, che farò ritorno.

SI. Hai fatti i conti tuoi intorno a ciò, che credi poterti ritornare a maggior vantaggio?

SAN. Ed è azione questa degna di lui? Eschino eh farmi un simil tratto? Volermi togliere

Y 2

re

paratus REFRIGESCENT. Per contrario dicesi, *servere*, o *calere*, di cosa, che si tratti, o si opri con molta forza, o vigore. Cic. nella V. Filip. cap. 4. *CALEBANT in interiore animi parte totius Reipub. mundina*.

26 *CUR PASSUS? UBI ERAS?*) Sono queste ellissi, che l'autore del Commentario le supplisce di questa maniera *Cur passus, tam tibi eripi? Ubi eras, cum crepta tibi est*. Ma a me è piaciuto spiegare altrimenti.

28 *JAM NE ENUMERASTI ID, QUOD AD TE REDDITURUM PUTES?*) Senz' addurre qui il sentimento di Donato, dell'autore del Commentario, che cerca dargli varj sensi, di Mad. Dacier, ed altri, dirò quel, che ne sento io. Dopo aver Siro messo Sannione in costernazione con mostrars' inteso che il medesimo dovev' andare in Cipro al mercato, costui commosso gli ha risposto che non sarebbe stato per muoversi di là una pedata; ed indi ha cominciato a ragionar seco stesso, senza farsi da lui sentire. Naturalmente adunque Siro ripiglia il discorso, e gli dice: Be', ti hai fatto il conto, se ti riesce più profittevole di andare in Cipro al mercato, e differir questo affare al ritorno, che di là farai, o di

- 30 *Per oppressionem ut hanc mihi eripere postulet?*
 SY. *Labascit. Unum hoc habeo: vide, si satis placet;*
Potius, quam venias in periculum, Sannio,
Serveſne, an perdas totum, dividuum face.
Minas decem corradet alicunde. SA. Hei mihi!
- 35 *Etiā de ſorte nunc venio in dubium miſer.*
Pudet nihil: omnes dentes labefecit mihi.
Præterea colaphis tuber eſt totum caput.
Etiā inſuper defrudet? niſquam abeo. SY.
Ut lubet.
Numquid viſ, quin abeam? SA. Imo hercle hoc quaſo, Syre.
- 40 *Ut ut hæc ſunt facta, potius, quam lites ſequar,*
Meum mihi reddatur, ſaltem quanti emta eſt, Syre.
Scio te non uſum antehac amicitia mea:

Me-

non andarvi, e terminarlo adeſſo? il cſie è lo ſteſſo che dire: Ti hai fatto il conto, quale delle due coſe ti riuſcirà più vantaggioſa?

31 LABASCIT) E' il frequentativo di *labo*, e perciò ſignifica propriamente eſſere in punto di cadere; crollare, moſtrar di rovinare. Littleton nel ſuo Dizionario Ingleſe deriva *labo* da *λαβω* ſecondo futuro del verbo antico *λαμβάνω* ſignificante lo ſteſſo, che *λαμβάνω* capio; quia, dic' egli, qui LABAT, obvia quavis preſat.

UNUM HOC HABEO). Quaſi diceſſe *unum hoc conſilium habeo, quod tibi dem*: Coſì nell' Andr. At. IV. Sc. II. v. 21., avendo detto Davo *Conſilium quero*, e quindi *Quin jam habeo*, domandandogli Carino *Quid eſt?* gli riſponde *Huic, non tibi habeo*, cioè *conſilium*.

34 MINAS DECEM CORRADET ALICUNDE.) Siro, per far ſi, che il medefimo veng' a contentarſi delle venti mine, che il ſuo padrone nella precedente Scena avea

re cotesta mia schiava per mezzo di una oppressione?

SI. Già caglia: Questa sola cosa mi rimane a dirti: Vedi s' è di tua soddisfazione: Anzichè correre rischio, o Sannione, di tutto perdere, o tutto salvare, contentati della metà: Egli cercherà unirti da qualche parte una diecina di mine.

SAN. Ah! di me meschino! Anche il capitale oramai mi si mette in forse? Non ha punto di roffore: Mi ha scossi tutt' i denti; mi ha ridotto il capo come un tartufo a forza di scapezzoni: ed ora per soptrappiù vuole anco defraudarmi il mio? Io non sono per andare in nessun luogo.

SI. Come ti piace: Vuoi nient' altro da me, o me ne vado?

SAN. Anzi per Dio ti prego, o Siro, che comunque ne siano andate tutte queste cose, anzichè andar facendo liti, mi si restituisca il mio; almeno quanto si è da me comprata, o Siro. In so bene, che prima di questo tempo non hai fatt' uso alcuno della mia amicizia; ma da ora innanzi confesserai che io

Y 3 fon

già detto di volergli dare; dopo avergli proposto, che si contentasse della metà; fa vedere colle parole *corradet alicunde* la difficoltà grande, che vi era di unìgli anche queste dieci, metà delle venti suddette.

38 ETIAM INSUPER DEFRUDET). Qui usa Terenzio *defruDET* per *defraudet*, siccome *cludo* si usa per *claudio*.

39 NUMQUID VIS, QUIN ABREAM?) E' questa una licenziata, e vale NUM ALIQUID VIS, QUAM OR REM NON ABREAM? Volete da me qualche altra cosa, per cui non debba aidarmene? prendendosi il *quin* per *qui non*.

Memorem me dices esse , & gratum . SY.
Sedulo

Faciam . Sed Ctesiphonem video . Lætus est
 45 *De amica .* SA. *Quid , quod te ero ?* SY.
Paulisper mane .

43 SEDULO FACIAM .) Veggasi ciò , che di Sedulo si

.....

A C T U S S E C U N D U S .

S C E N A I V .

CTESIPHO . SYRUS . SANNIO .

CT. **A** *BS quisvis homine , cum est opus , benefi-*
cium accipere gaudeas :
Verum enimvero id demum juvat , si quem
æquum est facere , is bene facit .
O frater , frater , quid ego . nunc te laudem !
satis certo scio :
Numquam ita magnifice quidquam dicam , id
virtus quin superet tua :
 5 *Itaque unam hanc rem me habere præter alios*
præcipuam arbitror ,
Fratrem homini neminem esse primarum artium
magi principem .

SY.

2 VERUM ENIMVERO ID DEMUM JUVAT). Veggasi ciò
 che di *enimvero* si è detto nell' At. I. Sc. III. v. 1. de
 Andr. DEMUM poi qui significa quasi *de imo ad*

sono un'uomo grato e memore delli benefici, che mi si fanno.

SI. Farò tutto il possibile. Ma io veggio Tesifone. Ve' come sta tutto allegro della sua intendenza.

SAN. E di quello, che ti stava pregando, che mi rispondi?

SI. Aspetta un tantino.

è detto nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 119.

ATTO SECONDO.

SCENA IV.

TESIFONE. SIRO. SANNIONE.

TES. E' un gran piacere di ricevere un beneficio da chicchessia, allorché ne abbisogna; ma il riceverlo poi da uno, il quale è di dovere, che tei faccia, è una soddisfazione da non potersi esprimere. O caro, carissimo mio fratello, quali lodi potrò io mai darvi quest'oggi! Son certo di non poter mai dir cosa tanto grande, che non sia dalla vostra virtù superata. Laonde questa sola cosa stimo io di avere singolare più, che ogni altro uomo del Mondo, che niun altro abbia un fratello come il mio, adorno delle più rare e principali virtù.

Y 4

SI.

mum, cioè all' estremo segno: *Juvat* finalmente è messo nella significazione di *delectat*: Così Orazio nella pri-

SY. O Ctesipho . CT. O Syre , Æschinus
ubi est ? SY. Ellum , te expectat domi .
CT. Hem ! .

SY. Quid est ? CT. Quid sit ? illius operâ ,
Syre , nunc vivo , festivum caput !
Qui omnia sibi post putarit esse præ meo com-
modo .

10 Maledicta , famam , meum amorem , & pecca-
tum in se transtulit .

Nihil pote supra ; sed quisnam foris crepuit ?
SY. mane , mane , ipse exit foras .

ACTUS

ma Oda del Lib. I.

*Sunt quos curriculo pulverem olympicum
Collegisse juvat .*

7 ELLUM). Che che dicono altri di questa voce ; e
come in questo luogo debba intendersi ; a me piace il
sentimento di coloro , i quali vogliono essere lo stesso ,
che ecce illum .

8 FESTIVUM CAPUT !) *Festivus* significa propriamente
cosa appartenente a festa . E perchè tali cose appor-
tano gioja , allegria , amabilità &c. Perciò in questo luo-
go significa assegnatamente *amabile , degno di qualunque a-*
more . CAPUT poi spesso è preso , come in questo luogo ,
per tutto l'uomo , o sia per la persona .

SI. O Tefifone!

TES. O Siro! Eschino dov' è?

SI. Eccolo: Vi sta aspettando in casa.

TES. Ah!

SI. Che vi è?

TES. Che vi vuol' essere? La buona mercè di lui, Siro mio, son vivo. Quanto è amabile! Egli ha posposto qualunque suo interesse al mio vantaggio: E si ha recate sopra di se le maledicenze, e l' infamia, che a cagion del mio amore, e del mio fallo, averci dovuto soffrir io. Non si può dire di più. Ma chi fa romore alla porta?

SI. Piano; piano: Egli esce fuori.

ATTO

9 QUI OMNIA SIBI POST PUTAVIT ESSE PRÆ MEO COMMODO). Alcuni leggono qui *post putavit* uniti in una voce, come proveniente da *postputo*; siccome leggesi presso l'istesso Terenzio nella Suocera At. III.Sc.V. v. 33. *Te postputasse omnes res prae parente, intelligo*. Ma in questo luogo, in cui si legge l' infinito *esse*, *postputavit* non farebbe alcun senso; e perciò la preposizione *post* dee unirsi col detto infinito *esse*; di maniera, che sia il discorso, *Qui omnia putavit esse sibi post prae meo commodo*.

11 SED QUISNAM FORIS CREPUIT?) Altri leggono *foris*. Ma anche leggendosi così, *foris* sarà caio retto singolare, non altrimenti, che si dice *vulpes*, e *vulpis*.

.....

A C T U S S E C U N D U S .

S C E N A V.

ÆSCHINUS . SANNIO . CTESIPHO . SYRUS .

ÆS. **U**Bi ille est sacrilegus? SÀ. Men' querit?
numquidnam effert? occidi!

Nil video. ÆS. Ehem! opportune, te ipsum
querito; quid sit, Ctesipho?

In tuto est omnis res: omittite vero tristitiam tuam.

CT. Ego illam vero omitto, qui te Fratrem
habeam quidem, o mi Æschine!

5 O mi germane! ah, vereor coram in os te lau-
dare amplius;

Ne id assentiendi magis, quam quo habeam
gratum, facere existumes.

ÆS. Age inepte, quasi nunc non norimus nos
in-

UBI ILLE EST SACRILEGUS?) *Sacrilegus è propriamen-*
te chi ruba le cose sagre: onde poi vien preso per
qualunque empio e scellerato. Nasce da lego, che
nella primaria sua significazione significa corre, rac-
corre &c.

MEN' QUERIT? NUMQUIDNAM EFFERT? OCCIDI! NIL
VIDEO.) Sannione, immaginandosi che Eschino va cer-
cando di lui, esulta d'allegrezza, nulla più badan-
do alli maltrattamenti ricevutine; perchè crede che
gli porta il danaro; ma in vedere che non gli por-
ta niente cade immediatamente di nuovo in somma
costernazione. Nel che si noti quel, che abbiamo
detto più volte, quanto il nostro Autore sia mirabile
nel formare i caratteri.

5 AH; VEREOR CORAM IN OS TE LAUDARE AMPLIUS).
Coram in os, sembra una tautologia, o un piconaf-
fo vizioso: ma Donato nota che coram si rappor-

.....

ATTO SECONDO.

SCENA V.

ESCHINO. SANNIONE. TESIFONE. SIRO.

Esc. **O**V' è quello scellerato briccone?

San. Me va egli forse cercando? Chi fa se porta qualche cosa? Son rovinato! non veggio niente.

Esc. Oh, oh! A tempo a tempo voi andava cercando: Che, si fa, o Tesifone? Già tutto è in salvo: lasciate oramai la vostra malinconia.

Tes. Io sì la lascio da vero; perchè ho un fratello, qual siete voi, caro mio Eschino, caro mio germano. Ah! che ho riparo di più lodarv' in faccia, perchè non aveste a credere che io ciò facessi più tosto per adularvi, che per mostrarvi la mia gratitudine.

Esc. E via inetto, che siete, come se tra noi non

ta a Tesifone stesso; ed agli uditori; in os poi ad Eschino. Ed aggiugne *amplius*, perchè l'avea lodato prima. Una tale riflessione di Donato è troppo vera, e ben fatta; poichè, se Tesifone avesse lodato Eschino solo a solo, essendo essi fratelli germani, non si sarebbe potuto affatto temere, o sospettare di adulazione.

6 NE ID ASSERTANDI MAGIS). Vi si de' sottintendere *causa*.

QUAM QUO HABRAM GRATUM). Spiega questo passaggio Donato, *quam gratias agendi*.

7 AGE, INEPTI). Qui *inepte* non gli si dice per ingiuria, ma più tosto mostrando confidenza fraterna, e di suo fratello maggiore.

inter nos, Ctesipho.

Hoc mihi dolet, nos pene sero scisse, & pene in eum locum

Rediisse, ut si omnes cuperent, nihil tibi pos-
sent auxiliarier.

10 CT. *Pudbat. ÆS. Ah, stultitia est isthæc,*
non pudor, tam ob parvolam

Rem pene e patria! turpe dictu. Deos quæso
ut isthæc prohibeant.

CT. *Peccavi. ÆS. Quid ait tandem nobis*
Sannio? SY. Jam mitis est.

ÆS. *Ego ad forum ibo, ut hunc absolvam;*
tu intro ad illam, Ctesipho.

SA. *Syre, insta. SY. Eamus: namque hic pro-*
perat in Cyprum. SA. Ne tam quidem:

15

II PENE E PATRIA) E' questa una ellisse, e Donato dice sottintendersi *fugere*, e che sia un' *apoteosi* fatta per *eufemismo*, cioè per non dire una cosa di cattivo augurio. Dice in oltre che Menandro in questo luogo finge che Tefisone pensava darsi la morte, la qual cosa, come molto tragica, Terenzio ha mutata in aver pensato di fuggire dalla patria. Nel che bisogna, dice Mad. Dacier, riflettere, in qual maniera Terenzio faceva le sue traduzioni.

DEOS QUÆSO, UT ISTHÆC PROHIBEANT.) Noti in questo luogo la forza di *PROHIBEO*, che non significa qui proibire, od ordinare che qualche cosa non si faccia, ma si bene tener lontano, impedire; ch' è lo stesso, che *porro*, o *procul habeo*.

12 QUID AIT TANDEM NOBIS SANNIO?) *Nobis* dice Donato, τῷ ἰδιωτικῷ, *additum est: non enim Nobis intelligendum est.* Io credo anzi esservi messo per far vedere il disprezzo, ch' Eschino avea per Sannione; che noi Italiani diciamo, *che ci sta in somma a dire Sannione*, ove ci par che anco sia detto, mostrando disprezzo dell' avversario; e facendo vedere qual poco conto dovea tenersi a riguardo, e confronto di se.

JAM MITIS EST) Perchè prima *debatichatur erat.*

non ci conoscessimo, o Tefifone. Quel, che mi dispiace, si è che ci si è fatto sapere così tardi, e quando l'affare era ridotto a tale stato, che, se tutto il mondo avesse voluto sbracciarsi per ajutarvi, non avrebbe affatto potuto ciò fare.

Tes. Ne avea vergogna.

Esc. Ah! E' stoltezza, e non già vergogna, quella di essere stato in punto di abbandonar la patria per una frivoleria, come questa: fa vergogna a dirsi. Li Dei sien quelli, che tengan da noi sempre lontane sì fatte deliberazioni.

Tes. Ho fatto errore.

Esc. Che ci sta infomm'a dire Sannione?

Sir. Già si è ammansito.

Esc. Io voglio andare in piazza, per pagargli il danaro: E voi intanto, o Tefifone, entrate da lei.

San. Siro, fategli premura.

Sir. Andiamo, o padrone, che costui ha premura di andare in Cipro.

San. Non vi è cotesta tanta premura: Anzi posso.

¹³ UT HUNC ABSOLVAM). Vale lo stesso, che, *ut huic satis faciam*; poichè *absolvere creditorem* è lo stesso, che liberarlo dalla cura di esigere ciò, che gli si deve.

¹⁴ EAMUS; NAMQUE HIC PROPERAT IN CYPRUM.) Astutamente Siro, come volendo favorire Sannione, dice al padrone di far presto, perchè quel poveretto avea fretta di partire per Cipro; affinchè con ciò mettesse il medesimo Sannione nel timore, che Eschino; facendo uso della necessità, in cui egli era di partire; non avesse a trascurare di pagarlo. Ond' è, ch'ei risponde *Ne tam quidem*.

15 *Quamvis etiam maneo otiosus hîc*, SY. *Reddetur, ne time.*

SA. *At ut omne reddat*, SY. *Omne reddet, tace modo, ac sequere hac.* SA. *Sequor.*

CT. *Heus, heus, Syre.* SY. *Hem quid est?*

CT. *Obsecro hercle, hominem istum impurissimum*

Quamprimum absolvitote, ne, si magis irritatus fiet,

Aliqua ad patrem hoc permanet, atque ego tum perpetuo perierim.

20 SY. *Non fiet, bono animo es; tu sum illa te intus oblecta interim,*

Et lectulos jube sterni nobis, & parari cætera.

Ego jam transacta re convortam me domum cum opsonio.

CT.

15 QUAMVIS ETIAM MANEO ETC.) *Quamvis* sta in questo luogo in vece di *quantumvis*.

18 QUAMPRIMUM ABSOLVITOTE). E' usato nell' istesso senso, che abbiamo detto nel v. 13. di questa Scena. E qui è da notar, che Telsione se n' era già entrato in casa; e poi per timore, che Sannione non avesse a fare rumore, esce di nuovo per raccomandare al fratello, che prontamente gli pagasse il danaro.

NE, SI MAGIS IRRITATUS SIET). *Irritari*, dice qui Donato, *proprie canes dicuntur*; onde Lucillo *de littera R. Irritata canis &c.* Ma poi si è trasferito ad altri animali, e fino anche ai calabroni. Così Plauto nell' *Anfitriuone* At. II. Sc. II. v. 75. *Irritabis crabrones*.

19 ALIQUA AD PATREM HOC PERMANET). *Aliqua* è qui un avverbio denotante il passaggio per qualche luogo, o parte; di maniera, che significhi in questo luogo, un tal fatto non passi all' orecchio di mio padre *da qualche parte*; ch' equivale alla traduzione da me fattane. Quindi Cicerone nell' *Orazione III.*

posso qui trattenermi ed aspettarvi quanto volete.

SIR. Ti si darà; non temere.

SAN. Ma vorrei, che mi si desse l'intera somma.

SIR. Intiera ti si darà; finiscila oramai, e vieni appresso di noi per questa volta.

SAN. Eccomi.

TES. Olà, olà Siro.

SIR. Che vi è?

TES. Vi scongiuro di soddisfar quanto prima a cotesta sucidissima creatura, affinchè non abbia maggiormente ad irritarsi, e così giugner questo fatto alle orecchie di mio padre: ed allora sì, che sarebbe per me intieramente finita.

SIR. Questo non accaderà: Statevi di buon animo: Ed intanto divertitevi dentro insieme con essolei, ed ordinate che si apparecchi la mensa, ed ogni altra cosa necessaria; che io subito, che si farà sbrigato quest' affare, tornerò in casa col camangiare. TES.

contro Verre al cap. 67. *Cuperet aliqua evolare, si posset*: E Liv. nel lib. 6. della guerra Cartag: *Si qui evassissent aliqua*. Ha forza ancora di *aliquo patio*, o *modo*; come presso Virgilio Egloga III. v. 15. *Et si non aliqua nocuisses, mortuus esses*.

ATQUE EGO TUM PERPETUO PERIERIM.) Dice ciò Tefifone; temendo che il padre, sapendo una tal cosa, non lo avesse a dire, il che lo avrebbe reso infelice per tutto il tempo di sua vita.

20 BONO ANIMO ES.) L'Edizione Anonima, e la Tarvisana; alcuni manoscritti; e Donato leggono *Bono animo esto*; che vale lo stesso.

TU CUM ILLA ETC.) Nota Donato, *Honeste explicavit turpe dictu*.

22 CONVORTAM ME DOMUM CUM ORONIO.) Donato n;

CT. *Ita quæso : quando hoc bene successit ,
hilarum hunc sumamus diem .*

ta cui parlarsi da Siro con molta magnificenza , cioè con aria di grande (come sogliono i servi quando insolentiscono) . CONVORTAM , dic' egli , *magnifice dictum , Verbum est enim magni moliminis , & agminis ingentis ; nam*

A C T U S T E R T I U S .

S C E N A I .

SOSTRATA . CANTHARA .

SO. *O* *B*secro , mea tu nutrix , quid nunc fiet ?
CA. *Q*uid fiet rogas ?

*Recte ædèpol spero . Modo dolores , mea tu ,
occipiunt primulum .*

*Jam nunc times , quasi nunquam adfueris ,
nunquam tute pepereris .*

SO.

1 QUID NUNC FIET?) Qui fiet non è adoprato in senso del verbo passivo *fio* ; ma impersonalmente per *accidet* , o *eveniet* .

2 MODO DOLORES , MEA TU , OCCIPIUNT PRIMULUM .) Alcuni fan dire queste parole a Sostrata , mossi principalmente dalle due voci *mea tu* , le quali (dicono) mostrando una soverchia confidenza , par che non si convengono dirsi da Cantara alla padrona . A me sembra migliore il sentimento di Mad. Dacier , la quale fa dirle dalla Nutrice , unendole col discorso di avanti , e d' appresso . Primieramente , ella dice , in bocca di Sostrata farebbero un senso ridicolo . Secondo , Donato se ne farebbe accorto . Ed in terzo luogo , siccome Sostrata usa con grandissima familiarità e tenerezza , così colla medesima tenerezza Cantara le risponde . Né

Tes. Sì, tanto ti prego. E giacchè ci è quest' affare riuscito così felice, passiamo questo giorno in allegria.

CONVERTERE *se dicitur*, quem pompa praeceps; & imperator proprie CONVERTIT EXERCITUM.

23 HILAREM HUNC SUMANIUS DIEM.) Notifi in questo luogo, che il verbo *sumo* è preso per *consumo*.

A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

SOSTRATA. CANTARA.

Sost. **D**Eh, cara mia nutrice, che faremo oramai?

Cant. Che faremo mi domandate? Spero a Dio che tutto abbia a farsi bene. Appena ora, cara mia, incominciano a farsi sentire le doglie: e voi già temete, come se non aveste mai assistito a partorienti, o voi medesima non aveste mai partorito.

Tom. II.

Z

Sost.

Solamente delle padrone verso le familiari, o delle maggiori verso le inferiori; giacchè Donato l'attribuisce a tutte le donne, dicendo egli: *Et MEA TU, blandimentum est, sine quo non progreditur colloquium feminarum, & maxime trepidantium.*

Modo poi, dice l'istesso Donato, *evidenter hic temporis praesentis adverbium est.*

3 QUASI NUMQUAM ADPUERIS). Vi si dee sottintendere *parturiensibus*; Come se non avessi mai assistito a donne nel parto.

SO. Miseram me! neminem habeo: solæ sumus: Geta autem hîc non adest;

5 Nec quem ad obstetricem mittam, nec qui accessat Æschinum.

CA. Pol is quidem jam hîc aderit: nam nunquam unum intermittit diem,

Quin semper veniat. SO. Solus mearum miseriarum est remedium.

CA. E re nata melius fieri haud potuit, quam factum est, hera:

Quando vitium oblatum est; quod ad illum attinet potissimum,

10 Talem, tali genere, tali animo, natum ex tanta familia.

SO. Ita pol est, ut dicis: salvus nobis, deos quæso, ut fiet.

ACTUS

4 MISERAM ME!) E' cosa propria delle donne di esser querule, ed affliggersi per ogni minima cosa.

5 NEC QUEM ETC.) Vi s'intenda *Est: Nec est, quem &c.*

6 POL IS QUIDEM JAM HIC ADERIT.) Jam havarj usi. Qui è preso non già per un' affermazione semplice.

SOST. Meschina me! non ho nessuno: Siamo sole: Geta non è in casa: nè ho chi mandare a chiamar la levatrice, nè chi ci faccia venir' Eschino.

CANT. Per Dio ch' egli adesso adesso farà qui, poichè non lascia mai giorno, che non venga.

SOST. Egli solo può rimediare alle mie miserie.

CANT. Di quel, che ci è accaduto, non ci potea accader di meglio, o padrona, quando la giovane è stata violata: e principalmente per quel, che riguarda la persona di Eschino, il qual' è un giovane di quella sorta, di un sì nobile lignaggio, di un sì bel naturale, e di una famiglia così riguardevole.

SOST. Così è veramente, come tu dici: Li Dei sien quelli, che ce 'l mantanghino sano e salvo.

Z 2

ATTO

mente; *per nunc*, or' ora.

8 E RE NOTA). *E re nota* denota quel lo stesso, che spieg' appresso *quando vitium oblatum est*. Di maniera, che sia il senso di tutto il passaggio, *Giacchè la vostra figliuola ha sofferta la disgrazia di essere stata viziata, non potea accaderci meglio di quello, che ci è accaduto, principalmente per riguardo ad Eschino &c.*

ACTUS TERTIUS.

S C E N A II.

GETA. SOSTRATA. CANTHARA.

- GE. **N**unc illud est, quod si omnes omnia sua consilia conferant,
 Atque huic malo salutem quærant, auxilii nihil afferant;
 Quod mihiq; heræque, filiaque herili est.
 Vae misero mihi!
 Tot res repente circumvallant, unde emergi non potest:
- 5 Vis, egestas, injustitia, solitudo, infamia.
 Hoccine seclum? o scelera! o genera sacrilega! o hominem impium!
- SO. Me miseram! quidnam est, quod sic video

1 NUNC ILLUD EST, QUOD SI OMNES OMNIA SUA CONSILIA CONFERANT). Non so, come sia venuto in mente all' autore del Commentario di voler con Gajeto che da Terenzio si fosse scritto più tosto *Nunc illud est, quum si*: coneiosiacchè, dic' egli, se si voglia leggere *quod si*, si dee prendere nel senso del solo *si*, ed in tal caso il senso, e la costruzione poco connetterebbero insieme. Il loro abbaglio adunque consiste in ciò, che *quod si* dovrebbe prendersi nel senso del semplice *si*, la qual cosa quanto sia falsa, si lascia alla considerazione di chiunque voglia per poco riflettervi.

2 ATQUE HUIC MALO SALUTEM QUÆRANT). Riflette qui Donato, che non ha detto Terenzio *remedium*, ut agro: ut pereunti, salutem.

4 TOT RES REPENTE CIRCUMVALLANT). E' una metafora presa dalla milizia; poichè *vallum* è propriamente

A T T O T E R Z O .

S C E N A II.

GETA . SOSTRATA . CANTARA :

GET. **A** Desso sì, che se tutto il mondo si volesse unire insieme a consiglio, e cercare un rimedio per questo male, ch' è accaduto a me, alla mia padrona; ed alla figliuola di lei, non potrebbe recarci il minimo ajuto. Ah! di me meschino! Sono tanti mali, che ad un tratto ci hanno affediati, che non ci sia possibile di uscirne: la violenza, la povertà, l'ingiustizia, l'esser soli ed abbandonati, l'infamia. Che secolo è mai questo? O scellerati! O gente maledetta! O l'uomo empio!

SOST. Meschina me! Che vuol dire, che io veg-

Z 3

go

quel palo, che ficcavasi in terra da' soldati, per chiuderli a fine d' impedire al nemico di entrare nel campo, ed assalirgli con facilità; o pure per chiudere i nemici, perchè non potessero uscire, e si tenessero assediati. E perciò *circumvallare*, e *circumvallari* è propriamente tenere, o esser tenuto rinchiuso con tali ripari, perchè non si possa uscire, o entrare.

UNDE EMERGI NON POTEST). *Et EMERGI* nove; dice Donato; nam *Emergo* dicitur, non *emergor*: sed ideo est *ufus*, quia *extra compositionem* *Es* *mergo*, *Es* *merger* facit. Tal volta, per dir qualche cosa, gli uomini grandi parlano senza bene considerar ciò, che dicono. Chi non sa che moltissimi verbi, i quali di loro natura non possono avere il passivo, che dicono i Grammatici, si usano impersonalmente nella terza persona singolare nel senso passivo.

deo timidum & properantem Getam?

GE. *Quem neque fides, neque iusjurandum, neque ulla misericordia*

Repressit, neque reflexit, neque quod partus instabat prope:

10 *Cui miserae indigne per vim vitium obtulerat.*

SO. *Non intelligo*

Satis, quæ loquatur. CA. Propius, obsecro, accedamus, Softrata. GE. Ah,

Me miserum! vix sum temporis animi, ita ardeo iracundia!

Nihil est, quod malim, quam illam totam familiam dari mihi obviam,

Ut iram hanc in eos evomam omnem, dum ægritudo hæc est tecens:

15 *Satis mihi id habeam supplicii, dum illos ulciscar modo.* *Se*

vo? Così il verbo *stor* non vi può essere, repugnando all'idea, che abbiamo dello stare; *dormior*, per la medesima ragione nè anche può dirsi; ma si dice però *stat*; si dice *dormitur*; e così degli altri. Così nell' *Eunuch. At. II. Sc. III. v. 40. Gn. Quid agitur? Par. STATUR. Gn. Video sed &c.* Quindi potrà dirsi *a me, a te, a nobis &c. stat*, ma non potrà dirsi *ego stor, tu staris, nos stamur*, perchè *a me stat* significa lo stesso, ch' *ego sto*, ma *ego stor* non può significare lo stesso, conciossiachè non significa l'azione, che fo io, ma quella, che altri dovrebbe fare in me, e non può farla.

7 *TIMIDUM, ET PROPERANTEM GETAM?*) *Timidus* significa propriamente chi è facile a temere, comechè di presente non abbia alcun timore. Ma in questo luogo si prende per *timentem*, o *timore percussum*; cioè per chi già è in timore, o è disturbato per cosa, ch' è accaduta, o che prevede dovergli accadere. Nasce da *timor*, e questo da *τιμάω* *honoro*, perchè, come vogliono alcuni, *quos timemus honore prosequimur*. Altri lo voglion derivato da *τιμῆν* *pæna*; onde *Popma* vuol che

go Geta così anfiante; e pieno di timore?

GET. Il quale nè la fede; nè il giuramento; nè alcuna compassione, è stata valevole a reprimere; nè a farlo dare indietro; nè il veder vicin' a partorire quella meschina, la quale con tanta indegnità ha per forza disonorata.

SOST. Non intendo bene che cosa ei dica:

CANT. Doh; o Sostrata; avviciniamoci un poco più.

GET. Ah! di me meschino! Che appena sono in me stesso; tanto ardo dall'iracondia. Nium'altra cosa tanto desidererei; quanto; ch'è mi si facesse incontro tutta quella famiglia; per iscaricare sopra di essa tutta la mia rabbia. Soffo; ch'è recente. Sarei contento di qualunque supplicio; purchè potessi farne ora le ven-

Z 4

det.

timere sia proprio de' servi; i quali temono formidina pavor; e vereri sia proprio de' liberi; che temono virtutis amor: PROPERO poi è proprio di chi cammina in fretta; e dicesi quasi prope ero; ove con Perotto non voglia derivarsi da περὶ, περὶ che significa passar oltre, quasi dicesse περὶπερὶ; pass' oltre prima di altrui; o vero da περὶ περὶ; il quale raddoppiamento denota celerità. Ma perchè chi nel cammino si affretta, ansa e si affanna perciò properantem significa qui anelante, affannato dal cammino; siccome si dimostra chiaramente dal verso 22. Sed cesso heram, hoc malo impetiri properare.

15 SATIS MIHI IN HABERE SUPPLICII, DUM ILLOS TASCISCAR MODO. Mad. Dacier spiega questo luogo: Il di, y a rien que je ne voulusse souffrir, pourvu qu'il me fut permis de me venger comme je voudrais. In di nota che prima di lei si era spiegato male, Je les tiendrais assez bien punis, pourvu qu' on me permît de me venger d' eux. E si maraviglia, come questi altri traduttori non sieno accorti che una tale traduzione non faccia verun senso proprio ed aggiustato. Il fatto si è, che ne questi, nè ella hanno compreso bene

- Seni animam primum extinguerem ipsi, qui illud produxit scelus:*
Tum autem Syrum impulsorem, vah quibus illum lacerarem modis!
Sublimem medium arriperem, capite primum in terram statuerem;
Ut cerebro dispergat viam:
 20 *Adolescenti ipsi oculos eripcrem, post hac precipitem darem;*

Ca-

il senso dell' Autore. Gli uni, e l' altra han creduto che in questo luogo *Dum*, e *Modo* facessero una parola, come divisa per la *Tuefi*; quando qui *Dum* solo significa *purehè*, e *modo* esprime assegnatamente quel momento, in cui l' ira sua *erat recens*. In guisa, che spieghisi tutto il verso. *Stimerei farne bastante vendetta, se me ne vendicassi ora; eh' aggritudo est recens*; poichè Ora *Seni animam primum extinguerem ipsi*; e tutto ciò, che siegue sino a *prostrerem*. La quale vendetta farebbe stata pienissima, e strabocchevole, anzichè sufficiente. E così unisce mirabilmente e con somma naturalezza questo verso con ciò, che si dice avanti, e con ciò, che siegue appresso, senza urtare il senso naturale di *satis id mihi habeam supplicii*, come fa Mad. Dacier; e senz' aver ella più motivo di matavigliarsi, come gli altri (i quali si sono accostati al senso vero assai più di lei) non s'ensi accorti che la loro interpretazione non faccia buon senso.

16 *SENI ANIMAM PRIMUM EXTINGUEREM IPSI*). *Anima*, che vien da *animus*, e questo da *anemos ventus, spiritus*, significa propriamente il vento, o spirito: Onde Orazio *Impellunt animas linthea Thraciae*. Indi si prese per qualunque materia sottile, cioè per lo sangue, per l' acqua &c. E finalmente per la vita, e per la sostanza incorporea. Qui significa assegnatamente la vita, come con chiarezza fa conoscere il verbo *extinguo*, che dice si propriamente del fuoco, e di tutto ciò, che, essendo acceso *tingendo*, o *immergendo deletur*, quasi dicesse gli spegnerci la vita, o sia l' anima: la quale a simiglianza del fuoco, o del lume par che viva in un conti-

dette. Primieramente caccerei l' anima ad esso vecchio, che ha messo al mondo cote-
sto mostro di sceleraggini: indi a Siro, che
lo ha indotto ad una indegnità così enorme:
ah in che maniera vorrei lacerarlo! Lo prende-
rei per lo mezzo, e levandolo in aria, lo
sbatterei col capo a terra, per fargli schiz-
zar le cervella su la strada. Ad esso giova-
netto li caverei gli occhi, e poi lo precipi-
tarei da una rupe. Tutti gli altri gli sbal-
ze-

nuo movimento, e può estinguerfi con opprimerla, o
con sommergerla nell' acqua; giacchè *tingo*, o *tinguo*,
come proveniente da *τιγγω*, questo appunto significa.

17 *TUM AUTEM SYRUM INTULFORMI, VEH QUAUS IL-
LUM. &c.*) Qui è da notarsi il pleonasma del prono-
me *ILLUM*, che si riferisce a *Syrum*; che sono amen-
due retti dal medesimo verbo *lacerarem*; Imperciocchè
è un pleonasma virtuoso, come quello, che mostra il
disturbo dell' animo di Geta, il quale non gli fa pen-
sare alla regolarità del discorso.

18 *SUBLINEM MEDIUM ARRIPEREM*). Seguita a mostra-
re il disturbo dell' animo di Geta, di cui si è parlato
nella precedente nota; poichè *Sublinem medium arri-
perem* addita una ellisse, in cui non è facile a sottin-
tendere il verbo, che vi manca. Si dee dunque così
ordinare il discorso *Arriperem medium, & sublinem vol-
lerem, & capite primum &c.* Lo prenderei per lo mez-
zo, e lo alzerei in aria, e lo sbatterei primieramen-
te col capo a terra.

19 *UT CEREBRO DISPERGAT VIAM*). Dice qui Mad.Da-
cier che suo padre per *dispergat* voleva che Terenzio
certamente avesse scritto *dispergeret*; conciossiachè non
possa dirsi; per esempio; *illum invaderem, ut interficiam*,
ma *ut interficerem*; altrimenti farebbe un solecismo: So
non che abbiamo più volte ragionato in altri luoghi di
un sì fatto scambiamiento de' tempi usato dalli più ce-
lebri autori.

*Cæteros ruerem, agerem; raperem, tunderem;
& prosternerem.*

Sed cesso hoc malo heram impertiri propere?

SO. *Revocemus.* Geta. GE. *Hem;*

Quisquis es; sine me. SO. *Ego sum Sostrata.*

GE. *Ubi ea est? te ipsam quærito:*

Te expecto: oppido opportune te obtulisti mihi obviam;

25 *Hera.* SO. *Quid est? quid trepidas?* GE.

Hei mihi! SO. *Quid festinas, mi Geta?*

Ani-

20 PRÆCIPITEM DAREM). *Præceps* è composto da *prae*, e *caput*, e significa col capo avanti, o sotto, o in giù; di maniera, che quel *præcipitem darem* significhi lo sbalzerei col capo in giù.

21 CÆTEROS RUEREM, AGEREM &c.) Seguita il disturbo, che non fa osservare a Geta regolarità alcuna nell'allogamento, che delle parole si richiederebbe, per sempre più accrescere l'orazione. Ed è da notarsi pacamente che tutti questi terminini sono presi dall'arte della guerra.

23 QUISQUIS ES, SINE ME.) Nota qui Mad. Dacier che una tale risposta di Geta è fondata su di ciò, che nella Grecia il popolo prendea diletto in far sì, che gli schiavi si arrestassero nel loro cammino, ed indugiassero a ritornare in casa dai loro padroni; affinchè fossero da coloro bastonati quando ritornavano.

24 OPPIDO OPPORTUNE). *Oppido* è un avverbio, che significa molto, assai, abbondantemente; in grande quantità. Fatto così ne ragiona. *Ortum est & hoc verbum ex sermone inter se fabulantium; quantum quisque frugum faceret; utque multitudo significaretur; saepe respondebatur, quantum vel oppido satis esset: Hinc in consuetudinem venit, ut diceretur OPPIDO, idest valde; multum. Indi soggiugne; Itaque; si in aliis rebus eo utuntur; ut puta, si qui dicant; Oppido didici, spectavi, ambulavi; errant, quia nulli eorum subijci potest; quod vel oppido satis est. Ma in ciò s'inganna manifestamente; poichè ed in questo luogo, ed in molti altri in quest'ultima maniera l'usa il*

zerei, li diruperei, gli sbatterei a terra,
e gli stritolerei sotto a' piedi. Ma perchè
indugio a farne partecipe la mia padrona?

SOST. Richiamiamolo: Geta?

GET. Oh, chiunque tu sei lasciami pe' fatti
miei.

SOST. Io son Sostrata.

GET. Ov' Ella è? Voi appunto vo io cercando:
voi desiderava: Molto opportunamente mi vi
siete fatta incontro, o padrona.

SOST. Che vi è? Perchè sei così anelante?

GET. Ah! di me meschino!

SOST. Che vuol dire cotesta tanta frettolosità,
mio

nostro Terenzio; e così l'usano ancora Plauto, Cicerone, Catullo, ed altri ottimi Scrittori. Perciò quel, che al più potrebbe dirsi, si è, che quando viene in questa maniera usato non è adoprato nel senso proprio, ma nel senso traslato.

25 QUID TREPIDAS?) *Trepidare* come proveniente dall'antico verbo *trepeo*, o *trepo*, e quelli da *τρεπω* verbo, significa propriamente voltarsi, e rivoltarsi; andare, e venire; confondersi, e non sapersi che fare per lo timore: Ond'è che significhi ancora poi temere, tremare, ed affrettarsi. Così nel primo senso Terenzio nell'Eunuco At. V. Sc. VI. v. 8. *Quid est; quod trepidas? satim salva?* E nella Suocera At. III. Sc. 1. 35. *Trepidari sentio, cursari sursum prorsum.* E Cesare de B. G. lib. V. *Tum demum Titurius; uti qui nihil ante providisset, trepidare, & concurrere.* E nel senso di temere, o di tremare l'usò Giovenale nella Sat. 10. v. 21. *Et mox ad lunam trepidatis arundinis umbram.* E nel senso di affrettarsi Orazio nell'Oda IV. del Lib. II. *Cujus eburum trepidavit atas*

Claudere iustitiam.

E Vergilio negli Eneidi lib. IV. v. 121.

Dum trepidant alae, saltusque indagine cingunt.

QUID FESTINAS, MI GETA?) *Festinare* significa propriamente accelerare i passi, correre frettolosamente; per

Animam recipè. GE. *Prorsu'*. SO. *Quid istuc prorsus ergo est?* GE. *Perimus,*

Actum est. SO. *Loquere obsecro te quid sit.*

GE. *Jam.* SO. *Quid jam, Geta?*

GE. *Æschinus.* SO. *Quid ergo is?* GE. *Alienu' est ab nostra familia.* SO. *Hem,*

Perii! quare? GE. *Amatè occipit aliam.* SO. *Væ miseræ mihi!*

30 GE. *Neque id occulte fert: a lenone ipsius eripuit palam.*

SO. *Satin' hoc certum?* GE. *Certum: hiscè oculis egomet vidi; Sostrata.* SO. *Ah,*

Me miseram! quid credas jam? aut cui credas? nostrumne Æschinum,

Nostram vitam omnium, in quo nostræ spes & pesque omnes sitæ erant:

Qui sine hac jurabat se unum numquam victurum diem;

35 *Qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris, ita* Ob-

lo quale correre, a fine di giugner immediatamente a Sostrata, che lo avea richiamato indietro, non potea già respirare.

26 ANIMAM RECIPERE.) Si leggà la nota sul verso 16. di questa Scena.

PRORSU'.) Per intendere bene la forza o etimologia di questo avverbio bisogna saperne la derivazione. Egli dunque deriva da *prorsus*, che poscia dissero *prosa*; la quale vien così detta, quasi *pro versa*; cioè il parlare, che va dritto avanti; e non s'inflette, o torce in qualche parte. Quindi è che *prorsus*, o *prorsum*, significa per diritto, e senza torcersi, o deviarli ad altro; e perciò del tutto verso quella parte, che si è intrapresa: laddove *versus*, *verius*, & *inflectit se ad cantum*; ed in oltre suole scontrare l'ordine delle parole. *Prorsus* dunque *perimus* significa siam perduti senza mezzo, o speranza di riaverci, o sia, siam perduti interamente.

mio Geta? Prendi fiato.

GET. Del tutto.

SOST. Che significa questo *del tutto*?

GET. Siam rovinati; è finita per noi.

SOST. Deh, che cosa può mai essere?

GET. Già.

SOST. Che vuol dir questo *già*?

GET. Eschino.

SOST. Che ha egli fatto?

GET. Si è alienato dalla nostra famiglia.

SOST. Ahimè, son rovinata! e perchè?

GET. Ha preso ad amare un' altra.

SOST. Ahi di me meschina!

GET. Nè si cura di farlo occultamente: egli stesso colle sue mani l' ha tolta per forza ad un mezzano.

SOST. Ed è questo certo a bastanza?

GET. Certissimo: l' ho veduto io, o Softrata, con questi miei occhi.

SOST. Ahi, meschina me! E qual cosa mai si può più credere? O a chi si può più prestar fede? Il nostro Eschino! la vita di tutti noi! In cui erano riposte tutte le nostre speranze, ed ogni nostra sussistenza! Il quale giurava che senza la mia figliuola non avrebbe potuto vivere un sol giorno! Il quale diceva che avrebbe messo il bambino in grembo di suo pa-

32 QUID CREDAS JAM? AUT CUI CREDAS?) *Quid credas?* dice Mad. Dacier, si riferisce alle cose; *Cui credas?* alle persone; conciossiachè la buona fede nasce solamente, o dalla qualità delle persone, le quali promettono, o della natura delle cose, che si promettono.

35 QUI SE IN SUI GRENIO POSITURUM PUERUM DICEBAT

Obsecraturum, ut liceret hanc uxorem ducere!

GE. *Hera, lacrimas mitte, ac potius, quod ad hanc rem opus est, porro consule.*

Patiamurne, an narremus cuiquam? CA. *Au, au, mi homo, sanum es?*

An hoc proferendum tibi usquam esse videtur?

GE. *Mihi quidem non placet.*

40 *Jam primum, illum alieno animo a nobis esse, res ipsa indicat.*

Nunc si hoc palam proferimus, ille inficias ibi, sat scio;

Tua fama, & grata vita in dubium veniet; tum si maxime

Pateatur, cum amet aliam, non est utile hanc illi dari.

Qua-

PATRIS.) Era costume de' Greci di porro in seno agli avi li bambini loro nipoti di fresco nati. Ne abbiamo una chiarissima pruova presso Omero nel lib. IX. dell' Iliade v. 455., dove dicefi da Fenice che suo padre fece contro lui molte imprecazioni, invocando le Furie, e scongiurandole di far sì, che non mai alcun figlio da lui nato fosse messo su le sue ginocchia; cioè che Fenice non avesse mai alcun figlio.

..... πατήρ δ' ἔμειν' ἀντί' ἰσθδεις,
Πολλὰ κατῆρτο, τυγχεύς δ' ἐπὶ κλέϊτ' Ἐρμῆνι,
Μὴ ποτὶ γυναικὶ οἷον ἰφίσσασθαι φίλον υἱόν,
Ἐξ ἐμίδι γυνῶτα.

..... Pater autem meus statim suspicatus,
Multa imprecatus est, odiosas vero invocabat furias,
Ne inquam genibus suis imponeretur dilectus filius
Ex me genitus.

Or, quantunque in Roma non vi fosse un simigliante costume, pure Terenzio, il quale traduceva questa Greca Commedia, si guardava di mutar cos' alcuna, che ai costumi appartenesse.

ITA OBSECRATURUM). Nota Mad. Dacier che *Ira* in questo luogo significhi lo stesso che *testica*, o *stinde*; e

padre, e tanto l' averebbe scongiurato, che finalmente gli avesse dovuto permettere di prendersela in moglie!

GET. Cara mia padrona, lasciate da parte le lagrime, e badate più tosto a quel, che si de' fare; se dobbiamo anzi soffrire un tale affronto, o palesarlo ad alcuno.

CANT. O! buon' uomo mio, hai tu le cervelle sane? Et ti pare di doverci ciò far palese a chicchessia?

GET. Quanto a me, io non l'approvo. Già prima di ogni altra cosa il fatto istesso fa vedere ch' egli si è da noi alienato. Ora, se noi palesiamo il fatto, son sicuro che loniegherà: la vostra riputazione, e la vita di vostra figliuola verranno a pericolare: E poi ancorchè asseverantemente il confessasse, amando egli un' altra, non sarebbe utile per la vostra figliuola. Laonde in ogni contobi-

fo

che non può farsi a meno di prendersi molti abbagli da coloro, i quali non avvertono che i Latini aveano molte parole intieramente Greche, quale dic' esser questa, la quale è la medesima, che *αἴτιον*. Ella però non ne adduce veruno consimil' esempio di altri autori. E dall' altra banda lo non veggio, come traducendosi nella sua usitatissima significazione, e facendola corrispondere alla parola *ut*, che le siegue, non faccia senso giusto e conveniente, siccome da lei ha dovuto giudicarsi. Anzi, a dir' il vero, a me sembra contenere maggior forza, e naturalezza, ed è uno *afindeto* molto a proposito.

38 PATIAMUR NE?) Vi si sottintende *ejusmodi centumelliam*, o *rem*.

42 TUM, SI MAXUME FATEATUR). Si in questo luogo vale lo stesso, che *etfi*. Così nell' Eunuco At. I. Sc. I. v. 4. Non, si me obsecret.

Quapropter quoquo pacto tacito est opus. SO.

Ah! minime gentium:

45 *Non faciam.* GE. *Quid agis?* SO. *Proferam.*

GE. *Hem, mea Sostрата, vide quam rem agas.*

SO. *Pejore res loco non potis est esse, quam in hoc, quo nunc sita est.*

Primum indotata est: tum præterea, quæ secunda ei dos erat,

Periit: pro virgine dari nuptum non potest, hos reliquom est,

Si inficias ibit, testis mecum est annulus, quem amiserat.

50 *Postremo, quando ego conscia mi sum, a me culpam hanc procul esse, nec*

Pretium, neque rem ullam intercessisse illa aut me indignam, experiar, Geta.

GE. *Quid istic? accedo, ut melius dicas.* SO.

Tu quantum potes, abi,

Atque Hegioni cognato hujus rem omnem narrato ordine:

Nam is nostro Simulo fuit sanimus & nos coluit maxime.

GE. *Nam hercle alius nemo respicit nos.*
SO.

52 QUID ISTIC? ACCEDO, UT MELIUS DICAS) *Quid istic* fa qui vedere l'ammirazione di Geta di non aver lui fatte le considerazioni, che fa la padrona. Quindi dice *Accedo, ut melius dicas*, cioè mi unisco al sentimento vostro, come di colui, che la discorre meglio. Di maniera, che *ut melius dicas*, sia lo stesso, che *ut pote quæ melius dicas*. Di questo sentimento è stato anche Vielingio. Mad. Dacier, e Fabrini traducono: *Che fate, o padrona? cambiate, vi prego, tali sentimenti*. Ma chi non vede quanto questo senso non si confà con ciò, che immediatamente Sostрата ordina al medesimo Geta,

fogna tacerfi.

SOST. Ah! nol farò mai.

GET. E che farete dunque?

SOST. Paleferò il fatto.

GET. Deh, cara mia padrona, pensate a quel, che fate.

SOST. La cosa non può essere in peggiore stato di quello, in cui ora si ritrova. Primieramente ella non ha dote; e poi quello, che per lei era una seconda dote, si è perduto: non può più maritarsi come pulzella. Ciò, che mi resta, si è che s'egli si metterà su la negativa, può servirmi di buon testimone l'anello, che di lui conservo. Finalmente, quando io son coscia di me stessa, e che io non vi ho la minima colpa: che non vi è stato alcun prezzo, o verun' altra cosa indegna di me, o della mia figliuola, vo' vedere, o Geta, le mie ragioni colla giustizia.

GET. Ch'è questo, che mi dite? Mi fo del sentimento vostro, come colei, che meglio la discorrete.

SOST. Or tu corri quanto più ne puoi, e vanne a ritrovar Egione, il parente della mia figliuola, e raccontagli tutto fil filo. Imperciocchè egli era strettissimo amico del nostro Simolo, e ci ha sempre favorito.

GET. Sì, che per Dio non abbiamo altri, che ci guardino.

Tom. II.

A a

SOST.

ed a Cantara, senza punto più interloquire sul loro precedente sentimento, e sopra una tale loro opposizione? Altri han preso quello luogo in senso alquanto diverso. Ma sento tale, che ognuno possa vederne l'insufficienza.

54 NAM IS NOSTRO SIMULO FUIT SUMMUS). Con ragio-

SO. *Propera tu, mea Canthara;
Curre; obsecricem arcesse, ut, cum opus sit,
ne in mora nobis fiet.*

ne Mád. Dacier nota qui di errore Donato, il quale vuole che *Simulus* sia un diminutivo di *Simo*. Ella dunque vuole che sia un nome pretto Greco *σινολος*, *σινολος*, e che si trov' anche presso Luciano.

ACTUS TERTIUS.

SCENA III.

DEMEA.

D*Isperii! Ctesiphonem audiivi filium
Una fuisse in raptione cum Æschino.
Id misero restat mihi mali, si illum potest,
Qui alicui rei est, etiam eum ad nequitiam
abducere.*

5 *Ubi ego illum quæram? credo abductum in ganeum*

Aliquo: persuasit ille impurus, sat scio.

*Sed eccum ire Syrum video: hinc scibo jam
ubi fiet.*

*Atque hercle hic de grege illo est: si me senserit
Eum quæritare, numquam dicet caruifex:*

Non ostendam id me velle, ACTUS

3 *SI ILLUM POTEST, QUI ALICUI REI EST, ETIAM EUM &c.*) Qui sembra esservi un pleonasmo cioè *illum* ed *eum*, quando bastava un solo di questi due pronomi. Ma è un pleonasmo, che ha una forza grande di significare, poichè tanto è qui *eum illum*, quanto *illum ipsum*, quasi dicesse quell'istesso, il quale dà di se buone speranze di ottima riuscita. Ed in *alicui rei est* vi si dee sottintendere *natus*, o *aptus*, che vale tanto, quanto *qui frugi est*.

5 *CREDO ABDUCTUM IN GANEUM ALIQUO*). *Ganeum*, o *Ganes* è una parola tutta Greca *γανειν*; e significa lo stesso, che *fofnix*, bordello, postribolo &c. Onde chia-

Sost. Et tu, cara mia Cantara, corri a chiamarla levatrice, affinchè, quando sia d'uopo, non abbia a farci aspettare.

56 Ut, CUM OPUS SIT, NE IN MORA NORIS SIET.) Notisi in questo luogo *Ut ne* in forza del seculpice *ne*, o *ut non*.

A T T O T E R Z O .

S C E N A III.

D E M E A .

Son rovinato ! Ho udito dire che il mio figliuolo Tesifone sia stato unito insieme con Eschino nel rapimento della giovane. Quest' altro male, meschino a me ! mi restava ; di trascinar mi a mal fare quest' altro mio figlio, che promette di se qualche buona speranza. Ma dove potrò andare a cercarlo ? Credo l' abbia condotto in qualche chiasso : Son sicuro che gliel' avrà persuaso quel ceffo di briccone. Ma ecco, che veggo venir Siro. Da costui potrò sapere dov' egli sia. Se non che egli è di quella combriccola ; se punto punto si accorgerà che jo il vo cercando, non mel dirà il capestro. Non vo' fargli conoscere, che vo in cerca di lui.

A a 2

ATTO

ma Eschino, il quale sospetta averlo condotto in qualche simil luogo, *impurum*.

6 PERSUASIT ILLE IMPURUS). E' tanto grande l'ira di Demea contro il suo figliuolo Eschino, che non solo non lo nomina, ma lo addita col nome d' *impurus*, che propriamente significa uno, il quale sia immerso in qualsivoglia sorta di vizio, e di scostumatezza, e lussuria.

8 HIC DE GREGE ILLO EST) E' detto per dispregio

.....
 A C T U S T E R T I U S .
 S C E N A I V .

SYRUS . D E M E A ,

- SY. **O** Mnem rem modo seni ,
 Quo pacto haberet , enarramus ordine ,
 Nil quidquam vidi lætius . DE. Proh Jupiter !
 Hominis stultitiam ! SY. Collaudavit filium :
 5 Mihi , qui id dedissem consilium , egit gra-
 tias .
 DE. Disrumpor . SY. Argentum adnumeravit
 illico :
 Dedit præterea in sumptum dimidium minæ :
 Id distributum sane est ex sententia . DE.
 Hem !
 Huic mandes , si quid recte curatum velis .
 10 SY. Hem ! Demea , haud aspexeram te : quid
 agitur ?
 DE. Quid agatur ? vestram nequeo mirari
 satis Ra-

poichè *Grex* , dice Donato , vel bonorum , vel malorum est
 & *levium* ; laddove *Ordo* , vel bonorum , vel malorum dici-
 tur , & *gravius* , ut *Equester Ordo* , *Senatorialis Ordo* .

2 **QUO PACTO HABERET**) Vi si dee sottintendere se ; di
 maniera , che sia il discorso quo pacto se haberet , sebbe-
 ne dicasi egualmente *Res habet ita* e *Res se habet ita* .

ENARRAMUS ORDINE) . *Enarramus* sta qui in luogo di
enarravimus . Del quale scambiamiento , che dai Gram-
 matici chiamasi *Enallage* , si è parlato più volte . *Or-*
dine poi significa qui colla maggiore semplicità e schiettez-
 za ; poichè il narrare un fatto siffo , serbando l' ordi-
 ne delle cose , come sono l'una dopo l'altra accadute ,
 è la caratteriffica e segno certo della verità di ciò ,
 che si narra .

3 **PROH JUPITER ! HOMINIS STULTITIAM !**) S' immagina
 Demea che Siro avesse raccontato a Micione ciò ,
 ch' egli nella Scena precedente dice aver udito dirsi

A T T O T E R Z O .

S C E N A IV.

SIRO . DEMEA .

SIR. Poco fa ho fil filo narratto al nostro vecchio tutto il fatto come si è passato. Io non ho veduto mai al mondo uomo di lui più gioviale.

DEM. O Dio! e che stoltezza!

SIR. Egli ha lodato il figlio, ed ha ringraziato a me, che gli avea dato un tal consiglio.

DEM. Mi sento crepare.

SIR. Mi ha sborsato immediatamente il danaro, e di più mi ha data una mezza mina, per ispendermela io; della quale già ne ho fatto uso a mio piacere.

DEM. Ah! Se brami che ti sia recato felicemente a capo qualche affare, danne l'incumbenza a costui.

SIR. O Demea! Io non vi avea veduto; Che si fa?

DEM. E che vuol farsi? Non posso abbastanza

A a 3 mara

di Eschino, e Tefione; e quindi esclama, e stupisce di sentire ch'esso Micione, dopo aver tutto ciò saputo, s'è mostrato gaio ed allegro, e quasi approvare la loro scostumatezza.

6 DISRUMPORE.) Se gli accrescè la rabbia, perchè sente che il fratello avea lodato il figlio per azione così indegne, e regalato Siro per lo consiglio, che gliene avea dato.

9 HUIC MANDES, SI QUID RECTE CURATUM VELIS.) E' detto ironicamente, e con maggior rabbia, perchè Siro avea detto che la mezza mina a lui da Micione regalata già si era da se dissipata.

11 QUID AGATUR?) Mad. Dacier traduce malamente questo passo: Ce que l'on fait? che si fa? poichè in-

Rationem. SY. *Est hercle inepta, ne dicam dolo, atque*

Absurda. *Pisces ceteros purga, Dromo:*

Congrium istum maximum in aqua finito ludere

- 15 *Paulisper: ubi ego venero, exossabitur;*
Prius nolo. DE. *Hæccine flagitia?* SY. *Mi-*
hi quidem non placent:

Et

tale senso avrebbe replicato *quid agitur?* e non *quid agatur* col modo potenziale. Se gli de' dunque dare altra forza, che mostri l'ira, in cui egli è, e tradurre *Che si vuol fare?* quasi dicesse si fa il peggio, che sia possibile &c.

RATIONEM.) Si è detto altrove delle significazioni di questa voce, e delle maniere, in cui si usa. Qui significa assegnatamente la maniera loro di vivero.

12 *NE DICAM DOLO*) Significa, *per dirla sinceramente*; giacchè *dicere dolo* è propriamente parlare con inganno, con furberia, o lusingando. Plauto ha spesso usata una tal formula.

13 *ABSURDA.*) *Absurdus* denota propriamente quel, ch'è contrario al senso comune, e che non può udirsi senza farsi urto alla retta ragione; ciò, ch'è indegno di udirsi. Nasce da *furdus*, e questo da *fordes*, che sono la cagione la più nota della fordità; se pure non si voglia col Mazzocchi derivare dalla parola Ebreica *הרר* *heres*, che significa lo stesso, e per le varie mutazioni regolariissime in quella lingua si riduce finalmente a *furdus*.

PURGA.) *Purgare* significa propriamente togliere da qualche cosa quel, che vi è di eterogeneo. Nasce da *purus*, o questo da *πυρ* genitivo di *πῦρ*, che significa il fuoco, il quale a differenza degli altri elementi non contiene, o ammette parti diverse dalle sue, anzi le scevra anche dai metalli, e da ogni altra cosa. Quindi *purga pisces* in questo luogo significa toglì dai pesci le squame, le interiora, le spine.

15 *UBI EGO VENERO, EXOSSABITUR.*) *Exosso* denota togliere le ossa da qualche cosa; e conciossiachè le ossa

maravigliarmi della vostra maniera di condurvi.

STR. Per Dio, ch' ella è inetta, e per non dirvi una bugia, molto male intesa. Dromone, sventra tutti gli altri pesci; ma questo Grongo il più grande lascialo un tantino guizzar nell' acqua; che quando poi ritornerò io, allora si disosserà; prima non voglio che si tocchi.

DEM. E son queste sceleraggini da permettersi?

SIR. Quanto a me non le approvo. E grido

A 3 4

spessi-

de' pesci sono le spine, perciò *exossabitur* in questo luogo significherà *farà disossato*, o sia *se ne toglieranno le spine*. Donato, commentando le parole immediate *prius nolo*, soggiunge. *Ipse insuper platum fecit, quid sit PURGA, dicendo EXOSSABITUR: PURGA igitur EXOSSA significat, non, ut quidam putant, EXOSSABITUR, comedetur*. Quindi è che egli intende *purgare* di una sola parte della significazione, cioè di togliere a' pesci solamente le spine, e non già tutto quelle altre cose, delle quali sogliono nettarsi, allorchè si apparecchiano. Della qual cosa non ne veggo alcuna ragione. Potrà benissimo il cuoco Siro dire al suo guattero che facesse ritrovare, o (viscerati gli altri pesci, o tolte loro le scaglie, e' forbiti per cucinargli; e riserbarsi che il Grongo, il qual' era in deliciis presso i Romani non meno, che presso i Greci (e perciò voleasi da loro mangiare, senza nè anche badare a toglierne essi medesimi le spine ed interrompersi con ciò il loro piacere) si fosse mantenuto vivo nell' acqua fino al suo ritorno, per disossarsi colla sua assistenza, affinchè in qualche maniera punto non si guastasse. Mad. Dacier traduce anche *exossabitur* nella significazione generale on l' aprèterà. Ma chi non vede che *exossare* in riguardo a *purgare* è come la specie in riguardo al suo genere? E che Terenzio ha voluto particolarmente notare, che del Grongo si voleano tolte anche le spine.

16 HÆCCINE FLAGITIA!) Vi si sottintende *pote ess fieri*.

Et clamo sæpe, Salsamenta hæc, Stephanio, Fac macerentur pulchre! DE. *Dii voftram fidem!*

Utrum ftudione id fibi habet, an laudi putat

- 20 *Fore, fi perdiderit gnatum? Væ misero mihi! Videre video, jam diem illum, cum hinc egens Profugiet aliquo militatum.* SY. *O Demea, ISTUC EST SAPERE, NON QUOD ANTE PEDES*

MODO EST

- VIDERE, SED ETIAM ILLA, QUÆ FUTURA SUNT, PROSPICERE.* DE. *Quid? iftæc jam penes vos pſaltia eſt?*

SY. *Ellam intus.* DE. *Eho, an domi eſt habiturus?* SY. *Credo, ut eſt*

Dementia. DE. *Hæccine fieri!* SY. *Inepta lenitas*

Patris, & facilitas prava. DE. *Fratris me quidem* Pu-

17 SALSAMENTA HEC, STEPHANIO, FAC MACERENTUR PULCHRE!) Si rivolge Siro in mezzo del difcorſo ſuo, e di Demea, a parlare all'altro guattero, o ſervo della cucina, e dargli ordine che ſi maceraſſero bene i ſalſumi, che ſi doveano appatecchiarè; e qui, dice Donato, *Salsamenta, aut falſi piſces ſunt, aut laridum.* Donde abbia avuta origine queſta parola, lo dimoſtrano aſſai bene l'eruditiffimo Canonico Mazzocchi nella parola *Maceo*, e Voſſio nella parola *macero*. Quello, che qui biſogna notare, ſi è, che *macero* nella ſua prima ſignificazione ſignifica eſtenuare, aſſottigliare, togliendo dalle coſe ciò, che vi è di pingue, o di graſſo, e groſſolano; che quindi ſignificò ammollirle, o tenerle dentro l'acqua a fine di ammorbidarle, o toglierne quello, che le rendea craſſe, e groſſolane, ed aſpre, come in queſto luogo a fine di togliere a peſci il ſale, che li rendea duri, aſpri, e quaſi intirizziti: E finalmente per traſlazione denotò affligere, macerarſi l'animo, travagliarſi; come nell'

spessissimo, Stefanione sta accorto che questi salami si macerino bene.

DEM. Dio buono! Prend' egli forse diletto, o si reputa a lode di mandarne un figlio a perdizione? Ah! di me meschino! che già mi sembra di veder quel giorno, in cui ridotto alla mendicizia, abbia a fuggirsene ed andarsene a fare il soldato in qualche parte.

SIR. Questo, o Demea, è sapere! Non veder soltanto quel, che sta dinanzi agli occhi; ma prevedere quel, che debba lungo tempo dopo accadere.

DEM. Dimmi, è in casa vostra quella cantatrice?

SIR. Eccola lì dentro.

DEM. E be', pensa egli forse di tenerla in casa?

SIR. Com' egli è matto, lo credo benissimo.

DEM. E son cose queste da farsi?

SIR. L' inetta piacevolezza e prava condiscendenza del padre può far più, che questo.

DEM. M' incresce di avere un simil fratello,

e

Andr. At. IV. Sc. II. v. 2. *Tu modo, anime mi, noli te macerare.* E nell' At. V. Sc. III. v. 15. *Cur me exerceo? Cur me macero?* E nell' Eunuco At. I. Sc. II. v. 107. *Ibi hoc me macerabo biduum.*

25 PROSPICERE.) E' un verbo composto da *pro* e *specio*; cioè vedere, o guardare da lontano, prevedere.

26 CREDO, UT EST DEMENTIA.) *Dementia* è qui in luogo di *demens*, ch' è quel *tropo*, il quale da Retori diceasi metonimia. Così nell' Andr. At. III. Sc. V. *Ubi hic scelus est, qui me perdidit?* dove *scelus* è lo stesso, che *sceleratus*.

27 HÆCCINE FIERI!) Vi si può sottintendere *possibile*, o *credibile*, *est*.

INEPTA LENITAS PATRIS, ET FACILITAS PRAVA.) E qui vi si dee sottintendere *patitur ea fieri*.

Pudet, pigetque. SY. *Nimum inter vos, Demea, ac*

30 *Non, quia ades praesens; dico hoc, pernimum interest.*

Tu, quantus quantus, nihil nisi sapientia es:

Ille somnium, sineres vero illum tu tuum

Facere haec? DE. *Sinerem illum! an non sex totis mensibus*

Prius olfecissem, quam ille quidquam coeperit?

35 SY. *Vigilantiam tuam tu mihi narras?* DE. *Sic fiet*

Modo, ut nunc est, queso. SY. *UT QUISQUE SUUM VOLT ESSE, ITA EST.*

DE. *Quid eum? vidistin' hodie?* SY. *Tuum ne filium?*

(*Abigam hunc rus*) *jam dudum aliquid ruri agere arbitror.*

DE. *Satin' scis ibi esse?* SY. *Oh, quem ego met produxi.* DE. *Optume est.*

Metui

30 *PERNIMUM INTEREST.*) Tutta questa parlata di Siro è ironica, ed è perciò fatta adulando insieme, e deridendo Demea. Chiama costui non già savio, ma iperbolicamente la sapienza istessa; e Micione un sogno, una chimera:

35 *SIC FIET MODO, UT NUNC EST, QUESO.*) Ecco un altro luogo, il quale mi sembra che niuno abbia bene inteso finora. Donato non ne fa alcun verbo; Gujeto lo riferisce alla vigilanza e sapienza di Demea, la qual cosa l'autore del Commentario non approva, dicendo doversi intendere del figliuolo di lui, siccome lo dimostra chiaro ciò, che risponde Siro; *Ut quisque suum vult esse, ita est.* Mad. Dacier, senza farvi nota, lo spiega soltanto; *Pourvu qu'il soit toujours, comme il est presentement, je n'aurai pas sujet de m'en plaindre.* La ragione, per cui non hanno ben concepito questo passaggio si è, perchè han preso la parola me-

e me ne fa vergogna.

SIR. Quanta differenza vi è tra voi e lui, o Demea, quanta, quanta! E non vel dico, perchè mi siete presente. Voi da capo a' piedi non siete altro, che sapienza: Egli è un castello in aria. Ve', se voi permettereste al vostro figliuolo di dare in simili eccessi.

DEM. Gliel permetterei! O non avrei fittato sei mesi prima ciò, che egli avesse voluto imprendere a fare?

SIR. A me state a narrare la vostra vigilanza?

DEM. Li Dei sien quelli, che mel mantenghino com'è di presente.

SIR. Li figli son come i genitori li vogliono.

DEM. Dimmi; l'hai tu oggi veduto?

SIR. Vostro figlio? (vo' sbalzarlo infino alla villa) Io credo, che da lunga pezza siasi messo a fare qualche cosa in villa.

DEM. Sai di certo di esser ivi?

SIR. Oh! quando io stesso ve l'ho accompagnato per un lungo tratto della strada.

DEM. Bene affai: lo temea che non fosse in-

ca-

do per l'avverbio; e quindi si sono trovati imbrogliati talora facendolo significare *era*, e talora facendolo *fur- ché*. Ma ella dee prendersi per lo sesto caso dell'aggettivo *modus*: Di maniera, che *Sic fiet*, o sia *eo modo, fiet*, ut nunc est, *quasi*. *Prego Iddio, ch'egli tale sia in avvenire, qual'è di presente*. E che la particella *sic* prendasi molte volte per *is*, o *talis*, si fa chiaro da molti esempj dell'istesso Terenzio, e di Cicerone. Il primo nell'Andr. At. I. Sc. I. v. 35. *Sic vita erat?* cioè *ea*, o *talis vita erat*. E nel Form. At. III. Sc. II. v. 43. *Sic sum*; *si placeo, utere*; cioè *is, talis, hujusmodi sum* &c.

40 *Metui, ne hæreret hîc. SY. Atque iratum admodum.*

DE. Quid autem? SY. Adortus jurgio fratrem apud forum

De psalteria istac. DE. Ain' vero? SY. Vah! nil reticuit.

Nam ut numerabatur forte argentum, intervenit Homo de improvîso: cœpit clamare, o Æschine,

45 *Hæccine flagitia facere te? hæc te admittere Indigna genere nostro? DE. Oh, lacruino gaudio.*

SY. Non tu hoc argentum perdis, sed vitam tuam.

DE. Salvos sit: spero, est similis majorum suum. SY. Hui!

DE. Syre, præceptorum plenus istorum ille. SY. Phry!

50 *Domi habuit, unde disceret. DE. Fit sedulo Nil prætermitto: consuefacio! denique*

INSPICERE, TANQUAM IN SPECULUM; IN VITAS OMNIUM

JU-

Il secondo nell' Oraz. pro Rosc. Com. Sic est vulgus, ex veritate pauca, ex opinione multa aestimat: cioè ejus modî est vulgus &c. E nell' Oraz. pro Rosc. Amer. Sic vita hominum est; cioè ea, talis, ejus modî, o ejusmodi vita hominum est.

41 ADORTUS JURGIO &c.) Aggredimur, dice qui Dornato; de longinquo; ADORIMUR ex insidiis, & ex proximo. Nam ADORIRI est ad aliquem oriri, id est, exurgere.

47 SED VITAM TUAM.) Vita è qui presa per la buona fama, la stima, l'onore, il quale si de' da noi stimare quanto la vita medesima. E molti vi sono, i quali non curano la vita per la conservazione dell'onore.

49 PHRY!) Questa voce è formata dal Greco Φρύς, che, oltre la significazione di heu, denotà parimente ammi-

cagliato qui.

SIR. È dato estremamente alle smanie.

DEM. E perchè?

SIR. Ha preso a fare in mezzo la piazza un'asprissima riprensione al fratello a cagion di cotesta cantatrice.

DEM. Di tu da vero?

SIR. Cappari! Ha sciolta la bocca al faceo, e non gliene ha risparmiata una. Imperciocchè, mentre si stava pagando il danaro, è sopraggiunto egli all'improvviso, ed ha cominciato a gridare, o Eschino, queste sceleraggini da te si commettono? queste azioni indegne della nostra famiglia da te si fanno?

DEM. Ah! Non posso astenermi da piangere per l'allegrezza.

SIR. Tu non ne mandi a perdizione cotesto danaro; ma la vita tua medesima.

DEM. Iddio mel conservi. Spero che abbia ad esser simile a' suoi maggiori.

SIR. Ma come!

DEM. Siro mio, egli è zeppo di queste massime.

SIR. Cappari! Ha avuto in casa da chi apprenderele.

DEM. Ciò si fa con tutta la diligenza: Non tralascio la minima cosa in avvertirlo: lo avvezzo a ben operare: ed in somma gli ordino sempre di guardarsi nella vita di tutti,
co-

razione. Di maniera, che *Phy* in questo luogo significhi cappari! o per Dio &c.; come anche *piu* significa nel Greco.

52 INSPICERE TANQUAM IN SPECULUM). Comechè la vi-

JUBE0, ATQUE EX ALIIS SUMERE EXEMPLUM
SIBI.

*Hoc facito. SY. Recte sane. DE. Hoc fugi-
to. SY. Callide.*

55 *DE. Hoc laudi est. SY. Istac res est. DE.
Hoc vitio datur.*

*SY. Probissime. DE. Porro autem. SY. Non
hercle otium est*

Nunc

ta degli altri non ci rappresenti la nostra, come uno specchio rappresenta i medesimi oggetti, pure possiamo noi mutare quanto di vizioso in noi si trova, e appigliarci agli esempj buoni per la buona condotta della nostra vita, appunto come si fa uso dello specchio per correggere i difetti, che la natura, o la nostra abitudine cattiva, possono averci dati, e per usare migliori portamenti, e maniere più convenevoli. Quindi nota qui Donato, *Videndum, an recte speculum induxeris, cum alienas vitas dicit inspiciendas esse; nisi forte hoc ad causam admovendi speculi, non ad effectum referamus. Nam causa inspiciendi speculi emendatio est vultus; effectus, forma per imaginem resultatio.*

Oratio sembra aver imitato questo luogo di Terenzio nel Lib. I. de' Sermoni al Serm. IV. v. 105.

*. . . . Insuevit pater optimus hoc me,
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.
Cum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mihi ipse parasset.
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit. A turpi meretricis amore
Cum deterreret: Sectani dissimilis sis.
Ne sequeretur machas, concessa cum venere uti
Possem, deprensi non bella est fama Treboni,
Aiebat: Sapiens vitatu, quidque petitu
Sit melius, causas reddet tibi.*

E poco dopo

*. . . . Neque enim, cum lectulus, aut me
Porticus excepit, desum mihi. Rectius hoc est:
Hoc faciens, vivam melius: Sic dulcis amicis
Occurram. Hoc quidam non belle; Numquid ego illi*

come in uno specchio , e prender per se
esempio dagli altri . Gli dico , questa cosa
fatela .

SIR. Bene assai .

DEM. Quest' altra fuggitela .

SIR. Con molta prudenza .

DEM. Questa si reputa a lode .

SIR. In ciò consiste il punto .

DEM. Questa si reputa a biasimo ,

SIR. A meraviglia !

DEM. E poi ...

SIR. E poi , vi giuro , che non ho più tempo
di

*Imprudens olim faciam simile? Hæc ego mecum
Compressis agito labris .*

55 HOC LAUDI EST HOC VITIO DATUR .) Nota qui Do-
nato , *Non philosophice , sed civiliter monet . Non enim dixit ,*
hoc bonum , sed HOC LAUDI EST : Hoc hoc malum , sed HOC
VITIO DATUR . Ergo , ut idiota & comicus pater , non ut sa-
piens , & praeceptor . Seguendo Donato , ha notato Mad.
Dacier che qui il carattere di Demea è descritto mol-
to al naturale ed al vivo . Un uomo , dic' ella , come
Demea non può istruire suo figlio da Filosofo , ren-
dendo ragione delle cose , e dicendo perchè sien buo-
ne , o cattive . Egli dunque non può in altra guisa i-
struirlo , che da un contadino , dicendogli , *questa cosa*
fatela , quest' altra evitatela ; questa è lodevole , e que-
st' altra è biasimata da tutti . Onde dicea ad Orazio il
padre nella dianzi citata Satira IV. del primo lib. *Mi*
satis est , si Traditum ab antiquis morem servare tuamque , Dum
custodis eges , vitam famamque tueri

Incalumem possim .

56 NON HERCLE OTIUM EST .) Perchè Demea dice di-
scorrendo porro autem , le quali parole sembrano essere
un principio di un nuovo , e lungo ragionamento , Siro
gli risponde così baldanzosamente , *Non mehercle est*
otium . Ed indi ne apporta la ragione , facendo ironi-
camente corrispondere il suo discorso a quello , che
Demea gli avea fatto intorno alla maniera come da-

*Nunc mihi auscultandi: pisces ex sententia
Nactus sum: hi mihi ne corrumpantur, cautio
est.*

*Nam id nobis tam flagitium est, quam illa,
Demea,*

60 *Non facere vobis, quæ modo dixi: & quod
quæ,*

*Conservis ad eundem istunc præcipio modum:
Hoc falsum est, hoc adustum est, hoc lautum
est parum:*

Illud recte, iterum sic memento: sedulo

Moneo, quæ possum pro mea sapientia:

65 *Postremo, tanquam in speculum, in patinas,
Demea,*

Inspicere jubeo, & moneo quid facto usu' fiet.

Inepta hæc esse, nos quæ facimus, sentio.

*Verum quid facias? UT HOMO EST, ITA MO-
REM GERAS.*

*Nunquid vis? DE. Mentem vobis meliorem
dari,*

SY.

va i suoi insegnamenti al figlio con far vedere, che anch' egli dava gl' istess' insegnamenti a' suoi servi di cucina, deridendolo, siccome avea fatto nel discorso di lui con adularlo, ed ironicamente lodarlo in ciascuno precetto, che dicea dare a suo figlio.

64 PRO MEA SAPIENTIA). Donato fa qui questa nota *Διασπριξάν SAPIENTIA dixit; quia condimentum gustu, & sapore temperant coqui.* Mad. poi Dacier dice che Siro abbia qui voluto fare un equivoco su la parola *sapientia*, prendendolo anche per un termine di cucina, del che si era ben accorto Donato. Ma l' autore del Commentario afferma che *nimis argutatur Donatus, quique eum sequuntur*, in giudicando che queste parole sien dette dal servo Siro *Διασπριξάν* (cioè per dir biasimo del vecchio) intendendole tacitamente del gusto, e del sapore. Imperciocchè avendo nel v. 31. detto, *Tu quan-*

di stare ad udire: Ho incontrati certi pe-
sci, come io li desiderava, e debbo badare,
che non si guastino. Imperciocchè tanto è
per noi grave delitto il non far ciò, quanto
il non far voi, o Demea, quelle cose, le
quali poco fa mi avete dette. E per quanto
posso, nella stessa maniera ordino agli altri
servi miei compagni; e dico loro: Questa
vivanda è falsa; quest'altra è troppo adusta;
questa è insipida; quella poi sta ben fatta:
Un'altra volta ricordati di farla dell' istessa
maniera. In somma uso tutta la mia diligen-
za in ammonirgli di tutto ciò, che posso, e
so nel mio mestiere. Finalmente, o Demea, dico
loro che si mirino dentro i piattelli, come in uno
specchio, e gli avvertisco di quello, che bi-
sogna farsi. Io già veggo che queste cose,
le quali facciamo noi, sono cose inette; ma
che si ha da fare? *All' aratore si parla di
buoi, ed al nocchiero di venti. Volete altro
da me?*

DEM. Che li Dei vi dien più senno.

B b

SIR.

tus quantus es, nihil uis sapientia es, dice ora, estenuando se
stesso, *pro mea sapientia*, quasi volesse dire *pro mea vi-*
rili parte; quantum mihi opis Dii dant. Sebbene (seguita
egli) nel tempo stesso il servo parla in tal guisa di
se abusivamente, giacchè in persona di lui si credono
conferite le doti dell'ingegno, e non già la sapienza.

86 *ET MONEO QUID FACTO USUS SIER*) E' questa una
maniera di parlare propria de' Comici. Plauto nell'An-
fifr. At. I. Sc. III. v. 6.

*Sed ubi summus imperator non adest ad exercitum,
Citius, quod non factu est usus, fit, quam quod factu est
opus.*

70 SY. Tu rus hinc abis? DE. Rectè. SY.

Nam quid tu hic agas,

Ubi si quid bene præcipias, nemo obtemperat?

DE. Ego vero hinc abeo, quando is, quamo-
brem huc veneram,

*Rus abiit; illum curo unum; ille ad me at-
tinet;*

Quando ita volt frater; de istoc ipse viderit.

75. Sed quis illic est; quem video procul? estne
hic Hegio,

*Tribulis noster? si satis cerno, is hercle est.
Vah!*

*Homo amicu' nobis jam inde a puero, Dii
boni!*

*Næ illius modi jam magna nobis civium
Penuria est; homo antiqua virtute, ac fide.*

Haud

72 QUANDO IS, QUAMORREM HUC VENERAM). Noti si in questo luogo l'avverbio *quamobrem* messo in luogo del relativo, che si riferisce a persona; cioè in vece di *propter quem*, o di *cujus causa*. Si trova ancora usato per relativo del numero del più. Cic. nel lib. III, dell' Epistole, epist. 10. *Multaque mihi veniebant in mentem, quamobrem istum laborem tibi etiam honori putarem fore.* E la ragione di una simigliante sintassi si è, che, essendo la parola *res* un genere universalissimo, può considerarsi come un nome collettivo, che dicono i Grammatici, e concordarsi il suo numero del meno col numero del più dell'antecedente; e come di ogni genere, e concordarsi perciò il suo genere femminile col maschile, e col neutro.

73 ILLUM CURO UNUM: ILLE AD ME ATTINET: QUANDO ITA VOLT FRATER). Fa qui Donato una nota molto giudiziosa e sensata: *Unum*, dic' egli, *cum exceptione. Et tamen sic loquitur, ut appareat illum non posse sibi imperare oblivionem Æschini. Nam idcirco addidit, QUANDO ITA VOLT FRATER.* Da ciò, che Donato dice Mad. Dacier ha preso motivo di notare ancor' ella, che ILLE AD ME ATTINET

SIR. Voi ora ve ne anderete in villa eh?

DEM. Per dritto.

SIR. E sì: che quì che avreste a far voi? dove, per quante belle massime potreste dare, non vi farebbe chi vi ubbidisce.

DEM. Io me ne vado sì, quando colui, per amor del quale era quì venato, se n' è andato in villa. Di lui solo io mi do cura; di lui solo a me s' appartiene, giacchè così vuol mio Fratello. Quanto a quest'altro, sel vegga egli. Ma chi è colui, che veggio colla di lontano? E' egli forse Egione della stessa tribù nostra? Se la vista non m' inganna, egli è desso. Ah! amico nostro fin dalla fanciullezza. Dio buono! E che gran penuria abbiamo a' dì d' oggi di sì fatti uomini! Egli è uno di quegli antichi; uomo di

B b 2

fom-

farebbe sembrata una espressione dura per un padre, il quale non dee mai obliarsi di suo figlio, e che perciò aggiugne *quando ita volt frater*. Notisi quì di vantaggio, che QUANDO ITA VOLT FRATER possa unirsi egualmente con *ille ad me attines*, che con *de istoc ipse viderit*, come piace ad alcuni.

76 TRIBULIS NOSTER?) Non convengono gli Scrittori intorno al numero delle Tribù presso gli Ateniesi. Comunemente si vuole che fossero state dodici, ad imitazione forse della divisione delle dodici Tribù d' Israele; o più tosto perchè dodici erano i mesi dell' anno. Lo Scoliaſte però di Aristofano nella Commedia del Plutone v. 277., e 973. dice apertamente *δὲκα φυλὰν*, e perciò fa menzione ancora di dieci prigioni *δὲκα δίκασματα*. Significa poi *Tribulis noster* lo stesso, che *ejusdem tribus nostra*, o *contribulis*, *ἐκσφυλας*.

79 HOMO ANTIQUA VIRTUTE AC FIDE.) E' comune massimi che le cose tutte peggiorano col tempo; e perciò quanto più antiche elleno sono, tanto sono migliori, e più pregevoli, ed in maggiore stima. Corre questa

80 *Haud cito mali quid ortum ex hoc sit publice.*

Quam gaudeo, ubi etiam hujus generis reliquias

Restare video: vah! vivere etiam nunc lubet.

Opperiari hominem hic, ut salutem, & conloquar,

ACTUS

massima anche per gliuomini. Onde Orazio nell' lib. III. oda VI. in fin.

Aetas parentum peior avis tulit

Nos nequiores, mox daturos

Progeniem vitiosiore.

E nell' Andr. At. IV. Sc. VI. v. 22.

O optime hospes! Pol, Crito, antiquum obtines,

E Plauto ne' Captiv. At. I. Sc. II. v. 20.

Ille demum ANTIQVVS est adolescens moribus.

E nel Trin. At. II. Sc. II. v. 20.

Meo modo & moribus vivito

ANTIQUVS.

E Cic. ad Att. lib. IX. Ep. 15. *Vide, quam sim ANTIQVORVM hominum.*

80 HAUD CITO MALI QUID ORTUM EX HOC SIT PVBLCICE.) Donato dalla nota, che fa su questo luogo, mostra non averlo chiaramente compreso. *Utrum hoc, dic' egli, optantis est, ne moriatur? an est testimonium vitae hominis, nemquam obsuturi Reipublicae?* Dunque ha egli presa la parola cito nella comune significazione di subito, tosto, &c., che le danno tutt' i Lessici, senza far ve-

somma probità e fede: Non è mai accaduto che da lui sia derivato alcun cattivo esempio al pubblico. Quanto godo, quando veggio rinianervi tuttavia ancora qualche residuo di sì fatte persone! Ah! Piacemi ancor di vivere. Voglio qui aspettarlo per salutarlo, e farmisi un discorso.

B b 3

ATTO

ritra menzione del significato, che ha in questo luogo. Mad. Dacier si è contentata di darci una spiegazione generale del senso, che più l'è piaciuto; ma nè ha messa alcuna significazione del detto avverbio cito in essa spiega, nè ha stimato farne una nota, come ha fatto di alcune altre parole, anche meno notabili; forse perchè, non istimando al senso conveniente alcuna delle significazioni, che a cito danno i Lessici, ha creduto bastante darne il senso in generale. Or egli è chiaro che in questo luogo cito significa lo stesso, che facile, come lo ha avvertito anche Minellio: di maniera, che debba il passaggio spiegarsi, *Non di leggieri si è da costui cagionato mai alcun danno al pubblico*. Ed è questa una metonimia di causa, in cui prendesi l'effetto per la cagione, poichè il far presto una cosa, o azione, è un effetto della sua facilità; e perciò qui *haud cito mali quid ortum &c.* vale lo stesso, che *haud ita facile mali quid ortum &c.* Abbiamo un' esempio di cito preso in questa significazione presso Cicerone nel suo Bruto. *Sed neque verbis optiorem cito alium dixerim, neque sententia crebriorem.*

A C T U S T E R T I U S .

S C E N A V.

MEGIO . GETA . DENEIA . PAMPHILA .

HE. **P**ROH dii immortales! facinus indignum ,
 Geta!
 Quid narras! GÈ. Sic est factum. HE. Ex
 illan' familia
 Tam illiberale facinus esse ortum! o Æschine
 Pol haud paternum istuc dedisti. DE. Vide-
 licet
 5 De Psalteria hac audivit; id illi nunc dolet
 Alieno: pater is nihili pendit: hei mihi!
 Utinam hinc prope aleffet alicubi, atque audiret
 hæc. HE.

1 GETA! QUID NARRAS!) Nota Donato che in que-
 sto luogo quid narras! è usato in forza di ammirazio-
 ne, e non d'interrogazione. Mirantis est, dic' egli,
 non interrogantis.

2 EX ILLAN' FAMILIA &c.) Su questo verso, e li
 due seguenti, fa Donato degnissime considerazioni. Una,
 che si fa parlare Eglone in una maniera decante al
 carattere, che si fa di lui, di un' uomo sommamente
 probò e da bene. Illud, dic' egli, sane admirandum,
 ejusmodi Hegionis verba induci, qualia esse debuerunt tantope-
 re laudati viri. L'altra, che corrispondentemente ad un
 tal suo carattere si fa sì, che non mostri odio verso
 colui, contro il quale sta adirato. Id est, dice, non
 odisse cui succenseas, laudare homines, factum reprehendere.
 Ammira finalmente la maturità del suo dire, e de' suoi
 sentimenti. Mira maturitas: in qua nescias, utrum magis
 injuriam illatam orbe virgini, an Æschinum peccasse, plus
 doleat: Servatur enim in Hegione, quod vir bonus fit &
 amicus. E' di bene quel notarli parimente, che in ciò,
 che dice, Pol haud paternum istuc dedisti primiceramente

A T T O T E R Z O .

S C E N A V.

EGIONE . GETA . DEMEA . PANFILA .

EGI. **D**io immortale! Che indegn' azione, o Geta! che mi fai sentire!

GET. Tanto è.

EGI. Ed è possibile che da quella famiglia ne sia uscita un' azione così nera! O Eschino! Per Dio non l' hai fatta da figlio di quel padre.

DEM. Non v' è dubbio ch' egli avrà udita qualche cosa del fatto di cotesta cantatrice; e di ciò egli tanto si rammarica, non ostante, che sia uno estraneo: ed il padre poi non se ne cura un frullo. Ah! di me meschino! Piacesse a Dio, e si ritrovasse in qualche parte qui vicino, e si udisse coteste cose colle proprie orecchie sue.

B b 4

EGI.

vi si do' sottintendere *facinus*; e che *DEDISTI* sta in vece di *fecisti*; poichè *Sic dicitur in re magna*, siccome si esprime lo stesso Donato. Così Virgilio nel Lib. XII. degli Eneidi 453.

. *Dabit ille ruinas*

Arboribus, stragemque sativæ.

6 *PATER IS NIHILI PENDIT*). Donato vuole, o che is sia superfluo, o che stia in luogo di *ipse*, ch' egli dice essere un pronome soggiuntivo di minor estensione, che il pronome finito. Gujeto legge conerò l' autorità di ciò Donato, e di tutt' i Codici, *Pater is nihili pendit* come se qui *responderet pronomen is aures latina*; e si conferma nel suo sentimento, perchè poco prima si è detto *is illi nunc dolens alteris*.

HE. *Ni facient quæ illos æquum est, haud sic auferent.*

GE. *In te spes omnis, Hegio, nobis sita est:*
 10 *Te solum habemus: tu es patronus, tu parens:*
Ille tibi moriens nos commendavit senex.
Si deseris tu, perimus. HE. Cave dixeris.
Neque faciam, neque me satis pie posse ar-
bitror.

DE. *Adibo: salvere Hegionem plurimum*
 15 *Jubco. HE. Oh! te quærebam ipsum: salve*
Demca.

DE.

Ma senza far violenza alla comune, ed antica lezione, perchè non si ha da stimare un pleonasmo commendevole, il quale apporta e grazia, ed energia all'espressione? Non può qui con maggior ragione ciò dirsi di quello, che ha detto Cornelio Nipote? *Chabrias Atheniensis, hic quoque in summis habitus est ducibus; E. Timotheus Cononis filius Atheniensis, hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus?* Si traduca dunque, *Ed il padre poi non ne fa il minimo caso*, dove la parola poi dà gran forza all'espressione; o traducendolo più alla lettera; ed egli il padre non ne fa &c., dove *Egli* fa molta forza. E finalmente, quando non si volesse far passare per un virtuoso pleonasmo, qual cosa c'impedirebbe di credere, che *is*, sia un genitivo antico dell'istesso pronome *is*, e vaglia lo stesso, che *ejus*? Sicchè si dica *pater ejus nihili pendit*. Si veggia l'eruditissimo Mazzocchi nel celebre suo libro *de Aſcia* nella pag. 130., dove declina minutamente questo pronome; e ciò, che si è detto sul v. 14. della Sc. III. dell' At. I. del Maccrantelli.

8 HAUD SIC AUFERENT.) Qualunque siasi l'origine di questo adagio, o formola di dire, e qualunque si sieno le ragioni, che ne apportano e Donato, e l'autore del Commentario, basterà sapere, che sia una espressione creduta da tutti significare, *Non la passeranno così impunita*. E notifi qui che la propria, e vera significazione di *sic* si è quella di significare in generale qualunque maniera, o

EGI. Se non faranno quel, ch' è di dovere ,
che facciano, non la passeranno così impu-
nita.

GET. In voi, o Egione, è riposta ogni nostra
speranza: Voi solo abbiamo: Voi siete il no-
stro protettore: Voi il nostro padre: A voi
il nostro vecchio morendo ci lasciò racco-
mandati: Se voi ci abbandonate, è finita
per noi.

EGI. Bada bene a non' farti ufcire di bocca si-
mili parole: Nè io farò mai un' azione, co-
me questa, di abbandonarvi; nè credo poter-
la fare in buona coscienza.

DEM. Vo' farmi a parlargli. Il Ciel vi felicitì,
o Egione.

EGI. Oh! Voi appunto andava io cercando :
siate voi il ben venuto, o Demea.

DEM.

modo di essere delle cose, e delle azioni; e che per-
ciò, quando una tale maniera, o modo, non si determi-
na con qualche segno particolare, o con esprimere
qual sia cotesto suo modo, nulla significa, e come talo
vi si dee sottintendere ciò, che la cosa, o l'azione ante-
cedente, ragionevolmente richiede. In questo luogo
dunque il non fare quel, ch' è di dovere, ch' è la co-
sa, o azione antecedente, che altro richiede, se non
la pena, e l' castigo?

11 SENEX) Cioè Simolo padre di Pansia, marito di
Softrata, parente di Egione.

12 CAVE DIXERIS) Vi si sottintende ne; in guisa,
che sia, *cave ne dixeris*. Dice poi *cave dixeris*, perchè
Geta avea detto *si deferis tu*, ch' era una parola ma-
laugurosa; e perciò egli coll' eufemismo risponde, *Ne-
que faciam, neque satis pie Etc.*

13 NEQUE MESATIS PIE POSSE ARBITROR.) Mad. Dacier
dice ch' Egione parla qui di pietà per avergli detto
Geta, *Tu pater*, *Il parle de la pitié*, parce que Geta lui
a dit, *vous êtes notre père*, car *piété en Latin est dei pères*

DE. *Quid autem?* HE. *Major filius tuus Æschinus,*

Quem fratri adoptandum dedisti, neque boni, Neque liberalis functus officium est viri.

DE. *Quid istuc?* HE. *Nostri amicum noras Simulum, atque*

20 *Æqualem?* DE. *Quidni?* HE. *Filiam ejus virginem*

Vitiavit. DE. *Hem!* HE. *Mare, nondum audisti; Demea,*

Quod est gravissimum. DE. *An quidquam est etiam amplius?*

HE. *Vero amplius: nam hoc quidem ferendum aliquo modo est:*

Persuasit nox, amor, vinum, adolescentia:

25 *Humanum est: ubi scit factum, ad matrem virginis*

Venit ipse ultro, lacrumans, orans, obsecrans, Fi-

aux enfans, aussi-bien que des enfans aux pères. Ma senza che si abbia un tale riguardo, la pietà non si restringe solamente a' figli verso i genitori, ed a questi verso i figli, ma significa ancora que' doveri, che si usavano anche verso i consanguinei, e parenti; qualunque questi sieno. Cicerone nel lib. II. dell' Invenz. *PiETAS, per quam sanguine conjunctis, patriaque benevolis, officium, & diligens tribuitur cultus.* Or Eglione era parente di Panfila; siccome chiaramente lo dice egli medesimo nel v. 48. di questa Scena, poichè dichiara del padre di lei, che gli era suo consanguineo *Cognatus mihi erat.* Non parla qui dunque di pietà, perchè Geta gli avea detto, *Tu parens;* ma con tutta la propletà a cagione della vera parentela.

15 *JUBEO*) E' qui in vece di *volo*, o *cupio*, ch'è ciò, che i Grammatici, e Retori dicono *metalepsi*, per cui si è preso il conseguente *JUBEO* per l' antecedente *volo*, o *cupio*.

DEM. Che stavate voi dicendo?

EGI. Il vostro figliuolo maggiore Eschino, che avete fatto adottare dal vostro fratello, ha fatta un' azione non meno indegna di un galantuomo, che di un giovane di onore.

DEM. E come?

EGI. Sapete voi il nostro amico, e coetaneo Simolo?

DEM. E come non vo' saperlo?

EGI. Ha violata la giovanetta figliuola di lui.

DEM. Poter del mondo!

EGI. Piano, che non avete ancora udito, o Demea, quel, che vi è di più grave.

DEM. E vi può essere altra cosa più grave di questa?

EGI. Ma come più grave! che questa è in qualche maniera da potersi tollerare. Ve lo ha tirato la notte, l'amore, il vino, la gioventù: è cosa dell'umana debolezza. Tosto, che si accorse del male, che avea fatto, ne corse di moto suo proprio alla madre della giovane, piangendo, e pregandola e scongiurando.

16 QUID AUTEM?) Vi si sottintende a me vis, o pure optas.

19 QUID ISTUC?) E qui vi si sottintende est.

21 HEM!) Nota in questo luogo un' ira, e dolore eccessivo, poichè scote quest' altro grave misfatto di Eschino, oltre gli altri, che già sapea. Il che si conferma dal *mane*, *nondum audisti quod est gravissimum*, con cui ripiglia il discorso Egione.

22 AN QUIDQUAM EST ETIAM AMPLIUS?) *Amplius* dice Donato; *quantitatis est*; cioè a dire significa qui *magis grave*.

26 ULTRO). Veggasi ciò, che di questa voce si è detto nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 73.

Fidem dans ; jurans se illam ducturum domum.

Ignotum est, tacitum est, creditum est: Virgo ex eo

Compressu gravida facta est: mensis hic decimus est.

30 *Ille bonus vir nobis Psaltriam, si diis placet, Paravit, quicum vivat, illam deferit.*

DE. *Pro certon' tu istæc dicis?* HE. *Mater virginis*

In medio est, ipsa virgo, res ipsa: hic Geta Præ-

29 *MENSIS HIC DECIMUS EST.*) Per essere il decimo mese basta che ne sia entrato un giorno; ed ognuno sa, che le donne spesso portano più giorni dopo i nove mesi. Vuol dunque dire che Panfila era uscita di conto, e perciò stava per partorire da momento in momento, come già si fa accadere nel verso 42. di questa Scena.

30 *ILLE BONUS VIR NOBIS PSALTRIAM, SI DIIS PLACET, PARAVIT.*). *Bonus vir* è quel detto per ironia (come suole quasi sempre accadere, a differenza di *vir bonus*, che si dice sempre con verità,) e con rabbia. *NOBIS* è messo nella significazione di *a barba nostra*, o *a nostro dispetto*; poichè Egione crede ch' Eschino si avea procurata quella Cantatrice per se medesimo, e non per lo fratello Tesifone. La stessa forza facciamo ancora noi nella nostra lingua colla particella *ci*: E nota perciò rabbia e dispetto. Finalmente *Si Diis placet* mostra la determinazione, in cui Egione era, di non far mai spuntare ad Eschino di prendersi quella Cantatrice. Quindi dice *Si Diis placet*, poichè li Dei non poteano mai permettere una cosa ingiusta; e perciò è una espressione, che contiene nel tempo istesso ironia.

32 *PRO CERTON' TU ISTÆC DICIS?*) Sogliono i Commentatori passar sotto silenzio quelle cose, ch' essi, o non intendono, o delle quali non fanno assegnar alcuna ragione. Niuno fa parola della sintassi di questo luogo, in cui si fa concordare il pronome plurale *istæc* coll'

dola, dandole la fede, e giurandole di volerfela menare in moglie: Se gli perdonò; si tenne il fatto segreto; se gli prestò tutta la credenza: la giovane è già grossa di lui; e questo è appunto il decimo mese. Ma intanto il galantuomo, a barba nostra si è procurata una certa cantatrice, colla quale, se a Dio piace, abbia a menarsi i suoi giorni; ed ha costei abbandonata.

DEM. E queste cose me le date per certe?

EGI. Qui è la madre della giovane, la stessa giovane, ed il fatto istesso, che parla da se. In oltre, eccovi questo lor servo Geta, il qua-

aggettivo singolare certo. Certamente Cicerone nel lib. II. de Divin. 106. dice *Pro certis, & compertis dubia sumuntur*; e non già *pro certo & comperto*: E nel lib. VI. dell' Epist. Fam. Epist. 12. *Pro certis perscribere ad aliquem ea, quae certa sunt*, ch'è la sintassi ordinaria, e regolare. Or la ragione di questa maniera di dire di Terenzio io la ricavo da ciò, che l' avvedutissimo mio maestro D. Antonio Aronne affermava del nome aggettivo, il quale non può nel discorso usarsi senza il nome sostantivo, o espresso, o sottinteso. Il nome aggettivo, diceva egli, è un genere, che contiene moltissime specie, e perciò eguaglia nel singolare tutte le specie, che da lui si abbracciano. *Bonus* contiene, ed abbraccia tutt' i particolari, a' quali può la bontà attribuirsi. I quali particolari sono i sostantivi, che si reputano come tante specie di *bonus*. Quindi è, che quando si dice *bonus* senza individuare di qual particolare si ragiona; non si capisce niente dal discorso, correndo sempre l'idea di *bonus* per tutte le cose, a cui si può una tale qualità attribuire. Essendo dunque vero che il genere sia eguale a tutte le sue specie, come il tutto è uguale alle sue parti prese insieme; farà vero parimente che il nome aggettivo singolare si possa uguagliare colle sue specie, o parti nel plurale, e dirsi *pro certis tu istac dicis*?

Præterea, ut captus est servorum, non malus,

35 *Neque incers, alit illas, solus omnem familiam*

Sustentat: hunc abduce, vinci, quære rem.

GE. *Imo hercle extorque; nisi ita factum est, Demea.*

Postremo non negabit, coram ipsum cedo.

DE. *Pudet: nec, quid agam, neque quid huic respondeam,*

40 *Scio. PA. Miseram me! differor doloribus.*

Juno Lucina, fer opem: servame obsecro. HE. Hem!

Numnam illa quæso parturit? GE. Certe, Hegio. HE. Hem!

Illæc fidem nunc vestram implorat, Demea.

Quod vos jus cogit, id voluntate ut impetret.

45 *Hæc primum ut fiant, deos quæso, ut vobis decet:*

Sin

MATER VIRGINIS IN MEDIO EST). Alcuni vogllono, che *in medio est* qui significhi *è viva*, mossi dalla ragione, che *e medio abire*, o *excedere*, significhi *morire*; ma a me piace qui prenderlo anzi nell' altra significazione di essere presente; e spiegarlo è qui la madre della giovane &c. che è più vero, e naturale, e corrispondente alle altre cose, che si dicono.

34. UT CAPTUS EST SERVORUM, NON MALUS, NEQUE INCERS). Gli antichi aveano una cattivissima opinione dei Servi, credendogli tutti bricconi e malvaggi: ond' è l'antico proverbio Greco

Δόξα δὲ χαίρειν εἶναι, εἰ δὲ τὸ καλόν.

Egione dunque loda qui Geta, facendolo vedere di una indole tutta diversa dagli altri, affinchè la testimonianza di lui fosse di qualche peso.

37 IMO HERCLE EXTORQUE). Si offre Geta spontaneamente alla tortura. E nota Donato, che TORQUEMUS

quale non è mica un malvaggio, o qualche scioperato, come comunalmente i servj esser fogliono; ma solo alimenta queste povere donne, e solo sostiene tutta la loro famiglia: prendetelo, legatelo, esaminatelo.

GET. Anzi per Dio, mettetemi alla tortura, e vedete, o Demea, se il fatto non va così. Finalmente egli stesso non averà lo spirito di negarlo: fatelo venire dinanzi a me.

DEM. Me ne fa vergogna: E non so, che farmi, nè che rispondere a costui.

PAN. Meschina me! mi sento lacerar dalle doglie. Giunone Lucina, soccorretemi: salvatemi vi scongiuro.

EGI. Oh! Che forse sta ella colli dolori del parto?

GET. Signor sì, o Egione.

EGI. E be', o Demea, ella sta oramai implorando la vostra fede. Ottenga di vostra buona volontà ciò, che le leggi potrebbero costringervi a fare. Prima di ogni altra cosa io prego Iddio, che vi faccia fare quanto a voi
fi

hominem, extorquemus veritatem. Dov'è da notarsi l'affezione del servo verso i suoi padroni.

38 POSTREMO NON NEGABIT) Vi si sottintende *Meschina*.

CEDO.) Veggasi nell'Andr. At. IV. Sc. IV. v. 8. quasi dicesse *datemelo alla mia presenza*

42 NUMNAM). Per intendersi bene la forza di questa parola si vegga ciò, che se n'è deuto nell'Andr. At. III. Sc. IV. v. 12., e nel Prologo v. 5. Di maniera, che sia la forza di *Nam* 'quì unito a *num* quella di ora; Onde si spieghi tutto il passo *Di grazia, era ch'è forse sta per partorire?*

*Sin aliter animus voster est, ego, Demea
Summa vi defendam hanc, atque illum mor-
tuum.*

*Cognatus mihi erat: una a pueris parvoli
Sumus educi: una semper militiae, & domi
50 Fuimus: paupertatem una pertulimus gravem.
Quapropter nitar, faciam, experiar, denique
Animam relinquam potius, quam illas deferam.
Quid mihi respondes? DE. Fratrem conveniam,
Hegio:*

*Is, quod mihi de hac re dederit consilium, id
sequar.*

55 *HE. Sed, Demea, hoc tu facito, cum animo
cogites,*

*Quam vos facillime agitis, quam estis maxime
Potentes, dites, fortunati, nobiles;
Tam maxime vos æquo animo æqua noscere
Oportet. Si vos vultis perhiberi probos,*

DE.

54 *IS, QUOD MIHI DE HAC RE DEDERIT CONSILIUM, ID SEQUAR.*) Alcuni dopo Marcantonio Mureto vogliono che questo sia un verso qui trasferito dal Formione At. II. Sc. IV. v. 21. E con ragione, conciosiacchè sembri del tutto inverisimile che Demea; veggendo il suo fratello nulla operare per suo consiglio, e permettere ch'Eschino corresse a piacer suo dietro la sua scostumatezza malgrado di esso Demea, dicendo esser divenuto per lo dritto dell' adozione figliuol suo; volesse prendere e seguire il consiglio di lui. Anzi in fine della Scena si mostra contro del medesimo cotanto adirato, che sia impossibile il credere, che volesse a quello appigliarsi.

55 *HOC TU FACITO, CUM ANIMO COGITES.*) Fabricio elegantemente in vece di *cum* legge *dum*, di maniera, che sia *facito, dum animo cogites*, non sembrandogli espressione molto elegante *cogitare cum animo*. E per verità la preposizione *cum* par che voglia sempre, o quasi sempre denotar compagna. Niente di meno lo troviamo

si conviene; ma se pensate altrimenti, io mi sbraccerò e adoprerò tutte le mie forze in difesa di questa povera giovane, e del morto suo padre. Egli era mio parente: ci siamo cresciuti, ed educat' insieme sin da fanciulli; insieme siamo sempre stati in guerra, ed in pace: insieme abbiamo sofferta la nostra gran povertà: Ond' è, che io mi adoprerò; farò quanto umanament' è possibile; sperimenterò le mie ragioni in giudizio; e finalmente mi contenterò più tosto di perder la vita, che abbandonar queste povere donne. Che mi rispondete?

DEM. Voglio andare, o Egione, a parlarne a mio fratello: e quel consiglio, ch' egli mi darà, sarà da me eseguito.

EGI. Ma vi prego, o Demea, a considerare che quanto più voi vivete in mezzo agli agi; quanto più siete potenti, ricchi, fortunati, nobili; tanto maggiormente dovete far volentieri quel, ch' è giusto, e doveroso, se volet' essere tenuti per uomini probi, e da bene.

Ter. II.

C c

DEM.

così usato anche da altri puri ed ottimi Scrittori. Così Plauto nella Mostell. At. III. Sc. II. v. 13. *Quo magis cogito ego cum meo animo*. E Cicerone *de lege Agraria* Orat. II. cap. 24. *Vos tamen id potestis cum animis vestris cogitare*. Il che sembra essersi fatto, perchè hanno considerato l'animo come un'altra persona distinta da colui, o coloro, che pensano, e col quale perciò, si pensa come in compagnia.

56 *QUAM VOS FACILLIME AGITIS*) Vi si de' fort' intendere *vitam*. I Latini, dice Mad. Dacier, hanno presa questa maniera di parlare dai Greci, i quali chiamavano i loro Dei *εὐχόμενοι*, *facile viventes*. Notisi qui parimente l'uso delle particelle *quam*, e *tam* unite col superlativo.

58 *TAM MAXUME VOS ÆQUO ANIMO ÆQUA NOSCERE OPORTET*,

60 DE. *Redito: fient, quæ fieri æquum est omnia.*

HE. *Decet te facere. Geta, duc me intro ad Sofratam.*

ACTUS TERTIUS.

SCENA VI.

DE MEA.

Non me indicente hæc fiunt: utinam hoc sit modo

Defunctum: verum nimia illæc licentia

Profecto evadet in aliquod magnum malum.

Ibo, requiram fratrem, ut in eum hæc evomam.

ACTUS

SI VOS VOLTIS PERHIBERI PROBOS) La in questo luogo Mad. Dacier una degnissima nota morale. Egione, dir' ella, dà quel un gran precetto, che dovrebbe' essere scolpito nell' animo di ognuno. Ma pure è un precetto, che quasi non è più conosciuto. La maggior parte degli uomini d' oggidì non per altro pensano, ch' eglino son ricchi, potenti, felici, e di buone famiglie, se non per divenirne più ingiusti, e più irragionevoli. Notisi ancora che *equa noscere* sia parimente una maniera di parlare greca ἰσχυρὰ γινώσκειν, conoscere ciò, ch'è ragionevole, o conveniente, e doveroso.

SI VOS VOLTIS PERHIBERI PROBOS.) Si è detto più volte che la particella *per* in composizione con altre parole nota sempre la perfezione della cosa, o dell' azione. Qui dunque unita col verbo *haberi* non significa solamente essere stimati, o giudicati, ma essere stimati, o giudicati *da vero*, e senza lusinga, o finzione alcuna, ed in apparenza.

I NON ME INDICENTE HEC FIUNT). Donato dice di ME INDICENTE. *Nimis dura compositio est; sed apta irascens.* Quindi Mad. Dacier, approvando un tale sentimento, soggiunge, en effet je ne crois pas, qu' on ait vu ailleurs indiquer pour non dicere. Ma se *indicente* sem-

DEM. Vi prego a ritornare, che si faran tutte quelle cose, le quali è giusto, che si facciano.

EGI, Tantoa voi si conviene. Geta, conducimi in casa di Softrata.

.....

A T T O T E R Z O .

S C E N A VI.

D E M E A .

NON l'avea detto io che queste cose avrebbero dovuto accadere? Ed ora piacesse a Dio, e fosse così finita! Ma quella soperchia licenziosità senza dubbio anderà a scoppiare in qualche grave malanno. Voglio ora andar da mio fratello, per vomitargli in faccia tutte queste cose.

C c 2

ATTO

bra duro, perchè non vi è nel senso di *dire* il verbo *indicare*, perchè non hanno da stimarsi duri, e meno Latini, *insciens*, *insperans*, *inopinans*? Perchè non *indictus*? usato da Vergilio nel lib. VII. degli Eneidi v. 733.

Nec tu carminibus nostris INDICTUS abibis.

E dall'istesso Terenzio nel Form. At. V. Sc. VII. v. 58.

Quod dictum, INDICTUM est.

Gujeto poi, il quale muta *indicente*, che gli sembrava duro, in *inticiente*, quasi *non tacente*, cade, come dice l'autore del Commentario, in un'asprezza maggiore, oltre dell'appartarsi dal senso vero di Terenzio.

UTINAM HOC SIT MODO DEFUNCTUM). *Defunger* ha la medesima significazione del semplice *fungor*; se non che la preposizione *de*, onde vien composto, aggiugne maggior forza, ed intenzione al suo significato. Or *fungor* contiene in se la forza di finire, terminare, perfezionare, recare a fine, nel quale senso vedesi in questo luogo adoprato. Quindi è, che derivasi da *fi-*

A C T U S T E R T I U S .

S C E N A VII.

R E G I O .

E *Ono animo fac sis, Sostrata; Et istam, quam
potes,
Fac consolare: ego Micionem, si apud forum
est,
Conveniam: atque, ut res gesta est, narrabo
ordine.
Si est, ut facturus officium fiet suum,
Faciatur: sin' aliter de hac re ejus sententia est,
Respondeat mihi, ut, quid agam, quamprimum
sciam.*

A C T U S

*nis, e perciò si sarebbe dovuto dire fingor, come offer-
serva il Vossio, ma per non confonderli con fingor,
che significa esser formato, ricevere la forma, si mutò l'
I in U.*

I BONO ANIMO FAC SIS, SOSTRATA). Donato prende qui il verbo sis non come il verbo principale del discorso, ma come un' aggiunto a FAC; di maniera, che significhi fac si vis, come appunto accade in videbis, agebis &c. Sis, dic' egli honorifice additur verbo, in quod imperativo modo pronuntiatur, superbum sit. Deductum est autem a Senatusconsulti formula; ubi enim aliquid Senatus Consultibus injungit, addit, Si eis videatur. Ma io, con buona pace di un tanto uomo, credo che sis in questo luogo sia il verbo principale del discorso, che è il verbo sostantivo sum, e non già si vis messo onorevolmente per mitigare il comando di fac, il quale imperativo fac nulla qui significarebbe. Dovrebbe l' istesso

.....

ATTO TERZO.

SCENA VII.

EGIONE.

STatevi, o Sostrata, di buon animo, e consolate quanto più potete questa povera giovane: Che io voglio andar in piazza per trovar Micione, e raccontargli filifilo come il fatto si è passato. E se egli sarà per fare il suo dovere, il faccia pure; ma se poi intorno a ciò egli pens' altrimenti, mel sappia a dire, affinchè sappia anch' io quanto prima quel, che far debbe.

C c 3 ATTO

fac essere anche il verbo principale in ciò, che immediatamente siegue, *Et istam, quod potes, fac consolere*, dove chi non vede esser *consolare* il verbo principale, e *fac* essere aggiunto per dire più a lungo ciò, che a lei dice, e con un certo indugio, il quale attempera l'asprezza del comando. Anzi con dire *fac sis* sembra non accertarla, ma darle semplicemente speranza della riuscita dell'affare; ma dicendo solamente *sis*, sarebbe sembrato non dargliene semplicemente speranza, ma assolutamente accertarnela. Vuol dunque Egione che Sostrata stia ella medesima di buon' animo, e cerchi, quanto può, consolare la sua figliuola.

A C T U S Q U A R T U S .

S C E N A I.

CTESIPHO . SYRUS .

- CT. **A** In' patrem hinc abiisse rus ? SY. Jam dudum . CT. Dic fodes . SY. Apud Villam est : nunc cum maxime operis aliquid facere credo . CT. Utinam quidem , Quod cum salute eju' fiat , ita se defatigarit velim ,
 Ut triduo hoc perpetuo e lecto prorsus nequeat surgere .
- 5 SY. Ita fiat , & istoc si quid potis est rectius .
 CT.

1 AIN' PATREM &c.) Veggasi ciò , che intorno alla forza di *ajo* si è detto nell' Andr. At. III. Sc. III. v. 43.

JAM DUDUM .) Si vegga nell' And. At. I. Sc. IV. v. 1.
 2 NUNC CUM MAXIME .) Vale qui lo stesso , che *nunc* , *ut quum maxime* , cioè adesso , credo io , che stia facendo qualche gran fatica , come , quando fa le più grandi , che mai ; che vale lo stesso che dire , a quest' ora , credo io , che stia applicato a qualche grandissima fatica , o pure stia nel colmo delle sue fatiche .

UTINAM QUIDEM , QUOD CUM SALUTE EJU' FIAT , ITA &c.) Per intendere la forza di *Utinam* bisogna sapere che questa voce vien composta da *ut* desiderativo , quale osservasi nell' Eun. At. II. Sc. IV. v. 9. *Ut illum Dii* , *Deaque omnes Senium perdant* , e da *Nam* nel senso da me additato nel Prologo dell' Andr. v. 5. E nell' Atto III. della medesima Commedia Sc. IV. v. 13. su la parola *nunquam* ; cioè nel senso di *ora* , *oramai* , &c. , in guisa , che *Utinam* significhi propriamente *Che ormai* . ed in questo luogo , in cui si trovano uniti nel medesimo senso desiderativo *defatigaret* , e *velim* , può

.....

ATTO QUARTO.

S C E N A I.

TESIFONE. SIRO.

Tes. **D**I tu da vero, che mio padre sia di
quì andato nella villa?

Sir. Già da buona pezza.

Tes. Parlami con sincerità.

Sir. Egli è già in villa: ed io credo che a
quest' ora abbia colla maggiore ardenza in-
trapreso a fare qualche fatica.

Tes. Piacesse a Dio, e si stancasse a segno
(purchè però ciò accadesse senza pregiudizio
della sua salute) che per tutti questi tre gior-
ni non potesse affatto alzarsi di letto.

Sir. Così possa accadere, e qualche cosa di più,
se sia possibile.

C c 4

Tes.

spiegarsi comodamente, quanto grandemente ormai bra-
marei, che &c. nel quale senso è preso l'ut nell' Eun.
At. II. Sc. III. v. 43. *Ut falsus animi esset!* E nel Mac-
rantesi At. IV. Sc. I. v. 31. *Ut præter spem evenit!* Ed
in moltissimi altri luoghi. Notisi parimente con Mad.
Dacier dopo Donato che Terenzio con somn' av-
vedutezza non ha traslasciata in questo luogo l'espres-
sione correttiva *quod cum salute ejus fiat*, ch' era dic-
ta, necessarissima, e senza la quale l'espressione del
desiderio di Tesifone sarebbe stata una impracazione
piena di empietà, ed averebbe reso il carattere di lui
viziosissimo.

5 *ITA FIAT, ET ISTOC, SI QUID POTIS EST, RECTIUS.*)
Donato vuole che in questo discorso vi si debba for-
tintendere addi; che il servo sembri desiderare un tem-
po anche più lungo della languidezza del padrone,

CT. Ita: nam hunc diem

Misere ninnis perpetuum, ut cœpi, cupio in læ-
titia degere:

Et illud rus nullâ aliâ causâ tam male odi
nisi quia prope est.

Quod si abesset longius,

Prius nox oppressisset illic, quam huc reverti
posset iterum.

10 Nunc, ubi me illic non videbit, jam huc re-
curret, sat scio:

Rogitabit me, ubi fuerim: quem ego hodie to-
to non vidi die.

Quid dicam? SY. Nihilne in mentem? CT.
Numquam quidquam. SY. Tanto nequior.

Cli-

per potersi con maggior sicurezza divertire, e non già la morte di lui; e che dica tali parole rivolte agli ascoltanti, senza farsi sentire da Tefisone, poichè, essendo equivoche, e potendo significare il desiderio della morte del padre, farebbero un carattere indegno di Tefisone, il quale risponde ITA alle parole ITA FIAT solamente, e non già alle altre, che non gli si fanno sentire. Mad. poi Dacier nota che il servo briccone, temendo il castigo meritato, non si contenta del desiderio di Tefisone, e bramerebbe qualche cosa di più, cioè la morte del vecchio: ma che non avendo l'ardire di spiegarsi dinanzi al figlio, fa ciò in una maniera equivoca, come se non desiderasse altro a Demea, che un incomodo alquanto più lungo. Gujeto l'intende assolutamente della morte. Ma l'autore finalmente del Commentario non approva alcuno de' suddetti sentimenti. Neutrū, dic'egli, satis placet. Crediderim verba hæc gestu juvanda, Neque opus est dicere, Syrum averse sum a Ctesiphone hæc dixisse: neque adeo mortem imprecari Demea. Aliud enim dicturus fuisse videtur. Ubi igitur vultuose pronuntiasset hæc, ITA FIAT! ET ISTOC, SI QUID POTIS EST, Ctesiphon metuant, ne diceret, PEJUS, vultu interminatur, vultque eum evocare. Unde adeo exprompta astutia addit servus, RECTIUS;

TES. Come ho detto io; poichè piscio macerone di passar tutto questo giorno in quell' allegria, con cui l' ho cominciato. E non per altro io odio tanto quella villa, se non perchè è così vicina: Che se fosse più lontana, prima ivi gli sarebbe sopra la notte, che potesse qui ritornare. Ora, non trovandomi ivi, son sicuro che tornerà qui di nuovo: comincerà a domandarmi dove sianmi stato, non avendomi veduto tutta la giornata; Ed io che dovrò rispondergli?

SIR. Niente vi sovviene?

TES. Niente affatto.

SIR. Tanto peggio. Nessun cliente avete voi?
Nes-

quæ vox, quam placeret Ctesiphoni, ITA, respondet. Potrebbe- si però intendere ancora in guisa, che la parola *ITA* di Tessifone corrispondesse all' *Ita fiat* soltanto del ser- vo; e volesse significare *Basta come ho detto io, senza que- sto, che tu vorresti di più; poichè io non bramo altro, che passare questo solo giorno senza essere disturbato dal mio piacere.*

6 *MISERE NIMIS*). *Nimis*, dice Donato essere sover- chio more *Comitorum*, qui hoc dicto asseverationem inculca- bant. Ma, se, com' egli medesimo dice, hoc dicto asseve- rationem inculcabant, com' è soverchio? E anzi neces- sario per far conoscere il desiderio estremo, e su- manante, che avea di passare quel giorno intero in al- legrezza.

7 *TAM MALE ODI*). *Male* qui è lo stesso, che *valde*; tanto grandemente.

9 *PRIUS NOX OPPRESSISSET ILLIC*) Veggasi ciò, che di opprimo si è detto nell' *At. II. Sc. II. v. 21.* di questa *Comm.*

10 *JAM HUC RECURRET*). *Recurret* è qui preso nel sen- so proprio e naturale di *curro*; ritornerà di fretta &c.

11 *QUEM EGO HODIE TOTO NON VIDI DIE.*) E' la figu- ra, che i Retori dicono *occupazione*, per cui dice l' stesso Tessifone le parole, che averebbe a dirgli De- mea, domandandogli ove fosse stato.

12 *TANTO NEQUIOR*) Vi s' intende *es*. Così Plauto

Clients, amicus, hospes, nemo est vobis? CT.

Sunt: quid postea?

SY. *Hiscæ opera ut data sit?* CT. *Quæ non data sit? non potest fieri.* SY. *Potest.*

15 CT. *Interdum: sed si hic pernocto, causæ quid dicam, Syre?*

SY. *Vah quam vellem etiam noctu amicis operam mos esset dari!*

Quin tu otiosus es: ego illius sensum pulchre calleo. Cum fervet maxime, tam placidum, quam ovem reddo. CT. *Quo modo?*

SY. *Laudarier te audit libenter: facio te apud illum Deum:*

20 *Virtutes narro.* CT. *Meas?* SY. *Tuas. Homini illico lacrumæ cadunt,*

Quasi puero, gaudio: hem tibi autem. CT. *Quid-*

ne'Ménecchimi At. II. Sc. III. v. 79. *Tanto nequior es.* Per contrario la formola, con cui si loda è tanto miglior, come si o' Terva nel Macerantesi At. III. Sc. II. v. 38.

14 *HISCÆ OPERA UT DATA SIT?*) Qui vi s' intende *diceres, potreste dire*, e la particella *ut* sarebbe usata in luogo di *quod*. Così l' usò ancora Cornelio Nepote nella vita di Annibale al capo I. *S. verum est, quod nemo dubitat, ut populus Romanus omnes Gentes virtute superaret.* E Ciccone nell' Orazione pro Roscio Amer. al cap. 41. *Non est verisimile, ut Chrysgonus horum litteras adamavit.*

QUÆ NON DATA SIT? NON POTEST FIERI.) Si noti il carattere di un govinetto ingenuo che ha tutto il riparo di dire una bugia, anche nella sua maggior passione; e quello di un servo malvagio, il quale gli addita come poterla dire, e cerca mostrargli la maniera, come poterla covrire, e coonestare.

17 *EGO ILLIUS SENSUM PULCHRE CALLEO.*) *Sensus* è quel preso per *ingenium*, il naturale, o la disposizione dell' animo; o, se vogliamo così dire, il debile dell'uomo: il che si ricava chiaramente dal verso, che siegue *Cum fervet maxime, tam placidum, quam ovem reddo*, e da-

Nessun amico? Nessun' ospite?

TES. Gli ho! Ma che per questo?

SIR. Potrete dirgli di essere stato occupato in
servigi di costoro.

TES. Quando non è vero? Non è possibile.

SIR. E' possibilissimo.

TES. Va bene per lo giorno: ma, se poi mi
sfattengo questa notte, quale scusa, o Siro,
potrò addurgli?

SIR. Ah quanto desidererei che vi fosse il co-
stume di farsi gli affari degli amici anche di
notte! Ma non pensate a niente; ch' io so
a meraviglia il suo debile; e quando egli è
più, che mai dato alle furie, allora io mi
prometto di renderlo più placido d' un a-
gnello.

TES. Ed in che maniera?

SIR. Egli ode volentieri le vostre lodi: Io vi
dipingere presso lui come un Dio: gli descri-
verò le vostre virtù.

TES. Le virtù mie?

SIR. Sì le virtù vostre: ed immediatamente al-
lora se gli veggono, come ad un fanciullo,
cader dagli occhi le lagrime per l' allegrezza:

Ma

gli altri versi seguenti.

19 *FACIO TE APUD ILLUM DEUM*). *Facio* è di una e-
stensione così vasta, che non vi è quasi azione alcuna,
alla quale non possa accomodarsi. Quindi è che abbia
infinite significazioni secondo i varj nomi, che gli si
uniscono; e che io abbia tradotto questo passaggio.
Ti dipingo presso lui come un Dio.

21 *HEM TIBI AUTEM.*) Vi si de' intendere *cave*, qua-
si dicesse *Hem cave tibi autem.* Ma olà bada a te.

LUPUS IN TABULA) *Cesa* ragionata per via va. *Servio*

Quidnam est? SY. LUPUS IN FABULA.

CT. *Pater adest?* SY. *Ipsu' est.* CT. *Syre, quid agimus?* SY. *Fuge modo intro: ego videro.*

CT. *Si quid rogabit, nusquam tu me: audistin'?* SY. *Potin' ut desinas?*

ACTUS

splega questo adagio in una nota, che nell' Egloga IX. di Virgilio fa sul verso *Vox quoque Moerin f'm fugis* *h'st: lupi Moerin videre priores*. I Fisci, dic' egli, ci accertano che coloro, i quali vedesno in prima il lupo, perdeano ad un tratto la voce, e quindi è nato questo proverbio *lupus in fabula*: del quale si fa uso ogni volta, che colui, del quale si ragiona, sopraggiugne inaspettatamente, e così ci toglie la libertà di parlare. Conferma ciò anche Plinio nel cap. 22. del lib. VIII. *Vocemque homini, quem priores contemplantur, adinere ad praesens*. Mad. Dacier la discorre diversamente. Con buona pace, dic' ella, di Plinio, e de' Naturalisti. io son d'opinione che possa dubitarsi della verità della lor' osservazione, e son persuasa che questo prover-

Ma oh, badate a voi.

TES. Che vi è?

SIR. *Cosa ragionata per via va.*

TES. E' venuto forse mio padre?

SIR. Appunto.

TES. Siro mio, che faremo?

SIR. Presto andatevene ora dentro, che io penserò a tutto il resto.

TES. Se mai ti domanderà, e tu di che affatto non . . . hai inteso?

SIR. Volete finirla?

ATTO

bio è nato dalle novelle del lupo, che le donne di campagna raccontavano ai loro figli. Imperocchè accadea spesso, che parlando del lupo, inaspettatamente il vedevano, e pel timore perdessero la parola, o mutassero discorso. E quindi si disse *lupus in fabula*, per far capire che sopraggiugne colui, del quale si ragiona, non ostante, che si continui a parlare, e si parli anche del medesimo. Or ciò, che Terenzio dice *lupus in fabula*, Plauto l' ha detto *lupus in jermone*: Sed *eccum tibi lupum in jermone, praeiens esuriens adest*. At. IV. Sc. 1. della Commedia intitolata *Sichus*.

ACTUS QUARTUS.

S C E N A II.

DEMEA . CTESIPHO . SYRUS .

- DE. **N**Æ ego homo sum infelix! primum fratrem
nusquam invenio gentium:
Præterea autem, dum illum quaero a villa mer-
cenarium
Vidi: is filium negat esse ruri, nec quid agam
scio.
 CT. Syre. SY. Quid ais? CT. Men' quæsi?
 SY. Verum. CT. Perii! SY. Quin tu a-
 nimo homo es.
 5 DE. Quid hoc, malum, infelicitatis! nequæ sa-
 tis decernere; Ni-

NÆ EGO HOMO SUM INFELIX!) Veggasi ciò, che di me
 si è detto nel Prologo dell' Andriana v. 17.

NUSQUAM INVENIO GENTIUM). *Nusquam* è formato da
non, ed *usquam*, è questo da *us* per *us*, e *us*: che
 ha in greco la stessa forza del potenziale *αὐτός*; di cui si
 è parlato nella nota su la parola *uspiam* al verso 3.
 della I. Sc. di questa Commedia: Di maniera, che si-
 gnifichi *fino che*, o *dove si voglia*, siccome la parola *usque*
 vien da *us* e *us*, ch'è lo stesso, che *us* potenziale, dal
 quale nasce la forza di tali parole latine di significar do-
 vunque, o quantunque. Veggasi la sudetta nota. *Genti-*
um poi è un pleonafmo, ma virtuoso, poichè ed ag-
 giugne forza al discorso, ed insieme nota la differen-
 za tra *nusquam terrarum*, poichè *nusquam gentium* signi-
 fica propriamente in niuna parte della terr' abitata, e
nusquam terrarum comprende ancora la terra disabitata e
 deserta.

2 A VILLA MERCENARIUM) Vi si fortintende *venien-*
tem, o *redemptem*. Se pure non si voglia anzi con mag-

.....

 ATTO QUARTO.

S C E N A II.

DEMEA . TESIFONE . SIRO .

DEM. **P**ER Dio, che io sono l'uomo il più infelice del mondo. Primieramente non trovo in niuna parte mio fratello; e poi mentre il vo cercando, ho veduto un'operajo, che tornava dalla villa, e mi ha detto che mio figlio non si è ivi affatto veduto: Nè so, che farmi.

TES. Siro.

SIR. Che volete?

TES. Di me cerca egli?

SIR. Sì.

TES. Son perduto!

SIR. Anzi statevi di buon animo.

DEM. Che diavolo d'infelicità è questa mia? Io non saprei determinarlo: Se non che mi credo

giore proprietà Latina *A villa mercenarium* esser detto nell' istesso senso, come *gubernatorem a navi* presso Plauto nell' Anfitrione At. III. Sc. III. v. 12., e come *libertus a manu*, ch' è lo stesso, che *amanuens* &c.

4 QUID AIS?) Mad. Dacler ama leggere QUID AGIS? quasi che Siro volesse dire, che diamene fai? Altri leggono QUID EST?

VERUM.) E questa parola usitatissima nel senso di sì, o signor sì, come in questo luogo; quasi dicesse *verum est hoc, quod dicis*.

QUIN TU &c.) *Quin* è spesso usato per *quinimo*, come dice Donato usarsi in questo luogo.

6 NISI ME CREDO HUIUS ESSE NATUM REI, FERUNDIS MI-

*Nisi me credo huic esse natum rei, ferendus
miseriis.*

*Primus sentio mala nostra: primus rescisco
omnia:*

*Primus porro obnuncio: ægre solus si quid sit,
fero.*

*SY. Rideo hunc: primus ait se scire: is so-
lus nescit omnia.*

10 *DE. Nunc redeo, si forte frater redierit, vi-
so. CT. Syre.*

*Obsecro, vide ne ille huc prorsus se irruat. SY.
Etiam taces?*

*Ego cavebo. CT. Numquam hercle hodie ego
istuc committam tibi.*

*Nam me jam in cellam aliquam cum illa con-
cludam: id tutissimum est.*

*SY. Age, tamen ego hunc amovebo. DE. Sed
eccum sceleratum Syrum, SY.*

SERVIS.) *Huic rei, dice Donato, poterli togliere inciu-
mi sensu, di maniera, che sembri superfluo. Io avverti-
sco, che quante volte si trova il pleonafino de' pro-
nomi dimostrativi, quasi sempre si fa per eccitare gli
uditori, o lettori ad attenzione di ciò, che si vuole
ad essi far bene intendere, o insinuare, come Demea
vuole quì che ognuno lo consideri come lo scopo e
bersaglio continuo delle miserie.*

8 **PRIMUS PORRO OBNUNCIO.**) *Obnuncio significa propria-
mente enunciare cose avverse; siccome spiega Donato
poichè os in composizione si prende quasi sempre in
cattiva parte, come in absto, obloquor, obrogo, obtrudo,
e simili. Erra però Donato in darne l'etimologia,
poichè dica OBNUNCIO, quasi omen nuncio, come se omen
si prendesse sempre in cattivo senso; e non significasse
anzi egualmente il buono, che il cattivo augurio. Co-
si Livio nella prefazione del I. Lib. ha detto Cum bo-
nis omnibus aliquid incipere; Ed Orazio nel Lib. III. oda
II. Secundo omne exire.*

11 **NE ILLE HUC PRORSUS SE IRRUAT.**) *Veggasi ciò, che*

donato, per essere il bersaglio di tutte le miserie: io sono il primo a sentire le nostre disgrazie: io il primo a saper tutto: io il primo ad avvisarne gli altri: ed io solo poi son colui, che quando alcun male ci accade, ne sento dispiacere.

SIR. Com' è ridicolo! Dic' essere il primo a saper tutto, ed egli solo non fa niente.

DEM. Adesso vo' tornare a vedere, se per avventura mio fratello sia ritornato in casa.

TES. Siro. Ti scongiuro a badar bene, che non abbia a lanciarsi di botto quì dentro.

SIR. E manco volete tacervi? Sarà pensier mio.

TES. Per Dio, che non mai quest'oggi vo' fidar questo affare intieramente in mano tua: Che adesso adesso ne anderò dentro a chiudermi con colei in una stanza: E questa è la cosa più sicura.

SIR. Fatelo pure: ma non pertanto io lo farò andar via di quì.

DEM. Ma ecco il briccone di Siro.

Tom. II.

D d

SIR.

si è detto di RUO nell'At. III. Sc. II. v. 21. di questa Comm.

ETIAM TACES ?) *Antique*, dice Donato, *pro TACE*. Sic in *Andria*, ETIAM TU HOC RESPONDES *pro RESPONDE*. *Est ergo correptionis significatio*. Io crederei, che Siro, dovendo dire al padrone, che si tacesse, non voglia dirglielo con quella superbia, che porta il solo verbo imperativo *tace*; e perciò gliel dice con un giro di parole, delle quali, perchè il tempo non gliel permette, parte vi si sottintendono. Sarebbe dunque l'intero discorso, *Etiam taces, an non?* Ed ora vi tacete, o no? dicendo *Ed ora*, perchè Demea era presso che ivi giunto. Così *Etiam tu hoc mihi respondes?* suppone *an non*, cioè, ed in quest' altra cosa mi sapresti tu anche rispondere &c. ?

- 15 SY. Non hercle hīc quidem durare quīsq̃uam
 si sic sit, potest.
 Scire equidem volo, quot mīhi sint domini: quæ
 hæc est miseria? DE. Quid
 Ille gannit? quid volt? quid ais bone vir? hem,
 est frater domi?
 SY. Quid, malum, bone vir, mīhi narras e-
 quidem perii. DE. Quid tibi est?
 SY. Rogitas? Ctesipho me pugnis miserum, &
 istam psaltriam
 20 Usque occidit; DE. Hem! quid narras? SY.
 Hem, vide ut discidit labrum.
 DE. Quamobrem? SY. Me impulsore hanc em-
 ptam esse ait, DE. Non tu eum rus hinc
 modo
 Produxe ajebas? SY. Factum; verum post ve-
 nit insaniens;
 Nil pepercit; non puduisse verberare hominem
 senem,
 Quem ego modo puerum tantillum in manibus
 gestavi meis?
 25 DE. Laudo Ctesipho: patristas; abi; virum
 te judico, SY.

15 DURARE) Significa propriamente soffrire. Signifi-
 ca ancora indurare qualche cosa, renderla più confi-
 stente. A sentenza mia qui significa *seguire a starfi*,
durare nel senso Italiano, giacchè tanto la sofferenza,
 quanto l'essere una cosa dura, sono cagioni del persi-
 stere in un medesimo stato.

16 QUID ILLE GANNIT?) Alcuni vogliono che *gannit*-
 te sia proprio della voce degli uomini, che piangono:
 altri che dicasi della voce degli animali, e che da que-
 sti siasi trasferito agli uomini; altri che sia proprio de'
 cani quando accarezzano i padroni; altri che dicasi
 propriamente delle volpi. Se si attende alla sua origi-
 nazione più verisimile, che è da γάρυος, par che sia

SIR. Per Dio, che, se si seguita in questa guisa, nessuno può più durare in questa casa. Vorrei sapere quanti diameni di padroni debbo io avere. Che miseria è questa mia?

DEM. Che sta costui a borbottare? che pretende? che dici galantuomo? Vammi dicendo, mio fratello è in casa?

SIR. Che galantuomo state voi a dirmi? Per Dio, che son consumato.

DEM. Che domine ti è accaduto?

SIR. State pure a domandarmelo? Il vostro Tesifone ha caricato me, e coteſta cantatrice di tanti pugni, che ci ha lasciati mezzo morti.

DEM. Come, come? Che dici?

SIR. Ecco, come mi ha spaccato il labro.

DEM. E perchè?

SIR. Perchè dice che per consiglio mio si è comprata coteſta cantatrice.

DEM. Ma poco prima non mi hai detto tu, che se n' era andato di quì nella villa?

SIR. E' verissimo: Ma poi è ritornato dato alle smanie; e non me ne ha perdonata una. E' possibile che non abbia avuto rossore di bastonare un uomo vecchio, quando io l'ho portato bambino su queste mie braccia?

DEM. Viva Tesifone; Padreggi; Va: Adesso sì, che posso dirti uomo fatto.

D d 2

SIR.

proprio de' Cani. Comunque si sia, in questo luogo sembra significare *lagnarsi*, o *borbottare*.

20 HEM! QUID NARRAS?) Qui *Hem* denota meraviglia.

HEM VIDE &c.) E qui non ha altra forza, che di mostrare.

23 NIL PEPERCIT) Vi si sottintende *mihi*.

NON PUDUISSE VERBERARE HOMINEM SENEM) E qui vi si de' sottintendere *Eum*, o *illum*.

SY. *Laudas? nã ille continebit posthac, si sapiet, manus.*

DE. *Fortiter.* SY. *Perquam, quia miseram mulierem, & me servolum, Qui referire non audebam, vicit: hui! perfortiter!*

DE. *Non potuit mellus: idem, quod ego, sensit, te esse huic rei caput.*

30 *Sed estne frater intus?* SY. *Non est.* DE. *Ubi illum quæram cogito.*

SY. *Scio ubi sit, Verum hodie numquam monstrabo.* DE. *Hem quid ais?* SY. *Ita.*

DE. *Diminuetur tibi quidem jam cerebrum,* SY. *At nomen nescio*

Illus hominis, sed locum novi ubi sit. DE. *Dic ergo locum.*

SY. *Nostin' porticum, apud macellum, hanc deorsum?* DE. *Quidni noverim?*

35 SY. *Præterito hac recta platea sursum, ubi*
co

26 NÃ ILLE CONTINEBIT &c.) A parer mio, cheche dicano altri, è questa una ironia, colla quale intende modestamente riprendere il padrone della sua condotta in lodare il figlio per ciò, che avea a lui fatto.

28 QUI REFERIRE NON AUDEBAM). *Referio* significa vicendevolmente ferire; rimbeccare, rendere la pariglia.

31 HEM, QUID AIS?) *Hem* qui nota risentimento.

ITA) Vi si sottintende, *ut dixi*.

32 DIMINUETUR TIBI QUIDEM JAM CEREBRUM.) *Diminuetur* significa propriamente ti si scemorrà, o ti si toglierà porzione delle cervella, che io ho voluto tradurre anzi *Ti farò schizzar le cervella per l'aria*, così per serbare la forza del Latino nell'espressione Italiana, come ancora, perchè anche così si conserva la forza di *diminuetur*, poichè quando un tutto si divide in parti, ciascuna di queste in riguardo al tutto diceasi scemata, o tolta dal

SIR. Il lodate eh? Per Dio, che s' egli avrà senno, saprà bene in appresso tener le mani a se.

DEM. L' ha fatta da bravo.

SIR. Ma quanto da bravo! Perchè ha soverchiato una misera donnicciuola, e me povero servo, che non poteva aver l' ardire di *rendergli coltelli per guaine*: Cappari! da bravissimo.

DEM. Non potea farla meglio: Egli è stato dell' ist. sso sentimento mio, che tu sei tu il principale autore di questo affare. Ma mio fratello è in casa?

SIR. Non vi è.

DEM. Vopenfando dove posso andarlo a cercare.

SIR. Io so bene ov' egli sia; ma oggi non vel dirò mai.

DEM. Be', che dici?

SIR. Quel, che ho detto.

DEM. Ti farò sghizzar le cervella per l' aria.

SIR. Ma io non so il nome di quell' uomo, in casa di cui egli è, ma solamente so il luogo.

DEM. Dimmi dunque il luogo.

SIR. Sapete voi quel portico colà basso presso il macello?

DEM. E come non vo' saperlo?

SIR. Andate su dritto per questa piazza, e quando farete colà giunto, troverete un pendio,

D d 3

che

medesimo. *Fam poi dà una certa energia, denotando Or ora ti farò sghizzare &c.* Altri poi vogliono che *Diminuetur* sia detto quasi *Disminuetur*; cioè *Ti si scemerà il cervello facendone due parti, delle quali ciascuna viene ad essere minore del tutto.*

35 PLATEA) E' una parola tutta greca ΠΛΑΤΗΣ e denota non solamente un luogo ampio e spazioso, ma anche qualunque strada larga, e grande, come in que-

eo veneris,

Clivos deorsum versus est, hac præcipitato :
postea

Est ad hanc manum sacellum: ibi angiportum
propter est.

DE. *Quoniam?* SY. *Illic, ubi etiam capri-*
fici magna est, nostim? DE. *Novi.* SY.
Huc pergito.

DE. *Id quidem angiportum non est pervium.*

SY. *Verum hercle: vah!*

40 *Censeri hominem me esse? erravi, in porticum*
rursum redi.

Sane hac multo propius ibis, & minor est er-
ratio.

Scim Cratini hujus ditis aedes? DE. *Scio.* SY.

Ubi eas præterieris,

Ad sinistram hac recta platea; ubi ad Dianæ
veneris,

Ito ad dextram; prius, quam ad portam ve-
ni-

sto luogo.

UBI EO VENERIS) Cioè *ad porticum apud macellum.*

36 CLIVOS) Significa propriamente qualunque luogo
erto, o inclinato. Nasce da *καλῖος*, o *καλῖος* Eolico,
e questi da *καλῖω* *inclinare, propendere.*

PRÆCIPITATO) E' qui preso nel senso proprio di cam-
minare col capo chino, o all' in giù, come accade a
coloro, i quali camminano per qualche discesa, o er-
to, che naturalmente inclinano in camminando il ca-
po avanti. Veggasi ciò, che di *præceps* si è detto nel-
l' At. III. Sc. II. v. 20. di questa Com.

37 IBI ANGIPORTUM PROPTER EST.) *Angiportum* signifi-
ca una viottola stretta, e senza capo, o uscita; un
chiasso, o chiassolino. Della sua derivazione può con-
sigliarsene il Vossio. *Propter* poi è qui lo stesso, che
Prope, donde deriva; cioè vicino. Anzi lo credo che
propter sia come un comparativo, o per meglio dire,
come un superlativo di *prope*, poichè significa propria-

che conduce verso giù. Incamminatevi per quella strada: Indi è a man destra un picciol tempio, ed attaccato a questo vi è un chiasfolino.

DEM. Bè dove mai?

SIR. Ivi appunto dov' è quel grati fico selvaggio: lo sapete?

DEM. Lo so.

SIR. Seguitate per quella strada.

DEM. Ma quel chiasfolino non ha capo.

SIR. Per Dio; avete ragione; ah! Vè, che a nimakacio son' io! Ho fatto errore. Tornate di nuovo nel porticò. Certamente per quest' altra strada anderete più vicino, ed avrete minor' occasione di errare. Sapete voi la casa di cotesto ricco Cratino?

DEM. La so.

SIR. Subito, che l' avrete passata, prendete dritto per quella strada a man sinistra; e quando sarete giunto al tempio di Diana, prendete a man dritta. Prima, che poi giungnia-

Dd 4 te

mente da presso; attaccato; unito; e che sia composto da *prope* e *ter*, col quale numero i Latini anche alcune volte notarono il superlativo, come Vergilio nel lib. I. degli Eneidi v. 93. *O terque, quaterque beati ec.* Ed Orazio nel lib. II. ode 14. *Ter amplius Geryon*; Ed Ovidio nel lib. VIII. delle Metamorfosi *Ter fere*. Così *subter* significa immediatamente sotto, e *super* immediatamente sopra.

40 CENSER', HOMINEM ME ESSER?) Donato nota qui molto a proposito l'accortezza ed astuzia del servo Sizio, il quale confessando così francamente il suo errore, fa sì, che il vecchio gli presti maggior credenza. *Calliditas est maxima, dicit' egli, deprehensum mendacium non defendere, sed fateri, ut opinionem simplicitatis acquirat.*

nias, apud ipsum lacum

45 *Est pistrilla, & exadversum est fabrica: ibi est. DE. Quid ibi facit?*

SY. *Lectulos in sole ilignis pedibus faciundos dedit.*

DE. *Ubi potetis vos? bene sane: sed cesso ad eum pergere?*

SY. *I sane; ego te exercebo hodie, ut dignus es, silicernium.*

Aeschinus odiose cessat; prandium corrumpitur;

50 *Ctesipho autem in amore est totus. Ego jam prospiciam mihi*

Nam jam adibo, atque unumquodque, quod quidem erit bellissimum, Car-

44 APUD IPSUM LACUM EST PISTRILLA) *Lacus*, la cui propria significazione è quella di denotare qualunque ricettacolo di acqua; tanto se voglia derivarsi dal Greco col Vossio, quanto dall'Ebreo, o Siriaco, col dottissimo Mazzocchi; è qui adoperato per significare propriamente quel serbatoio di acqua, il quale, secondo rapporta Varrone, trovavasi in ciascuna porta della Città, per abbeverarvi i cavalli, e per prenderne l'acqua per ismorzare il fuoco, che in tempo di guerra i nemici appiccavano ad esse porte.

46 LECTULOS IN SOLE) Vale lo stesso, che *lectulus*, quibus recumbant in sole; poichè, siccome nota Donato, *In urbe convivium, aut in sole, aut in umbra, pro conditione temporis instruebatur*. Servivano adunque questi lettini per lo tempo d'inverno, in cui potea piacere il mangiare al sole.

48 SILICERNIUM.) Dice Donato che così chiamavasi la cena, che apprestavasi agli Dei Mani; perchè questi *silentes eam cernant*; o perchè coloro, i quali l'apprestano, *cernant tantum, neque degustent*, a cagione che chiunque gustasse mangiando, o bevendo di tali libazioni, che si faceano agli Dei Infernali, veniva funestato. O pure *Silicernium*, dic'egli, sarà un vecchio, il quale *jam jamque silentibus umbrisque cernendus sit*.

te alla porta della Città, vi è attaccato all' abbeveratojo un mulinello, ed ivi dirimpetto una bottega di falegname. Ivi appunto egli è.

DEM. E che cosa fa ivi?

SIR. Ha dati a fare certe lettiere co' picdi d' elce, per mangiarvi al sole.

DEM. Per mangiarvi voi? Bene assai. Ma perchè indugio di andarlo a trovare?

SIR. Va pure, che per Dio ti manterrò esercitato quest' oggi come ti meriti, vecchio incadaverito. Eschino intanto si rende odioso col suo tanto indugiare: il pranzo si corrompe: Tesifone dall' altra banda sta tutto dedito all' amore: ed io vo' badare a me: poichè adesso adesso voglio andare a prender-

El ripruova nel tempo stesso la opinione di coloro, i quali vogliono che *Silicernium* dicasi quasi *flicem cernens senex*, dum incurvus est, vel *stratæ saxo viæ intentus*, vel *Sarcophagi jam jam appropinquantis sibi*.

49 PRANDIUM CORRUMPITUR. Nota quod Mad. Dacier che, come i Greci, ed i Romani mangiavano solamente una volta il giorno, che diceano cena, quod *prandium* s' intenda il desinare, che facciano i giovani scottumati, i quali non osservano alcuna regola: e che perciò nell' ultima Scena di questa Commedia, Demea rimprovera a Siro, che si dava la cura di tener loro apparecchiato il convito sino dalla mattina, *apparare de nocte convivium*.

51 QUOD QUIDEM ERIT BELLISSIMUM.) *Bellissimum* quod non significa il più bello; ma il migliore, o l' ottimo; che ha un estensione maggiore, ed una significazione assai più generale. Ed è usato nella sua più propria significazione; poichè *bellus* nasce da *benivus*, e questo da *bonus*, che diceasi anticamente per *bonus*, siccome *homo*, diceasi *homo*, *olus elus*, *Apollus Apello*. E quindi *bellissimum* significa il meglio, o vero l' ottimo di ciascuna cosa.

*Carpam, & cyathos sorbillans paullatim hunc
producam diem.*

52 CARPAM). *Carpo* par che significhi propriamente prendere da qualche cosa quanto, e quello, che maggiormente piaccia; prendersi scegliendo ciò, che credesi il meglio. In tale senso sembra esser preso in questo luogo. Quindi è, che significhi aneora *eleggere, ledere, e godersi qualche cosa*. Nasce da *καρπίζω κατὰ πῶν*, nell'istessa significazione di *καρπίζω*, che significa *correte le fretta*, la qual cosa suole farsi scegliendole.

CYATHOS SORBILLANS). *Cyathus* è una parola interamente greca *κύαθος*, e significa la giusta misura di una ordinaria bevuta, che si facev' ad un tratto. Di questi *Ciati* era solito costume di beverne in onore degli amici tanti, quanti erano le lettere, che componeano i nomi di esso loro. Laonde Marziale nel lib. 1. epigr. 72.

*Navia sex cyathis; septem Justina bibatur;
Quinquè Lycas, Lyde quatuor; Ida tribus.*

ACTUS QUARTUS.

SCENA III.

MICIO . HEGIO .

MI. **E**Go in hac re nihil reperio; quam ob rem
lauder tantopere; Hegio:

*Meum officium facio: quod peccatum a nobis
ortum est, corrigo.*

*Nisi si in illo me credidisti esse hominum nu-
mero, qui ita putant*

Sibi

3 QUI ITA PUTANT, SIBI FIRMI INJURIAM, ULTRO SI,

dermi quanto vi è di più squisito, e delicato
E zinzinandomi i bicchieri, vo' passare alle-
gramente questo giorno.

E nel lib. IX. Epigr. 94. 3.

Nunc mihi dic, quis eris, cui te, Calocisse, Deorum

Sex jubeo cyathos fundere? Casar erit.

HUNC PRODUCAM DIEM.) Mad. Ducier dopo Donato
vuole che qui *producere diem* sia lo stesso, che *condere*
diem nel senso, in cui ha detto Virgilio *condere solas* ;
cioè *sotterrare il giorno*, *sotterrare il sole* &c. dicendo
esser questo un verbo proprio de' funerali. Onde disse
Virgilio nel lib. IX. v. 486.

..... *Nec te tua funera, mater,*

Produxi, pressiva oculos.

Se non che il senso di ciò, che dice Siro in questo
luogo, par che sia, passerò agiatamente tutto questo gior-
no, spilluzzicandomi, e zinzinandomi quanto vi è di
meglio, nel senso, che produrre significa *porro ducere*,
portare, o tirare a lungo una cosa.

ATTO QUARTO.

SCENA III.

MICIONE. EGIONE.

Mic. IO non ritrovo in questo affare, o E-
gione, cosa alcuna, per cui debba ef-
fer da voi sì grandemente lodato: Fo il mio
dovere, e cerco di ammendare quel fallo,
ch' ha avut' origine dalla nostra famiglia ;
se pure non mi giudicate del numero di que-
gli uomini, i quali credono farsi lor torto,
se coloro, i quali han da essi ricevuta qualche
in-

QUAM FACERE IPSI, EXPOSTULANT, ET ULTRO ACCUSANT.)

- Sibi fieri injuriam, ultro, si, quam fecere ipsi, expostulant;
- 5 Et ultro accusant: id quia non est a me factum, agi gratias?
- HE. Ah, minime: numquam te aliter, atque es; in animum induxi meum.
- Sed quaeso, ut una mecum ad matrem virginis eas, Micio,
- Atque istaec eadem, quæ mihi dixti, tute dicas mulieri:
- Suspicionem hanc propter fratrem ejus esse, & illam psaltriam.
- 10 MI. Si ita æquum censes, aut si ita opus est facto, eamus. HE. Bene facis:
- Nam & illi animum jam relevabis, quæ dolore, ac miseria
- Tabescit; & tu officio fueris functus: sed si aliter putas,
- Egomet narrabo, quæ mihi dixti. MI. Imo ego

Mad. Dacier dic' essete stato male inteso e spiegato questo luogo. Perciò ne dà la costruzione, per cui venga rischiarato. Qui ita putant, ella dice, sibi fieri injuriam, si aliqui expostulant eam injuriam, quam ipsi ultro fecere, & ultro accusant; Qui s' imaginent toujours, qu' on leur fait tort, si on leur demande raison du tort, qu' ils ont fait eux-mêmes, e qui s' en plaignent les premiers. Indi soggiugne che un manoscritto del Re le avea fatto venire un altro pensiero, portando il passaggio con quest' altra interpunzione, Qui ita putant sibi fieri injuriam, ultro si quam facere ipsi expostulant, & ultro accusant. Ond' lo spiega Qui, quand ils ont fait une injure a quelqu'un, s' imaginent, qu' ils l' ont soufferte, en demandant raison, & s' en plaignent les premiers; E rislette esser tali caratteri ingiusti molto comuni tra gli ricchi, e potenti, così ordinariamente usandone co' poveri, ed inferiori: e che nel lib. dell' Ecclesiasti-

ingiuria, sono i primi a querelarsene. Or, perchè non si è ciò da me fatto, voi me ne ringraziate.

EGL. Ah no. Non mai, o Micione, si è dame giudicato di voi diversamente da quello, che siete. Ma io vi scongiuro a volerne venir meco dalla madre della giovane, e dire a lei queste medesime cose, che a me avete dette, cioè a dire, che questo sospetto, che si ha di Eschino, è nato per lo fratello di lui, e per quella cantatrice.

MIC. Se stimiate così di bene; o giudicate esser così necessario; andiamo pure.

EGL. Non fate altro, che bene; poichè in questa guisa verrete a sollevare dalla miseria, e dal dolore, l'animo abbattuto di quella meschina, e voi adempirete al vostro dovere. Ma, se poi stimiate altrimenti, le racconterò io stesso tutto ciò, che avete a me detto.

MIC. No: Vi anderà anzi io.

EGL.

co cap. XIII. v. 4. vien dipinto questo istesso carattere; *Dives, injuste egit, & fremet; pauper autem laesus tacebit.* Spiega Grozio *tacebit; Supplicabit, quasi ipse laeserit.* L'autore poi del Commentario dice che questo luogo ha mirabilmente tormentati gl'Interpreti, e che non possa ricavarvene alcun giusto senso, se non si distingue così l'interpunzione con Roberto Stefano, *Qui t a putant, sibi fieri injuriam, ultro si, quam fecere ipsi, exposculant, & ultro accusant.* Questa interpunzione, essendomi sembrata molto vera, credo esser chiaro il luogo spiegandosi, come ho tradotto; Se pure non mi giudicate del numero di coloro, i quali credono farsi lor torto, se delle ingiurie, ch'essi han fatte, prima se ne querelano e lagnano gli offesi, e gliene incolpano. Di maniera, che *ultro* significhi qui *prius*, siccome lo

ego ibo. HE. Bene facis :

OMNES, QUIBU' RES SUNT MINU' SECUNDÆ ,
MAGI' SUNT, NESCIO QUO MODO ,

15 SUSPICIOSI : AD CONTUMELIAM OMNIA ACCI-
PIUNT MAGIS :

PROPTER SUAM IMPOTENTIAM SE SEMPER CRE-
DUNT CALVIER .

*Quapropter te ipsum purgare ipsi coram , pla-
cabilius est .*

MI. *Et recte , & verum dicis. HE. Sequere
me ergo hac intro. MI. Maxime .*

ACTUS

ha bene nel suo lessico notato il Facciolati . Ed è il senso, che cotesti uomini ingiusti si chiamino offesi di coloro, a' quali essi han fatto offesa, perchè questi se ne lagnano, e gliene incolpano; e non sono anzi andati a chieder loro scusa; confessando che a ragione avessero una tale offesa ricevuta,

14 OMNES, QUIBUS RES SUNT MINUS SECUNDÆ, MAGIS SUNT, NESCIO QUO MODO, SUSPICIOSI). Questa sentenza è presa dalla seguente di Menandro

*πρὸς πάντα δαλὸς ὁ πῖνος ἐν τοῖς πράγματι
καὶ πάντας αὐτὸν κατὰ φύσιν ὑπελαμβάνει .*

*Ad omnia formidolosus est pauper,
Et omnes ipsum spernere suspicatur .*

E P. Siro ha detto

In calamitosa risus etiam injuria est .

EGLI. Vi ringrazio infinitamente. Tutti coloro, a' quali le cose vanno men favorevoli, sono non so come, maggiormente sospettosi: prendon tutto più tosto in cattiva parte: ed a cagione della loro impotenza si credon sempre disprezzati. Laonde è cosa più propria, ed atta a calmarla, che voi medesimo con lei vi giustifichiate.

MIC. Dite bene; e non vi è cosa più vera di questa.

EGLI. Dunque veniteme meco dentro per questa strada,

MIC. Andiamo,

ATTO

15 PROPTER SUAM IMPOTENTIAM SE SEMPER CREDUNT CALVIER,) *Impotentia* è qui presa per *pauertat*, o *inopia*. Trovasi in questo senso presa anche un'altra volta da Cicerone nell' *Oraz. pro Mar.* al cap. 28. *Valent hac omnia ad salutem innocentium, ad opem IMPOTENTIUM, ad auxilium calamitosorum.* Calvier poi per *calvi* nel senso passivo, era un termine, il quale, dice Mad. Dacier, si usava spesso nel senso attivo di *disprezzare*, ed ingannare a' tempi di Scipione, e di Lelio. Dice inoltre che coloro, i quali non intesero un tale verbo sostituirono in vece di esso l' *insipito negli*.

17 PLACABILIS EST.) Qui *placabilis* è usato nel senso di più atto, o proprio a placare. Così Plauto nella *Mostellaria* At. V. Sc. II. v. 40. *Orator impenetrabilis*, per denotare un Oratore abile ad ottenere ciò, che vuole.

ACTUS QUARTUS.

SCENA IV.

ÆSCHINUS.

D *Is crucior animi; hocine de improvviso mali mihi obijci*

Tantum, ut neque quid me faciam, neque quid agam, certum fiet?

Membra metu debilia sunt: animus timore obstupuit:

Pectore consistere nihil consilii quidquam potest.

Vah! quo modo

5 *Me ex hac turba expediam? tanta nunc suspicio de me incidit,*

Neque ea immerito. Sotrata credit, mihi me emisse hanc psaltriam:

Anus indicium id fecit mihi.

Nam

I DISCRUCIOR ANIMI). Nota qui Donato ἀντιφασίαν figura; Ut apud Virgilium Æn. XII. v. 19. O præstans animi. Gli Autori del Portoreale direbbero che, dovendo il genitivo esser retto da un altro sostantivo, qui bisogna intendere dolore animi. Il mio dotto maestro D. Antonio Aronne, il quale pensò fare una Grammatica Filosofica, volea che il genitivo denotasse sempre la differenza: di maniera, che in questo luogo animi altro non denotò, se non che la differenza del dolore, che si sentiva (ch' era quello dell' animo) da ogni altra specie di dolore del corpo, o di qualunque parte di esso. Così ego nummorum notasi col genitivo la differenza del bisogno di danari da qualunque altro bisogno, come di viveri, o di abiti, o di qualsivoglia altra cosa. Così egli con regole generali evitava la quantità di tante regole inutili, e picciole di eccezioni.

A T T O Q U A R T O.

S C E N E IV.

E_s C H I N O.

Mi veggio disperato ; Ed è possibile che mi sia all'improvviso sopraggiunto un male cotanto grande , che non sappia che far di me stesso , nè quale spediente debba prendere ! Mi sento per lo spavento debilitate tutte le membra : il timore mi ha reso l'animo stupido : non trovo il minimo consiglio , a cui appigliarmi . Ah ! Ed in qual maniera potrò sbrigarmi da questo intrigo ? tanto è grande il sospetto , che ora si ha di me : E con ragione . Sostrata crede ch' io abbia comprata cotesta cantatrice per uso mio ; e questo me lo ha fatto chiaramente conoscere la vecchia sua serva . Imperciocchè è

Tom. II. E e ac

HOCCE IN DE IMPROVISO MALI &c.) Si noti in questo luogo l'ellisse, di cui abbiamo altre volte ragionato ; e per cui vi si de' fottintendere *potè*, o *possibile*, *est* &c. Si noti ancora che in niun' altra scena si ha una diffinizione così grande degl' Interpreti, e de' libri in misurare, e collocare i versi di essa, quanto in questa; tanto è vero ciò, che disse Cicerone nell' Oratore al cap. 55. *At Comitorum sententia propter multitudinem sermonis sic saepe sunt obiecti, ut nonnunquam res in his numerantur, & versus intelligi possit.* E qui ridette l'autore del Commentario esser veridicissimo che Terenzio abbia a bella posta voluto far parlare confusament' Efechino, perchè confuso dal timore.

2 UT NEQUE QUID ME FACIAM). Qui manca la preposizione *De*, in guisa, che sia il discorso *quid de me faciam*.

Nam ut hinc forte ea ad obstericem missa erat, ubi eam vidi, illico

Accedo, rogitò, Pamphila quid agat: jam partus adsiet:

Eo ne obstericem arcessat? illa exclamat: abi, abi jam, Æschine,

Satis diu dedisti verba nobis: sat adhuc tua nos frustrata est fides.

15 *Hem, quid istuc obsecro inquam est? valeas, habeas illam, quæ placet.*

Sensi illico id illas suspicari; sed me reprehendi tamen,

Ne quid de fratre garrulæ illi dicerem, ac fieret palam.

Nunc quid faciam? dicamne fratris esse hanc? quod minime est opus

Usquam efferrì; age, mitto; fieri potis est, ut ne qua exeat,

20 *Ipsam id metuo uti credant: tot concurrunt verisimilia.*

Egomè rapui; ipse egomet solvi argentum: ad me abducta est domum.

Hæc adeo meâ culpâ fateor fieri: non me hanc rem patri, ut ut

Erat gestâ, indicasse: exorassè, ut eam ducerem domum,

Ces.

Ed è un parlare proprio de' comici usato spesso da Plauto. Così nel soldato glorioso Att. IV. Sc. I. v. 26. QUID ILLA FACIEMUS concubina, quæ domi est?

16 SED ME REPREHENDI TAMEN). *Reprehendo* denota nella sua naturale e propria significazione tornare a prendere, ripigliare, come ancora *recro prehendere*, cioè prendere una cosa per tirarla indietro. Quindi poi si è adoprato in senso traslato per riprendere, o sia dare una canata, fare una riprensione; e per frenare, e

accaduto che, mentr' era stata mandata a chiamar la levatrice, io l' abbia veduta, ed essendomele immediatamente accostato da vicino, le ho domandato, che facesse Panfila; se era vicin' a partorire, e perciò andass' ella a chiamar la levatrice? Ed ella ha cominciato a gridare, andatene, andatene via, o Eschino; Basta quanto fin qui ci avete dato ad intendere lucciole per lanterne; basta quanto finora ci avete menate le mani pel dosso. E be', dis' io allora, che vuol dir ciò? Ed ella, statevi bene; abbiatevi pur colei, che vi va più a sangue. Subito mi accorsi del loro sospetto; ma mi tacqui però, per non dire a quella cicala qualche cosa di mio fratello, ed avesse poi avuto a palesarsi. Ma ora che farò? Dirò esser colei di mio fratello? Ma questo non è uopo che si sappia. Or io vo' lasciar da parte questo pensiero: potrebbe accadere, che non si palesasse affatto: E pure temo, che non abbiano a credermelo, tante sono le verisimilitudini, che vi concorrono in contrario. L' ho rapita io colle mie proprie mani: lo medesimo ho pagato il danaro: Si è condotta in casa mia. Tutte queste cose io confesso essermi accadute per colpa mia. Come non aver' io confidato a mio padre tutto questo affare, comunque ne fosse andato? L' avrei forse indotto e piegato a farmela spo-

E e 2

fa-

tenere, come in questo luogo.

19 NON ME HANC REM PATRI, UT UT ERAT GESTA, INDICASSE?) Notisi in questo luogo la medesima ellissi, della quale si è parlato nel primo verso di questa scena, che ha forza di mostrare con maggior energia

Cessatum est usque adhuc: nunc porro, Æschine: expergiscere.

- 25 *Nunc hoc primum est, ad alias ibo, ut purgem me: accedam ad fores:*
Perii! horresco semper, ubi fores pultare ha-
sce occipio miser.
Heus! heus! Æschinus ego sum; aperite ali-
quis actutum ostium.
Prodit nescio quis; concedam huc.

il dispiacere, che sentiva di non aver palesato il fatto a suo padre.

21 NUNC PORRO, ÆSCHINE, EXPERGISCERE.) *Expurgiscor*, se si considera la sua derivazione, ch' è da *ex*, e *porri-ge*, dovrebbe propriamente significare distendersi, pro-
 l'ungarsi; ma si è quasi sempre adoprato per destarsi dal sonno, a cagion, che quando dal medesimo ci destiamo siamo soliti distendere le membra, e quasi allungarci.

ACTUS QUARTUS.

SCENA V.

MICIO. ÆSCHINUS.

- MI. **I***ta uti dixi, Sostrata,*
Facito: Ego Æschinum conveniam, ut,
quo modo acta hæc sunt, sciat.
Sed quis ostium hoc pultavit? ÆS. Pater her-
cle est; perii! MI. Æschine.
ÆS. Quid huic hîc negoti est? MI. Time
has

1 ITA, UT DIXI, SOSTRATA, FACITO.) Apparisce da questo versio, che avea dette con Sostrata molte cose.

fare. Ciò non si è fatto finora: Ma adesso, lo Eschino, destati. Questa è la prima cosa, che oramai vo' fare: Vo' andarne ad esse per discolparmi: facciamci da presso alla porta: Ma oimè! Sempre che vengo a picchiare a quest'uscio, mi sento tutto raccapricciare. Olà, Olà! Io sono Eschino. Aprite tosto qualcheduno la porta. Escè non so chi. Vo' scostarmi da questa parte.

Quindi si è usato anche per istarsene su la sua, e con attenzione, e per darsi animo e coraggio.

24 ACTUTUM) E' un' avverbio fatto per l' *anadiplosi*,
• sia raddoppiamento, da *actum*; in guisa, che sia quasi
actum actum, o *actum dictum*, per *dictum factum*, che usano specialmente i Latini. Quindi è che significa detto fatto, subitamente, immediatamente, all' istante, in un subito &c.

ATTO QUARTO.

SCENA V.

MICIONE. ESCHINO.

Mic. **F**Ate, o Sostrata, come vi ho detto, che io intanto ne anderò a trovar' Eschino, per fargli sapere, come queste cose ne sieno andate. Ma chi ha picchiato alla porta?

Esc. Per Dio, ch' è quì mio padre: son rovinato.

Mic. Eschino.

Esc. Che affari ha egli in questa casa?

Mic. Voi eh avete picchiato a quest'uscio?

E e 3 Non

- has pepulisti fores? Tacet.
5. Cur hunc aliquantisper non ludo? melius est:
Quandoquidem hoc numquam mihi ipse voluit
credere.
- Nil mihi respondes? ÆS. Non equidem istas,
quod sciam.
- Ml. Ita? nam mirabar quid hęc negoti esset
tibi.
- Erubuit: Salva res est. ÆS. Dic sodes, pater,
- 10 Tibi vero quid istic est rei. Ml. Nihil mihi
quidem.
- Amicus quidam me a foro abduxit modo
Huc advocatum sibi. ÆS. Quid? Ml. Ego
dicam tibi.
- Habitant hęc quædam mulieres pauperculæ.
Opinor eas non nosse te, & certo scio:
- 15 Neque enim diu hac commigrarunt. ÆS. Quid
tum postea?

Ml.

4 TACET. CUR HUNC ALIQUANTISPER NON LUDO?) Queste parole, e quelle del verso seguente si dicono da Micione come tra se stesso, e senza farle udire ad Eschino, ma rivolto agli uditori.

7 NON EQUIDEM ISTAS) Vi si sottintende pepuli, e pulsavi.

9 ERUBUIT: SALVA RES EST.) Anche queste parole si dicono da Micione tra se medesimo, e rivolto agli ascoltanti. E nota qui Donato contener questa espressione una gran tenerezza di Micione, conciossiachè non dice *Erubuit; salvus est*, ma *erubuit: salva res est*; quasi avesse voluto dire *Si è arroffito; tutto dunque è in salvo*, come contenendosi nella persona di Eschino solo tutto è quanto egli possedea. Ed è qui degno di notarsi essere la verecondia la massima di tutte le virtù, che debbono avere i giovanetti, e che quando in loro vi è questa, si può esser certo dell' ottima loro riuscita nelle virtù morali; e quando manca vi è luo-

Non mi risponde. Perché non divertirmi un poco a dargli la berta? Meglio è far così, giacchè egli non ha voluto mai fidarmi un tale affare. Non mi rispondete eh?

Esc. Per quanto mi ricordi, io non ho picchiato io.

Mic. No eh? Così doveva essere, poichè io mi meravigliava, quali affari aveste voi in questa casa. Si è arrossito; Non vi ha da temere.

Esc. E voi, caro mio padre, ditemi di grazia, che affari vi avete voi?

Mic. Io non ve ne ho nessuno, ma mi ci ha dalla piazza condotto un mio amico, per trattare un certo suo affare.

Esc. E che affare?

Mic. Adesso ve lo dirò: Abitano in questa casa alcune povere donnicciuole, le quali credo non sono a voi note; anzi ne son certo, poichè non è gran tempo, ch' elle son venute in questo quartiere.

Esc. E poi?

Ec 4

Mic.

go da ragionevolmente temere della loro scostumatezza.
10 Nihil mihi quidam) Vi s'intende rei, o nega-
ni est.

13 HABITANT HIC QUIDAM MULIERES PAUPERULAE)
Avca già detto Micione di voler dare un poco la berta o martello ad Eschino. E con sì fatta mira cerca con questo verso, e col seguente togliergli ogni speranza di poterli sposare la Pansia, nominando lei, e la madre co' nomi generali di certe donnicciuole miserevoli; e come persone ignote, e povere, e facendo veduta di credere che, come tali, esso Eschino certamente non averebbe dovuto saperlo, o conoscerlo per di veduta.

MI. *Virgo est cum matre.* ÆS. *Perge.* MI.

Hæc virgo orba est patre:

Hic meus amicus illi genere est proximus:

Huic leges cogunt nubere hanc. ÆS. *Perii!*

MI. *Quid est?*

ÆS. *Nil, recte, perge.* MI. *Is venit, ut secum avehat.*

20 *Nam habitat Mileti.* ÆS. *Hem, virginem ut secum avehat?*

MI. *Sic est.* ÆS. *Miletum usque obsecro?*

MI. *Ita.* ÆS. *Animo male est.*

Quid ipsæ? quid ajunt? MI. *Quid illis censes? nil enim.*

Commenta mater est, esse ex alio viro

Nescio quo puerum natum, neque eum nominat,

25 *Priorem esse illum, non oportere huic dari.*

ÆS. *Eho nonne hæc justa tibi videntur postea?*

MI.

18 *HUIC LEGES COGUNT NUBERE HANC.*) Seguita Mizione a metterlo fuor di speranza di potersi egli sposare la Panfila, dicendogli che la legge costringeva la medesima, (e non già il suo amico prossimo parente di lei) a prendersele per marito; di maniera, che non possa Eschino lusingarsi che la giovane rinunci a tal partito. Ciò si è bene avvertito da Donato, dicendo *Et ne esset, quo resisteretur illi, vult ut mulieres a lege cogantur.* Questa legge, dice Mad. Dacier, era la stessa, che quella, la quale Iddio avea data al suo popolo nel lib. de' Numeri al cap. XXXVI. e la quale Grozio crede, che fu comunicat' agli Ateniesi dai Fenici, *Omnis filia, quæ succedit in hereditatem, in familiam quacumque Israelitarum, alicui, qui sit originis familia ejusdem paternæ, uxor erit.*

PERII!) Si dice da Eschino sotto voce.

19 *UT SECUM AVEHAT.*) *Avehere*, che vien da *veho*, che significa propriamente *portar' entro a' cocchi* &c. e dalla preposizione *A*, o *AB*, la quale, siccome si è detto altre volte, significa il togliimento di qualche cosa;

Mic. Elleno sono una giovane figliuola colla madre.

Esc. Seguitate.

Mic. La giovane è orba del padre; e questo mio amico è uno stretto di lei parente; e con costui vien' ella dalle leggi obbligata a maritarsi.

Esc. Son perduto.

Mic. Che vi è?

Esc. Niente: va bene: seguitate.

Mic. Egli è venuto per quindi seco trasportarla; poichè abita in Mileto.

Esc. E be'? Per trasportarsi seco la giovane?

Mic. Appunto.

Esc. Di grazia, fino a Mileto?

Mic. Signor sì.

Esc. Mi sento morir del dolore! Ed esse, che dicono?

Mic. E che credete, ch'abbiano a dire? Niente. La madre ha trovato il pretesto, ch'essa giovane abbia un bambino, non so da chi altro uomo: Che perciò il medesimo sia preferito, e non debba darsi a costui.

Esc. E be'? queste ragioni non vi sembran poi giuste, e convincenti?

Mic.

denota qui il trasporto, che di Panfila si sarebbe fatto dal suo parente entro una nave da Atene in Mileto. Ha questo verbo la sua origine da *veha*, che, come dice Varrone, significava una strada ampia, per cui poteffero passare i cocchi, o carri; strada carrozzabile.

21 ANIMO MALE EST) E' detto sotto voce.

26 NONNE HEC JUSTA TIBI VIDENTUR POSTEA?) L' 37.

MI. Non. ÆS. Obsecro non? an illam hinc abducatur, pater?

MI. Quidni illam abducatur? ÆS. Factum a vobis duriter,

30 Immisericorditerque, atque etiam, si est, pater, Dicendum magis aperte, inliberaliter.

MI. Quam ob rem? ÆS. Rogas me? quid illi tandem creditis

Fore animi misero, qui cum illa consuevit prius, (Qui infelix; haud scio, an illam misere nunc amat)

Cum hanc sibi videbit praesens praesenti eripi, Ab-

tore del Commentario vuole che *postea* abbondasse di più. *ALPH. 7; POSTEA*. Donato sembra non bene intendere un tal luogo, contraddirsi, e finalmente restare in dubbio. Ecco le sue parole *NONNE HÆC JUSTA TIBI VIDENTUR POSTEA? Scilicet illa, quæ amicus tuus dixerat prius, quàm hæc audires*, colle quali parole sembra dire che dovessero credersi giuste le ragioni addotte in favore del preteso parente, e pretenditore della giovane. Indi immediatamente soggiugne *JUSTA TIBI, Justa, quæ postea audisti, quàm illa, quæ pro Lenno dicebas prius*: E con queste parole sembra contraddire ciò, che ha detto prima, poichè con esse par, che dica essere giuste le ragioni, che si adducono dalla madre in favore dell'altro, che ne avea di già avuto un figlio. Finalmente soggiugne *Aut si hoc non est, quare quid sit POSTEA. Videtur enim POSTEA sic abundare, quomodo interdum homines, de stomacho adjicitur loquentis, ut Virgilius Æneid. lib. II. v. 670. Numquam omnes hodie moriemur inuiti*. E con queste sembra volere che *POSTEA* sia superfluo. A me pare che possa togliersi ogni dubbio, se si voglia alquanto ragionare su questo luogo, e si comprenderà insieme che *POSTEA* non sia superfluo. Micione ha dette prima le ragioni, per cui la giovane averebbe dovuto sposarsi il preteso pretenditore, parente, venuto da Lenno: indi ha dette le ragioni, apportate in contrario dalla madre della giovane; le quali, essendo sembrate ad Elcino più vevoli, dice a suo padre; & dopo

Mic. No.

Esc. Di grazia, come no? La condurrà dunque via costui, caro mio padre?

Mic. E perchè no?

Esc. Avete fatta una cosa la più cruda, e più atroce del mondo; e se, caro mio padre, mi è permesso di dirlo chiaramente, la più indegna di un galantuomo.

Mic. Ma perchè?

Esc. E mel domandate pure? Con che animo credete voi che debba rimaner colui, il quale ha prim' avuto con effolei commercio, (il quale non so, se ne vada l' infelice morto e perduto) allorchè se la vedrà torre d'avan-

che avete udite queste opposizioni della madre, non vi sembrano elle giuste, e ragionevoli? Di maniera, che postea sia lo stesso, che post ea, quæ dixerat tuus amicus Miletius; o puro posteaquam mater ejusmodi causas astulit. Nè è vero, che nell' addotto esempio di Virgilio hodie sia superfluo, poichè numquam s' intende nel detto esempio relativamente ad hodie, in guisa, che sia, come una parte di esso, e non già relativamente a qualunque tempo avvenire, e come parte di un tempo indeterminato. Significa dunque, non mai in quest' oggi mostrarmò senza vendicarcene. Così Terenzio nell' Att. IV. Sc. II. v. 12. di questa Commedia, Numquam hercle hodie ego istuc committam tibi. E nel v. 31. Scito ubi sis; verum hodie numquam monstrabo. E' dunque superfluo per coloro, i quali pensano intorno alle lingue materialmente, e senza il vero principio, che le medesime hanno ancor esse la loro filosofia corrispondente a quella de' pensieri, che per mezzo di esse si esprimono. Quindi nasce che coloro, i quali non si sono avvezzi a filosofar sulle lingue, incontrano maggiore, anzi tutta la difficoltà, nell' intendere bene, e nell' apprendere le altre scienze.

34 QUUM HANC SIBI VIDERIT PRÆSENS PRÆSENTI ERIT?

35 *Abduci ab oculis? facinus indignum! pater.*
 Ml. *Qua ratione istuc? quis despondit? quis dedit?*

Cui, quando nupsit? auctor his rebus quis est? Cur duxit alienam? ÆS. An sedere oportuit Domi virginem tam grandem, dum cognatus huc

40 *Illinc veniret, expectantem? hæc, mi pater Te dicere æquom fuit, & id defendere.*
 Ml. *Ridicule, advorsum ne illum caussam dicerem,*
Cui veneram advocatus? Sed quid ista, Æschine, Nostra? aut quis nobis cum illis? abeamus: quid est?

Quid

Si osserva in questo luogo una tautologia, a mio credere, inettissima. Che ha di bello, e di vago il dire *quum præsens videbit, hanc eripi sibi præsenti*? Donato dice, *Adjuvant significationem hæc ex abundantia addita*; ed indi apporta altri esempj, li quali falsamente crede essere a questo simili, e nelli quali una tale ripetizione crede giovare alla significazione, o sia accrescerne la forza; tale è questo di Virgilio nel lib. IV. degli Eneidi v. 83.

Ilam absens absentem auditque videtque.

E nel lib. X. v. 600. *Fratrem ne desere frater* &c. Ma chi non vede, che in questi esempj di Virgilio così *absens* ed *absentem*, come *fratrem* e *frater*, son due persone diverie, e fanno una sintasse regolare, ed un senso aggiustato? laddove in quello di Terenzio *præsens* e *præsenti* sono una e la stessa persona, fanno un senso inetto, e non si aggiugne a parer mio nè forza, nè grazia al discorso. Meglio sarà dunque dire, che quel Terenzio dal discorso medesimo mal raccapezzato, ed in certa guisa sconnesso abbia voluto far conoscere il disturbo grande, in cui la gran passione avea messo Elchino che addurn' esempj, li quali non abbian che

vanti agli occhi, e condurre via? Che azione indegna, caro mio padre!

Mic. Ma perché ciò? Chi gliel' ha promessa? Chi gliel' ha data? Con chi, o quando, si è ella maritata? Chi ha trattate queste nozze? Perché si ha egli sposata una donna, che appartenev' ad altrui?

Esc. Ed era di dovere che una giovane così tanto avanzata se ne stesse a sedere in casa, aspettando quando venisse da Mileto costesto suo parente? Queste ragioni, caro mio padre, era di dovere, che voi apportaste, e queste dovevate far valere.

Mic. Mi fate ridere. Doveva io dunque parlare contro colui, in difesa del quale era qui venuto? Ma che importa ciò a noi, o Eschino? Ch' abbiam noi a fare con essoloro? Andiamcene. Ma ch' è mai questo? Perché pian-

farsi. O pure seguire la lezione, che l'autore del Commentario dice trovarsi in alcuni libri *præsens præsentem* &c. la quale da me si stima opportunissima, e forse vera, conciossiachè si vuol notare la gran passione, che dovea arrecare all'uno ed all'altra il vedersi scambievolmente l'uno dall'altra distrarre.

36 *QUIS RESPONDIT? QUIS DEDIT? Cui? QUANDO NUP-SIT? &c.*) Meritamente l'autore del Commentario non approva il sentimento di Gujeto, il quale legge *Quis dedit huic? Quando nupsit?* e quello di Mad. Dacier, che legge *Qui, quando nupsit?* volendo che con queste parole si denotano le ceremonie delle nozze. Dic' egli dunque che non si de' punto mutare della comune lezione; e che, avendo Micione detto nel verso 23. e 24. *Commenta mater est, ex alio viro, nescio quo, puerum natum: neque eum nominat*; ora molto a proposito (come volendo cavarli di bocca ad Eschino la confessione di tutto ciò) gli dice, *Cui? quando nupsit?* &c. supponendola anche per le parole del medesim.

- 45 *Quid lacrimas? ÆS. Pater, obsecro, auscul-
ta. Ml. Æschine, audiivi omnia.
Et scio: nam amo te: quo magis, quæ agi?
curæ sunt mihi.*
*ÆS. Ita velim me promerentem ames, dum
vivas, mi pater,
Ut me hoc delictum admisisse in me id mihi
vehementer dolet,
Et me tui pudet. Ml. Credo hercle: nam in-
genium novi tuum*
- 50 *Liberales: sed vereor ne indiligens nimium sis.
In qua civitate tandem te arbitrare vivere?
Virginem vitiaſti, quam te jus non fuerat
tangere,
Jam id peccatum primum magnum; magnum,
at humanum tamen:
Fecere alii sæpe item boni, at postquam id eve-
nit, cedo,*
- 55 *Numquid circumſpecti? Aut nunquid tute pro-
ſpecti tibi,
Quid fieret? qua fieret? ſi te ipſum mihi
puduit dicere,*

Qua

mo Eschino dal v. 31. sino al verso 35. o promessa, o data in matrimonio, o già sposata.

50 SED VEREOR, NE INDILIGENS NIMIUM SIS.) Non ram-
pogna, dice Mad. Dacier, il figlio di aver commessa
una sì fatt' azione, ma di non aver saputo prendere le
misure proprie ed opportune, per farla tornare a suo
vantaggio, e risparmiarsi il dispiacere, che gli avea ca-
gionato. Non si potrebbe, dic' ella, veder cosa più te-
nera di tutti questi rimproveri, ne' quali non v' ha pa-
rola, che non meriti di essere ben considerata.

51 IN QUA CIVITATE TANDEM TE ARBITRARE VIVERE?) Co-
mincia ora a parlargli di un tuono più grave e serio,

piangete?

Esc. Caro mio padre, ascoltatevi, vi scongiuro.

Mic. Ho inteso tutto, e so già tutto, caro mio Eschino, perchè vi amo teneramente, e perciò mi do tanto maggior cura di tutto e quanto voi fate.

Esc. Piacesse a Dio, caro mio padre, e voi tanto mi amaste, ed io tanto fossi meritevole del vostro amore mentre vivete, quanto è veemente il dispiacere, ch' io sento di aver commesso un sì nil fallo, e quanto mi vergogno di comparirvi davanti!

Mic. Vel credo bene; perchè so la vostra bell' indole. Se non che temo che non siate nelle vostre cose troppo trascurato. In qual città credete voi finalmente di vivere? Avete violata una giovane, la quale non avevate alcun dritto di toccare. Già primieramente questo fallo è grave, gravissimo, ma degno però di compatimento; Lo commissero spesso altri, anche uomini da bene. Ma, dopo essere ciò accaduto, ditemi di grazia, pensaste a niente? Cercaste di vedere qual cosa, e come si dovesse fare? Se voi stesso vi vergognavate di dirmelo, io per qual' altra via avrei

e dopo avergli fatto conoscere l' errore, comincia a scusarlo e compatirlo, soggiugnendo *At humanum tamen: fecere alii saepe, item boni*; in guisa, che diminuisce a tal segno il fallo, che non più vi comparisce.

54 *AT POSTQUAM ID EVENIT.*) Nota qui Donato, *EVENIT, inquit, non COMMISSUM EST. Nihil innocentius dici potuit.* Non poteva Micione scegliere termine nè più dolce, nè più innocente.

Qua resciscerem? hæc dum dubitas, menses abierunt decem,

Prodidisti te, & illam miseram, & gnatum, quod quidem in te fuit?

Quid? credebas dormienti hæc tibi confecturos Deos?

60 *Et sine tua opera illam in cubiculum iri deductum donum?*

Nolim cæterarum rerum te socordem eodem modo.

Bono animo es, duces uxorem hanc. ÆS.

Hem! MI. Bono animo es, inquam. ÆS.

Pater,

Obsecro, num ludis tu nunc me? MI. Ego te? quamobrem? ÆS. Nescio.

Nisi, quia tam misere hoc esse cupio verum, eo vereor magis.

65 *MI. Abi domum, ac Deos comprecare, ut uxorem arcessas abi.*

ÆS.

58 PRODIDISTI TE, ET ILLAM MISERAM, ET GNATUM, QUOD QUIDEM IN TE FUIT?) Seguita a mostrargli la maggior tenerezza, facendogli conoscere, che non solo s'interessa di lui, ma anche della giovane, e del bambino da essoloro nato.

59 CREDEBAS DORMIENTI HÆC TIBI CONFECTUROS DEOS?) Con ciò Micione fa vedere ad Eschino che, s'egli avesse voluto ajutarsi, anche gli Dei averebbero fatto felicemente riuscirgli un tale affare. Si può egli maggiormente estenuare un fallo, con dire che li Dei l'averebbono fatto terminare in bene? Si noti nel tempo istesso con quale arte Micione vuol far comprendere ch'Eschino pressò che di altro non è colpevole, che d'alquanto di soverchia negligenza, siccome egli avea detto da principio.

61 NOLIM CÆTERARUM RERUM TE SOCORDEM EODEM MODO.) Ecco la conseguenza della medesima dolcezza.

rei potuto saperlo? Mentre siete stato in questo dubbio, se ne son passati dieci mesi. Per quanto è stato dal canto vostro, avete mandato in rovina voi stesso, quella povera meschina, ed il bambino. Ditemi; credevate forse, che standovene voi a dormire, li Dei vi avrebbero fatti riuscire i vostri disegni? e che senza la minima opera vostra vi avrebbero fatta venire la moglie in casa? Non vorrei, che dell' istessa maniera foste trascurato negli altri affari. Ma via, statevi ora di buon animo, che ve la farò sposare.

Esc. Che!

Mic. Statevi, torno a dirvi, di buon animo.

Esc. Di grazia, caro mio padre, volete voi forse burlarmi?

Mic. Burlarvi? E perchè?

Esc. Io nol so: Ma, perchè desidero perdutamente che ciò sia vero, perciò tanto maggiormente ne dubbito.

Mic. Andatevene in casa, e fate le preghiere alli Dei, affinchè possiate farvela venire; andate.

Ff

Esc.

Non prende egli qui, dice Mad. Dacier, l'aria di un maestro, di un padrone, nè di un padre irritato. Non dice guardatevi bene di esser così negligente; ma semplicemente *Nolim*, non vorrei che &c. Assai bene dice dunque Donato *Tota objuratio ita amica est, ut non multum a blandimento discrepet*; e soggiugne che tali riprensioni hanno maggior effetto sull'animo di colui, al quale van fatte, che quelle aspre e piene di severità.

63 EGO TE? QUAMOBREM?) Questi due pronomi *Ego* e, messi senz'altro, dice Mad. Dacier, notano in una

ÆS. Quid? jamne uxorem? MI. Jam. ÆS.
Jam? MI. Jam quantum potest. ÆS. Ubi
me, pater,

Omnes oderint, ni magis te, quam oculos
nunc amo meos.

MI. Quid? quam illam? ÆS. Æque. MI.
Perbenigne. ÆS. Quid? ille ubi est Mi-
lesius?

MI. Abiit, periit, navem ascendit: sed cur
cessas? ÆS. Abi pater:

70 Tu potius Deos comprecare; nam tibi eos cer-
to scio,

Quo vir melior multo es, quam ego sum, ob-
temperaturos magis.

MI. Ego eo intro, ut, quæ opu' sunt, pa-
rentur; fac tu, ut dixi, si sapias.

ÆS.

maniera ammirabile la tenerezza, che cotesto padre ha pel suo figlio. Ma come poi gli dice con tanta franchezza, io darti la burla? quando già glielo ha data quasi nel medesimo atto, facendogli il racconto del preteso Milesiano, il quale era venuto per isposarsi Panfila? Ne da la risposta Donato; la quale, seguita ella, mi sembra una certa e sicura massima nella Morale. Egli dice che si possono burlare le persone, che si amano, con incuter loro falsi timori, quando si possano immediatamente tali timori dissipare per mezzo di godimenti e di allegrezze vere, e sode; ma ch'è azione di nemico metter le persone in false allegrezze, le quali debbono essere necessariamente seguite ed accompagnate da soggetti di tristezza e di dolore.

69 ABIIT, PERIIT, NAVEM ASCENDIT). Per non dire apertamente ho detta una menzogna, glielo fa capire colle suddette parole abiit, periit, &c.

70 TU POTIUS DEOS COMPRECARE): Sembra, dice Mad. Dacier, cosa dispiacevole, che un figlio lodi il padre in presenza di lui. Ma Terenzio con una deli-

Esc. E che? adesso debbo menarla?

Mic. Adesso.

Esc. Adesso?

Mic. Adesso, per quanto è possibile.

Esc. Che li Dei tutti mi sieno in ira, se non vi amo, caro mio padre, più, che gli occhi miei.

Mic. Ma ditemi; più di lei?

Esc. Egualmente, che lei.

Mic. Questo è amarmi all' eccesso.

Esc. E Be' ? Di quel di Mileto che se n' è fatto?

Mic. E' andato via; se n' è sgomberato; si è messo in nave. Ma perchè indugiate?

Esc. Andatene anzi voi, caro mio padre, a pregar li Dei, perchè so certo che, come voi siete più da bene, che non son io, farete maggiorment' esaudito.

Mic. Io voglio entrarmene anzi in casa, per far apparecchiare tutte le cose, che fan di bisogno: E voi, se avete senno, fate come vi ho detto.

Ff 2

Esc.

catezza infinita fa che la Religione fornisca Eschino di una tal loda, che fa a suo padre, e di cui non potea fargliene altra più grande, con iscusarsi di non poterlo far egli, come non dotato di tanta bontà, di quanta era dotato il padre. Forſi Terenzio ebbe in mira il seguente verso di Esiodo.

Ἔργα νέων, βέβαια δὲ μίσσων, ἐνχαὶ δὲ γερόντων.
Cioè, *Le operazioni si appartengono a' giovani; i consigli agli uomini di età matura, e le preghiere alli vecchi.*

71 *QUO VIR MELIOR MULTO ES, QUAM EGO SUM, OR-
TEMPERATUROS MAGIS.*) Gli uomini non sono stati mai immersi in sì folte tenebre, che non abbiano creduto esaudirsi più facilmente da Dio le preghiere degli uomini da bene, che quelle degli altri.

*ÆS. Quid hoc negoti? hoc est patrem esse?
aut hoc est filium esse?*

*Si frater, aut sodalis esset, qui magis morem
gereret?*

75 *Hic non amandus? hiccino non gestandus in
sinu est? Hem!*

*Itaque adeo magnam mihi injecit sua commodi-
tate curam,*

*Ne forte imprudens faciam, quod nolit; sciens
cavebo.*

*Sed cesso ire intro? ne moræ meis nuptiis e-
gomet siem.*

76 ITAQUE ADEO MAGNAM MI INJECIT SUA COMMODI-
TATE CURAM). Terenzio mostra con queste parole pre-
mura grande d' insinuare i buoni effetti, che la com-
piacenza dei genitori può produrre. Ella è tuttavia pe-

ACTUS QUARTUS.

SCENA VI.

DEMEA,

D*Effessus sum ambulando; ut, Syre, te cum tua
Monstratione magnus perdat Jupiter.*

*Perreptaviusque omne oppidum, ad portam, ad
lacum,*

*Quo non? neque fabrica ulla erat, neque fra-
trem*

I DEPRESSUS SUM AMBULANDO). Non sarà fuor di pro-
posito conoscersi in questo luogo, come *deffessus sum*
significhi sono stanco. Egli è un preterito del verbo de-

Esc. Che cosa è mai questa! E questo è farla da padre? O è questo esser figlio? S' egli fosse un mio fratello, o un mio stretto amico, come potrebbe maggiormente compiacermi? Questi non si ha da amare? Questi non si ha da tenere sempre nel cuore? Ah! Ch' egli con questa sua condiscendenza mi ha messo in una grandissima cura e sollecitudine di non commetter per mia imprudenza la minima cosa, che possi dispiacergli. E me ne guarderò assai bene. Ma perchè indugio ad entrammene, e non esser io medesimo d' intertenimento alle mie nozze?

ricolissima, quando cieccamente si usi; e per quanto fosse stata sempre buona ed utile ne' tempi, in cui le tenebre occupavano presso, che tutto il mondo, sarebbe tuttavia perniciosissima a' tempi d' oggi.

.....

ATTO QUARTO.

SCENA VI.

DEMETRIO.

NOn mi sento più le gambe per l'andar' e venire: che il gran Giove, o Siro, ti spianti con quel tuo additamento. Mi sono strascinato per tutta la città: sono andato alli portar, all' abbeveratojo: e dove non sono andato? Ma

Ff 3 nè

ferisco, il quale nasce da *deserisco*, e questo da *ferim* (io stesso, che il composto *affaim*) ed *bisco*, che significa *sendersi*, *aprirsi*, come accade della testa per trop-

trem homo

5 *Vidisse se aiebat quisquam. Nunc vero domi
Certum obsidere est, usque donec redierit.*

po caldo, o per freddo. Or la stanchezza non nasce, che da un certo rilasciamento, e quasi dissi da un' apertura e distaccamento delle membra, siccome la robustezza e validezza dalla stretta connessione di esse. *Fatim* poi ed *hisco* hanno la lor' origine l' uno da φεινω, e l' altro da γασχω, amendue corrispondenti ad essi nella loro significazione. *AMBULO* nasce parimente dal verbo ἀμπαλω Dorico significante lo stesso, che πορεύμαι *profici-*

ACTUS QUARTUS.

S C E N A VII.

MICIO . DEMEA .

MI. **I***Bo, illis dicam, nullam esse in nobis moram.*
DE. *Sed eccum ipsum: te jam dudum
quero, Micio.*

MI. *Quidnam?* DE. *Fero alia flagitia ad te
ingentia*

Boni illius adolescentis. MI. *Ecce autem.*
DE. *Nova,*

Ca-

4 ECCE AUTEM.) Senz' alcun fondamento Mad. Dacier vuole che questa particella *Ecce* serva sempre a notar qualche accidente noioso, e non aspettato. Basterà per provare il contrario il solo luogo dell' istesso Terenzio nell' At. V. Sc. IX. v. 38. di questa Commedia *Ecce me, qui id faciam vobis:* colle quali parole Demea esibisce se medesimo a regolare gli affari del figlio; e colle quali perciò nè si nota accidente noioso, nè cosa inaspettata, non essendo lui nè noioso,

nè vi ho trovata veruna bottega, nè alcuno, che dicessi di aver veduto mio fratello. Ma ora son determinato di piantarmi in sua casa fino a tanto, che ritorni.

scor., e βελ. Εν incedo.

5 NUNC VERO DOMI CERTUM OSSIDERE EST). In questo luogo Mad. Dacier nota di errore Donato, il quale crede che *obsidere* qui significasse assediare. Terenzio, dic'ella, averebbe detto *domum*, e non *domi*. Significa dunque qui *continenter sedere* sederfi di proposito, starfi di piè fermo in qualche parte, come qui in casa di Micione.

.....

A T T O Q U A R T O.

S C E N A VII.

MICIONE. DEMEA.

Mic. **V**Ogliò andare a trovare quelle meschine, e dir loro che per parte nostra non manca di recar ad effetto le nozze.

DEM. Ma eccolo. Voi appunto voi io cercavo, o Micione.

Mic. Che vi è?

DEM. Vengo a farvi sapere altre bricconerie di quel buon giovanetto; bricconerie enormi.

Mic. Or vedetelo.

DEM. Bricconerie non ancora udite; delitti capitali.

FF 4

Mic.

.....

nè inaspettato a lo stesso.

- 5 *Capitalia*. MI. *Ohe jam*. DE. *Ah! nescis,*
qui vir fies. MI. *Scio*.
 DE. *O stulte, tu de psaltria me somnias*
Agere: hoc peccatum in virginem est civem.
 MI. *Scio*.
 DE. *Ohe, scis, & patere?* MI. *Quidni pa-*
tiar? DE. *Dic mihi,*
Non clamas? non infans? MI. *Non: ma-*
lim quidem
 10 DE. *Puer natus est*. MI. *Dii bene vortant*.
 DE. *Virgo nihil habet*.
 MI. *Audiui*. DE. *Et ducenda indotata est?*
 MI. *Scilicet*.
 DE. *Quid nunc futurum est?* MI. *Id enim,*
quod res ipsa fert:
Illinc huc transferetur virgo. DE. *O Jupiter!*
Istoccine pacto oportet? MI. *Quid faciam am-*
plius?
 15 DE. *Quid facias? si non ipsa re tibi istuc*
dolet,
Simulare certe est hominis. MI. *Quin jam*
virginem

De-

5 OHE JAM.) *Ohe* è una interiezione denotante risuccamento fino ad inquietarsene.

9 NON: MALIM QUIDEM.) Donato dice che altri vogliono che tali parole si dicono da Demea, altri da Micione; ed egli se ne resta nel dubbio. Quindi Guejeto è dalla parte de' primi, e Mureto dalla parte de' secondi. L' autore del Commentario, e Mad. Dacier ragionevolmente seguono questi ultimi; tanto perchè sì fatte parole mostrano un animo placido, e niente adirato, qual si conviene a Micione, quanto perchè nel verso 19. di questa Scena da Micione sembra compirsi la risposta, che qui ha incominciato a dare a Demea, da cui interrotto non avea potuto dargliela in-

Mic. O, e finitela oramai.

DEM. Ah! Voi non sapete che mal pezzo di carne egli sia.

Mic. Lo so benissimo.

DEM. O stolto; Voi credete ch' io vi parli del fatto della cantatrice: ma ciò, di che io vi parlo, è un delitto da lui commesso contro una giovane cittadina.

Mic. Lo so.

DEM. E come? lo sapete, e ve ne state così?

Mic. E' come non vo' starmene?

DEM. Ma ditemi di grazia, non gridate? non date nelle smanie?

Mic. No. A dir véro, bramerei anzi.....

DEM. Già glie n' è nato un bambino.

Mic. Iddio gliel conservi.

DEM. La giovane non possiede nulla.

Mic. L' ho udito dire.

DEM. E se l' ha da prender senza dote?

Mic. Vi s' intende.

DEM. Ora dunque che si ha da fare?

Mic. Quello appunto, che il fatto stesso porta che si faccia: Si farà passar la giovane di casa sua nella casa nostra.

DEM. O Dio! Ed è questa la maniera, in cui si de' operare?

Mic. E che altro potrei far di vantaggio?

DEM. Che altro potreste fare? Se il fatto per se stesso non vi dispiace, sarebbe almeno d' uomo prudente il fingere di dispiacervi.

Mic. Anzi ho già promesso ad Eschino di far-
gli-

tieramente. Imperciocchè, domandato da costui. *Ceterum placet tibi factum*, Micio? gli risponde *Non, si queant*

*Despondi; res composita est; fiunt nuptiæ;
Demsi metum omnem; hæc magis sunt homi-
nis. DE. Cæterum*

Placet tibi factum, Micio? MI. Non, si queam
20 *Mutare: nunc, cum non queo, æquo animo*
fero:

ITA VITA EST HOMINUM, QUASI, CUM LUDAS
TESSERIS;

SI ILLUD, QUOD MAXUME OPUS EST JACTU;
NON CADIT,

ILLUD, QUOD CECIDIT FORTE, ID ARTE UT
CORRIGAS.

DE. *Corrector! nempe tua arte viginti minæ*
25 *Pro psaltria periere: quæ quantum potest,*
Aliquo abjicienda est; si non pretio, vel gratiis.
MI. *Neque est, neque illam sane studeo ven-
dere:*

DE.

*mutare: nunc, quum non queo, æquo animo fero. Di maniera, che
l'intera sentenza in questo luogo sia; Non: malum quidem
FACTUM MUTARE; sed, quum non queam &c.*

18 HÆC MAGIS SUNT HOMINIS.) Risponde assai bene
a ciò, che Deunea avea detto *simulare certa est hominis*, fa-
cendo vedere che veramente è più da uomo il farsi
carico delle umane debolezze, compatire gli altri, e
dar loro quegli ajuti, che si possano, e ricordarsi del-
la gran massina *Homo sum; humani nihil a me alienum
puto.*

21 ITA VITA EST HOMINUM, QUASI, CUM LUDAS TESSE-
RIS) Qui per giuoco de' dadi s' intende quel giuoco
che chiamasi *Tavola*, o pure *Tavoliere reale*, e con ter-
mine nostrale *Giacchetto*, in cui si gioca con due dadi
e trenta tavolette. In esso, se il punto, che viene è
cattivo, il giocatore s' industria a situare le tavolette
o dame, o pedine, che chiamano, in maniera tale,
che il tratto de' dadi, che si farà in appresso, non pos-
sa riuscire molto cattivo, e pregiudiziale. Sembra que-
sta sentenza essere stata presa dal decimo lib. della

gliela sposare: ho aggiustato tutto: si fanno le nozze: si è tolto loro ogni timore. Queste cose anzi convengono ad un uomo prudente.

DEM. Del rimanente, o Micione, è questa un'azione, che vi piace?

Mic. Non mi piacerebbe, se potessi far sì, che non fosse accaduta; ma non potendo ciò fare, la soffro di buon animo. La vita degli uomini è come, quando si gioca a dadi: se non ti esce il miglior punto, che potresti desiderare, bisogna corregger coll'arte quello, che ti è uscito.

DEM. Che gran correttore! Per la vostra correzione se ne sono ite in malora venti mine per cotesta cantatrice. La quale, per quanto si può fare, de' mandarfi al diavolo in qualche parte, se non vendendola; almeno regalandola.

Mic. Nè si dovrà mandar via altrove, nè io vo' venderla.

DEM.

Rep. di Platone, καὶ ὥσπερ ἐν πτωχῶν κυβαν πρὸς τὰ πεπρωκότα τιθεσθαι τὰ αὐτὰ πράγματα, ὥπῃ ὁ λόγος αἰμὶ βίαις ἔχει.

26 ALIQUO ABJICIENDA EST). *Abjicio* nota quasi, che sempre disprezzo di ciò, che si manda via. Qui dunque è preso nel senso di disfarsene, o senza nulla ricavarne, e come buttandola via, o vendendola a vile prezzo. Così Plauto nella *Mostelleria* At. III. Sc. III. v. 2.

Nunquam adepol me scio

Vidisse usquam ABJECTAS aedes, nisi modo hasce.

Dove *abjectas* significa venduta a sì vile prezzo.

E Fedro nel Lib. IV. Fav. 42.

AGROS ABJICET macula, ut ornatum paret.

27 NEQUE EST, NEQUE ILLAM SANE STUDIO VENDERE.)

DE. *Quid igitur facies ? MI. Domi eris .*

DE. *Proh Divum fidem !*

Meretrix , & mater familias una in domo ?

30 MI. *Cur non ? DE. Sanum te credis esse ?*

MI. *Equidem arbitror .*

DE. *Ita me Dii ament , ut video ego tuam ineptiam :*

Facturum credo , ut habeas quicum cantites .

MI. *Cur non ? DE. Et nova nupta eadem hac discet ? MI. Scilicet .*

DE. *Tu inter eas restim ductans saltabis .*

MI. *Probe . DE. Probe ?*

MI.

Neque est . Vi si de' sottintendere abjicienda , cioè buttarli via , o venderli per vile prezzo ; neque illam sane studeo vendere , cioè a qualunque prezzo , anche vantaggioso . Nota giudiziosamente Donato , che Miciole si vede qui in grande intrigo ; e ch' elegge sembrar più tosto uno sciocco , e mentecatto , che scovrire l'esifone .

34 TU INTER EAS RESTIM DUCTANS SALTABIS .) Mad-
Dacier , anzi che far qui una nota , fa una dissertazio-
ne . Pretende che RESTIM DUCTARE non significhi dan-
zar , tenendo alcuna corda nelle mani ; ma che per cor-
da s' intendano le braccia di coloro , i quali ballano
tenendosi per le mani , e facendo colle braccia come
un cordone . Apporta un passaggio di Livio nel Lib.
XXVII. Cap. XXXVII. dal quale pretende apparir chia-
ro ciò , che da lei si afferma . Dice questo Auto-
re , parlando di 27. donzelle , che andavano danzando
nel Tempio di Giunone , *In foro pompa constitit ; & per
manus recte data , virgines sonum vocis pulsu pedum modulan-
tes , inceserunt .* Indi pretende significar lo stesso ciò , che
Orazio nell' Oda XII. del Lib. II. ha semplicemente det-
to *dare brachia* ; e che questo tenersi per le braccia
dall' istesso Autore nell' Oda XXI. del Lib. III. vien
chiamato *nodus* ; *Signesque NODUM rumpere Gratia* ; il qual
luogo ella spiega . *Et les Graces , qui ne se quittent jamais ,
& qui se tiennent toujours par la main .* Finalmente porta
un luogo di Lucrezio , il quale dice mostrar più chia-

DEM. E che ne farete dunque?

MIC. Se ne starà in casa.

DEM. Dio immortale! Una donna di partito, ed una madre di famiglia, stare insieme in una medesima casa!

MIC. E perchè no?

DEM. Avete voi le cervella sane?

MIC. Mi par di sì.

DEM. Se il Ciel m'ajuti, come veggio specchiamente la vostra mentecattaggine. Io credo che vogliate ciò fare, per avere con chi divertirvi a cantare?

MIC. E perchè no?

DEM. E la novella sposa starà ad apprendere queste medesime virtù.

MIC. Vi s'intende.

DEM. E voi ballarete con essa menando la ridda.

MIC. Ma come!

DEM. Ma come?

MIC.

ramento, che li precedenti, ciò ch' ella pretende, chiamando *catenas* quel, che Terenzio chiama *reſſim*. Ed in tale suo sentimento ella ha seguito il sentimento di Donato, il quale dice, *Lusus est natus ab eo fure, quo introductus equus Durius in Trojam est, cum, nexis manibus fure, chorum ducunt saltantes. Hoc a quousdam dicitur; sed ego puto, manu conjertos choros puellorum, puellarumque cantantes, reſſim ducere exilimari.*

Or io con buona pace di questa savia donna son di avviso, che il passaggio, il quale in comprova del suo sentimento rapporta di Livio, sia tutto contrario a ciò, ch' ella pretende. Chiunque per poco intende la forza della preposizione *PER*, conosce chiaramente che nel citato luogo significa il passar della fune di mano in mano delle 27. donzelle; e che, se Livio avesse inteso dire ciò, che ella nelle parole di lui

35 MI. *Et tū nobiscum una, si opus sit.* DE.
Hei mihi!

Non te hæc pudet? MI. *Jam vero omitte,
 Demea,*

*Tuam istanc iracundiam, atque ita, uti decet,
 Hilarum, ac lubentem fac te in gnati nuptiis.*

Ego hosce conveniam: post huc redeo. DE. O
Jupiter!

Hancine vitam? hosce mores? hanc dementiam?

40 Uxor sine dote veniet: intus psaltria est:
*Domus sumptuosa, adolescens luxu perditus,
 Senex delirans ipsa si cupiat: salus
 Servare prorsus, non potest, hanc familiam.*

ACTUS

ravvisa, averebbe detto anzi *manibus resse facta*, o pure *ducta* (com' ella legge per dare alla sua sentenza maggior aria di probabilità). Ed è tanto ciò vero, che Nardi rotondamente traduce un tal luogo, *Ivi* (cioè in piazza) *si fermò la pompa*; e le Vergini, *datasi l' un' all' altra una corda per mano*, andarano attorno, accordando il movimento de' piedi col canto delle voci: 2. *Dare manus* nella danza non può significare lo stesso, che *ducere*, o *ducere restim*, denotando propriamente il darfi le mani nel ballo anche di due sole persone, nel quale non vi è chi regoli altrì, i quali ballino. 3. Che ha che fare il *nodus* delle Grazie, di cui parla Orazio, e con cui significa, ch' elle non si separano e scompagnano mai, ma son sempre unite in qualunque azione, col *ducere restim*, che significa solamente condurre il ballo, e l' azione di ballare? La medesima incoerenza si osserva nella parola *catenas* di Lucrezio, la qual' ella dice significare lo stesso, che *restim* di Terenzio. Finalmente *restis* non ha mai significato altro, che *funis*; e perciò *ducere restim* dee significare propriamente nel danzare *guidar la fune*, e per trallazione *guidar le braccia* di colo-

MIC. E voi, se fia di bisogno, insieme con noi.

DEM. Ah! di me meschino! E non vi vergognate di sì fatte cose?

MIC. Or via, lasciate, o Demea, cotesta vostra iracondia, e come si conviene, mostratevi ilare e gioviale nelle nozze del vostro figliuolo. Io anderò a trovar costoro, e poi tornerò qui.

DEM. O Dio! Ed è vita questa? Son costumi questi? E' possibile una simile mentecaggine? La moglie verrà senza dote: dentro vi è la cantatrice: La casa si consuma in ispefe: il giovanetto è perduto nel lusso: il vecchio è uscito da' gangheri. Se la salute istessa desiderasse salvar questa famiglia, nè anche lo potrebbe,

ATTO

ro, i quali ballano; ed indi generalmente ballare. Ella istina cosa inetta il ballare tenendo la fune cogli altri, che ballano; e pure così sempre prima, come a' giorni d'oggi, cotesti balli di molti, che si tengono afferrati a nastri, ed altro, si veggono con ammirazione, e piacere sopra i Testi.

39 HILAREM, AC LUBENTEM FAC TE IN GNATI NUPTIIS). *Lubens* sembra qui doverli prendere nel senso di volentieroso, di buon umore, o di condiscendente, e di uno, che voglia dar piacere ed allegria agli altri. Così par che l'abbia usato Plauto nel Persa At. V. sc. I. v. 8. *Omnes hilares, lubentes, latificantes faciam, ut fient.*

40 HANCINE VITAM! HOSCINE MORES! HANC DEMENTIAM!) Tutte queste ellissi han forza grandissima di mostrare l'ira strabocchevole di Demea, il quale parla seco stesso.

42 DOMUS SUMTUOSA). Quasi tutti gli aggettivi terminati in *osus* denotano presso, che sempre eccesso di ciò, che significano. Così qui *sumtuosa* denota l'eccesso delle spese, che in casa si faceano.

.....
 ACTUS QUARTUS. *

S C E N A VIII.

SYRUS . DEMEA .

- SY. *Æ* Depol, Syrisce, te curasti molliter,
Lauteque munus administrasti tuum.
Abi. Sed postquam intus sum omnium rerum
satur,
Prodeambulare huc libitum est. DE. *Illud sis*
vide
 5 *Exemplum disciplinæ.* SY. *Ecce autem hinc*
adest
Senex noster. Quid fit? quid tu es tristis?
 DE. *Oh scelus!*
 SY. *Ohe, jam tu verba fundis hinc sapientia?*
 DE.

• Molto bene Mad. Dacier unisce questa, e la seguente Scena con questo Atto; e non ne fa, come gli altri il principio dell' Atto V. poichè Demea resta tuttavia sulla Scena.

I *ÆDEPOL, SYRISCE, CURASTI, TE MOLLITER*). Quel Stro chiama se medesimo col nome diminutivo di Siretto; poichè con tali nomi fogliamo appellare coloro, i quali vogliamo accarezzare, o lodare, o renderci benevoli; ed egli vuole quasi applaudire se stesso, per essersi saputo ben trattare. *Curasti* poi. come un verbo generale, che si estende a significare la cura di qualunque cosa, prende la sua significazione particolare, o dagli avverbj, o dalle cose, in cui passa la sua azione. Così questo luogo da *molliter* prende quella di essersi trattato delicatamente nel mangiare, e nel bere. Quindi presso Livio diconsi *curare corpora* quei soldati, i quali, dovendo marciare, o combattere, ristorano il loro corpo col mangiare, e col bere, e col sonno,

ATTO QUARTO.

S C E N A VIII.

SIRO. DEMEA.

SIR. **P**ER Dio, caro mio Siretto, che ti sei trattato assai delicatamente, e con troppo lautezza hai adempito al tuo ufficio. Sei un grand' uomo. Ma, dopo essermi dentro saziato di quanto vi era di buono, piacemi ora di farmi qui una passeggiata.

DEM. Or vedete, che bel modello di educazione!

SIR. Ma ecco, ch'è già qui il nostro vecchio. Che si fa? Perchè state così malinconico?

DEM. O scellerato!

SIR. Oh! Voi già dettate qui le vostre favie sentenze?

Tom. II.

G g

DEM.

3 ABI) E' detto applaudendo a se stesso, quasi discesse, va, che non hai più bisogno di altri per lo tuo regolamento; va, che puoi operar da te solo. Così nell' At. IV. Sc. II. v. 25. di questa Commedia *Abi, virum te judico*.

5 *EXEMPLUM DISCIPLINÆ*.) Demea riguarda qui Siro come l' ajo, e maestro dato dal suo fratello Micione al figliuolo, che gli avea fatto adottare.

7 *OH! JAM TU VERBA FUNDIS HIC SAPIENTIA?*) Donato dubbita, se *sapientia* sia un nome aggettivo, che accordi con *verba*; o pure un nome sostantivo, con cui Siro appella Demea la sapienza istessa; perchè avea detto primo *Tu, quantus quantus es, nihil, nisi sapientia es*: Mad. Dacier si attiene a questa seconda parte. Ma io considerando che poco si confa al carattere di un servo l'essere nel parlare così eluso, e

DE. *Tun' ? si meus esses. SY. Dives quidem esses, Demea,*

Ac tuam rem constabilisses, DE. Exemplum omnibus

10 *Curarem ut esses. SY. Quamobrem? quid feci? DE. Rogas?*

In ipsa turba, atque in peccato maxime,

Quod vix sedatum satis est, potasti scelus,

Quasi re bene gesta. SY. Sane nollem huc exitum.

così sottile; e che in questo luogo van dette con somma naturalezza *verba sapientia*, e con somma stracchiatura, *tu sapientia*; inclino maggiormente a crederlo un nome aggettivo.

8 *TUN' ? SI MEUS ESSES.*) Nè Donato, nè Mad. Dacier si brigano punto, nè poco, dell' *Ellisse* così oscura, che si fa con questo *Tun' ?* Anzi quest' ultima non spiega affatto questo *tun' ellittico*; ma dice semplicemente, *si tu erois à moi!* Minellio solo si è molto avvicinato in interpretarla, con supplirvi *Tu ne hac facias?* Io però stimo che vi si debba anzi supplire, *Tun' hæc*

ACTUS QUARTUS.

SCENA IX.

DROMO, SYRUS, DEMEA.

DR. **H***Eus, Syre, rogat te Ctesipho, ut redeas. SY. Abi.*

DE. *Quid Ctesiphonem hic narrat? SY. Nihil. DE. Eho! carnufex,*

Est

1 *Act.*) E' qui detto con isdegno: quasi dicessi

DEM. Tu eh? Se fossi mio.

SIR. Saresti ricco, o Demea, ed avresti stabiliti gli affari di vostra casa.

DEM. Ti farei essere l'esempio di tutti.

SIR. E perchè? qual male ho fatt'io?

DEM. Qual male hai fatto? In mezzo delli nostri disturbi, e nel più grave disordine, che appena si è potuto sedare, te ne sei stato a sbavazzare, scellerato, briccone, come se avessi recato a capo qualche grande affare.

SIR. Oh, e non fossi mai qui uscito.

dicasi? Avea Siro coll'interiezione *oh*, e con tutto il verso precedente, mostrato il suo ristuccamento per ciò, che Demea avea detto *Oh, scelerato!* e perciò questi gli dice, *Tu eh dir quelle parole, le quali mostrano il disprezzo, che fai di me?* Ed indi soggiugne *si meus eses*.

II IN IPSA TURBA ETC.) Nota in questo luogo Donato essere non meno ridicole l'importunità di Demea, che l'ubbrachezza di Siro, al quale parla con tanta gravità, mentre che il medesimo era fuori di se, e che dal vederlo così adirato muove a ridere gli spettatori.

ATTO QUINTO.

SCENA IX.

DROMONE. SIRO. DEMEA,

DRO. O Là, Siro, Tesifone ti manda pregando, che tornassi da lui.

SIR. Vattene.

DEM. Che dice costui di Tesifone?

SIR. Niente.

DEM. E be', cesso d'impiccato, è forse Te-

Gg 2

fi.

Est Ctesipho intus? SY. *Non est.* DE. *Cur hic nominat?*

5 SY. *Est alius quidam, parasitaster parvulus: Nostin'?* DE. *Jam scibo.* SY. *Quid agis?* DE. *Mitte me.*

SY. *Noli inquam.* DE. *Non manum abstines, mastigia?*

An tibi jam mavis cerebrum dispergi hic. SY. *Abit.*

Ædepol commissatorem haud sane commodum; Præsertim Ctesiphoni: quid ego nunc agam?

10 *Nisi, dum hæc silescunt turbæ, interea in angulum*

Aliquo abeam, atque edormiscam hoc villi: sic agam,

ACTUS

vattene in malora.

4 EST ALIUS QUIDAM, PARASITASTER PARVULUS). *Est alius quidam, vi si de' supplire Ctesipho; cioè un altro chiamato anche Tetsione. Parasitaster parvulus poi è un' apposizione di alius quidam. Ed io son d' avviso che parasitaster significhi un parasito, il quale non sa ancora bene un tal mestiere.*

5 JAM SCIBO.) Scibo è un' arcaismo in luogo di sciam.

MITTE ME.) Da queste parole, e da quelle del verso seguente *Non manum abstines?* Si vede chiaramente che il servo avea messo le mani addosso al padrone, per trattenerlo di entrare, e che perciò non stava

sisone dentro questa casa?

SIR. Signor no.

DEM. E perchè dunque costui lo nomina?

SIR. E' un' altro piccolo scrocchino: Non so, se l' avete mai conosciuto.

DEM. Lo conoscerò adesso.

SIR. Che fate? Dove andate?

DEM. Lasciami andare.

SIR. Non entrate vi dico.

DEM. Non tieni le mani a te, dorso da bastone? O vuoi che ti faccia qui sghizzar le cervella per aria?

SIR. Già è entrato. Per Dio, che non averanno un piacevol commensale; e principalmente Tefisone: Che cosa ora dovrò far io? Se non andarmene tra questo tempo, che si acciterà questo disturbo, in qualche angolo, e digerir col sonno questo pochetto di vino: Così vo' fare.

Gg 3

ATTO

intieramente in se per l'ubbrachezza.

6 MASTIGIA). E' questa una parola fatta dalla parola Greca *μαστιξ* flagello, quasi dicesse ribaldo da flagelli.

8 *ÆDEPOL COMMISSATOREM*). Vi si de' sottindere *habebunt*. *Comissator* poi era colui, che dopo terminata la cena, gozzovigliava e sbevazzava sino a giorno, lussureggiando, e facendo stravizzi.

11 *EDORMISCAM HOC VILLI*). *Edormiscere*, ed *edormire* significano digerire col sonno il cibo, o il vino. *Villum* poi è diminutivo di *vinum*, quasi dicesse *vinulum*, riferendolo anche alla quantità.

A C T U S Q U I N T U S .

S C E N A I .

MICIO . D E M E A ,

MI. *Parata a nobis sunt, ut dixi, Sostrata,
Ubi vis. Quisnam a me pepulit tam gra-
viter fores?*

DE. *Hei mihi! quid faciam? quid agam? quid
clamem? aut querar?*

O cælum! o terra! o maria Neptuni! MI.
Hem tibi,

5 *Rescivit omnem rem: id nunc clamat: scilicet
Paratæ lites: succurrendum est.* DE. *Eccum; a-
dest*

Communis corruptela nostrum liberum.

MI. *Tandem reprime iracundiam, atque ad
te redi.*

DE. *Repressi, redii: mitto maledicta omnia:*

10 *Rem ipsam putemus. Dictum hoc inter nos
fuit;*

*Ex te adeo est ortum, ne tu curares meum,
Neve ego tuum? responde.* MI. *Factum est,
non nego.* DE.

2 UBI VIS.) Vi si de' sottintendere adduci filiam .

QUISNAM A ME PEPULIT TAM GRAVITER FORES?) Piace-
mi qui per la maggior chiarezza de' giovanetti spiega-
re a verbo questo passaggio: *Chi mai uscendo di casa mia
ha picchiata così gravemente, (cioè con tanto rumore) la por-
ta?* Si vegga intorno al costume di aprirsi le porte
ciò, che si è detto nell' Andr. At. IV. Sc. I. v. 59.

6 SUCCURRENDUM EST.) Vi s' intenda Clitiphoni.

7 NOSTRUM LIBERUM.) Secondo la maniera antica,
in vece di *nostrorum liberorum*.

8 ATQUE AD TE REDI.) La ragione di questa espres-

.....

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MICIONE. DEMEA.

Mic. Già, o Softrata, si sono, come vi disse, da noi apparecchiate tutte le cose: quando dunque vi farà comodo. Ma chi a sì fortemente picchiato alla porta?

DEM. Ahi di me infelice! Che dovrò fare? qual consiglio dovrò prendere? quali schiamazzi potrò fare? o quali lagnanze? o Cielo! o Terra! o mari del gran Nettuno!

Mic. Eccolo; ha già saputo ogni cosa; e perciò sta così ora ad esclamare: così è: Vien per far chiassi: bisogna darvi riparo.

DEM. Ma eccolo, ch'è già qui la comune corruttela de' nostri figli.

Mic. Reprimete in somma una volta cotesta vostra iracondia, e ritornate in voi stesso.

DEM. L'ho repressa: vi son ritornato: lascio da parte le rampogne, e maledicenze: e soltanto facciamoci li conti tra di noi. Non si disse da noi (e voi ne foste l'autore) che voi non vi sareste impacciato del mio; né io del vostro? Rispondetemi.

Mic. E' vero, nel niego.

G g 4 DEM.

sione si è, perchè l'uomo sorpreso dalle passioni lascia di esser uomo, cioè ragionevole. Ritorna poi ad essere uomo, quando le passioni si calmano; e così torna ad esser quel, che era.

16 REM IPSAM PUTEMUS.) La vera etimologia dei veri.

DE. *Cur nunc apud te potat? cur recipis meum?*

Cur emis amicam, Micio? nam quid minus

15 *Mihi idem jus æquom est esse, quod necum est tibi?*

Quando ego tuum non curo, ne cura meum.

MI. *Non æquom dicis, non: nam vetus verbum hoc quidem est,*

COMMUNIA ESSE AMICORUM INTER SE OMNIA.

DE. *Facete! nunc demum istæc nata oratio est.*

20 MI. *Ausculta paucis, nisi molestum est, Demea.*

Principio, si id te mordet, sumptum filii

Quem faciunt, quæso facito hæc tecum cogites:

Tu illos duos olim pro re tolerabas tua,

Quod satis putabas tua bona ambobus fore,

25 *Et me tum uxorem credidisti scilicet*

Du-

bo fatto si è quella di togliere, o recidere da qualche cosa ciò, che vi è d' inutile, d' infruttuoso, o di soverchio; e farvi rimanere solamente quel, che vi è di buono, di utile e fruttuoso. Quindi si è detto poi metaforicamente dei pensieri, e si è fatto significare l' azione di giudicare, stimare, credere, farsi i conti, attentamente considerare &c.; nelle quali azioni si fa un discernimento del vero dal falso, e si toglie quel, che vi è di contrario alla verità; o quel, che vi è di soverchio a ciò, che si vuole appurare, o dimostrare.

17 NON ÆQUOM DICIS, NON). Il secondo non, che la maggior parte de' Manoscritti mettono in bocca di Demea, fa vedere; dice Mad. Dacier; che Micione non fa che dirsi, e lo dice, come delirando, e per trovare qualche scusa; e non trovandone alcuna, che gli piaccia, ricorre finalmente ad un proverbio, che

DEM. Perchè dunque adesso mio figlio sta a sbevazzare in casa vostra? perchè voi ve lo ammettete? perchè gli comprate l'intendenza, o Micione? Per qual ragione non debbo io aver con voi quell' istesso dritto, che voi avete con me? Quando io non mi do cura del figliuol vostro, non ve la date nè anche voi del mio.

Mic. Non dite bene: E' antico proverbio, *Che tutte le cose degli amici son comuni tra di loro.*

DEM. Con somma lepidezza! Adesso finalmente è nata questa maniera di parlare.

Mic. Ascoltate, o Demea, poche cose, se non vi è a discaro. Primieramente, se vi dispiace la spesa, che fanno i vostri figli, vi prego a farvi questi conti. Voi da principio li mantenevate amendue in quella guisa, che vi permetteano le vostre sostanze, poichè giudicavate che la vostra roba sarebbe per amendue stata sufficiente: Ed allora credeasi da voi,

fa più tosto contro, che a favore di lui.

19 NUNC DEMILM ISTAC NATA ORATIO EST.) Con ragione gli rimprovera di non essere stato mai prima dell' istesso sentimento; poichè prima gli avea detto, che il volerli Demea dar cura di amendue i figli era un mezzo ridomandargli quello, che gli avea fatto adottare.

Nam ambos curare propemodum

Reposcere illum est, quem dedisti.

21 SI ID TE MORDET, SUMPTUM FILII QUEM FACIUNT.) Norisi primieramente, che qui *mordet* per la metonimia, che dicono di causa, è preso per *dolet*, che è l'effetto del mordere. Ed in secondo luogo che *sumptum*, *quem* e qui in vece di *sumptus*, *quem*, se pure co' Grammatici non voglia sottintenderli *sumptus*, e dire *sumptus quem sumptum &c.*

*Ducturum: tandem illam rationem antiquam
obtinere:*

Conserve, quære, parce, fac quamplurimum

Illis relinquo: gloriam tu istam obtine:

*Meâ, quæ præter spem evenere, wantur si-
ne.*

30 *De summa nihil decedet: quod hinc accesserit,*

Id de lucro putato esse: omnia si hæc voles

In animo vere cogitare, Demea,

*Et mihi, & tibi, & illis dempseris mole-
stiam.*

DE. *Mitto rem: consuetudinem ipsorum. MI.*

Mane:

35 *Scio: istuc ibam. Multa in homine, Demea,
Signa insunt, ex quibus conjectura facile fit,
Duo*

30 DE SUMMA NIHIL DECEDET) Qui s'intende *de summa*
serum, o fortunarum tuarum. Da tutto il tuo asse non
se ne scemerà un quattrino.

QUOD HINC ACCESSERIT). *Hinc* cioè *a me, o e re mea*
ad illam penuriam accesserit; quel, che della roba mia
vi rinarrà, e si aggiugnerà alla tua.

35 MULTA IN HOMINE, DEMEA, SIGNA INSUNT). Nota
qui Donato O'scur s'sinus sensus, & re, & verbis. Quin-
di Mad. Dicier dice che, non sapendo Micione come ti-
tarsi fuori dall' intrigo, in cui era, di dovere trovare
azioni non facili a scusarsi, cerca uscirne alla meglio,
che può; e perciò parla intigatamente, e con molta
oscurità. Laonde non tanto cerca convincere e per-
suadere Demea, quanto abbarbagliarlo; e stonarlo
con uno anfanamento, nel quale apparisce qualche
specie di ragione. Vuole dunque dargli ad inten-
dere che non per altro abbia egli sofferte le scostuma-
tezze de' suoi figliuoli, se non perchè conosceva che
non poteano queste corrompere la buona loro indole,
e si farebbero potuti ridurre, e far ritornare al bene

Voi che io certamente avrei menato moglie. Oramai seguitate pure l'istesso tenore di vita: Acquistate, conservate, risparmiat; fate in maniera, che lasciate loro la più grand' eredità, che potrete: Abbiatevi voi questa gloria, e lasciate ch'essi si servano della roba mia, la quale vi si è aggiunta fuori d'ogni speranza. Da tutto il vostro non si scemerà un quattrino: e quello, che si aggiugnerà del mio; fate conto di essere un guadagno straordinario. Se, o Demea, vorrete tra voi medesimo farvi questi conti, verrete a togliere la molestia non meno a me, che a voi medesimo, ed a' vostri figli.

DEM. Io lascio da parte la roba: parlo della maniera, in cui si avvezzano.

MIC. Aspettate: già so: ed a questo adesso io ne veniva. Nell' uomo, o Demea, vi sono molti segni, dalli quali si può facilmente con-

get-

sempre e quando si fosse voluto.

Ora non niego che in tutto questo discorso di Micio si prenda un lungo giro di parole, ma non è affatto vero che ne sia oscurissimo il senso, tanto in riguardo alla cosa, che alle parole, o che si anfan per abbarbagliare Demea. Quali sieno i segni, li quali gli facciano sperar bene del giovanetti fratelli, sulla speranza de' quali avea chiusi gli occhi a ciò, che da loro si era fatto già li dice chiaramente; ed è stato il discorso così giusto, e conchiudente, che già Demea si è andato a calmare, e capacitarfene di maniera, che gli dice, *Ne nimium modo bonae tuae istae rationes, Micio, & tuus iste animus meus subvertat.*

*Duo cum idem faciunt, sæpe ut possis dicere,
Hoc licet impune facere huic, illi non licet:
Non quod dissimilis res sit, sed quod is, qui
facit.*

40 *Quæ ego esse in illis video, ut confidam fore ita,*

Ut volumus. Video sapere, intelligere, in loco Vereri, inter se amare: scire est liberum Ingenium, atque animum: quovis illos tu die Reducas. At enim metuas, ne ab re sint tamen

45 *Omissiores paullo: o noster Demea,
Ad omnia alia ætate sapimus rectius:*

1 *SOLUM UNUM HOC VITIUM ADFERT SENECTUS
HOMINIBUS,*

2 *ATTENTIORES SUMUS AD REM OMNES, QUAM
SAT EST:*

3 *Quod illos sat ætas acuet. DE. Ne nimium
modo*

50 *Bonæ tuæ istæ nos rationes, Micio,
Et tuus iste animus æquus sobvortat. MI.
Tace,*

*Non fiet: mitte jam istæ: da te hodie mihi:
Expurge frontem. DE. Scilicet, ita tempus fert
Faciundum est; ceterum rus cras cum filio*

Cum

getturare che, quando due fanno una medesima cosa, sovente possa dirsi, costui può farla senza pericolo, e quell' altro no: non già perchè fosse diversa la cosa, ch' essi fanno; ma perchè son dissimili quei, che la fanno. Li quali segni io li ravviso in loro; di maniera, che possa confidare di avere ad essere come noi li desideriamo. Veggo che son giudiziosi, e di capacità; si arroliscono quando ve n' è alcun motivo; e si amano tra di loro: Da tutto ciò si va a scorgere il loro buon naturale, ed un animo conveniente a' giovani ben nati; di maniera, che in qualunque giorno possano ridursi al bene. Ma mi potrete dire; abbiain motivo da temere che non sieno alquanto trascurati negl' interessi di casa. O caro mio Demea, in tutte le altre cose, come cresciamo nell' età, così andiamo acquistando senno e giudizio. Sol questo vizio apport' agli uomini la vecchiazza, che ci fa essere più del dovere attaccati all' interesse; intorno al quale l' età li renderà attenti a bastanza.

DEM. Badate, o Micione, che queste vostre belle ragioni, e cotesto vostro animo così placido, non abbiano a rovinarci.

MIC. Tacetevi, che ciò non accaderà mai: Lasciate da parte cotesti vostri funesti pensieri: Fate oggi a modo mio: Fatemi vedere ilare questa vostra fronte.

DEM. E già; così porta l' occasione: Bisogna far come volete. Del rimanente domani al primo far del giorno fuggirò via di qui, e
me

- 55 *Cum primo lucu ibo hinc. MI. Imo de nocte censeo:
Hodie modo hilarum fac te: DE. Et istam psaltriam
Una illuc mecum hinc abstraham, MI. Pugnaveris.
Eo prorsus pacto illi alligaris filium.
Modo facito, ut illam serves. DE. Ego istuc videro; atque*
- 60 *Ibi favillæ plena, fumi, ac pollinis
Coquendo sit faxo, & molendo: præter hæc,
Meridie ipso faciam, ut stipulam colligat.
Tam excoctam reddam, atque atram, quam carbo est. MI. Placet.
Nunc mihi videre sapere, atque equidem filium,*
- 65 *Tum etiam, si nolit, cogas, cum illa una cubet.
DE. Derides? fortunatus, qui isto animo sis.
Ego sentio. MI. Ah! pergisne? DE. Jam desino.
MI. I ergo intro, & cui rei opus est, ei hilarem hunc sumamus diem.*

ACTUS

56 ET IPSAM PSALTRIAM), Notisi l'arte ammirabile di Terenzio per riguardo ai caratteri. Demea già dice di volersene stare di buon umore ed allegro nelle nozze del figlio; ma perchè l' indole non di leggieri si muta, Terenzio lo fa vedere, anche quando sta di buon' umore, brusco ed aspro. Egli condiscende a rattenersi nelle nozze del figlio, ma determinato a partirsi per la sua villa la mattina seguente ben per tempo, e condursi seco a travagliare il medesimo, e la cantatrice malgrado di lei, e renderla così bruciata dal sole, e nera come un carbone. In somma non è parola nella sua parlata, che non mostri la sua amarezza.

me ne anderò a stare in villa insieme col mio figliuolo.

Mic. Anzi io son d' avviso, che ve ne partite ben di notte; solo per quest' oggi mostratevi allegro.

DEM. E ne condurrò meco ancora cotesta cantatrice.

Mic. Voi la farete da Marte. Di questa maniera potrete strignerla a filo doppio col vostro figliuolo. Badate soltanto alla vita di lei.

DEM. A questo dovrò pensarvi io: ed ivi farò in maniera, ch' ella stia sempre coverta di filiggini, di fummo, e di farina, con farla stare di continuo alla cucina, ed al mulino. Di più le farò cogliere le ristoppie nel tempo del meriggio, e la ridurò così cotta dal sole, e così nera, com' è un carbone.

Mic. Bene assai: Adesso mi sembrate aver molto giudizio: E quando poi sarà così ridotta, allora costringete vostro figlio a coricarsi con essolei anche contro sua voglia.

DEM. Mi burlate eh? Felice voi, che avete un' animo così indifferente! Io per me mi sento arrabbiare.

Mic. Ah, ah; E pure seguitate?

DEM. No: Ho già finito.

Mic. Entratevene dunque; e com' è necessario, passiamo allegramente questo giorno.

ATTO

57 PUGNAVERIS.) Lo spiega Donato, *Magnam rem feceris*, ed apporta nel medesimo senso un verso di Lucilio.

Vicinus, o Socii, & magnam pugnavimus pugnam.

68 ET CUI RES OPUS EST, EI HILAREM HUNC SUMMUS

ACTUS QUINTUS.

S C E N A II.

D E M E A .

N Unquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit,

Quin res, ætas, usus semper aliquid apporet novi;

Aliquid moneat: ut illa, quæ te scire credas, nescias,

Et, quæ tibi putaris prima in experiundo ut repudies.

5 Quod mihi evenit nunc. Nam ego vitam duram quam vixi usque adhuc,

Prope jam decurso spatio mitto: id quamobrem? re ipsa reperi,

FACILITATE NIHIL ESSE HOMINI MELIUS, NEQUE CLEMENTIA. Id

Esse verum, ex me, atque ex fratre cuius facile est noscere.

Vitam ille suam semper egit in otio, in conviviiis: Cle.

DIEM). Notinsi in questo luogo i due dativi di riguardo cui rei, ed ei rei; e che nel primo cui rei sembra doversi sottintendere *deditus est*, o *dictus est*, cioè a dire è stato destinato: il secondo poi ei rei nota soltanto il riguardo, quasi dicesse, in riguardo ad essa passiamolo allegramente, cioè in riguardo allo sponfalizio, a cui era stato destinato.

I NUMQUAM ITA QUISQUAM BENE SUBDUCTA RATIONE AD VITAM FUIT). *Subducere rationem*, e *rationes* significa pro-

A T T O Q U I N T O .

S C E N A II.

D E M E A ,

Niuno viffe mai al mondo fapendofi così ben fare i conti fuoi, che poi le cofe , le quali accader fogliono, l' età, l' efperienza, non gli facciano apprendere qualche cofa di nuovo, e non lo rendano maggiormente iftruito; di maniera, che tu ti veggh' ignorante di quelle cofe, le quali averefti creduto fapere a fondo; e fi debbano per la fperienza da te difapprovare quelle, che avrefti giudicate le più certe, e le più degne di tutte. Il che è adelfo a me accaduto . Imperciocchè oramai , che ho già quafi finito il corfo della mia vita, lafcio da parte quell' afpro tenor di vivere, che ho fino adelfo tenuto. E perchè ciò? Perchè appunto ho trovato colla fperienza che nient' è per l' uomo meglio della condifcendenza, e della placidezza. E che ciò fia vero , ognuno può facilmente conofcerlo da me , e mio fratello . Egli ha menata la fua vita in ozio , ed in
Tom. II. H h con-

priamente fottirrarre, o calcolare un conto. Quel dunque è una metafora, colla quale fi vuol fignificare che non mai perfona fi è fatti sì bene i conti intorno al regolamento di fua vita, che poi &c.

6 PROPE JAM EXCURSO SPATIO OMITTO.) *Excursu fpatio*
 vi fi de' fottintendere *mea vita*.

7 FACILITATE). *Facilitas* è propriamente la facilità

- 10 *Clemens, placidus, nulli lædere os, arridere
omnibus;
Sibi vixit; sibi sumptum fecit; omnes bene di-
cunt, amant.
Ego ille agrestis, sævus, tristis, parcus, tru-
culentus, tenax,
Duxi uxorem; quam ibi miseriam vidi! nati
filii,
Alia cura. Porro autem illis, dum studeo ut
quam plurimum
15 *Facerem, contrivi in quærendo vitam, atque
ætatem meam:
Nunc exacta ætate hoc fructi pro labore ab
iis fero,
Odium; ille alter sine labore patria potitur
commoda:
Illum amant, me fugitant: illi credunt consi-
lia omnia:
Illum diligunt: apud illum sunt ambo; ego de-
sertu' sum.
20 *Illum, ut vivat, optant; meam autem mortem
exspectant scilicet.
Ita eos meo labore eductos maxumo, hic fecit
suos
Paullo sumptu; miseriam omnem ego capio,
hic potitur gaudia.
Age, age, jam experiamur contra, & quid
ego possim***

Blan-

di far qualche cosa senz' alcuna pena, o fatica. Quindi si prende per la condiscendenza, o compiacenza, che volentieri si ha per qualche cosa, o per alcuno, 10 NULLI LÆDERE OS). Lædo significa propriamente fare, o dire qualche male ad alcuno. Comechè altri ne apportino varie derivazioni, sembrano la miglior

conviti: è stato sempre avvenente, sempre placido: non ha mai disgustato veruno: è stato condiscendente con tutti: ha vivuto a se: nè ha badato a spesa pel suo comodo. Tutti ne dicono bene, e tutti l' amano. Io pel contrario son quel rustico, quel crudele, quel severo, quell' avaro, quel fiero e truce, quel tenace: Menai moglie, e quali miserie non ho in questo stato assaggiate! Me ne nacquero i figli, ed ecco aggiuntami quest' altra sollecitudine. E di più poi, mentre bramo di accumular per loro quanto più fosse possibile, ho logora la mia età, e la mia vita in cercar come fare acquisti. E pure ora che ho quasi terminati i giorni miei, ricevo per frutto di tali mie fatiche l' odio, che da lor mi si porta. Dall' altra banda, mio fratello senz' alcuna fatica si gode i paterni vantaggi. Egli vien da loro amato, ed io abborrito; a lui confidano tutt' i loro consigli: in lui trovan tutto il loro diletto: in casa di lui se ne stanno amendue; ed io ne vengo abbandonato: a lui desiderano senza dubbio una lunga vita ed a me è certo che aspettano con impazienza la morte. E così questi, che io ho cresciuti ed allevati con tanta mia strabocchevole fatica, costui gli ha resi suoi con un picciol dispendio: lo ne prendo tutta l' afflizione, ed egli tutt' i godimenti: Ma su, giacché egli a ciò ci provoca, pruoviamoci anche noi, e veggiamo

H h 2

se

questa di farlo nascere da *δαλιν* per *metatofi*, che significa lo stesso. Quindi in questo luogo *nulli ledere* significa non dir cosa dinanzi ad alcuno, la quale potesse farlo arrossire, o disturbare.

Blande dicere, aut benigne facere, quando huc provocat.

25 *Ego quoque a meis me amari & magni pendì postulo.*

Si id fit dando atque obsequendo, non posteriores feram.

Deeris? Id meâ minime refert, qui sum natu maximus.

24 QUANDO HUC PROVOCAT.) Provocare significa propriamente chiamar uno da lungi, quasi porro vocare. Quindi è che significhi, incitare, o sfidare a far qualche cosa. E qui giacché egli a ciò mi provoca, o mi incita, denotando huc lo stesso, che ad hoc, cioè a blande dicere, & be-

ACTUS QUINTUS,

SCENA III,

SYRUS. DEMEA,

SY. **H**Eus, Demea, rogat frater, ne abeas longius.

DE. *Quis homo? o Syre noster! salve; quid fit? quid agitur?*

SY.

1 NE ABEAS LONGIUS.) Qui longius potrebbe sembrare usato in vece del positivo longe, Ma si vegga ciò, che intorno al comparativo liberius si è detto nell' Andr. Atto I. Sc. I. v. 25. Se non che qui vi si sottintende longius solito, o longius, quam soles; o quam far-est nel tempo, che doveansi fare le nozze del figlio.

2 O SYRE NOSTER! SALVE). Mad. Dacier dopo Donato nota che tutti i blandimenti, i quali usa qui Demea, sono ridicoli, ed impertinenti. Jam, dice Dona-

se ci riesce di parlar melato, e con affabilità, e di usare liberalità, e splendidezza. Anche io bramo essere amato e tenuto in conto da' miei. Se ciò si ottiene con essere discendente, non ne averò certo la peggio. Mancherà la roba? a me poco importa, che sono il più vecchio di tutti.

nigne facere, e qui *benigne facere* significa usare larghezza di mano, ed essere prodigo, e profuso nel dare, e nello spendere.

27 DEERIT V) VI si sottintende *res*, cioè a dire *mancherà la roba*.

ATTO QUINTO.

SCENA . III.

SIRO. DEMEA.

SIR. Sappiate, o Demea, che vostro fratello vi manda pregando di non troppo allontanarvi.

DEM. Chi parla qui? O il caro mio Siro! Sii tu il ben venuto: Che si fa? come si va?

H h 3 SIR.

to, non hæc blanda, sed dura sunt. Nam salve dixit ei, non solum, quem sæpe viderit, sed cum quo toties litigaverit. Ed indi domandandogli quid fit? quid agitur? Interrogat, dic' egli, & cum sciat, & cum damnet alius ejus. Ma Terenz o ha ciò fatto per far vedere che, quando vuol farsi qualche cosa contro la propria natura, non vi si riesce mai bene.

SY. *Recte*. DE. *Optume est: jam nunc hæc tria primum addidi*

Præter naturam, o noster! quid fit? quid agitur?

5 *Servom haud illiberalem præbes te, & tibi Lubens bene faxim.* SY. *Gratiam habeo*. DE.

Alqui, Syre,

Hoc verum est, & ipsa te experiere propediem.

3 JAM NUNC HÆC TRIA &c.) Da queste parole sino a *quid fit? Quid agitur?* parla Demea sottovoce, e senza farsi udire da Siro.

5 ET TIBI LURENS BENE FAXIM.) La repentina mutazione di Demea in lodar Siro, dopo averlo biasimato, fa sì, ch' egli medesimo si reputi non degno di essere creduto, sicchè esprime quanto più gli è possibile i segni della sua placidezza, e della sua clemenza dopo

ACTUS QUINTUS.

SCENA IV.

GETA. DEMEA.

GE. **H** *Era, ego huc ad hos proviso, quam mox virginem*

Ar-

1 HERA, EGO HUC AD HOS PROVISO, QUAM MOX &c.) *Provisto*, dice Donato *duas res significat*, *PROCEDO*, & *VIDEO*. Colla quale riflessione averà forse voluto con ragione significare che non de' sembrare irregolare la *fintassi providere ad aliquem*. Ma io non trovo irragionevole nè pure che, essendovi *hinc*, che denota par-

SIR. Bene assai.

DEM. Ne ho piacere infinito. Già primieramente ho fuor del mio naturale accozzate queste tre parole: O il caro mio Siro! Che si fa? Come si va? Tu mi sembri un servo molto garbato e gentile; ed io volentieri vo' farti del bene.

SIR. Ve ne sono infinitamente obbligato.

DEM. Ma sappi, o Siro, che questo, ch' io ti dico, te lo dico da vero, e tra breve lo sperimenterai co' fatti.

tant' aspiezza mostrata prima. Perciò qui non si contenta di dire *tibi bene fecim*, ma *lubens bene faxim*, potendo uro far bene ad un' altro, ma di mala sua voglia. E quindi, perchè Siro forsi lo ringrazia sorridendo, e mostrando perciò non credere a tale sua promessa, gli soggiugne *Atqui, Syre; hoc verum est, & ipsa re experiere propediem*.

ATTO QUINTO.

SCENA IV.

GETA. DEMEA.

GET. IO, cara mia padrona, anderò da costoro, per vedere quando sarà che mandino per far passare la sposa in lor casa.

Hh 4

Ma

tenza da qualche luogo, e poi *ad* che denota il termine dove si vuol giugnere, si sia potuto fare l' ellisse molto chiara, per cui vi si sottintende *prochisior*; e poi il verbo *provisam* soltanto vedere, o nel senso di sapere anticipatamente, o quanto *prims*, quanto presto man-

Arceffant: fed eccum Demeam: falvos fies.

DE. *Oh, qui vocare?* GE. *Geta.* DE. *Geta, hominem maxumi*

Pretii effe te hodie judicavi animo meo:

5 *Nam is mihi eft profecto fervus fpectatus fatis,*

Cui dominus curæ eft, ita ut tibi fenfi, Geta:

Et tibi ob eam rem, fi quid ufus venerit,

Lubens bene faxim. Meditor effe affabilis,

Et bene procedit. GE. *Bonus es, cum hæc exiftimas.*

10 DE. *Paullatim plebem primum facio meam.*

ACTUS

deranno a chiamare la giovane. Di maniera, che fia l' intero difcorfo, *Ego hinc ad hos proficifcar, ut provifam, quam mox &c.*

2 SED ECCUM DEMEAM). Quefte parole fi dicono da Siro fottovoce.

3 GETA, HOMINEM MAXUMI PRETHI &c.) Ecco, dice Mad. Dacier, un' altra impertinente cortefia di Demea; egli parla ad un fervidore, di cui non fapca pure il nome, ed affettando gentilezza, cade in una groffolana menzogna.

Ma ecco Demea: Siate voi il ben trovato.

DEM. Oh, dimmi tu, come ti chiami?

GET. Mi chiamo Geta.

DEM. Or sappi, o Geta, che io quest'oggi ho di te formato dentro il mio animo il giudizio di un giovane da esser sommamente prezzato. Imperciocchè colui, a parer mio, è un servo bastantemente sperimentato, e fidato, il quale ha a cuore, e si dà sollecitudine del suo padrone: come mi sono accorto che fai tu, o Geta: e perciò volentieri, presentandomi, si l'occasione, vo' farti del bene. Penso di essere affabile, e finora mi riesce a meraviglia.

GET. E' la bontà vostra, che mi vi fa giudicar tale.

DEM. A poco a poco mi vo su le prime cattivando la plebe.

ATTO

8 MEDITOR ESSE AFFABILIS, ET BENE PROCEDIT.) Si dice da Demea sottovoce.

10 PAULLATIM PLEBEM PRIMULUM FACTO MEAM.) Va detto anche sottovoce. E *facere aliquem suum*, far suo alcuno, è lo stesso, che renderlo affezionato, addetto a se, o al suo interesse, amico &c. *Plebs* poi, o *plebes*, come proveniente da *πλῆθος* con mutarsi, come si vede in varie altre parole, la *θ.* in *b.*, significa propriamente i più, o sia la moltitudine.

.....
 ACTUS QUINTUS.

SCENA V.

ÆSCHINUS. DEMEA. SYRUS. GETA.

- ÆS. **O** *Ccidunt me equidem: dum nimi' sanctas
 nuptias*
Student facere, in apparando consumunt diem.
 DE. *Quid agitur, Æschine?* ÆS. *Hem! pa-*
ter mi, tu hîc eras?
 DE. *Tuus hercle vero & animo, & naturâ pa-*
ter,
 S. *Qui te plus-quam oculos hosce: sed cur non*
donum
Uxorem arcessis? ÆS. *Cupio: verum hoc mi-*
hi moræ est,
Tibicinæ, & Hymenæum qui cantent. DE.
Eho,
Vin' tu huic seni auscultare? ÆS. *Quid?* DE.
Missa hæc face, Hy-

1 DUM NIMI' SANCTAS &c.) *Sanctus* è qui preso meto-
 nimicamente per quelle cerimonie, le quali sogliono
 accompagnare le cose sante; e perciò *nimis sanctas nu-*
ptias le nozze fatte cón troppo cerimonie, apparecchi,
 e solennità. Ciò vien chiaramente dimostrato da ciò,
 che siegue *In apparando consumunt diem*. E da ciò, che
 dice Demea nel verso 8. e 9. *Missa hæc face, Hy-*
menæum, turbas; lampades; tibicinas. Quindi falsamen-
 te, se mal non m' appongo, nota Donato: Et NIMIS
 SANCTAS ridicule additum est in ea ducenda, quæ jam pe-
 perit; nam SANCTUM est, quod omni observatione inviola-
 tum est, prendendo qui *sanctas* nel senso proprio di in-
 violabili, illibate &c.

7 TIBICINA ET HYMENÆUM) . A me è piaciuto anzi

.....

ATTO QUINTO.

SCENA V.

ESCHINO. DEMEA. SIRO. GETA.

Esc. **M**I fan, per Dio, uscir l'anima: mentre voglion celebrare con troppo gran solennità le mie nozze, ne consumano il giorno in apparecchi.

DEM. E be', o Eschino, che si fa?

Esc. O il caro mio padre! Voi eravate qui?

DEM. Da vero vostro padre non men per l'affetto e benevolenza, che vi porto, che per natura: il quale vi amo più degli occhi miei. Ma perchè non mandate a chiamar in casa la sposa?

Esc. Questo farebbe il mio desiderio; ma ci fanno indugiare le sonatrici, e gli altri, che debbono cantar l'Imeneo.

DEM. Or be'; Vuoi tu prender le parole di questo vecchio?

Esc. E quali?

DEM. Fate a meno di tutte queste altre cose, dell'Imeneo, degli accompagnamenti, delle
fiac-

leggere *tibicina*, come si trova in alcuni Manoscritti, che cita l'autore del Commentario, non essendo certamente una sonatrice, come si ricava dal seguente verso 9. *HYMENÆUM* poi dicevano quel inno, che si cantava nelle nozze; del quale varie sono le originazioni, che ne fanno, come si possono vedere nel Vossio nella parola *Hymen*.

- Hymenæum, turbas, lampadas, tibicinas:*
 10 *Atque hanc in horto maceriam jube dirui*
Quantum potest, hanc transfer, unam fac do-
mun:
Transduce & matrem, & familiam omnem ad
nos. ÆS. Placet,
Pater lepidissime. DE. Euge, jam lepidus vo-
cor.
Fratri ædes sient pervhæ: turbam donam
 15 *Adducet: sumptum admittet: multa: quid meâ?*
Ego lepidus in eo gratiam: jube nunc jam
Dinumeret illi Babylo viginti minas.
Syre, cessas ire, ac facere? SY. Quid ergo?
DE. Dirue:
Tu illas, abi, & traduce. GE. Dii tibi,
Demeca,

Be-

16 JUBE NUNC JAM DINUMERET ILLI BABYLO VIGINTI MINAS). Questo verso ha messo alla tortura le cervella degli eruditi. Gujeto dà, secondo il solito, di mano al ferro. Boecclero, ch'è con lui, quasi l'ombra col corpo, in parte lo seguita. Mad. Dacier giudica doverli legge, *Dinumeret illis Babylo viginti minas*, intendendo per *Babylo* Micione, e per *illis* Siro, e Geta. Clerico nell'Arte Critica *Nummeret illis ab illo*, Nonnio crede che *Babylo* sia suppositizio, e che o si debba leggere *Babulo* intendendosi per *loquace*, o *Batalo*, cioè *molti*, o più tosto *Bacelo*, cioè *stulto*. Bartio congettura esser *Babylo* il nome di un Attore, o dispensatore, ed esser in caso retto. Barlando crede esser un nome proprio d' un banchiere. Scaligero nel Trattato della Commedia legge *Balliones*, e dice che *Balliones* chiamavansi i mezzani. In due manoscritti di Leida sopra le due parole *Ille Babylo* vi è scritto, in uno *servus meus*, nell' altro *meus servus*. E nel manoscritto di Lipsio *Sir. Servus meus*. L' autore finalmente del Commentario vuole che in queste parole di Demeca vi sia come una imitazione delle parole di Micione, il qual' era solito, (dic' egli)

fiaccole, di coloro, che cantino: E date ordine che colla maggior sollecitudine possibile si abbatta cotèsta muriccia nel giardino e poscia fatele passare per quà, e fate una casa di amendue: fate, che passi in casa nostra anche la madre, e tutta la famiglia.

ESC. Non mi dispiace, mio padre amabilissimo.

DEM. Bravissimo: Già son chiamato amabilissimo.

La casa di mio fratello sarà così soggetta al passaggio di molti: si unirà in essa una gran turba di gente: ed egli dovrà soffrire una grandissima spesa: accaderanno molti altri disordini: ed a me che importa? Io già divenuto amabilissimo incontro la loro benevolenza. Dà ordine, che oramai quel Satrapo lor conti venti mine. E tu Siro, perchè indugi, e non vai a far ciò, che ho detto?

SIR. E che cosa ho io a fare?

DEM. Abbatti la muriccia. E tu Geta, va, e fa, ch' elleno passino in casa nostra.

GET. Che li Dei, o Demea, vi colmino di tutte le felicità per questa benevolenza, che vi

rispondere ad Eschino, quando questi gli domandava danaro, *Dinumeret Babylō viginti minas*, insultando perciò al fratello assente, e parlando seco stesso, senza farsi udire da Eschino, dice *Fube nunc jam: Dinumeret illi* (cioè ad Eschino) *Babylō* (cioè il banchiere) *viginti minas*, quasi dicesse all' assente Miciono; Per Dio, che da ora innanzi ti verrà a noia cotèsta tua munificenza, nè ordinerai di continuo al banchiero che paghi ad Eschino, ed a quella famiglia venti mine. A me è piaciuto anz' il sentimento di Mad. Dacier, la quale per Babilonense intende Miciono, a cagione della sua regale opulenza, e liberalità; per *illi* Geta, e Siro, a quali avea promesso di far del bene, *Et lubens bene faxim*.

- 20 Bene faxint, cum te video nostræ familiæ
 Tam ex animo factum velle. DE. Dignos ar-
 bitror.
 Tu quid ais? ÆS. Sic opinor. DE. Multo
 rectius est,
 Quam illam puerperam nunc duci huc per
 viam,
 Egrotam. ÆS. Nihil enim vidi melius, mi
 pater.
 DE. Sic soleo. Sed eccum, Micio egreditur
 foras.

21 TAM EX ANIMO FACTUM VELLE.) Tam ex animo. Dice
 Donato ex animo alicui facere, est id facere, quod ille animo
 suo velit: aut certe ex tota mente prestare, non perfuncto-
 rie. Sed EX ANIMO FACTUM, bene factum intelligere de-

ACTUS QUINTUS.

SCENA VI.

MICIO. DEMEA. ÆSCHINUS.

- MI. J ubet frater? ubi is est? tun' jubes hoc,
 Demea?
 DE. Ego vero jubeo, & hac re, & aliis om-
 nibus,
 Quam maxime unam facere nos hanc fami-
 liam:
 Colere, adjuvare, adjungere. ÆS. Ita quæso,
 pa-

4 COLERE, ADJUVARE, ADJungere.) COLERE, dice Do-
 nato, ad nuntium pertinet: ADJUVARE ad Hegionem: ADJUNGE-

vi veggo di vero cuore usare inverso alla nostra famiglia.

DEM. Di tanto la stimo degna. E voi che ne dite?

ESC. Ben fatto affai.

DEM. Va meglio così, che far venire per mezzo la strada quella povera inferma, la quale ha poco fa partorito.

ESC. Io non ho ancora, caro mio padre, veduta cosa meglio pensata di questa.

DEM. Così soglio trattar' io. Ma ecco, ch' esce fuori Micione.

benus, ut sit, Ex ANIMO, quasi ex sententia. Di maniera che bene factum corrisponda a Dii tibi, Demea, bene faciant, giacchè con tanta cordialità ed amorevolezza vuoi che si benefichi la nostra famiglia.

A T T O. Q U I N T O.

S C E N A VI.

MICIONE, DEMEA, ESCHINO.

Mic. Così eh comanda mio fratello? dov' egli è? Così, o Demea; voi comandate?

DEM. Sì: Così voglio io che ed in questa, ed in ogni altra cosa si unisca alla nostra questa famiglia; si coltivi, si ajuti, si congiunga, e se ne faccia una.

ESC. Sì: Ve ne scongiuro, caro mio padre.

Mic.

RE ad *Substratum*.

pater.

5 MI. *Haud aliter censeo.* DE. *Imo hercle ita nobis decet.*

Primum hujus vxoris est mater. MI. *Quid postea?*

DE. *Proba & modesta.* MI. *Ita ajunt.* DE. *Natu grandior.*

MI. *Scio.* DE. *Parere jam diu hæc per annos non potest:*

Nec, qui eam respiciat, quisquam est: sola est.

MI. *Quam hic rem agit?*

10 DE. *Hanc te æquom est ducere, & te operam, ut fiat, dare.*

MI. *Me ducere autem?* DE. *Te.* MI. *Me?*

DE. *Te inquam.* MI. *Ineptis.* DE. *Si tu sis homo,*

Hic faciat. ÆS. *Mi pater.* MI. *Quid? tu autem huic, asine, auscultas?* DE. *Nihil agis.*

Fieri aliter non potest. MI. *Deliras.* ÆS. *Sine te exorem, mi pater.*

MI.

5 IMO HERCLE ITA NOBIS DECET.) Nota qui l' istesso Donato che gli Antichi, se dopo *decet* aggiugnevano immediatamente il verbo, dicevano, per esempio, *Nos decet facere*; *Nos decet dicere* &c. se no, dicevano *NOBIS decet.*

10 HANC TE ÆQUOM EST DUCERE.) Questo è quello, che nel verso 4. di questa Scena ha detto Donato *ADJUNGERE AD SOSTRATAM PERTINET*, intendendo di unirli alla famiglia con farla sposare da Micione. E qui si noti che, *ET TE OPERAM, UT FIAT, DARE*, va detto ad Eschino.

11 SI TU SIS HOMO, HIC FACIAT.) *Si tu sis homo* va detto ad Eschino; ed *hic faciat* a Dema. Ed è qui da notarsi lo scambiamiento *de' tempi sis* in luogo di *esses*, e *facciat* in vece di *faceret*; o pure *sis* in vece di

Mic. Quanto a me sono anche con voi.

DEM. Anzi, per Dio, così ci conviene. Primieramente ella è madre della moglie di Eschino.

Mic. E poi?

DEM. E poi: è una donna onesta, e da bene.

Mic. Così dicono.

DEM. E' avanzata in età,

Mic. Già so.

DEM. Da molto tempo non può far più figli a cagione degli anni. Né vi è chi la guardi in faccia: E' sola.

Mic. Costui che vuol fare?

DEM. E' di bene che voi la meniate in moglie; e voi vi adoperate a fargliela sposare.

Mic. Io menarla in moglie?

DEM. Sì, voi.

Mic. Io?

DEM. Voi, torno a dire.

Mic. Che inezie son queste?

DEM. Se voi siete uomo, egli dovrà farlo.

Esc. Caro mio padre.

Mic. E voi, animalaccio, state a sentire le sue parole?

DEM. Non farete nulla: non può essere altrimenti.

Mic. Voi delirate.

Esc. Fatemi questa grazia, caro mio padre.

Tom. II.

Ii

Mic.

es, e faciat in forza di potenziate debetis facere, dovrà farlo.

13 DELIRAS?) Molto adattatamente dice *deliras* a Micione, ch' è vecchio; ed *insanis* ad Eschino, ch' è un giovanetto.

MI. *Infans? aufer.* DE. *Age, da veniam filio.* MI. *Sati' sanus es?*

15 Ego novus maritus anno demum quinto & sexagesimo

Fiam! atque anum decrepitam ducam? idne estis auctores mihi?

ÆS. *Fac; promisi ego illis.* MI. *Promisti autem? de te largitor, puer.*

DE. *Age, quid si quid te majus oret?* MI. *Quasi hoc non sit maximum.*

DE. *Da veniam.* ÆS. *Ne gravere.* DE. *Fac promitte.* MI. *Non omittis?*

16 ÆS. *Non, nisi te exorem.* MI. *Vis hæc quidem est.* DE. *Age prolixè, Micio.*

MI. *Et si hoc prauom, ineptum, absurdum, atque alienum a vita mea*

Vi-

14 AUFER) Vi si sottintende te; Va via, levamisi dinanzi.

19 DA VENIAM.) Venia si vuole originata dal verbo *venio*. Quindi propriamente significa la facoltà di venire ad alcuno, avvicinarsi, accostarsi: e per traslazione poi *dare veniam* significa perdonare, permettere qualche cosa, accordare, e, come in questo luogo, condiscendere a qualche cosa, concedere ciò; che si richiede &c.

20 AGE PROLIXE, MICIO.) Mad. Dacier dice che Donato abbia preso errore in ispiegar l'avverbio *prolixè*. Quindi ella dice, che significa *d' un bout a' l' autre*, cioè da un termine all' altro. Ond' è, che spiega il passo tutto, *Allons, mon frere, obligez nous jusques au bout*. Ma *prolixè* significa propriamente *a lungo*, e dicesi egualmente del tempo, che delle azioni, e delle operazioni. Quindi per traslazione significa abbondevolmente; in guisa, che qui voglia significare, *Su, mostratevi liberale, o Micione*; e meglio usateci questa liberale condiscendenza di *sofferarvi Sostrata*.

21 ET SI HOC PRAVOM, INEPTUM, ABSURDUM, ATQUE A-

Mic. Che foste ammattito? sgombrate di qui.

DEM. Via; accordate a vostro figlio questa grazia.

Mic. Avete voi le cervella sane? Io nell' età di settanta cinque anni divenir novello sposo, e prendermi in moglie una vecchia decrepita? E voi mel consigliereste voi?

Esc. Sì: fatelo, caro mio padre: io l' ho ad esse promesso.

Mic. L' avete lor promesso? ed attenete lor la parola voi, che siete un ragazzo.

DEM. Via: che fareste, s' egli vi chiedesse una cosa maggiore?

Mic. Come se questa non fosse la massima.

DEM. Accordategliela pure.

Esc. Non la prendete così a duro.

DEM. Su fatelo, prometteteglielo.

Mic. Non volete lasciarmi andare?

Esc. No, se prima da voi ciò non ottengo.

Mic. Ma questa è una violenza.

DEM. Via, via: usategli questa bontà, e confidendenza, o Micione.

Mic. Or bene: non ostante, che sembri una cosa mal fatta, inetta, assurda e non convenevole alla mia vita, pure, giacchè voi tan-

Li 2

to

LIENUM A VITA MEA.) Qui Terenzio ha voluto allogar prima *pravum*, ch'è un' aggettivo, il quale contiene tutti gli altri, che gli mette appresso (significando generalmente qualunque cosa biasimevole, o mal' fatta, così in riguardo al corpo, che in riguardo allo spirito), e poi gli altri, co' quali faccia vedere che la pravità di una tal cosa si riduceva all' essere inetta, o sia non atta e propria per lui; assurda; o sia che facesse un mal sentire, e non confacente all' età sua avanzata. Vuole nel tempo stesso far vedere che esse

Videtur; si vos tantopere istuc vultis, fiat. ÆS.

Bene facis:

Merito te amo. DE. Verum quid ego dicam? hoc confit quod volo.

Quid nunc quod restat? Hegio cognatus his est proximus,

25 *Affinis nobis, pauper; bene nos aliquid facere illi decet.*

MI. Quid facere? DE. Agelli est hic sub urbe paullum, quod locitas foras;

Huic demus, qui fruatur. MI. Paullum, id autem? DE. Si multum fiet,

Faciendum est; pro patre huic est, bonus est, noster est, recte datur.

Postremo non meum illud verbum facio, quod tu, Micio,

30 *Bene & sapienter dixi dudum: VITIUM COMUNE OMNIUM EST,*

QUOD NIMIUM AD REM IN SENECTA ATTENTISUMUS; hanc maculam nos decet

Effugere: dictum est vere, & re ipsa fieri oportet, Micio.

MI. Quid istic? dabitur, quandoquidem hic vult.
ÆS.

nuandosi in tal maniera da Micione il male, che vi era, non era lontano dal consentire alle nozze con Sofrata.

23 VERUM QUID EGO DICAM?) Qui, per essere regolare il senso, vi bisogna intendere aliud, come se dicesse quid aliud dicam? cioè che altro posso chiedere che si faccia?

26 QUOD LOCITAS FORAS) . Si conviene che si de' preferir foras alla lezione foris, che trovasi in alcuni libri. Donato par che dubbiti tra l' una, e l' altra, e vuole, che leggendosi foras vi si debba intendere verum, sicchè sia foras verum; se foris vi s' intende possi-

to la desiderate, si faccia in buon ora.

Esc. Bene affai: meritamente vi ho sempre amato, caro mio padre.

DEM. Or che altro mai ci rimane? Che altro potrò chiedere, mentre si fa quanto io voglio? Che altro vi resta? Egione è a costo-ro stretto parente, affine a noi, povero: E' di bene che gli facciamo qualche beneficio.

Mic. E che benefizio?

DEM. Vi è sotto le mura della città quel poco di terreno, che solete dare a fitto ad altri: diamolo a lui, affinchè se lo goda.

Mic. Ed è un poco di terreno quello?

DEM. Ancorchè fosse molto, se gli dovrebbe dare. Egli è come un padre di costui: è un' uomo dabbene: appartiene alla famiglia nostra: si fa bene dunque a darglielo. Finalmente, o Micione, io non opero a capriccio mio, ma secondo quello, che con somma saviezza poco fa diceste voi; ch' è comune difetto di tutt' i vecchi l' essere in tale età troppo attaccati alla roba. E' di dovere evitar questa taccia. La vostra sentenza è vera, ed è di dovere che si metta in opera co' fatti, o Micione.

Mic. Costui che vuol fare? Ma, giacchè egli
li 3 co-

so, cioè *alicui foris posito*. Io non troverei riparo a dire che, come *loci'as* è un verbo frequentativo; che nota lo spesso passaggio del podere dalle mani di uno a quelle di un altro, a cui si dava a fitto; non disconvenga che abbia presso di se un avverbio, che nota moto a luogo. O vero che, come questo verbo contiene la forza di *andare affittando*, possa bene considerarsi come un verbo di moto.

29 POSTREMO NON MEUM ILLUD VERBUM FACIO). Per-

ÆS. *Mi pater.*

DE. *Nunc tu mihi germanus es pariter corpore & animo.* MI. *Gaudeo.*

35 DE. *Suo sibi gladio hunc jugulo.*

ACTUS

dum è qui, come in altri luoghi di Terenzio, una breve sentenza, o massima, o precetto. E con ragione, poichè Varrone vuole che *verba sunt a veritate dicta*.

35 *Suo sibi gladio hunc jugulo.*) Gli Annotatori di Terenzio, o non si mostrano intesi del pronome *sibi*, che in questo luogo sembra ridondare, o seguendo Donato dicono che così *veteres solent loqui*, ed essere un pleonasmo. Io non credo che Terenzio abbia mai usata una sola sillaba senza qualche mira, o almeno senz' aggiugnere qualche vaghezza al dire; come sarebbe stato non fuor di proposito dire in questa occasione, in cui par che realmente apporti al dire grazia insieme, ed energia. Ma sembrami che vi sia anche di più. *Suo gladio aliquem jugulare* importa nel senso metaforico non solo convincere alcuno colle l-

così vuole, se gli darà.

DEM. Adesso sì, che fiete mio fratello germano e di corpo, e di animo.

Mic. Ne godo.

DEM. Vo' scannarlo colle armi sue.

II 4

ATTO

stessissime parole sue; e colle medesime sentenze, ma ancora con ciò, che da quelle s'inferisce; di maniera, che colui, il quale le dice, non avvertisca che potrebbero essere convertite contro di se. Ma qui sono le medesime parole, e la medesima sentenza; di maniera, che ha voluto Terenzio notare che Micione, avendo detto nel v. 47. della prima Scena di quest' Atto *solum unum hoc vitium senectus adfert hominibus, Attentiores sumus ad rem omnes, quam par est*, sembrava che avesse detta una tale sentenza direttamente contro se stesso. Onde il senso è lo stesso, che io voglio scannare costui con quel medesimo coltello, che mi ha dato in mano egli a dirittura contro di se, quasi dicesse *hunc jugulo suo gladio sibi mihi in manus dato*, dove *sibi* è un dativo di riguardo.

.....
 A C T U S Q U N I T U S .

S C E N A V I I .

SYRUS . D E M E A . M I C I O . Æ S C H I N U S .

- SY. *F* *Actum est, quod justī, Demea.*
 DE. *Frugi homo es. Ego ædepol hodie meā*
quidem sentiētiā
Judico, Syrum fieri æquom liberum. MI. I-
stunc liberum?
Quodnam ob factum. DE. Multa. SY. O no-
ster Demea, ædepol vir bonu' es:
 5 *Ego istos vobis usque a pueris curavi ambos*
sedulo:
Docui, monui, bene præcepi semper quæ po-
tui omnia.
 DE. *Res apparet, & quidem porro hæc ob-*
sonare cum fide;
Scortum adducere; apparare de die convivium.
Non mediocris hominis hæc sunt officia. SY.
O lepidum caput!

DE.

3 *ISTUNC LIBERUM? QUODNAM OB FACTUM.*) Con ragione domanda *quodnam ob factum?* poichè nella formola della *manomissione* era necessario dir le ragioni, per cui alcuno si manometteva.

7 *OBSONARE CUM FIDE.*) Mi è piaciuto meglio distinguere così il discorso con Mad. Dacier, che con altri *Obsonare cum fide scortum adducere*; intendendo *obsonare cum fide*, siccome ho tradotto, *comprare il camangiare senza fare l' agresto.*

8 *APPARARE DE DIE CONVIVIIUM.*) Gli uomini frugali incominciavano la loro cena all' ora nona, o decima, cioè quando era già spirato il giorno. E fu sempre re-

.....

ATTO QUINTO.

SCENA VII.

SIRO. DEMEA. MICIONE. ESCHINO.

SIR. **S**I è fatt', o Demea, quanto avete ordinato?

DEM. Sei un giovane di garbo. Per Dio, che a mio giudizio è una cosa giusta e doverosa che a costui quest' oggi si dia la libertà.

MIC. A costui la libertà? e per qual motivo?

DEM. Per molti.

SIR. O il caro Demea! Per Dio, che siete un' uomo di somma bontà; lo ho avuta sempre una diligentissima cura di questi vostri figliuoli fin dalla loro età di bambini; gli ho ammaestrati, gli ho ammoniti; ho dati loro sempre tutti quelli precetti, e buone massime, che ho potuto.

DEM. Questa è una cosa, che apparisce chiaramente da se: E di più hai lor comprato da sbevazzare con tutta fedeltà, e senza farvi l' agresto: hai lor procurate le intendenze: apparecchiato ben di mattina il convito. Queste sono cose da uomo d' una non medioçre abilità.

SIR. Quanto siete piacevole?

DEM.

putata cosa obbrobriosa il farla di mattina, o di giorno. Quindi Orazio nella Sat. VIII. del Lib. II. v. 3. dice de' lussuriosi *de medio potare die*: E Silio Italico XI.

41. *mediocæ diurnæ*

Regales epulæ

E Catullo Carm. XLV. 5.

- 10 DE. *Postremo hodie in psaltria ista emunda hic adjutor fuit,*
Hic curavit: prodesse æquom est: alii meliores erunt:
Denique hic volt fieri. MI. *Vin' tu hoc fieri?* ÆS. *Cupio.* MI. *Si quidem*
Tu vis, Syxe, eho accede huc ad me; liber esto. SY. *Bene facis:*
Omniibu' gratiam habeo, & seorsum tibi præterea, Demea.
- 15 DE. *Gaudeo.* ÆS. *Et ego.* SY. *Credo; utinam hoc perpetuum fiat gaudium, ut*
Phrygiam uxorem meam una mecum videam liberam. DE. *Optumam*
Mulierem quidem. SY. *Et quidem nepoti tuo, hujus filio,*
Hodie primam mannam dedit hæc. DE. *Hercle vero serio,*
Si quidem primam dedit, haud dubium quin
emitti æquom fiet.

ÆS.

Vos CONVIVIA lauta, sumtuose

DE DIE FACITIS.

Cicerone nella Filippica II. cap. 34. *Non solum DE DIE, sed etiam IN DIEM vivere.*

Laonde in questo luogo di Terenzio apparare *de die convivium* vien detto insieme per ironia, e giocofamente; e perchè Demea gli avea trovati a tavola la mattina istessa; e Siro istesso nell' At. IV. Sc. II. avea detto *Prandium corrumpitur.*

II ALII MELIORES ERUNT). E' questa una massima di Catone nel Capitolo de' doveri del Gastaldo *Pro beneficio*, dic' egli, *gratiam referat, ut aliis recte facere libeat.*

15 UTINAM HOC PERPETUUM FIAT GAUDIUM). *Perpetuus*, come discendente da *perpeto*, che significa propriamente *sine intermissione peto*, denota cosa, o azione conti-

DEM. E finalmente quest' oggi l' ha ajutato nella compra di questa cantatrice; Egli ne ha avuta la cura: E di bene, che se gli faccia qualche beneficio; che così gli altri poi faranno anche migliori. Ed in somma Eschino vuole che questo si faccia.

Mic. Vuoi tu così?

Esc. Sì; lo desidero.

Mic. E giacchè lo desideri: Vien quà Siro: Sii libero.

SIR. Io vi ringrazio; e ringrazio tutti e quanti siete; e specialmente voi, o Demea.

DEM. Ne godo.

Esc. Ed io ancora.

SIR. Tel credo bene. Piacesse ora a Dio, e questo mio godimento fosse compiuto con veder libera insieme con me anche Frigia mia moglie.

DEM. Per verità è una donna assai buona.

SIR. E poi ella diede la prima zinna al vostro nipote, figlio di costui.

DEM. Per Dio, che, a parlare con tutta la ferietà, se ella è stata la prima a porre il capezzolo in bocca al bambino, è senza dubbio cosa giustissima, che se le dia la libertà.

Esc.

nuata e non interrotta. Di maniera, che in questo luogo significhi un godimento non interrotto, che vale tanto, quanto compiuto, ed al quale non manchi niente. Così troviamo presso Cicerone *Oratio perpetua*; presso Lucrezio *Sermo perpetuus*; presso Orazio *Trabes perpetua*, cioè non congiunta, ma tutto di un pezzo; e *perpetua vita* per l' intiero corso non interrotto della vita; e presso Celso *Non est perpetuum*, per dire, non è generale; o non è sempre vero. Quindi significò poi ancora fermo, stabile, assiduo, perenne, co-

- 20 MI. *Ob eam rem?* DE. *Ob eam: postremo a me argentum, quanti est, sumito.*
 SY. *Dii tibi, Demea, omnes semper omnia optata offerant.*
 MI. *Syre, processisti hodie pulchre.* DE. *Si quidem porro, Micio,*
Tu tuum officium facies, atque huic aliquid paulum prae manu
Dederis, unde utatur; reddet tibi cito. MI.
Isaec vilis.
 25 ÆS. *Frugi homo est.* SY. *Reddam hercle: da modo.* ÆS. *Age pater.* MI. *Post consulam.*
 DE. *Faciet.* SY. *O vir optime.* ÆS. *O mi pater festivissime.*
 MI. *Quid istuc? quæ res tam repente mores mutavit tuos?*
Quod prolubium! quæ istæc subita est largitas!
 DE.

stante, intiero, uguale, intestato, sempiterno, eterno e senza fine.

22 *SI QUIDEM PORRO, MICIO, TU TUUM OFFICIUM FACIES, ATQUE HUIC ALIQUID PAULLUM PRÆ MANU DEDERIS*). *Si quidem porro tu officium tuum facies* significa assegnatamente, *se seguirai a fare il tuo dovere*, tale essendo la forza di *porro*. L' ufficio poi è dovere del patrono, o sia di colui che manometteva, s'era quello di difendere ed aiutare il suo liberto, e soccorrerlo in qualche suo bisogno; e del liberto quello di prestare ossequio e rispetto al suo patrono, e quegli servigi, de' quali avea bisogno, ed essere così riconoscente del beneficio fattogli. Quindi Demea, avendo preteso, ch' era dovere di Micione per molte ragioni che a Siro si fosse data la libertà, ed avendola ottenuta, vuole ora che si seguiti da Micione a fare il suo dovere con dargli qualche cosa *præ manu* cioè *di presente* (come son di opinione che debba spiegarsi) con cui, uscendo Siro colla moglie di sua

Esc. E per questo motivo?

DEM. Per questo: finalmente prendetevi da me quel danaro, che vale.

SIR. Che li Dei, o Demea, vi concedano tutto quel bene, che vi desiderate.

Mic. Siro mio, quest'oggi non hai tu fatto cattivo negozio.

DEM. Purchè voi, o Micione, vogliate seguirlo a fare il vostro dovere, e gli diate un poco di danaro contante per li bisogni presenti: egli ve lo restituirà subito.

Mic. Non vo' dargli quanto fosse meno di questo pelo.

Esc. Egli è un uomo di onore.

SIR. Vi giuro di restituirvelo: datemelo pure.

Esc. Via, caro mio padre.

Mic. Vi si penserà appresso.

DEM. Te lo darà, non dubbitare.

SIR. Che uomo pieno di bontà!

Esc. Che padre giocondissimo!

Mic. Che vuol dir ciò? Qual cosa ha così subitamente mutati li vostri costumi? Che profusione! donde questa vostra repentina prodigalità?

DEM.

casa senza nulla possedere, potesse vivere fino a tanto, che non si procurasse come vivere delle sue fattiche, ed industrie,

24 ISTOC VILIUS.) Qui si de' sottintendere *ne dabo quidem*. Non gli darò pure quanto fosse meno di questo pelo (che si suppone mostrare): E con ciò ha inteso Terenzio far Demea tanto liberale, che sembrasse avaro Micione,

28 QUOD PROLUBIUM?) *Prolubium* vuole Donato significar lo stesso, che in Greco *προβουλή*, cioè *promissus animus ad largientum*. Mureto nel lib. IV. delle varie lezioni al cap. 13. cita *prolulum* da Cecilio presso Nonio. Le parole di Cecilio nell' *Ἰπποβόλῃ*

DE. Dicam tibi.

Ut id ostenderem, quod te isti facilem & festivum putant,

30 Id non fieri ex vera vita, neque adeo ex æquo, & bono:

Sed ex assentando, indulgendo, & largiendo, Micio.

Nunc adeo, si obeam rem vobis mea vita invisita est, Æschine,

Quia non justa, iniusta prorsus omnia omnino obsequor:

Missa facio, effundite, emite, facite quod vobis lubet:

35 Sed si id vultis potius, quæ vos propter adolescentiam

Minu' videtis magis impense cupitis, consulti parum,

Hæc reprehendere, & corrigere me, obsecundare in loco:

Ecce me, qui id faciam vobis. ÆS. Tibi pater permittimus;

Plus scis, quid facto opus est: sed de fratre quid fiet? DE. Sino

40 Habeat: finem in ista faciat. ÆS. Istuc recte: plaudite.

sono Quod proluvium, quæ voluptas, quæ te lætat largitas? Mad. Dacier si appiglia allo stesso. Ne' Manoscritti si osserva nell' una maniera, e nell' altra. Prolubium non pertanto ha avuti maggiori partigiani. E per verità non potea dirsi proluvium, cioè effusione, o prodigalità il manomettere un servo colla moglie, ed il dare un piccolo potere, e qualche bagattella di danaro l' uno quanto all' usufrutto, e l' altro ad impieglito.

30 ID NON FIERI EX VERA VITA) Cioè ex vera, o recta vivendi ratione.

DEM. Adeffo vel dirò io: Appunto per farvi conoscere che l'esser voi da costoro stimato pieno di bontà, ed amabile, non nasce già da una doverosa maniera di vivere, nè dall'esser voi giusto e buono; ma dall'adulazione, dalla soverchia indulgenza, e dalla vostra prodigalità, o Micione. Ora dunque se la mia vita, o Eschino, vien da voi odiata, perchè non secondo tutt' i vostri desiderii in ogni cosa, o giusta, o ingiusta, ch' ella sia; io vo' lasciar tutto da parte: mandate a rovina, comprate, fate tutto e quanto a voi piace. Ma se volete anzi, che in tutte quelle cose, le quali a cagione della vostra giovinezza voi men conoscete, maggiormente desiderate, e tanto meno vi riflettete, io vi riprenda e corregga, e vi usi condiscendenza a luogo ed a tempo; eccomi; son pronto a farvelo.

ESC. Sì, caro mio padre; ci rimettiamo intieramente a voi; voi sapete meglio quel, che si convien fare. Ma di mio fratello, che si farà?

DEM. Gli permetto che se la prenda; ma la finisca però in costei.

ESC. Questo è ragionevole; Fate applauso.

33 NON JUSTA, INIUSTA PROFUS OMNINO OMNINO OBSEQUOR) *Justa, injusta*, vagliono lo stesso, che *sive justa sint, sive injusta* o giuste, o ingiuste, che siano. Ed è qui da notarsi quel *profus omnino*, che contengono un' enfasi indicibile, significando il primo tutte le cose, senza eccettuarne qualunque, e l' secondo, una condiscendenza tale, che non dicessi mai di no per qualunque motivo, o ragione si fosse.

40 ISTUC RECTE) Niun altro, fuorchè Donato fa che queste parole si dicano da Micione.

ERRORI

CORREZIONI

Dispendierai v. penul. pag. 11		Dispendierai
Urbaque n. v. 21.	102	Verbaque
Nè n. 10.	104	<i>è soverchio:</i>
Ammetero 4.	107	Ammettere
Affliggersi 7.	113	Affliggersi
Vestita, e carica d' oro da capo a piedi 8.	121	Cariche di vesti, ed oro
Traslate n. 4.	176	Traslate
Cujo n. 4.	324	Cujo
Aggettivo n. 3.	379.	Sostantivo.

Nel Tom. I. pag. XXXIV. sul principio, essondovi scorsi due errori, cioè APOLLINARI, e ANDRIÆ; Si prege il benigno lettore a correggerli APOLLINARIS, e ANDRIAM.

VA1
1552335

116

11

22





